



~~S VI~~

~~P IV~~

~~N 25~~

3.5.533

R:5





CORSO

DI

ELOQUENZA SACRA

OSSIA

BIBLIOTECA SCELTA

DEI PADRI

DELLA CHIESA GRECA E LATINA

DI

M. D. S. Guillon

PROF. DI SACRA ELOQUENZA NELLA FACOLTA' TEOL. DI PARIGI
E PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

OPERA

Dedicata al Re di Francia

Ed ora per la prima volta tradotta dal greco,
dal latino e dal francese

DA UNA SOCIETA' DI ECCLESIASTICI

~~~~~  
**TOMO QUINTO**  
~~~~~

MILANO 1831

PER ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAIO

Vicolo di s. Zeno N.° 533o.

*Quum per mille neces impietas furit,
Opponis valido pectore martyres:
Quum per mille dolos decipit hæresis,
Doctores tibi suscitās.*

SANTOLIUS, Hymn. Comm. Doct.

Die 25 junii 1831.

Admittitur.

Joseph Branca Theologus Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

AVVERTIMENTO

Abbiamo felicemente condotto a termine la *prima* e la *seconda parte* di questo *Corso di eloquenza sacra* o di questa *Biblioteca scelta dei Padri della chiesa greca e latina*; ed i leggitori, senza svolgere tanti grossi volumi, avranno potuto conoscere e gustare il fiore delle opere di quei Padri che dall'età in cui vissero si chiamano *apostolici*, e degli altri che, per aver difeso la religione a piè dei patiboli, furono chiamati *apologisti*. Siccome la parte che comprende i *Padri apostolici* era brevissima, l'abbiamo unita a quella che tratta degli *apologisti*, onde presentare complessivamente il maestoso spettacolo di quei santi personaggi che nei *tre primi secoli della Chiesa* illustrarono le materie della fede, e sigillarono gli eloquenti loro scritti col sangue che in mezzo alle persecuzioni hanno intrepidamente versato.

Ora diamo principio alla *terza parte*, che comprende i *Padri dogmatici*, i quali

diedero nuova luce alla santissima nostra religione, uscita finalmente dalle catacombe e vincitrice de' suoi persecutori. Quale sia il metodo seguito dall'Autore si potrà vedere nel *Discorso preliminare* da lui premesso a questa *terza parte*.

DISCORSO PRELIMINARE.

Dopo tre secoli dell'odio più sfrenato nelle sue calunnie contro il nome cristiano, se nol fu sempre ugualmente nelle sue violenze, il cristianesimo ottenne finalmente la pace. Costantino, vincitore mercè la croce, rende omaggio della sua vittoria a quello stesso Dio crocifisso il cui nome non era ancora il giorno innanzi pronunciato che per formare dei martiri (1). Le prigioni e le miniere rendono ai loro popoli i confessori che il ferro o la fame non avevano mietuto (2). Le chiese, abbattute per ordine di Diocleziano e di Massimiano, si rialzano dalle loro rovine; i santuarj dell'idolatria all'incontro sono atterrati ovvero trasformati in tempj consacrati al vero Dio (3). La croce, posta nei vessilli militari, nelle piazze e sui pubblici monumenti (4), è proclamata come il sigillo della riconciliazione del cielo e della terra, il trofeo della vittoria di Gesù Cristo sui tiranni e sull'inferno, il baluardo

(1) Lactant., *Instit. Divin.*, in *proem.*, pag. 8, edit. varior.

(2) Euseb., *Vita Constant.*, lib. II, cap. XXXII.

(3) Euseb., *Hist. eccles.*, lib. X, cap. II e III. — *Vita Constant.*, lib. III, cap. LVIII e *Paneg. Constant.*, cap. VIII.

(4) Ivi, *Vita Constant.*, lib. I, cap. XXX e XL e lib. IV, cap. XXI.

dell'impero (1). Gesù Cristo è accolto in trionfo nel palazzo dei Cesari: leggi benefiche sanano le piaghe della Chiesa (2). La eloquenza cristiana non fa più risuonare i gemiti del dolore e le catene della servitù. Uscita dalle catacombe, pubblica i suoi oracoli sotto le volte delle sue basiliche, innanzi ai popoli adunati. Si fa udire con alta voce dai signori del mondo per imporre ad essi i loro doveri e per abbattere tutte le maestà terrene innanzi a colui che solo è veramente grande, solo monarca dell'universo (3).

Questa felice rivoluzione dischiude un novello ordine di cose. Colla pompa delle cerimonie e colla maestà del divin culto la predicazione assunse un carattere più solenne. Il dogma e la morale cristiana, esposti o dalla penna o dalla bocca dei nuovi apostoli che il cielo riservava ai giorni di gloria della sua chiesa, saranno il principale oggetto delle opere proposte ai nostri studj.

Avendo Gesù Cristo predetto alla sua chiesa che non rimarrebbe mai senza contrasti, l'inferno le suscita un'altra sorta di nemici.

« Cacciato dal santuario della superstizione il demonio si è ripiegato sull'umano orgoglio e si è fatto dell'eresia un novello baluardo. Battuto al di fuori, vibra i suoi colpi al di dentro; e perchè non ha potuto vincere la

(1) Ivi, *Panegir. Constant.*, cap. IX. — *Hist. ecclès.*, lib. X, cap. IV.

(2) Con luminose restituzioni e con magnifiche largizioni. *Ibid.*

(3) Ivi e *Paneg.*, cap. I.

chiesa cristiana colle persecuzioni, egli tenta d'indebolirla col dividerla (1).»

La divina provvidenza vegliava sulla sua opera. Essa moltiplica i difensori e gli ingegni; i dottori succedono ai martiri. Tutto ciò che bisogna credere, tutto ciò che bisogna praticare è fissato con precisione. La storia della Chiesa adunque presenterà ormai l'esempio unico di una società immortale d'uomini che succedono al ministero degli antichi profeti e che congiungono le più eroiche virtù alle più eminenti qualità dello spirito; un santo Areopago sempre esistente, che proclama tutte le verità, che respinge tutti gli errori, che abbassa ogni altezza la qual si sollevi contro la vera scienza, che riduce sotto la regola del dovere tutto ciò che se ne allontana, che annuncia gli oracoli del cielo coll'autorità che fa riconoscere che la sua missione viene dal re dei re (2).

Questa luminosa epoca comincia col quarto secolo e presenta nomi venerati concordemente da tutte le età. I protestanti istessi li annoverarono fra gli scrittori che vissero in quello che essi chiamano il secol d'oro della Chiesa. Calvinò disse favellando di questi gravi personaggi: «Noi li rispettiamo come santi e sacri per tutto ciò che riguarda i dogmi della

(1) Tertull., *Præscript.*, cap. IV, pag. 231, edit. Rig. — S. Cyprian., *De unit.*, initio, pag. 75, 76, edit. Oxon.

(2) *Consilia destruentes et omnem altitudinem extollemes se adversus scientiam Dei.* (II Cor. X, 5, 6). *Præcones majestatis, correctores pravitatis humanæ.* (Lactant., *Instil. div.*, lib. I, cap. IV, pag. 18, edit. varior.)

fede (1).» Quelli della confessione d'Augusta pronunciarono lo stesso giudizio, ed al par di noi si appellano alla loro testimonianza nelle controversie che ci dividono (2). Sembra che noi non facciamo che ripetere il loro proprio linguaggio quando ne parliamo come dell'oracolo stabilito nella Chiesa dallo stesso Spirito Santo per ispiegare la sua parola, per determinare i suoi misteri e per consacrare la sua dottrina.

Li indichiamo in quest'opera col titolo di *Padri dogmatici*, perchè il carattere essenziale dei discorsi o dei trattati che abbiamo di loro consiste nella spiegazione delle verità, della fede e della morale evangelica, che serve poi di fondamento alla scienza teologica, che a noi riesce necessario il conoscere ben addentro onde spanderla poscia fra i popoli (3).

(1) *Instit.*, lib. IV, cap. IX.

(2) *Confess. d'Augsb.*, (da noi detta volgarmente *Confessione augustana*. Il Trad.) art. XXI, ediz. di Ginevra. — Teodoro de Beza, *Opuse.*, pag. 246.

(3) «La teologia non è già la scolastica. La verace teologia o la scienza delle cose divine ed umane, che ha Dio e l'uomo per oggetto, comprende tre parti, che si uniscono intimamente l'una all'altra: la storia dei fatti sui quali è fondata la rivelazione, o la teologia positiva, senza la quale non v'ebbero mai che vani e pericolosi ragionamenti: la cognoizione del dogma che risulta da questi fatti, o la teologia dogmatica, la quale non può essere che una logica sana applicata ai fatti della religione: la cognizione dei doveri, che si riduce ad una sola e grande regola, alla conformità dei nostri voleri a quelli di Dio, e che non altro è che una spiegazione metodica della legge del Vangelo e degli ordini della chiesa universale. Non v'ha teoria nè più sicura nè più chiara di quella della religione; non ignoranza più vergognosa di quella della vera teologia, posciachè non v'ha scienza più importante e più facile da impararsi.»

Nessuno si aspetta di udire che queste parole sieno di uno

Faccian pure a loro posta gli uomini; chè nulla essi possono contro Dio, e gli oracoli di Gesù Cristo prevarranno sempre contro le porte dell'inferno. I persecutori ed i sofisti, ben lungi dall'impedire i progressi del cristianesimo, non avevano servito che ad accelerarli e ad estenderli. L'espressione di Tertulliano — che il sangue de' suoi martiri era un seme di cristiani (1) — non era più che un fatto storico. Tante luminose apologie, in cui la verità del Vangelo era spinta fino alla più rigorosa dimostrazione, e la vanità della idolatria provata evidentemente, avevano insegnato a conoscer meglio la nuova religione. L'idolatria crollava da tutte le parti; il cristianesimo spiegava tutto ciò che lo spirito umano aveva indagato senza alcun successo nelle scuole dell'umana sapienza. I suoi dogmi erano annunciati da uomini di una condotta irrepreensibile e confermati da avvenimenti di un ordine superiore a tutte le forze della natura: onde era pur d'uopo l'arrendersi.

Nel corso del secondo e terzo secolo una emulazione universale diresse gli intelletti verso lo studio della filosofia. Le sue scuole erano sparse per tutto il mondo, ed il suo insegnamento continuò ad essere diviso.

Moltissimi personaggi, colpiti dai caratteri

dei nostri contemporanei che hanno più violentemente declamato contro l'insegnamento di ogni religione. L'autore è Diderot; e noi le abbiamo tolte dal Laharpe *Corso di letteratura*, tom. XI, pag. 550 e seg., cap. dell'Educazione pubblica.

(1) Vedi l'*Apologetico* di Tertulliano, cap. L.

veramente sovranaturali che il cristianesimo presentava, lo avevano abbracciato e vivevano conformemente alle sue massime, attaccati alle sua dottrina pura e semplice, espressa nel libro della legge, come quella che deriva da divina sorgente; non permettendosi di nulla aggiungere e di nulla detrarre; riducendo in cattività tutto il loro intendimento per sottoporlo ai soli lumi della fede, e tramandando colla più religiosa fedeltà il deposito, quale lo avevano ricevuto. In questo numero si distinsero un Milziade, un s. Giustino, un Atenagora, un Teofilo d'Antiochia, s. Clemente d'Alessandria, s. Cipriano. Veggiamo pertanto tutti i dogmi necessari alla salute ed in generale tutti gli articoli della credenza cristiana da noi ora professata riconosciuti e proclamati fin dalla più remota antichità. « La dottrina in sostanza è quella stessa che crediamo ed ancor insegniamo (1). »

Altri, accecati dalle passioni e respinti da incurabili pregiudizj, chiudevano gli occhi alla luce e persistevano nel politeismo, ma, non potendo più difenderlo e non osando abbandonarlo, tentavano di scusare con allegoriche spiegazioni ciò che esso aveva di più grossolano. E questi erano Celso, Frontone, Porfirio,

(1) L'abate Fleury, *Disc. eccles.*, II, pag. 61, ediz. in 12.^a Parigi, 1763; il che egli giustifica colla sposizione della credenza dei dogmi dell'unità di Dio, della Trinità, della consustanzialità del Verbo, dell'Incarnazione, ecc. Lo stesso fa Pluquet, *Discorso preliminare al Dizionario delle eresie*, tom. I, pag. 107. Non è men dimostrata la concordanza su tutti gli altri dogmi. Noi l'abbiamo stabilita nelle nostre *Considerazioni sui tre primi secoli*, che terminano il nostro quarto volume e la seconda parte di questa Biblioteca.

i filosofi Crescente, Jerocle, Giuliano, celebri principalmente pel loro odio contro il cristianesimo. (1).

Altri, che non potevano ricusare i loro omaggi all'eccellenza de' suoi precetti e delle sue opere, ammiravano il suo autore, sia come un genio disceso dal cielo che aveva assunto le sembianze della umanità per illuminare gli uomini, sia come un uomo più perfetto degli altri diretto da un genio celestè; e commentavano arbitrariamente il Vangelo, anzichè seguirlo. Non trovandovi gli schiarimenti di alcune questioni in cui s'impaccia la umana curiosità, si ripiegarono, per così dire, verso i loro antichi principj, di cui fecer come un supplemento ai dogmi del cristianesimo, ed immaginarono quelle mostruose composizioni di teologia metà pagana e metà cristiana che i Padri hanno così solidamente combattuto (2).

Di tutte le sette della filosofia quella che colle sue opinioni si allontanava meno dalla cristiana dottrina era la platonica. Essa aveva cominciato a dominare nell'impero romano sotto gli imperatori Adriano e gli Antonini; ed uno de' nostri più giudiziosi scrittori nota con

(1) Vedi nel I volume di questa Biblioteca gli articoli che riguardano ciascuno di questi nemici del cristianesimo.

(2) « Così il sistema delle emanazioni de' Caldei, la credenza dei genj, la dottrina dei due principj si unirono in parte ai dogmi del cristianesimo e servirono a spiegare la storia della creazione, l'origine del male, la storia de' giudei, l'origine del cristianesimo, la redenzione degli uomini per mezzo di Gesù Cristo; e formarono i sistemi teologici di Saturnino, di Basilide, di Carpocrate, di Valentino, di Cerdone, di Marcione, di Ermogene, ecc., ecc. » (*Dizion. delle eresie, Disc. prelim.*, pag. 104.)

molta ragionevolezza essere stata questa una delle cause delle persecuzioni. « Imperocchè i filosofi, costretti a riconoscere la santità dei costumi del cristianesimo, attaccavano la fede o per le difficoltà che la ragione fa trovar nei misteri, od in generale per la fermezza della credenza, che condannavano di ostinazione e d'ingiustizia (1). » Ciò che si insegnava intorno ad una intelligenza suprema, increata, al Verbo di Dio, alla spiritualità dell'anima ed ai suoi futuri destini, ai demonj, ai caratteri ed alle prerogative della virtù, era in fatto così lontanissimo dalle stravaganze delle altre scuole, come inferiore alle semplici nozioni che noi ne desumiamo dai sacri libri. L'Omero dei filosofi, Platone, il quale aveva vestito le sue dottrine coi più splendidi colori e che forse le aveva cavate da sorgenti straniere, era tenuto come l'inventore delle medesime; e la stima che gli si tributava era spinta fino all'entusiasmo. Vedremo lo stesso s. Agostino qualificarlo come divino e non parlarne nelle sue Confessioni e ne' suoi libri della Città di Dio che come di quello fra gli antichi saggi che si sia avvicinato di più alla verità; sempre però colla precauzione di avvertire i suoi leggitori che in quelle sue speculazioni in cui sembra sollevarsi più alto e parlare più degnamente della divina essenza « si cercherebbe indarno la umiliazione e l'incarnazione del Verbo, o la potenza della grazia divina, o quell'umile

(1) L'abate Fleury, *Disc. su Platone*, in seguito al *Trattato della scelta degli studi*, pag. 358. Parigi, 1687.

pietà ed il sacrificio di un cuor contrito, o molte altre verità, le quali non si scontrano che nel cristianesimo (1). »

In fatto riesce assai difficile il meditare le opere di questo grand'uomo senza riconoscere in lui una immensa superiorità su tutti gli altri filosofi; e questa opinione, che si raccomanda colle più rispettabili autorità (2), trae seco un doppio sentimento di riconoscenza verso la provvidenza divina, la quale non lasciò mai sè stessa senza testimonianza fra gli uomini, e verso la nostra cristiana rivelazione, che rendette comuni a tutto il genere umano quelle verità che formavano il retaggio esclusivo di alcuni spiriti privilegiati. Nessuno in mezzo alle tenebre del gentilesimo non aveva, come egli, parlato dell'Ente supremo. Platone lo aveva definito come egli stesso si definisce; aveva insegnato che Dio tutto fece col mezzo del suo Verbo; aveva dato il nome di Padre e di Signore al padre dell'autore del mondo; sembrava che avesse avuto sentore del giusto per eccellenza, che predica la virtù più ancora coll'esempio della sua vita che coll'autorità delle sublimi sue lezioni, che offre nella sua persona il modello della più eroica perfezione, che sacrifica la sua vita pe' suoi e non raccoglie altro premio de' suoi beneficj che le ingratitudini, gli obbrobrij e la morte (3).

(1) *De civit. Dei*, lib. VIII, cap. IV, V. — *Confess.*, lib. VII, cap. XXI.

(2) Origene, Lattanzio, Fleury, *Discorso sopra Platone*. Fénelon, Rollin, ecc.

(3) Bossuet, *Disc. sulla storia universale*, seconda parte, num. 6.

Aveva egli sceverato i buoni dai cattivi angeli; aveva detto dell'anima che essa è l'immagine e la somiglianza di Dio: e venti altri esempj di questa forza giustificavano l'espressione di s. Agostino, che i suoi scritti erano in certa qual maniera un primo Vangelo gitato nel seno della notte oscura del paganesimo.

Che il filosofo ateniese abbia attinto la sua filosofia dalle nostre sacre sorgenti, che, secondo l'ingegnoso paragone di s. Clemente d'Alessandria, non fosse altro che un novello Prometeo che sottrae ai libri degli Ebrei alcune scintille del fuoco celeste che vi si trovava rinchiuso, o che piuttosto andasse debitore alle sole ispirazioni del suo genio, la questione per sè stessa era indifferente. I Padri erano in grado certamente di giudicarla colle semplici regole della cronologia: ora era incontestabile che, essendo Platone molto meno antico di Mosè e dei profeti, l'onore della anteriorità restava tutt'intero a questi ultimi (1).

(1) *Unde hæc, oro vos, philosophis tam consimilia? non nisi de nostris sacramentis. Si de nostris sacramentis, ut de prioribus.* (Tertull., *Apolog.*, cap. XLVII.) « Ciò si osserva particolarmente in Platone. Vi si scorgono, dice l'abate Fleury, vestigia considerabili delle greche antichità, e con esse alcune tracce della vera religione, come la credenza della creazione del mondo, della provvidenza, dell'immortalità dell'anima, del giudizio degli uomini dopo la morte, delle ricompense e delle pene della vita futura. Erano queste le antiche tradizioni di quei popoli che in origine le avevano ricevute o dal popolo di Dio o dai figliuoli di Noè e dagli antichi patriarchi; nè bisogna stupirsi che sieno state alterate dagli idolatri col volgere di molti secoli e che vi si sieno mescolati molti errori. » (*Discorso su Platone* dell'abate Fleury, pag. 544.)

Si poteva dunque ammirar Platone senza dividere i suoi errori; rendere giustizia a tutto il suo grande ingegno, ma non adottare ciecamente la sua dottrina: e non si può negare che questa non sia la saggia misura che ha dettati i giudizj intorno ad esso pronunciati dai Padri. S. Ireneo, s. Giustino, s. Clemente d'Alessandria, Atenagora, Teofilo d'Antiochia, Origene erano perfettamente istruiti di tutto ciò che concerneva questo filosofo. Avevan fatto uno studio profondo de' suoi sistemi e delle diverse spiegazioni che i suoi discepoli avevano ad essi dato. Avevan sott'occhio gli scritti con cui gli eretici, « ingannati da qualche somiglianza nelle espressioni o da non so qual concordia delle loro opinioni coi nostri dogmi cristiani », tentavano di corrompere la purezza della dottrina cristiana (1); ed a ciascuno degli assalti dell'eresia alzavasi un grido universale in tutta la chiesa cattolica, e lo zelo dei pastori opponeva a ciascuna novità la voce solenne della tradizione.

Tutti i monumenti che ci restano dei quattro primi secoli attestano con qual gelosa sorveglianza i nostri santi Dottori, sempre colle armi alla mano, spiegassero i movimenti del nemico, ne smascherassero gli insidiosi movimenti e lo stringessero in ogni sua trincea. Questo linguaggio è veramente quello di s. Ireneo, di s. Cipriano, di tutti i Padri.

(1) Brucker, *Inst. hist. philosoph.*, pag. 456. — *Storia dell'Ecclettismo*, tom. I, pag. 189.

Li veggiamo ad ogni pagina sollevarsi con forza contro l'abuso che questi stessi eretici facevano della filosofia per introdurre la zizania nel campo del padre di famiglia ed i ragionamenti dell'umana sapienza nei misteri del cristianesimo. Tertulliano fra gli altri si distingue colla veemenza delle sue accuse contro ogni mescolanza profana colla severa precisione dell'antica dottrina. Non è solamente nel suo trattato delle *Prescrizioni* ch'egli attacchi direttamente; ma in ciascuna delle sue opere se la prende con Platone istesso per tutti i sogni de' suoi discepoli e come se egli fosse il fabbricatore di tutte le eresie, *omnium hæreticorum condimentarium* (1). «Nè v'ha maraviglia, dice egli altrove, che i filosofi colle sregolate loro immaginazioni abbiano deformato i nostri antichi monumenti; posciachè ai nostri giorni uomini usciti dalle loro scuole corrompero i nuovi libri dei cristiani, interpolandovi dogmi arbitrarj e sistemi filosofici, facendo di un solo cammino diritto una moltitudine di tortuosi sentieri in cui l'uomo si perde (2).» Aggiunge poi con una specie di presentimento pur troppo giustificato dalle moderne citazioni dei nemici del nome cristiano: «Lo dico in passando, per tema che le molte sette che dividono il cristianesimo non somministrino un novello pretesto di paragonarci ai filosofi e perchè con esse

(1) *De anima*, cap. XXIII.

(2) *Apolog.*, cap. XLVII.

non si confonda la verità della nostra religione (1).»

I Padri erano troppo illuminati per lasciarsi sorprendere da vane apparenze di cristianesimo, e condannavano ad esempio dell'Apostolo ogni profana novità di linguaggio, le questioni oziose e le umane genealogie, più atte ad ingenerar dispute che a fondar sulla fede l'edifizio di Dio, tutto ciò che alterava il dogma della divinità di Gesù Cristo, come tutto ciò che si opponeva alla fede della sua sacra umanità. La nostra chiesa cattolica si è mostrata in tutti i tempi incorruttibile nel suo dogma così come nella sua morale.

Non era dunque la filosofia propriamente detta che i Padri accusavano: al contrario « essi erano i primi, dice l'abate Fleury, a farne un grand'uso; non già per apprendervi la morale, di cui erano meglio istruiti dalla tradizione della Chiesa, ma per convertire i pagani, presso i quali l'autorità dei loro filosofi era di un gran peso (2). » Volevano che la si studiasse in quanto essa è la ricerca della verità; utile a tutti quelli che non erano cristiani per condurli alla verità; utile ai cristiani medesimi per insegnar loro a difendere la religione contro i sofisti, perchè essa esercita lo spirito e lo rende atto alla contemplazione (3). » Non vietavano già che si

(1) Ivi. Vedi il tom. II di questa Biblioteca al capo citato dell'*Apologetico*.

(2) Quinto discorso, num. 9, pag. 209.

(3) « Del resto una tale filosofia non era punto il sistema di Platone, d'Aristotele, di Zenone, di Pitagora, ma la scelta che il cristiano faceva delle verità che questi diversi filosofi

seguissero le scuole dei filosofi così come quelle della letteratura, per ornare la sacra arca delle spoglie dell'Egitto, per trafiggerli colle loro stesse armi (sono queste le familiari loro comparazioni), ma senza mai perdere di vista i veri modelli della sapienza e dell'eloquenza, per purificarli e per santificarli *sanctificans profana*, come aveva fatto s. Paolo stesso citando i pagani nell'Areopago, non già per trasportarne i sentimenti nè nella dottrina nè nella pratica.

È dunque un'accusa all'intutto gratuita o piuttosto del tutto temeraria da parte di alcuni moderni quella di pretendere che i Padri dei primi secoli e principalmente quelli del quarto, imbevuti come erano dei libri di Platone, abbiano attinto alla sua dottrina ciò che hanno aggiunto a quella del Vangelo (1).

avevano scoperte e di cui si giovavano i cristiani o per vincere la ripugnanza dei gentili o per ispiegare i misteri e rendere intelligibili i dogmi della religione.» (Pluquet, *Dizion. delle eresie*, pag. 142.) Ciò che Tertulliano aveva detto prima di lui: *Viderint qui stoicum et platonium et dialecticum christianismum protulerunt* (*De præscript.*, cap. VII.); confutando coloro che fin da quei tempi non vedevano nella novella religione che una setta filosofica, come quelle del Portico e del Licco. Celso lo obiettava ai cristiani, e noi abbiamo veduto con qual forza Origene respinga quest'impostura.

(1) *Cum enim ex platoniorum scholis ad christianam disciplinam transiissent, ea quæ affinia christianis putabant non modo philosophis gentilibus opposuerunt, sed verbis quoque platonis atque sententiis ejus sectæ contra philosophos disputarunt. Quo factum est ut, disputationis fervore abrepti, talia nonnunquam afferrent quæ castitatem divinæ veritatis lædunt.* (Brucker, *Introd. ad hist. philos.*, pag. 454.) Jurieu, Bayle, Barbeyrac, Saurin ed altri hanno tentato di dar credito a quest'opinione, che fornì agli autori dell'*Enciclopedia* la materia dell'articolo sì malamente scritto dell'*Ecclesiastico* (tom. V, pag. 272 e seg.)

Non i protestanti solamente, ma perfino alcuni cattolici credettero a questa calunnia.

Ciò che vi potrebbe aver dato occasione è la storia del filosofo cristiano Ammonio (1). Questo dotto personaggio, più illustre per la gloria de' suoi discepoli che per la sua propria rinomanza, seguiva scrupolosamente il metodo di Panteho, di s. Clemente d'Alessandria, che consisteva nel fare della filosofia una

(1) Porfirio, il gran nemico del cristianesimo, ha cercato di rapirgli questo filosofo. «Allevato, dice egli, nella cristiana religione da parenti i quali la professavano, Ammonio ripigliò quella che era sancita dalle leggi tosto ch'ebbe acquistato qualche cognizione della filosofia.» Eusebio confuta questa impostura, di cui non bisogna stupirsi, dice egli; essendo come impossibile di scrivere contro la verità della nostra religione senza asserir falsità. «Per ciò che riguarda Ammonio, egli ha confessato fino all'estremo sospiro i sentimenti della vera filosofia, come ne fanno fede le opere da lui lasciate, e fra le altre il libro da lui composto per mostrare la perfetta conformità tra la dottrina di Mosè e quella del Salvatore.» (*Hist. eccles.*, lib. VI, cap. XXIX.)

I nostri enciclopedisti, più inclinati a parlare come Porfirio, ne fanno anch'essi un filosofo, ma secondo il moderno significato di questa parola. Secondo loro, Ammonio non sarebbe stato che uno scettico o un lassista cui tutte le credenze religiose sarebbero indifferenti, purchè, in professandole alla sua maniera, si vivesse in pace cogli altri, e ciascuno avesse la libertà di pensare e di vivere a suo talento nella religione che avrebbe scelto. Questo poteva essere il sistema degli eclettici: era forse questa la dottrina dei cristiani?

Non sembra che l'abate Pluquet si sia formato un'idea più precisa della dottrina d'Ammonio. «Egli aveva, così si esprime, formato il disegno di conciliare tutte le religioni e tutte le sette dei filosofi, supponendo che tutti gli uomini virtuosi e benefici formassero insieme come una famiglia in cui i principj che li dividevano non avevan nulla di contraddittorio: bastava purgar la religione da ciò che la superstizione vi aveva aggiunto. Gesù Cristo, secondo Ammonio, altro non si era proposto; ed egli desumeva dalla dottrina del Salvatore tutto ciò che era concorde colla dottrina dei filosofi egizj e di Platone.» (*Dizion. delle eresie, Disc. prelim.*, pag. 113.) Confutato da Tillemont.

introduzione alla rivelazione evangelica (1): e questa era, secondo la bella espressione di quest'ultimo, la via che conduce al santuario, non già il santuario istesso (2). Origene, i cui principj di religione non posson essere sospetti, non aveva altro metodo da usare con quelli fra i suoi discepoli in cui riconosceva maggior vivacità e penetrazione. Cominciava dallo spiegar loro le opinioni delle sette diverse, eccettuando tuttavia quelle che negavano la esistenza e la provvidenza di Dio, facendo alcune osservazioni che li aiutassero a meglio scoprirne la debolezza e le contraddizioni, ed innalzando sulle rovine di tutte le umane opinioni l'edificio della fede cristiana. In questi termini ne parla s. Gregorio taumaturgo, il quale, come si sa, fu del bel numero de' suoi discepoli (3).

Ecco finalmente a che vada a ridursi quel preteso platonismo che venne ai Padri con tanta amarezza rimproverato e la cui colpa, se fosse provata, ricaderebbe fin sopra Gesù Cristo stesso e sopra i suoi apostoli (4).

In quella immensa moltitudine di trattati che ci restano dei Padri si potè forse scontrare alcune espressioni che sembrano mancare

(1) S. Clem. alex., *Strom.*, lib. VII, pag. 287.

(2) Lo stesso, *ivi*, lib. I, pag. 319, e questa Biblioteca nel luogo citato.

(3) S. Gregor. thaumat., *Orat. panegy. de Origene, Bibl. scelta*, tom. IV nel citato *Elogio di Origene*. — Tillem., *Mem.*, tom. III, pag. 280, dietro Eusebio, *Storia dell'Eclat.*, tom. I, pag. 2.

(4) Celso e Giuliano non mancarono di affermarlo. « Che cosa hanno detto Gesù Cristo e i suoi apostoli che prima non sia stato detto da Platone e dai nostri filosofi? » Origene e s. Cirillo non lasciarono senza risposta quest'accusa.

di una rigorosa esattezza, sia che le materie non fossero peranco state rischiarate al loro tempo, come lo furono dappoi, sia perchè, staccandole da ciò che le precede o che le segue, furono arbitrariamente condannate senza essere ben intese; il che non è a nessun patto colpa degli autori (1). Si può vedere con qual forza di critica e di erudizione i nostri apolo-
 logisti dei tempi moderni, e fra gli altri Bossuet, abbiano notato nei protestanti questi sbagli affettati (2). Conchiudiamo con Tertulliano.
 « Come mai si può paragonare un filosofo con un cristiano, un discepolo della Grecia con un discepolo del cielo, un uomo il quale non è occupato che della sua gloria con quello al quale non sta a cuore che la sua salute, un uomo che parla da saggio con un uomo che vive da saggio, un uomo che tutto distrugge con un uomo che tutto stabilisce e tutto mantiene? Come mai potete voi paragonare il partigiano e l'avversario dell'errore, il corruttore ed il vendicatore della verità, colui

(1) « Se v'ha qualche menda nelle espressioni, la dobbiamo attribuire ai tempi, anzichè a questi santi dottori; ed è conforme all'equità il credere che, se eglino fossero vissuti più tardi, si sarebbero espressi con maggior chiarezza e precisione di quel che non fecero. » (P. Ceillier, *Storia degli scrittori ecclesiastici*, tom. IV, pag. 36 all'articolo *Metodio*. — D'Argonne, *Della lettura dei Padri*, prima parte, cap. VII, pag. 45. — Petit-Didier nelle sue *Osservazioni sulla Bibliot. del Dupin*.)

(2) Bossuet, I e VI *Avvertimento ai protestanti*, tom. IV, ediz. in 4.°, pag. 103, 109, 353, 373, ecc. Per lo che conchiude il santo Vescovo con quelle parole applicabili a tutti i nostri avversari. « Potrei dire a giusto titolo che non si sa se si tratta con un cristiano o con un pagano quando si sente a lacerare in tal guisa il cristianesimo senza risparmiarlo ne' suoi bei giorni. » (Ivi, pag. 102.)

che la nasconde e colui che ne è il possessore ed il guardiano più diligente (1)? »

Questi contrasti non isfuggiranno alla mente di chiunque leggerà gli scritti che noi presentiamo.

I primi che produrremo non sono ancora i capolavori dei Gregorj di Nazianzo, dei Basilj, dei Grisostomi. Dio ha fatto per la sua chiesa ciò che fece pel mondo, che da lui non fu creato in una sola volta. Ma quantunque quelli cedano a questi in eloquenza, pure li uguagliano nell'autorità. Non sono per questo men di loro i testimonj irrefragabili della credenza del loro secolo ed i mallevadori della fede dei secoli precedenti.

Tuttavia non sono questi i soli diritti che essi hanno ai nostri omaggi. Gli scritti di questi santi dottori non sono solamente onorevoli archivj, ma eccellenti modelli. Dopo averli letti riesce impossibile il contender loro il merito della scienza e dell'eloquenza, quali e Quintiliano e Cicerone le esigono dai maestri dell'arte. « Quando si prenda il nome di scienza in senso improprio, come fa il volgo, nominando dotti coloro che con una grande lettura acquistarono la cognizione di un gran numero di fatti, gli antichi non avevan difetto di questa specie di scienza o piuttosto di erudizione. Che se noi cerchiamo ciò che

(1) *Adeo quid simile philosophus et christianus, Græciæ discipulus et cæli, famæ negotiator et salutis, verborum et factorum operator, rerum ædificator et destructor, amicus et inimicus erroris, veritatis interpolator et integrator, antiquior omnibus, ni fallor, furator ejus et custos? (Apologet., cap. XLVI.)*

propriamente merita il nome di scienza; ove ne troveremmo noi di più che presso i Padri di quest'epoca? Parlo di quella vera filosofia la quale, giovandosi di un'esatta dialettica, risale colla metafisica fino ai primi principj ed alla cognizione del buono e del vero bello, per trarne con conseguenze sicure le regole dei costumi e render gli uomini fermi nella virtù e felici per quanto ne sono capaci (1).»

Per riguardo all'eloquenza propriamente detta, essendo questa lo scopo particolare dell'opera cui abbiain posto mano, giova il ricordare ai nostri lettori lo stato in cui si trovava all'epoca del quarto secolo.

L'eloquenza, giunta sotto Augusto al più alto grado di sublimità, non aveva tardato a degenerare sotto i suoi successori. È questo il comune destino di tutte le umane cose; giunte che sieno alla maturità, ci dobbiamo aspettare di vederle decadere. Quali furono le cause ed i progressi di questa decadenza? Non è questo il luogo di trattare ampiamente una tale questione. Ci basterà l'affermare, dopo tanti uomini sommi i quali la discussero e la sciolsero, che l'eloquenza di Seneca è ben lontana dall'esser quella di Cicerone (2).

(1) Fleury, *Discorso II sulla storia ecclesiastica*, num. 15.

(2) Il Quintiliano del nostro secolo, Laharpe, nel suo *Corso di letteratura* ne fa la confessione (tom. III, pag. 235 e seg.), come quello di un tempo nelle sue *Istituzioni oratorie* (lib. X, cap. 1). Questa differenza era già talmente sentita dai Romani medesimi che l'autore del celebre *Dialogo sulle cause della corruzione dell'eloquenza* (sia pur egli o Tacito o Quintiliano o Marco Apro, non importa) lo stabilisce come un

Mentre dall'una estremità all'altra del romano impero le lettere e le arti si precipitavano insieme verso la loro rovina (1), cresceva fra le ombre una società che faceva l'alta professione di non aver nulla di comune col l'Areopago nè col Campidoglio (2); piena di disprezzo per tutte le glorie di questo mondo, più occupata della cura di ben fare che di ben dire, e che manifestava agli occhi dell'universo una filosofia ed un genere d'eloquenza di cui nè le scuole nè i popoli più celebri per acume di intelletto non avevano nemmeno sospettato. La predicazione cominciò col cristianesimo, ed i suoi primi saggi erano stati i miracoli. Una virtù più potente di tutti i discorsi umani imprimeva alla semplicità degli uomini apostolici una tale efficacia che niente le potrebbe esser paragonato. Lo Spirito santo voleva aver solo l'onore della vittoria fino al momento in cui si deguerebbe di associar gli uomini al suo trionfo.

Fin dal secondo secolo la chiesa cristiana

fatto notorio; e ciò che termina la dimostrazione si è l'alta preferenza che vi si dà all'eloquenza dei moderni su quella degli antichi. Seneca, divenuto l'oracolo della romana gioventù, censurava altamente Cicerone. (Quintil., *sopra*.) Rufo, così vantato da Plinio (lib. I, epist. V), che fu lunga pezza professore in Roma prima di distinguersi arringando nel foro, si permetteva nelle sue pubbliche lezioni di chiamar Cicerone un barbaro, come se ne querela Giovenale, *Sat.* VII, v. 213.

Rufus, qui toties Ciceronem allobroga dixit.

(1) Fénelon, *Dialogo sull'eloquenza*, pag. 236 e *Lettere all'Accademia*, pag. 302. — Rigol. de Juvig., *Decadenza delle lettere*, pag. 192. — Gibbon, *Decadenza dell'impero romano*, tom. II, pag. 569. — Winkelm., *Storia dell'arte*, lib. VI, cap. VIII.

(2) *Quid Athenis et Hierosolymis?* Tertull.

contava già personaggi eminenti in sapere. Nell'Asia un s. Ignazio d'Antiochia, Quadrato ed Aristide in Atene, in Sardi s. Melitone, nella Palestina s. Giustino ed il suo discepolo Taziano, nell'Africa la scuola d'Alessandria, nelle Gallie s. Ireneo, in Roma il pontefice s. Clemente, Apollonio, membro del senato di questa città, ed il sacerdote Cajo avevano con voce eloquente vendicato l'onore di questa società, che la sua propria scelta sembrava aver consacrato all'ignoranza.

A misura che la storia della letteratura profana ce ne mostra il rapido decadimento, quella della nostra religiosa letteratura ci mostra nei nostri scrittori della stessa epoca i sensibili progressi del genio e della perspicacia. Il retaggio della gloria letteraria passava tutt'intero alla chiesa cristiana. La prova ne è manifestata quando si paragonino i monumenti che compongono gli annali dell'una e dell'altra letteratura. Il cristianesimo, disse s. Gian Grisostomo, venne dato all'umana società come il sole all'universo, perchè vi dispiegasse e vi mantenesse per sempre i germi della vita e della fecondità: tutto ciò che non è illuminato dalla sua luce e riscaldato dal suo calore è morto o rimane freddo. Dappertutto si vedrà il cristianesimo respingere le tenebre e la barbarie, animare colla sua vivifica influenza le scienze e le arti, raccoglierne ne' suoi santuarj le scintille sparse e vicine a spegnersi, associarsi alle nobili e grandi istituzioni, anticipare ed estendere le utili scoperte, produrre opere durevoli ed imprimere ad esse il sigillo della sua propria immortalità.

Il terzo secolo si dischiude con una sanguinosa persecuzione. Il portentoso accrescimento dei cristiani e con esso la caduta degli idoli, il discredito dei sofisti, la segreta censura che le pubbliche virtù dei cristiani esercitavano contro i vizj della corruzione inerente al paganesimo irritavano tutte le passioni. Alla fiamma dei roghi, per così dire, si accende il genio che dettò le apologie di Tertulliano, di Minucio Felice e di Origene, le dotte ricerche di Clemente d'Alessandria e le mirabili lettere di s. Cipriano. Nella stessa epoca voi non potete citare nella profana letteratura un solo nome memorando (1).

Gli Antonini fannosi sedere a lato in sul trono la filosofia. Tutti quelli che la coltivavano erano sicuri di trovare nella loro corte

(1) Le erudite indagini dei nostri dotti moderni riuscirono a disepellire i nomi di Favorino d'Arles, di Giovenzio Celso, di Prisco Jabolano e di alcuni altri, sui quali si possono consultare gli autori della *Storia letteraria di Francia*; giacchè nella Francia si erano rifuggite le lettere, esuli da Roma e dalla Grecia. « I Celti, dice Thomas, erano i successori di Orienso e di Cicerone. Quel popolo libero per sì lungo tempo nelle sue foreste e che spesso aveva fatto tremar Roma, ammansato finalmente da una lunga servitù ed incivilito dai vizj stessi de' suoi vincitori, si era dato in preda alle arti come al solo piacere ed al solo compenso della servitù. » (*Saggio sugli elogi*, tom. I, pag. 216.) Le città di Autun, di Lione, di Marsiglia, di Bordeaux, di Tolosa, di Narbona, di Poitiers contavano floride scuole; ed ai tempi di Domiziano non si trovano più vestigie di latina eloquenza se non nelle Gallie. Ma, come in ogni altro luogo, l'eloquenza corrotta e debole non altro era in quel paese che l'arie meschina di esagerare alcune virtù o di mascherar delitti. Inoltre non ci restano che i nomi di quelli i quali la coltivarono con maggior successo, essendo perite le loro opere. Gli stessi contemporanei, che soli potevano ammirare, si mostrarono non curanti di tramandarle alla posterità.

quelle distinzioni ed utili e lusinghiere che incoraggiano sì potentemente la emulazione e fecondano il genio degli scrittori (1). Come mai addiviene che nessuno di essi ha lasciato un monumento degno degli sguardi della posterità? La cagione sta in ciò che per essere veramente oratore si richiedono argomenti che lo riscaldino, e la cui fiamma riflettasi sul popolo che lo ascolta per accenderlo dal suo canto. Quest'è ciò che manca al gran numero dei componimenti più ingegnosi pubblicati in quest'epoca. Il nome solo di Cornelio Frontone sopravvisse alla perdita de' suoi propri scritti per ricordare uno dei nemici più dichiarati del cristianesimo (2); e sì che egli è debitore ai nostri scrittori ecclesiastici di questa triste celebrità (3). Un filosofo dei

(1) Giudiziosa è la seguente osservazione di Laharpe. «Quantunque a buon dritto si sia notato che il regno delle arti fu sempre, presso gli antichi così come presso i moderni, unito ad epoche di possanza e di gloria, sembra però che per fondare e per perpetuare questo regno non basti la prosperità di un governo rassodato. Ne abbiamo la prova in quel periodo di più di ottant'anni che trascorse da Trajano fino all'ultimo degli Antonini, sotto monarchi noverati fra i migliori negli annali del mondo. La virtù regnò come la legge, la terra fu felice ed il genio muto.» (*Corso di letteratura*, tom. III, pag. 304.) Marc' Aurelio ebbe alcuni panegiristi e doveva averne: egli colmò di beneficj l'oratore Aristide, allor vantato per la sua eloquenza: ci restano ancora le sue opere, «in cui non trovi nè elevatezza nè calore nè sensibilità nè forza.» (Thomas, *Saggio sugli elogi*, tom. I, pag. 208.)

(2) *Is famosa declamatione christianos oneraverat probris atrocibus.* (Rigault, *nota sull'Ottavio di Minucio Felice*.) Egli era stato il primo precettore di M. Antonino. (Jul. Capitol., in *Anton.*) La Bastide pretende che egli fosse un altro. Che importa?

(3) Minucio Felice: *Sic de isto et tuus Fronto, etc.* (in *Octav.*, pag. 303.)

nostri giorni che non cadrà in sospetto di essere prevenuto in favore del cristianesimo ha formato il carattere di questa eloquenza, chiamandola una eloquenza da sofisti, la quale, non avendo alcun interesse reale, era un aguzzamento d'ingegno per l'oratore ed un ozioso trattenimento pei popoli (1). Per contrappesare l'impressione già così generalmente sentita dei miracoli di Gesù Cristo, Filostrato immaginò quelli di Apollonio di Tiane, di cui pubblicò la storia. Si potrebbe affermare che non v'ha minor differenza tra questo scrittore e quelli che lo combatterono di quella che v'abbia tra l'eroe del romanzo di Filostrato ed il sublime autore della nostra credenza, se il nome

(1) Thomas, *Saggio sugli elogi*, tom. I, pag. 229, 230.

Il Guillon non ha qui dato la vera nozione dei sofisti; noi suppliremo col riferire le parole del Cesarotti, *Corso di letteratura greca*, tom. II, pag. 259.

« I sofisti, decaduti alquanto dal lor favore ai tempi di Socrate e di Platone, non tardarono molto a riacquistar la loro autorità presso un popolo che apprezzava sopra d'ogni altro il talento della parola; e il titolo di sofista continuò fra i Greci fino agli ultimi tempi a godere della più alta riputazione. Davasi questo particolarmente a coloro che facevano professione di parlare in pubblico e di trattar con eloquenza tutti i soggetti. I sofisti erano una specie di mezzo fra gli oratori e i filosofi, e si distinguevano ugualmente dagli uni e dagli altri. Gli oratori trattavano affari deliberativi o giudiziarij, ma sempre reali e presenti: i sofisti sceglievano argomenti tratti dall'antica storia o anche inventati a capriccio, il che formava quel componimento che dai Greci fu detto *melete*, dai Latini *declamazione*: quelli parlavano sempre meditatamente, questi talora all'improvviso e senza veruna preparazione; quelli finalmente si proponevano per fine la persuasione, questi l'ammirazione e il diletto. Non minor era la differenza che passava tra loro e i filosofi; perocchè i discorsi sofistici relativi alle materie di morale non erano scritti con ragionamento progressivo e stile sedato e uniforme, qual era quello dei trattatisti, ma con pompa di figure e di abbellimenti e talora con favole, allegorie e colori poetici. » Il Trad.

di Gesù Cristo potesse ammettere qualche ombra di paragone con chicchessia.

L'imperator Severo tentò di arrestare le conquiste della nuova religione, vietando con una legge di attendere alla conversione de' giudei e dei pagani (1); tanto gli evangelici predicatori si erano renduti formidabili ai sacerdoti ed ai sofisti della idolatria! Il principe sostenne il suo editto colla violenza dei supplizj. Tutti i raffinamenti della crudeltà più sitibonda di sangue non fecero, secondo la bella espressione di s. Giustino, che moltiplicare la vigna di Gesù Cristo e moudarla (2). Origene solo colla immensa estensione del suo sapere assicurava alla chiesa cristiana la sua superiorità su tutte le scuole del gentilesimo. L'oriente era illustrato dalla erudizione di Giulio africano, dall'eloquenza di Ammonio, di s. Gregorio di Neocesarea, di s. Dionigi d'Alessandria; e l'occidente dalle gravi scritture di Arnobio e di Lattanzio.

Allora l'intero mondo dividevasi nelle due lingue latina e greca. Le conquiste dei Romani avevano unito il loro idioma col loro impero. La vicinanza dell'Italia, la frequenza delle relazioni, la preminenza dei lumi e l'autorità della vittoria avevano a poco a poco trascinato le nazioni europee, che per la maggior parte non avevano nè legislazione nè letteratura, ad imitare gli usi e la lingua dei Romani. La lingua greca si difendeva con tutte

(1) Tillen., *Mem.*, tom. III, pag. 122 e note pag. 656.

(2) Vedi nel tom. I di questa Biblioteca l'articolo di s. Giustino.

le arti dell'immaginazione e coi numerosi capolavori di una letteratura diffusa con gran fama fino alle estremità della terra. Lungi dal cedere alla invasione, essa domò i suoi conquistatori (1) e conservò il suo antico dominio. Presso i Latini la purità dell'idioma si era considerabilmente alterata col miscuglio. Ne abbiamo irrefragabili testimonianze nei nostri scrittori medesimi e principalmente in Tertulliano, per l'intelligenza del quale fa d'uopo un particolare dizionario; ma sotto la penna energica di questo Padre e degli altri i difetti della elocuzione erano compensati dalle qualità reali che costituiscono l'eloquenza, la quale non si trovava che ne' loro scritti (2). Presso i Greci non solo la lingua, ma il genio, che solo forma i grandi scrittori, gittava di quando in quando alcuni lampi fuggitivi nelle opere del paganesimo (ed in questo numero si possono mettere i quattro discorsi di Dione sui doveri dei re (3)), ma conservò durante una lunga serie di secoli la sua primitiva energia nei nostri soli scrittori ecclesiastici.

Il quarto secolo fu in certa qual maniera l'aurore del bel giorno che dovea risplendere su tutto l'universo.

Costantino, ponendo con seco in sul trono

(1) *Græcia capta, ferum victorem cepit, et artes Intulit agresti Latio.*

HORAT., Epist. II, 1, v. 156.

(2) «La bella letteratura fu per così dire sepolta nell'oblio. Si vedeva già da lungo tempo eclissato il suo splendore, ma a gradi insensibili. In tal guisa dopo le belle lettere venne la filosofia ed alla filosofia succedette la barbarie.» (*Storia della letteratura francese*, tom. I, pag. 208.)

(3) Vedi la *Vita di Dione*, scritta dal sig. Brequigni. Il Trad.

la cristiana religione e trasportando la sede dell'impero a Costantinopoli, operò la più grande rivoluzione che sia accaduta nell'universo. Abbandonando Roma egli preparava la caduta dell'occidente e dischiudeva l'Italia e l'Europa alle irruzioni dei barbari. Ne fu biasimato; ma la sua politica, non giudicandola che secondo le umane idee, poteva facilmente trovare apologisti. Prima di lui Diocleziano, scegliendo Nicomedia per luogo della sua residenza, aveva avvezzi i Romani all'assenza del loro monarca. Bizanzio o Costantinopoli, situata nella penisola che si avvanza nel Bosforo tra il Ponto Eusino e la Propontide, poteva essere riguardata come la città limitrofa delle due più belle parti del mondo. Severo ne aveva ben sentito la importanza; posciachè, dopo averla rovinata, l'aveva riparata coll'ingrandirla e coll'aggiungervi novelle fortificazioni. Costantino, scegliendola per formarne la capitale del suo vasto impero non faceva, come tutti gli altri uomini, che servire alle viste segrete della provvidenza. Dio gastigava colle sue mani quella Roma inebriata per sì lunga pezza del sangue dei martiri, e nello stesso tempo che la spogliava della prerogativa imperiale, compiva i suoi destini, facendo della città dei Cesari la città di Pietro, e dell'antica signora del mondo la sede dell'impero cristiano. Tutte le arti furono chiamate per unirsi al trionfo della religione: si innalzarono magnifiche chiese, costruite in gran parte coi trofei del paganesimo (1):

(1) Se ne può vedere la descrizione in Eusebio e negli storici a lui posteriori. Questo principe non si contentò di

l'eloquenza non fu muta, e gli oratori cristiani e gli altri celebrarono nei loro panegirici dettati in versi od in prosa (1) il principe che aveva operati sì memorandi cangiamenti. Lo stesso Costantino, che aveva coltivato con buon successo il suo ingegno, non cessa dal ricordarli ne' suoi pubblici discorsi che ancor ci restano (2).

Si trova per vero dire un cattivo gusto nelle arringhe di questo principe; ma non ve n'ha meno nelle altre. L'autore del *Saggio sugli elogi*, il quale giudica e l'uno e gli altri con una parzialità poco degna di un filosofo, attribuisce i loro comuni difetti al vizio dei tempi (3). E perchè mai Costantino ne sarebbe andato scevro? Ciò che rende più preziosi i suoi discorsi per la posterità si è che

riedificar quelle che la persecuzione di Diocleziano aveva abbattute, ma ne fece costruire di nuove in Tiro, in Gerusalemme, in Costantinopoli, e le dotò con magnificenza. Soccorreva egli le famiglie di que' giovani che erano destinati alla professione di architetti. (Naudet, *Dei cangiamenti operati sotto Diocleziano*, opera coronata dall'Istituto, pag. 121. — Bern. di Varenne, *Storia di Costantinopoli*, pag. 263.)

(1) Ci resta un'opera in versi latini composta poco dopo che Costantino ebbe renduta la pace alla Chiesa. L'autore era un sacerdote spagnuolo, e si appella Giovenco (*Juvencus*). È la storia della vita di nostro Signore secondo gli Evangelisti. Il poema, se pur così si può chiamare un semplice racconto dettato in versi esametri e tolto dai testi di s. Matteo, è terminato coll'elogio dell'imperatore. S. Girolamo ha parlato di lui da storico anzichè da critico.

(2) Gli estratti che ne pubblicheremo nel suo articolo mostreranno se Costantino merita, come scrittore, di essere trattato con parole di disprezzo, come sono quelle di cui fanno uso i sofisti che nell'ultimo secolo ne hanno ragionato.

(3) « Costantino fece riaprire le scuole di Atene, onorò le lettere, coltivò egli stesso, ma come si poteva coltivarle nel suo secolo e fra le occupazioni della guerra e del trono. »

essi erano frutto de' suoi ozi (1), che nulla toglievano all'adempimento dei doveri imperiali e che essi principalmente manifestano dal lato di Costantino il sentimento profondo delle verità che annunziano e con ciò ribattono invincibilmente i sospetti che la moderna filosofia ha voluto spargere sulla sincerità della sua conversione. «Alla maniera con cui li pronunciava si sarebbe detto che egli era un pontefice il quale insegnava con autorità i misteri della nostra divina religione (2).»

Al par di tutti gli scrittori di questo secolo, Eusebio di Cesarea manca di metodo. Diffuso e prolisso eccessivamente, poco corretto nello stile, generalmente parlando, egli si raccomanda per l'erudizione, anzichè per la eloquenza: ma con questi difetti Eusebio sarà sempre riguardato come uno scrittore di primo grado, ed il paganesimo non ebbe mai un nome da contrapporgli (3).

Da Costantino passiamo a Giuliano. Questo principe, il quale avrebbe voluto cacciar s. Atanasio da tutta la terra, apriva la sua corte ai filosofi ed ai letterati che dividevano il suo odio contro i cristiani. Non si può dubitare che i loro consigli non abbiano influito nella

(1) *Per otium scribendi orationibus vacans.* (Euseb., *Panegy.*, lib. IV, cap. XXIX.) Avendo un giorno un vescovo ammirato soverchiamente la eloquenza di questo principe al suo cospetto, l'imperatore lo riprese severamente, avvertendolo che l'onore ne doveva essere riferito a Dio solo. (Ivi, cap. XLVIII.)

(2) Eusebio nel P. Ceillier, *Storia degli scrittori ecclesiastici*, tom. IV, pag. 144.

(3) Non eccettuato quello del famoso Varrone, che da Cicerone è appellato il più dotto dei Romani.

persecuzione ed in particolare nel disegno che formò quest'imperatore di condannare i cristiani all'ignoranza vietando loro di studiare o d'insegnar le scienze dei Greci. La trama di concentrare nel paganesimo tutta la letteratura e di possedere esclusivamente con quelli della loro religione l'acume e la purezza del linguaggio era degna della cabala di falsi dotti e di sofisti, i quali si vedevano eclissati da s. Basilio, da s. Gregorio di Nazianzo, da Diodoro di Tarso, dai due Apollinari e da alcuni altri (1).

Il principe vantava specialmente il merito di Libanio e spesso gli diceva: « Le vostre azioni vi assicurano fra i filosofi lo stesso grado che le vostre arringhe vi danno fra gli oratori. » Ben si può credere che la vanità del filosofo nulla togliesse a quest'elogio. Il signor Thomas, il quale ha grande cura di riferir quest'aneddoto, aggiunge che Libanio era riguardato come l'uomo più eloquente dell'Asia (2). Questo giudizio sarebbe falso quando non avessimo da opporre a Libanio che il solo s. Gian Grisostomo. Il retore di Antiochia, il quale nel suo discepolo aveva scorto il suo vincitore (3), per quanto credulo potesse essere alle insinuazioni dell'amor proprio ed ai suffragi dell'adulazione, dovette per lo meno osservare che vi aveva una distanza

(1) La Bletterie, *Vita di Giuliano*, pag. 242, 243.

(2) *Saggio sugli elogi*, tom. I, pag. 256.

(3) Sozom., *Stor.*, lib. VIII, cap. XXII. — Hermant, *Vita di s. Gian Grisostomo*, lib. I, cap. V. — Butler, *Vite dei santi*, tom. I, pag. 400, 401.

portentosa tra l'arte del declamatore, in cui egli poteva riuscire eccellente, e quel calore d'immaginazione sempre regolata dalla sapienza e sostenuta dalla verità dei principj che forma il merito del santo patriarca di Costantinopoli. Lo stesso accademico, la cui critica ci sembra sospetta al pari dell'erudizione, nota che Giuliano, a forza di studiar le opere di Libanio, giunse a imitarne perfettamente lo stile (1) e che per la fedeltà con cui ha riprodotto il suo modello egli non ottenne meno dai nostri moderni apprezzatori del buon gusto un grado onorevole fra gli scrittori. Contentiamoci, per giudicarlo sotto questo semplice aspetto, della restrizione che lo stesso autore mette al suo elogio. «Non parlo, dice egli, dei difetti del gusto, delle citazioni moltiplicate di Omero, del furor di esagerare, di un lusso d'erudizione che ritarda l'andamento altero e libero dell'eloquenza ed annunzia più lettura che genio. Sono questi difetti del secolo più che dell'oratore: ma ve ne sono altri che sono veramente di lui proprj. Il suo stile ha talvolta affettazione e ricercatezza (2). Fozio gli rimprovera di lasciare scorgere troppo ne' suoi discorsi le tracce dell'arte. Gli si rimproverò anche un po' di oscurità.» Si potrebbe aggiungere qualche altra cosa ad una siffatta critica senza mancare alla verità. È sempre incontestabile che non bisogna portare lo stesso giudizio di un altro scrittore dello stesso

(1) *Saggio sugli elogi*, tom. I, pag. 256.

(2) *Ivi*, pag. 259.

secolo, ma di una scuola ben diversa, a cui la segreta gelosia di Giuliano e de' suoi sofisti diede più di un'occasione di esercitare il suo ingegno. « Costui (è ancora il giudizioso Fozio che parla) sa adattare il suo stile all'argomento che tratta ed alle persone cui parla, e condisce il suo discorso con tanta grazia, forza e modestia che si abbraccia naturalmente la verità che egli stabilisce. I suoi ragionamenti sono forti e retti; chiare le sue prove; e talvolta, per renderle più sensibili, le accompagna colle similitudini. Il suo linguaggio è puro, semplice e chiaro e non ha nulla di superfluo; pieno di senso, di vivacità e di forza. Le sue lettere e principalmente le sue apologie sono scritte con molta chiarezza, eleganza e nobiltà; è breve e preciso ne' suoi commentarj, naturale e scorrevole nelle sue storie, che non interrompe mai con inutili digressioni, vivo ed animato nelle opere polemiche (1). » Ecco certamente tutti i caratteri della vera eloquenza; ecco altresì come tutti i secoli cristiani hanno parlato del grande Atanasio; eppure è ben lontano che egli sia oratore come s. Basilio, s. Gregorio di Nazianzo e s. Gian Grisostomo.

Sotto Valente compare Temistio filosofo ed oratore, di cui abbiamo una raccolta considerevolissima di arringhe o di panegirici. Temistio visse sotto sei imperatori, che tutti lo ricompensarono con magnificenza. Divenne amico di s. Gregorio di Nazianzo, come Libanio

(1) *Biblioth.*, cod. XXXII, pag. 19; CXXXIX, pag. 315; CXL, pag. 315. — *Cave, Script. eccles.*, pag. 121.

lo era stato di s. Basilio; e questo è il più bel titolo di gloria. Costanzo lo fece senatore. Sollevandolo a questa dignità egli scrisse al senato: « Ho voluto onorare non solo la persona di Temistio, ma l'augusto consesso di cui formerà parte (1). » Poco dopo lo stesso principe gli fece erigere una statua di bronzo. Giuliano lo elesse prefetto di Costantinopoli: Valente lo chiamò alla sua corte ed amava di farsi da lui accompagnare nelle sue spedizioni militari: Graziano e Teodosio lo colmarono di favori; e quest'ultimo, stando per partire alla volta dell'occidente, gli confidò il suo figliuolo. Temistio illustrò la sua penna ed il suo carattere colla difesa dei cattolici oppressi da Valente: ma è poi vero che ci sia riuscito? I monumenti della nostra storia, ben più degni di fede delle asserzioni dei filosofi, permettono almeno di dubitarne. Checchè ne sia, non ci voleva minor coraggio a tentarlo. Lo ha egli fatto colla eloquenza che in esso lui si suppone? Osiamo affermare che egli sarebbe stato meno lodato a' nostri giorni se fosse stato cristiano. Un critico più esatto di Thomas pronuncia altamente che Temistio aveva maggiore erudizione che ingegno (2); e bisogna confessare, conchiude lo stesso scrittore; che

(1) È prezzo dell'opera il riferir qui le parole istesse tratte dalla lettera di Costanzo al senato di Costantinopoli. « Abbiamo creduto esser degno del giudizio imperiale e del vostro il ricompensar deguamente la virtù di Temistio coll'aggregarlo al vostro illustre consesso, condecorando in tal guisa l'una per l'altra due cose affini tra loro, il corpo vostro e lui stesso. » Il Trad.

(2) Laharpe, *Corso di letteratura*, tom. III, pag. 310.

gli zelatori dell'antica religione non erano sotto verun aspetto uomini da paragonarsi ai predicatori della fede cristiana (1).

Il solo personaggio che sia permesso di porre a confronto con essi è Pacato pel suo panegirico latino di Teodosio il grande (2). Sidonio Apollinare ne parla, ed Ausonio lo cita con lode (3). Se non ha quella piacevolezza ch'è procurata soltanto dal gusto e dalla purezza dello stile, egli ha spesso immaginazione e forza; benchè nella sua maniera di scrivere somigli più a Seneca ed a Plinio che a Cicerone. Vi si scontra fra gli altri un passo mirabile sulla tirannide di Massimo, posta destramente in contrasto colla saggia amministrazione del legittimo principe. L'autore vi descrive con uguale energia la doppia disfatta del tiranno. Ecco tutto il passo, troppo bello per essere abbreviato.

« Donde comincerò, se non dalle tue sventure, o mia Gallia, che fra tutte le terre invase da quella peste con ragione ti vanti di aver avuto il primato delle calamità, costretta non solo ascoltare, di che il senso è più lieve,

(1) Ivi, pag. 308.

(2) Latino Pacato, di gallica origine, non era già nato in Drepano nella Sicilia, come alcuni dotti pretesero, ma nell'Aquitania, e noi possiamo altamente rivendicarlo per uno de' nostri concittadini sulla fede di Ausonio e di s. Paolino. In nome di tutta la Gallia, che lo aveva spedito ambasciatore nella capitale dell'impero, egli pronunciò quest'elogio. — Anche il nostro Tiraboschi ha concesso alla Gallia questo scrittore. Il Trad.

(3) Vedi la *Storia letteraria di Francia e le Ricerche sui panegirici*, di Coupé. — *Spicil. di letter. antica e moderna*, pag. 282.

ma a vederti di sotto agli occhi la vittoria di Massimo, la morte di Graziano? Mostrano, è vero, profonde ferite di qua gli Italiani, di là gli Spagnuoli; hanno però tutti e due nel lor dolore il conforto. Non videro questi la tirannia; e quelli misero del tiranno lo scempio. Noi primi incontrammo l'empito di quella belva furiosa; noi col sangue degli innocenti satollammo la sua barbarie, e colla comune povertà la sua ingordigia. Nelle nostre viscere si esercitò la spietatezza sicura e l'avarizia ancor povera: cominciò altrove o finì questo male comune; nella Gallia si piantò. (cap. XXIV.)

» Chi si paragonerà nelle miserie con noi? Soffrimmo e con altri e solo il tiranno. Dirò essere vuotate le città di abitanti, riempiuti di nobili fuggitivi i deserti, confiscate le sostanze de' sudditi che avevano ottenuto i primi onori, cambiate le condizioni, tassate le vite? Vedemmo disfatte le dignità, spogliati i consoli delle trabeae, alle passate fortune sopravvissuti i vecchi, i pargoletti scherzanti con sicurezza lagrimevole sotto alla destra de' venditori; obbligati noi miseri intanto a non dimostrarci infellici, anzi a mentirci beati: onde, affidato in casa e di nascosto alle mogli ed a' figliuoli il nostro dolore, comparivamo in pubblico colla divisa di una fortuna non nostra. Poichè avreste sentito borbottare gli scherani: *Perchè cammina colui sì accigliato? Forse perchè di ricco divenne povero? Dunque il vivere non gli è caro? Costui perchè funesta il pubblico, vestito a duolo? Piagne, credo, di un fratello la morte; ha però un figliuolo.* Così non poteasi piangere il perduto per timor del restaute.

Vestivamo dunque di un volto sereno le torbide nostre menti; e nella guisa di quelli che, succhiata certa erba della Sardegna, dicesi muojan ridendo, imitavamo nelle nostre miserie gli affetti di chi gioisce. Rallentasi alquanto il dolore dal piangere le sue disgrazie e dallo sfogare il cuore in sospiri, nè v'ha martirio maggiore dell'esser misero e non parerlo. Si aggiungeva il non esservi speranza alcuna di riempire quell'assassino: perchè non saziavalo già, come natura vuole, l'abbondanza; cresceva di giorno in giorno l'avidità di possedere, e fomentavasi dall'acquisto la smania di più acquistare (cap. XXV.)

» Portavansi da ogni parte spoglie di province, arredi di sbanditi, beni di uccisi. Qui si appendeano smaniglie di matrone, là collane di bamboli, altrove argento bruttato nel sangue de' suoi padroni. Contavansi per ogni parte denari, empievansi tesorerie, si ammassavan metalli, frastagliavansi vasi; onde non pareva quella già, a chi vedeala, stanza di un imperatore, ma ricetto di un ladro (cap. XXVI.)

» L'ultima difesa dei principi scellerati si è di rapir per donare e di sottrarsi con gran donativi all'odio che si contraggono col rubare. Ma che ragione mai sì è questa di levare a tutti ciò che non abbiasi da dispensare ad alcuno? Così l'avarizia di un privato ha qualche sorta di scusa, sebben viziosa; si teme il bisogno, si riserva per la vecchiezza, provvedesi ai successori. Che difesa può mai portare della sua avidità chi tutto possiede? Ed io, se la pietà permette ai mortali di fare

la stima delle cose celesti, crederei non avere i principi felicità maggiore dell'aver fatto altrui felice, dell'aver impedita la povertà, vinta la fortuna e formato agli uomini un nuovo destino. Perciò ad un principe, savio giudice del suo decoro, non dee sembrare suo solamente ciò che ha riscosso, ma ciò che ha dispensato: mentre, riversandosi tutto in lui, come l'oceano che attornia tutta la terra riceve dalla stessa le acque che le porge, così ciò che dal principe passa ne' sudditi va ancora a scaricarsi nel principe: ed assai provvede per le sue bisogne, per la sua fama un imperador liberale; poichè, donando il denaro che gli ritorna, ne guadagna la gloria. (cap. XXVII.)

» Ma da colui stimavasi uno stolto pensiero ogni prova di acquistar lode; da colui, dico, il quale, oltre all'odio naturale di ogni malvagio contro del buon esempio, riponendo la felicità sua maggiore nel possedere e nel danneggiare, faticava non solo per acquistare assai, ma perchè niente restasse ad alcuno. Chè non applicava già, come sogliono i principi, alla scavazion de' metalli per recare a comun uso gli occulti beni della natura ed ammassare tesori con innocenza senza impoverirne veruno. Pregiava egli poco quell'oro che o dalle vene dei monti o dai greti de' fiumi cavato avessero i Bessi o i Callaici, che vanno cercandolo; più chiaro e puro pareagli quello che si rendeva dagli infelici, che si bagnava dalle lacrime degli uomini; non dalle acque dei fiumi, che si cavava non di sotterra ma dal collo e dalla gola de' trucidati. Così, temendosi dall'invelenito tiranno confiscamento

e morte, era passata in desiderio la povertà; e per isfuggire il manigoldo, sospiravamo il banditore che mettesse all'incanto le nostre sostanze. Che se paresse mai egli ad alcuno nelle altre sue scelleratezze pòco crudele, sovvenngagli la vostra morte, o Vallione trionfale, o Merobaude consolare (cap. XXVIII.)

» Parlo dello scempio de' maschi, sovvenendomi che si venne a sparger sangue anche di femmine; e che s'infierì in tempo di pace contro quel sesso cui perdouano le stesse guerre (cap. XXIX.)

» Rivoltò infine verso di noi gli occhi Id-dio, e mentre era intento al bene dell'oriente riguardò anche i nostri mali e spirò in quella scellerata testa un tal furore che non temesse di rompere l'alleauza, di violare i diritti, di intimare la guerra. Come mai potrò persuadermi che colui il quale sotto colore di pace poteva ingannare e con istarsi quieto sperare la impunità del primo misfatto abbia inalberato senza divino volere il secoudo e terzo vessillo del ladroneggio civile e, dopo passate le alpi cozie, abbia sforzato anche le giulie, mettendo voi, o Imperatore, che pur ancora gli riserbavate il perdono, in necessità di vincerlo? Crèdo che lo facesse partecipare così la vendetta che doveva farsi della repubblica dal suo liberator già vicino, e riscuotesse la dovuta pena l'imperator trucidato con un pubblico parricidio. Non era baldezza, ma pazzia quella; era necessità, non ardire; ed egli non provocava voi a far guerra, ma non poteva più sottrarre sè stesso al gastigo. Altrimenti come avrebbe osato dar di petto nelle spade

e correre incontro alla morte un sì codardo e pauroso che nè pur vinto potè svenarsi? E ben avrebbe bastato, o imperatore augusto, a liberar la repubblica ed a riportare la vittoria che entraste in campo voi solo. Poichè se già, dovendo combattere i padroni contra i servi rubelli, portarono essi in battaglia la sola sferza, e fu sì grande la forza della coscienza che scompigliaronsi da' disarmati gli armati, e chi voltò il ceffo alla morte rivoltò alle sferzate le spalle, non avreste voi pure colla sola presenza, senza che il vostro esercito si movesse, compiuta la guerra? (cap. XXX.)

» Avrebbe forse potuto sostener la vostra presenza e tollerare un lampo solo de' vostri occhi colui, già saccardo vilissimo della vostra casa e fanticello de' più infimi? Non sarebbero caduto in pensiero lo stato vostro, ed il suo passato? Non avrebbe rinfacciato a sè stesso . . . voi essere stato bramato principe nel cuore della repubblica da' voti de' soldati, dal consenso de' popoli, dall'imperatore finalmente; egli nell'ultimo angolo della terra, senza saputa dell'esercito, contra la inclinazione delle province, senza alcuno auspicio avere aspirato a rubarsi quel titolo di tiranno? Essere, per finirla, dal canto di voi la fede, di lui la mislealtà; di voi la giustizia, di lui la iniquità; di voi la ragione, di lui il torto: dalla parte vostra star la clemenza, la castità, la religione; dalla sua l'empietà, la libidine, la spietatezza ed un miscuglio delle scelleraggini tutte e de' vizj più strabocchevoli? . . . (cap. XXXI.)

» Riceveste in qualità di vostri soldati i popoli barbari che vi si esibivano spontanea-

mente al servizio e per levar dai confini gente sospetta e per aggiungere alla vostra soldatesca rinforzi: dalla qual cosa allettati tutti gli Sciti calarono a truppe sì grandi che pareva intimata a' barbari quella leva cui non avevate obbligato neppure i vostri. Oh fatto degno di essere mentovato! Marciavano sotto a' generali ed a' vessilli di Roma i già nemici di Roma, seguitavan quelle insegne contro le quali avevan già combattuto, e popolavano, fatti soldati, le città della Pannonia testè disertate con nimichevoli saccheggiamenti. Que' Goti, quegli Unni, quegli Alani rispondeano al nome, faceano scambievolmente le sentinelle, temeano la colpa di poco pronti... (cap. XXXII.) Ond'è che vieppiù indegna cosa vi pareva che avesse compagno alcuno quel fellone contra cui si vendicavano i barbari stessi..... (cap. XXXIII.)

» I seguaci di Massimo però, segnando le primizie della guerra col sangue, furono un eguale insegnamento di colpa e di pena. Ne è testimonio la città di Scizia; testimonio quella segnalata battaglia che si diede in sulle sponde della Sava, se pur chiamar si dee battaglia quella in cui que' coraggiosi soldati assalirono i traditori pubblici in guisa che non furono ritardati nè dal grosso numero de' nemici nè dall'altezza del vasto fiume, sicchè, ansanti e polverosi come trovavansi dal viaggio, non ispronassero i destrieri, non passassero a nuoto sull'altra riva, non isbalzassero sulla sponda e non sorprendessero i nemici, benchè apparecchiati già ed aspettanti. È più lungo di quel fatto il mio dire. Appena passato il fiume, era

in battaglia l'invitto esercito; appena trovato il nemico, incalzavalo; appena vedutogli il petto, bersagliava le spalle. Si fa delle squadre rubelle il ben dovuto scempio; rivoltansi l'empie truppe nel proprio sangue; copresi tutto il campo di una sola strage, e per lungo tratto d'intorno tutto riempiesi di cadaveri (cap. XXXIV.) Il fiume ingojò negli avidi gorgghi lo stesso antesignano di quella sacrilega fazione; e perchè alla morte non tendesse dietro la sepoltura, ne ascosse il cadavere. (Ivi.)

» Eccovi un'altra battaglia ed un'altra vittoria. Traea la gente più scelta e lo stesso nerbo della fazione nemica Marcellino, quella furia di civil guerra, tanto di quegli schierani più ardito, quanto più vivamente operava per un tiranno il fratel di un tiranno. Godeano però altamente in vedersi provocati i vostri soldati, chè temeano solo di essere temuti: onde, accampatisi in vicinanza gli eserciti, perchè tramontando il sole non poteasi venire alla zuffa, vegliavano colla speranza della vittoria al novo giorno, incolpavano il sole di tardo, il giorno di traditore, una notte di estate che loro parve un anno. Ecco in fine la luce: atterrivano gli eserciti di un campo e l'altro; la cavalleria a fianco, i soldati leggieri nella vanguardia, le truppe disposte a compagnie, le legioni riquadrate per tutto il campo avevano ingombrata la pianura tutta vastissima per quanto stender si poteva la vista. Non faceva il valore prova ancor di sè stesso, e già vincea la condotta. Ma poichè si mossero tutti e due a gitto di dardo e, scaricati di qua e di là nembi di lanciotti e saette,

si venne alle spade, ricordandosi i nostri dell'antico valore del nome romano, degli imperatori perfino, cominciarono a trattar colla destra la pubblica causa: i nemici, ripensando a quell'impiego venale, alla Italia sbranata, alla speranza che sola restava nel ferro, combatteano con disperazione da gladiatori; non moveansi di luogo, ma fermi o vi stavano o ne cadeano. (cap. XXXV.)

» Rotti però da' nostri, sbaragliata la loro vanguardia, e passata ogni speranza ne' piedi, si precipitavano, fuggivano aggruppati e si ritardavano l'un l'altro collo stesso affrettarsi; si mischiavano gli armati co' disarmati, i sani co' feriti. Intanto i soldati investivanli di punta e di taglio; chi li calpestava, chi li feriva o coglieva co' dardi quelli che non potea fermare col corso. Giaceano sparsi od in un mucchio armi, dardi, cavalli, uomini, corpi vivi e morti, boccone e supini. Altri, perduto qualche membro, se ne fuggivano col resto di sè stessi; altri correano dove li trascinava il dolore delle ferite, altri piagati a morte la trasportavano ne' boschi o ne' fiumi e quivi spiravano l'ultimo fiato nello stupore del vostro nome e nelle maledizioni contro al loro generale. Non si sarebbe finita la strage e d'inseguire coloro, se non avesse infine levato ai vincitori la morte il nemico, e la notte il giorno. Ma quanto meglio si apposero quelli che, abbassate le insegne, chiedettero supplichevoli il perdono del lor necessario ubbidire e, baciando il suolo, protesero sotto di voi il corpo e le armi! Nè li trascuraste Voi già con superbia perchè vinti, con isdegno perchè rei,

con disprezzo perchè di poco conto; ma, ricevutigli con cortesia e liberalità, voleste che divenissero romani. Si uniscono in vostra compagnia quelle squadre, e sotto ad un solo capo si pongono diverse membra della repubblica. Marciano con egual giubilo ambi gli eserciti; godono questi della loro opera, quelli del perdono ottenuto, amendue della vittoria (1). » (cap. XXXVI.)

Fosse anche tutto questo discorso dettato con tutta questa forza, non si potrebbe perciò a buon dritto nulla conchiudere in favore del paganesimo. Alcune bellezze non formano un'opera. Alcune arringhe sole non potranno mai sostenere il confronto di quel gran numero di capolavori che compongono la *Biblioteca dei Padri greci e latini*. « Secondo la giusta regola della critica, proposta da Fénélon e giudiziosamente esposta dall'abate Fleury, quando si vuol apprezzare il merito dei Padri della Chiesa, non bisogna porre in oblio il tempo ed il paese in cui essi hanno vissuto: bisogna confrontarli coi loro contemporanei più celebri; s. Ambrogio con Simmaco, s. Basilio con Libanio: ed allora si scorge quanto fossero superiori al loro secolo (2). » Si può dunque impunemente per la gloria di costoro fare alcune concessioni. Nè l'ammirazione che

(1) *Veteres panegyri.*, pag. 47 e seg. Canom., 1653. — Noi ci siamo giovati e dell'edizione e della versione del Patarol. *Panegyricæ orationes veterum oratorum: notis ac numismatibus illustravit et italicam interpretationem adjecit Laurentius Patarol.* Venetiis, 1708. Il Trad.

(2) Il cardinale Maury, *Saggio sull'eloquenza del pergamo*, tom. II, pag. 220.

loro è dovuta impedirà punto, a cagion d'esempio, che la critica non riconosca anche nei più perfetti alcune mende che non ebbero gli oratori de' floridi tempi di Roma e della Grecia. Noi ne abbiamo già fatta altrove la concessione (1). Perchè temeremmo di qui ripeterlo? Vi si desidererebbe una maggiore severità nello stile, una maggiore attenzione in ciò che conviene al genere delle cose, maggior metodo e misura nelle particolarità. Venne ad essi rimproverata la diffusione, le digressioni troppo frequenti e l'abuso della erudizione, che nell'eloquenza dee essere adoperata con sobrietà, per tema che, volendo troppo istruir l'uditore, non lo si raffreddi (2). Questo era il gusto dominante del secolo (3): i Padri non avevano avuto per la maggior parte altri maestri tranne i retori, poveri di idee, avvezzi a far uso di un gran numero di parole per dir tenui cose, a confondere la eloquenza coll'eleganza e colla purezza della dizione. Somiglianti maestri avrebbero corrotto il genio, se la sorgente di esso non fosse stata posta altrove che nelle loro scuole. S. Gian Grisostomo aveva frequentato quella di Libanio; s. Gregorio di Nazianzo e s. Basilio si erano scontrati in quelle di Atene con Giuliano. Il

(1) Vedi il *Discorso preliminare* di questa Biblioteca.

(2) Laharpè, *Corso di letteratura*, tom. III, pag. 309. — Fénelon, *Lettere all'accademia* in seguito ai *Dialoghi sull'eloquenza*, pag. 302.

(3) Fleury, *Discorso II sulla storia ecclesiastica*, num. XV e XVI, e *Costumi dei cristiani*, num. XI. Riferito dal cardinale Maury (*Saggio ecc.*), che vi aggiunge il giudizio di Fénelon sull'eloquenza dei Padri.

pregiudizio, quando è universale, trascina seco, ed i saggi istessi non vi resistono quasi mai. « Fors' anche (aggiunge l'arcivescovo di Cambrai) que' grandi uomini, che avevano mire più alte delle regole comuni dell'eloquenza, si conformavano al gusto del tempo per far sì che la parola di Dio fosse ascoltata con piacere e per insinuare le verità della religione (1). » Coll'abbreviarli voi togliete loro questi difetti; e non lasciando ad essi che le lor bellezze, che li sollevano al disopra di ogni paragone, voi ne formate i prinii dei nostri classici.

L'epoca in cui entriamo abbraccia sotto il titolo generale di *Padri dogmatici* quattro secoli, che noi dividiamo in quadri o libri, in numero di dieci, dall'anno 306, in cui comincia il regno di Costantino, fino all'ottavo secolo.

Contrassegniamo ciascuno di questi secoli col nome di quello fra i Padri che sembra avere in esso diffuso il più grande splendore, ordinando dietro ad esso i Dottori della stessa età sua di minor rinomanza, senza legarci strettamente all'ordine cronologico. Saremo solo esatti, per quanto sarà possibile, nell'indicare al principio di ciascun articolo la data alla quale più comunemente si fissauo.

L'idea di questi quadri ci venne somministrata da S. E. monsignor cardinale Maury nel suo *Panegirico di s. Agostino*. « Io considero, dice egli, tutti i Padri della Chiesa come

(1) Fénelon, *Dialoghi*, pag. 234.

GUILLON, *Tom. V.*

controversisti, oratori, moralisti, teologi, mandati dall'alto per vendicare ciascun punto della nostra fede, ciascun oggetto del nostro culto a misura che i novatori comparvero a scuotere le fondamenta. Ma quando cerco col volgere degli anni gli uomini che dopo Gesù Cristo e dopo gli Evangelisti ebbero la maggior influenza, esercitarono un maggiore impero, trassero col più grande splendore gli sguardi della posterità nello spiegare la religione, e che in particolare hanno meglio degli altri abbracciato la universalità e l'insieme della dottrina, mi rappresento allora la tradizione come una sacra catena che risale infino alla rivelazione; e nella sua vasta estensione distinguo quattro grandi anelli, il cui splendore e la cui solidità vengono a colpir più vivamente i nostri sguardi di distanza in distanza; cioè s. Paolo, s. Agostino, s. Tomaso d'Aquino e Bossuet. Questi quattro eminenti maestri, i quali non formano che una sola scuola, posciachè professano tutti la stessa dottrina, si tendono per così dire le mani nello spazio immenso di diciotto secoli, che compongono con questi robusti ingegni un vasto dominio di gloria, ed hanno tra loro tante e tante relazioni di principj, d'ingegno e di preminenza, che le loro opere sempre appariscenti nella storia della Chiesa compongono in certa qual guisa un solo fascio d'armi sacre, la cui forza ed il cui lucicore diventano per la religione i più bei monumenti de'suoi trionfi agli occhi dell'universo (1). »

(1) Dopo il suo *Saggio sull'eloquenza sacra*, tom. II, p. 455.

LIBRO PRIMO.

- S. ATANASIO, patriarca d'Alessandria.
- 1.° Osio, vescovo di Cordova.
 - 2.° S. Alessandro, patriarca d'Alessandria.
 - 3.° Il papa s. Giulio.
 - 4.° S. Metodio, vescovo di Tiro.
 - 5.° Didimo d'Alessandria.
 - 6.° Eusebio, vescovo di Cesarea.
 - 7.° L'imperatore Costantino.
 - 8.° S. Atanasio.
 - 9.° S. Optato, vescovo di Milevi.
 - 10.° S. Paciano, vescovo di Barcellona.
 - 11.° S. Febado, vescovo di Agen.
 - 12.° S. Melezio, arcivescovo di Antiochia.
 - 13.° S. Asterio, arcivescovo d'Amasea.
 - 14.° S. Ilario, vescovo di Poitiers.

Supplemento.

- S. Anfiloc, arcivescovo d'Iconio.
Lucifero, vescovo di Cagliari.
S. Antonio, patriarca dei solitarij dell'Egitto.
S. Eusebio di Samosata.
S. Eusebio di Vercelli.
Eusebio di Emesa.
S. Eustazio d'Antiochia.
Marcello d'Ancira.
Il papa Liberio.
S. Filastro, vescovo di Brescia.

LIBRO SECONDO.

- S. GREGORIO DI NAZIANZO, arciv. di Costantinopoli.
- 1.° S. Basilio, arcivescovo di Cesarea.
 - 2.° S. Gregorio, vescovo di Nissa.

LIBRO TERZO.

S. AMBROGIO, arcivescovo di Milano.

1.° S. Efrem, diacono di Edessa.

2.° S. Ambrogio.

3.° S. Cirillo, arcivescovo di Gerusalemme.

4.° S. Zenone, vescovo di Verona.

5.° S. Gaudenzio, vescovo di Brescia.

6.° Concilj.

LIBRO QUARTO.

S. GIAN GRISOSTOMO, patriarca di Costantinopoli.

LIBRO QUINTO.

S. GIROLAMO.

1.° S. Epifanio, arcivescovo di Salamina.

2.° Rufino, sacerdote di Aquileja.

3.° S. Girolamo.

4.° S. Paolino, vescovo di Nola.

5.° Sulpicio Severo.

6.° Il poeta Ausonio.

7.° Prudenzio, poeta cristiano.

8.° S. Nilo, solitario. Ed altri.

LIBRO SESTO.

S. AGOSTINO, vescovo d'Ippona.

LIBRO SETTIMO.

VINCENZO DI LERINS e SALVIANO.

1.° Il papa s. Celestino.

- 2.° S. Cirillo, patriarca d'Alessandria.
 - 3.° Teodoreto, vescovo di Ciro.
 - 4.° S. Proclo, arcivescovo di Costantinopoli.
 - 5.° Sinesio, vescovo di Tolemaide.
 - 6.° Vincenzo di Lerins.
 - 7.° Cassiano, abate di Marsiglia.
 - 8.° Salviano, sacerdote di Marsiglia.
 - 9.° Mamerto, arcivescovo di Vienna.
 - 10.° Orosio
 - 11.° Socrate
 - 12.° Sozomeno
- } storici.
- 13.° S. Isidoro di Pelusio.
 - 14.° S. Maruta, vescovo nella Mesopotamia.
 - 15.° S. Fulgenzio, vescovo di Rupsa.

LIBRO OTTAVO.

S. LEONE IL GRANDE.

- 1.° S. Pietro Crisologo, arciv. di Ravenna.
- 2.° S. Basilio di Seleucia.
- 3.° S. Leone papa.
- 4.° S. Prospero.
- 5.° S. Massimo di Torino.
- 6.° S. Cesario d'Arles.
- 7.° Gennadio di Marsiglia.
- 8.° Boezio, senatore romano.
- 9.° Alcimo Avito, vescovo di Vienna.
- 10.° S. Ilario d'Arles.
- 11.° Giuliano Pomerio.
- 12.° Enea di Gaza.
- 13.° Sidonio Apollinare.
- 14.° S. Benedetto, patriarca dei monaci d'occidente.
- 15.° Cassiodoro, cancelliere del re Teodorico.
- 16.° Il papa s. Ormisda.

LIBRO NONO.

S. GREGORIO IL GRANDE.

- 1.° Il venerabile Beda.
- 2.° S. Gregorio papa.
- 3.° S. Gregorio di Tours.
- 4.° S. Sofronio di Gerusalemme.
- 5.° S. Remigio, arcivescovo di Reims.
- 6.° Giuliano di Toledo.
- 7.° S. Giovanni damasceno.
- 8.° Esichio di Gerusalemme.
- 9.° S. Giovanni Climaco.
- 10.° S. Isidoro di Siviglia.
- 11.° Fozio, patriarca intruso di Costantinopoli.
- 12.° S. Eligio, vescovo di Noyon.
- 13.° L'imperatore Carlo Magno.
- 14.° Alcuino.
- 15.° Eginardo.
- 16.° Università di Parigi.
- 17.° Walafrido Strabone.
- 18.° Incemaro, arcivescovo di Reims.
- 19.° Pascasio Radberto.
- 20.° Agobardo, arcivescovo di Lione.
- 21.° Fulberto, vescovo di Chartres.
- 22.° Teofilatto.
- 23.° S. Anselmo di Cantorbery.
- 24.° S. Brunone, fondatore dei certosini.
- 25.° L'abate Ruperto.
- 26.° Giovanni di Salisbury.

Supplemento.

Concilij.

LIBRO DECIMO.

S. BERNARDO, abate di Chiaravalle.

1.° Ugo di s. Vittore.

2.° Ivone di Chartres.

3.° Pietro di Cluny.

4.° Pietro di Celles.

5.° S. Bernardo.

6.° Riccardo di s. Vittore.

7.° Pietro di Blois.

8.° S. Domenico, fondatore dell'ordine.

9.° Guglielmo, vescovo di Parigi.

10.° Roberto Sorbone, fondatore della Sorbona.

11.° S. Tomaso d'Aquino.

12.° S. Bonaventura. Ed altri.

GLI SCOLASTICI.

Questa parola fu per lungo tempo sinonima di quella d'intelletto sottile e delicato. Serapione, vescovo di Thmuis, che assistette al concilio di Sardica, era stato, dice s. Girolamo, soprannomato lo Scolastico per l'acutezza della sua mente (1). Sozomeno, come sembra, dà a questa voce un valore assai più esteso mercè gli elogi che tributa alla eloquenza di questo vescovo (2). Esso poteva avere presso i Greci la stessa significazione di quella di grammatico presso i Latini. Ma posciachè le crociate ebbero stabilite più regolari comunicazioni prima tra i Greci ed i

(1) *De vir. illustr.*, tom. IV, col. 124.

(2) *Hist. eccles.*, lib. III, cap. XIV.

Latini, poscia tra questi popoli e quelli dell'Arabia, e la filosofia di Aristotele, quasi ignota fino a questi tempi nelle scuole, prevalse all'improvviso siffattamente da diventare lo studio dominante; il metodo semplice e patetico dei Padri cominciò a porsi in non cale, i principj ed il linguaggio del filosofo di Stagira furono applicati alla interpretazione dei dogmi del cristianesimo, e tutta intera la teologia trovossi assoggettata agli umani ragionamenti. Generale era la gara fra i Dottori di spingere più oltre che si poteva la sottigliezza dello spirito e di penetrare più oltre che si poteva ne' misteri della religione. Non solo si voleva mostrare di saper tutto ciò che infino allora si era ignorato, ma, sotto pretesto di renderne la intelligenza più chiara, si riducevano tutte le nostre sacre verità alla geometrica dimostrazione. « Invece di stabilire, come fanno i geometri, alcuni principj inconcussi del pari che le definizioni e gli assiomi dei medesimi, cioè invece di porre per base in materie teologiche alcuni passaggi formali della Scrittura o proposizioni chiarite evidenti dai lumi naturali, la maggior parte degli scolastici, dice l'abate Fleury, hanno spesso posto per principio assiomi di una cattiva filosofia od autorità poco rispettabili (1). » E perchè bisognava che tutto fosse nuovo (malattia dello spirito umano, che è propria di tutti i tempi), alcuni uomini anche della più splendida immaginazione non conobbero più che le forme

(1) *Discorso V sulla storia ecclesiastica*, num. XV.

aride ed astratte della geometria. Aristotele era quello che regnava sovraneamente nei libri, nelle scuole e sui pergami. Tutti gli scritti pubblicati dal secolo duodecimo infino al decimoquinto sentono questa deplorabile influenza.

Pietro Lombardo tentò indarno di opporre qualche argine al torrente col suo libro delle *Sentenze*, che è una raccolta di passi dei Padri, di cui egli concilia le apparenti contraddizioni. Ma egli stesso era trascinato dal cattivo gusto del suo secolo; e tutto il successo della sua opera, piena d'altronde di omissioni e di inesattezze, non fece che dare un nuovo alimento alle dispute della scuola ed alle rivalità dei contendenti. Nè si dava un solo passo verso quella eloquenza semplice e nobile dei Padri « i quali si esprimevano naturalmente come si fa nelle conversazioni, ed adoperavano le figure acconce a persuadere ed a commover quelli che li ascoltavano (1). »

I nostri primi predicatori, i Padri apostolici, si contentavano di esporre la parola di Gesù Cristo e degli Apostoli *schiettamente, familiarmente* (2). Narravano semplicemente ciò che avevan raccolto dalla bocca di coloro che li avevano veduti ed ascoltati. I Padri apologeti, costretti a respingere in un cogli attacchi de' giudei e de' pagani le cattive interpretazioni che i primi eretici davano alle nostre sacre Scritture, abbracciarono un campo più esteso; ma non si allontanavano dal metodo

(1) *Discorso V sulla storia ecclesiastica*, num. XV.

(2) La Bruyère, cap. XV, *Del pergamo*.

di coloro che li avevano preceduti. Non trattavan mai questioni frivole e puerili; e quelli che apparvero dappoi rallargarono ancor più l'arringo, riempendolo de' trofei del peregrino loro ingegno, e tennero una via non diversa. Li vedete in presenza dei popoli e dei re spiegare autorevolmente tutto ciò che bisogna credere, tutto ciò che bisogna praticare; congiungendo alla solidità dei pensieri la delicatezza della sintassi e la piacevolezza dei modi di dire; presentando con candore le obiezioni per confutarle poi con forza; non pascendo i loro discepoli con dubbj e con opinioni, ma con verità certe (1). Da ciò ha origine quella mescolanza di sublimità e di dolcezza, di forza e d'unzione, di bei movimenti e di grandi idee, ed in generale quell'eloquenza facile e naturale che è uno dei caratteri distintivi dei secoli che formarono epoca nella storia delle lettere. È questa la testimonianza renduta loro dallo scrittore de' nostri giorni cui il pubblico grido ha applaudito come al moderno Quintiliano (2).

L'impetuosità degli spiriti cagionata dalle contese di Wicleffo e di Lutero esiliò l'eloquenza dal pergamo. Il rinascimento delle lettere nel decimosesto secolo non le tornò più favorevole. Non si uscì dall'ignoranza che per gittarsi nell'eccesso opposto di una falsa erudizione. Il Vangelo fu predicato in nome di Seneca e di Ovidio. Il sacro ed il profano non erano mai sceverati l'uno dall'altro; e bisognava

(1) Fleury, *Discorso V*, num. XVI.

(2) Laharpe, *Corso di belle lettere*, tom. III, pag. 309.

esser fornito di una portentosa erudizione per predicar così male (1).

I nostri grandi predicatori del decimosettimo secolo liberarono il pergamo della verità dalla eloquenza delle parole e dalle molte futilità per ristabilirvi la eloquenza della fede, della ragione e del buon senso (2), ma lasciandovi sussistere il metodo scolastico con tutto il suo apparato di divisioni e di suddivisioni così studiate, così trite, così diversificate (3). Nel vedere i nostri cristiani oratori ad ostinarsi in quest'uso, sembra che la grazia della conversione sia unita a queste grandissime partizioni. Il tempo delle omelie non esiste più; ed i Basilj, i Gregorj di Nazianzo, gli Efrem ed i Grisostomi non lo ricondurrebbero.

Continueremo in tutto il decorso di quest'opera a seguire il metodo che abbiain tenuto nei precedenti volumi. Indicheremo le sentenze prese in prestanza e le principali imitazioni che i più celebri predicatori dei tempi moderni hanno fatto di quelli dei tempi antichi. Gli uni e gli altri lavoravano sopra un comun fondamento; e gli operai chiamati tanto alla prima quanto alla nona ora del giorno sono spediti alla stessa vigna dal padre di famiglia.

Abbiamo altrove mostrato con qual religiosa fedeltà i nostri cattolici oratori risalgano alle

(1) La Bruyere, *Sopra*.

(2) La Rue, *Prefazione dell'avvento*, num. V.

(3) La Bruyere, *Sopra*.

sorgenti della tradizione, ne raccolgano le testimonianze e si rafforzino colla loro autorità (1). Qui non finisce tutto: gli intellettuali meno esercitati non avranno mancato di osservare, dopo i numerosi confronti posti sotto gli occhi dei nostri leggitori, quanto la eloquenza dei moderni vada debitrice a quella degli antichi. I Padri sono le nostre guide ed i nostri oracoli. Qualunque argomento noi dobbiamo trattare, essi ci hanno superato; nè v'ha un punto della carriera in cui non abbiano lasciato tracce di luce, che non solo ci dirige, ma ci illumina e riscalda. Ci metton essi nelle mani la face della sacra dottrina accesa dai raggi del sole della giustizia, centro unico di tutti gli splendori e che si era ad essi comunicato con una copia tutta particolare. Coll'imitarli giungeremo ad ugagliarli. Abbiamo a nostra disposizione tutti i loro tesori: per noi essi furono eloquenti; ed i Lingendes, i Joly, i Fromentières, i Bourdaloue, i La Rue, i Bossuet non sono grandi se non perchè aggiunsero alle ricchezze del loro proprio ingegno tutta la magnificenza dell'ingegno dei Padri. Donde proviene al pergamo protestante quell'aridità che gli fu in ogni tempo rimproverata? Se non da ciò che la disdegnosa eloquenza dei ministri della riforma ha involto nella stessa proscrizione e la dottrina ed il linguaggio dei Padri. Donde viene che fra noi l'eloquenza ha degenerato e che, con tutta la finezza di un perspicace

(1) Vedi nel tom. IV di questa Biblioteca le *Considerazioni sui tre primi secoli*.

ingegno, talvolta anche con tutti gli sforzi dello zelo, ma di uno zelo che non è conforme alla scienza, i nostri oratori cristiani incorsero il biasimo di non essere che freddi accademici o furibondi declamatori? Ciò avviene perchè, a giudizio di tutti gli apprezzatori del vero bello, ci siamo allontanati dai Padri (1). Un eccesso di ornamenti o di grossolana semplicità, tale è il doppio vizio che farà noto quest'ecclisse del buon gusto e della vera eloquenza, di cui si accusano a buon dritto i predicatori dell'ultimo secolo, colpevoli in faccia alla divina provvidenza, che ci ha conservati i capolavori dell'antichità venerabile, e ce li ha conservati in mezzo alle umane vicende; non meno colpevoli verso il loro proprio ingegno, cui sottraevano ed il sostegno ed i suoi più ricchi ornamenti. Oratore evangelico, tu, cui una voce clamorosa al par del tuono grida incessantemente dall'alto del cielo: *Custodisci il deposito, avendo in avversione le profane novità delle parole* (I Tim. VI, 20): non comparire agli occhi del popolo che rivestito non solo della dottrina ma della persona di Gesù Cristo: Che fai tu? Che devi fare per adempiere una sì augusta missione? Tu consumi in istudj stranieri le veglie che dovrebbero essere consacrate ai capolavori di Atene e di Roma cristiane: ti smarrisci in

(1) Vedi a questo proposito le energiche querele di Rigoley di Juvigny nella sua opera sulla *Decadenza delle lettere*, pag. 102; dell'autore *Dei tre secoli della letteratura*, articolo *Bourdaloue*; del card. Maury, *Saggio sull'eloquenza del pergamo*, tom. III, pag. 122, ecc.

letture parassite con pericolo di obliare il solo libro *necessario al cristiano*. Che cosa mai esse ti insegnerebbero? A trasportare nella tua lingua i luoghi comuni di una morale umana, gli scherzi di parole, le argutezze dell'epigramma e l'ipocrisia del sentimento: ovvero tu ti mostri nell'arena senz'altri preparativi fuor che una confidenza presuntuosa, letture superficiali, memorie incerte e centoni mal connessi. Quel che tu devi fare si è di predicare il Vangelo col Vangelo istesso interpretato dai Padri; di annunciar le verità eterne con quelle parole della vita le quali non si trovano altrove che in questa inesaurita sorgente e negli scritti de' Padri, che ne furono i primi canali. Ecco ciò che i popoli aspettano da te; giacchè i popoli vogliono profeti ed apostoli. Per punirli il cielo manda loro i favellatori. « I popoli accorrono in folla alla vostra scuola, vi consultano nei loro dubbj, attendono con sollecitudine ed accolgono con rispetto le vostre decisioni; voi deludete la loro speranza, li private del loro bene e per incapacità vi rendete inutili, rei, dannosi (1). » S. Gregorio di Nazianzo e s. Gian Grisostomo esigono dal sacerdote che si consacra al ministero della parola una profondissima cognizione della intera tradizione. S. Girolamo non fa grazia alla stessa pietà, quand'essa non sappia predicare che co' suoi esempi. Dopo questi Padri, tutti i più pii e dotti pontefici che i secoli cristiani hanno avuto, gli illustri dottori,

(1) L'abate de la Tour, *Serm. sulla scienza*, tom. III, pag. 51.

i retori celebri, un Fénelon, un Fleury, un Duguet, un Rollin, non hanno cessato di porre come primo dei doveri di un predicatore lo studio assiduo della Scrittura e dei Padri. Sono queste le armi della nostra milizia, come dice s. Paolo: *Arma militiæ nostræ* (II Cor. X, 4); armi potenti ed invincibili per confondere l'errore, per distruggere i ragionamenti di una mondana sapienza, per rovesciare tutto ciò che si oppone alla maestà della fede, per sottomettere al giogo di Gesù Cristo e del suo Vangelo tutti gli intelletti sui quali la verità e la ragione hanno ancora qualche potere.

Ma la grand'arte sta nel sapere adoperar queste armi, che in mani inerti, incapaci e poco esercitate scagliano colpi vani o non operano che mediocri effetti. « Poco giova leggere i Padri, dice l'abate Fleury: bisogna leggerli con frutto; e per ciò si richiede metodo ed ordine. » Quest'è quello che egli chiama studio serio e cristiano (1).

I nostri antenati citavano i Padri con profusione. Oltre il grave difetto di portar sul pergamano della verità un miscuglio burlesco di sacro e di profano, che cangiava, secondo la espressione di un moderno, la tribuna evangelica in una specie di torre di Babele (2), i testi dei Padri affastellati gli uni sopra gli altri vi empievano le intere pagine. Quale sforzo di memoria per l'oratore! qual contenzione di spirito per l'udienza, che certamente

(1) Discorso sopra i sei primi secoli, num. XVI e XVII.
— Storia ecclesiastica, tom. VIII.

(2) Caussin, *De eloquent. sacr. et civ.* pag. 391.

nulla vi comprendeva! Questo lusso di erudizione era di moda. Lingendes, Valadier, Le Jeune, Texier, s. Francesco di Sales caddero in questo difetto. Giroust, Fromentières, Joly, lo stesso Bossuet non hanno sempre saputo guardarsene. La Provvidenza non compiva meno per questo la sua opera. Lo spirito era soggiogato sotto il peso di tante autorità, e la ragione teneva luogo di sentimento.

Evitiamo di dare alle nostre citazioni una troppo grande ampiezza, principalmente a quelle che sono in lingua straniera. Grenade non permette che esse oltrepassino una linea. In generale i testi debbon essere riservati come testimonianze giustificative nelle decisioni, le quali esigono una rigorosa precisione. Si adoperano per dar risalto alle importanti proposizioni, per appoggiare e terminare il ragionamento con qualcheuna di quelle sentenze vive e concise di cui i Padri abbondano. La luce che ne scaturisce illumina rapidamente; e quelle sentenze sono come apostegmi, di cui non si contende la verità, e la cui brevità dà ad essi il peso dei principj e l'autorità dei proverbj.

Altri sono meno prolissi, ma la loro sobrietà non va sempre scevra dalla ostentazione. L'abate Fleury pensava forse a Senault quando disse: « Guardiamoci dalla curiosità e dalla vanità di voler mostrare che abbiamo letto molto e che abbiamo scoperto il senso di un passo o disotterrata una qualche antichità (1). »

(1) Fleury, *Sopra*, e Duguet, *Conferenze ecclesiastiche*, tom. II, pag. 511.

I testi che si prendono in prestito non debbono apparire che col nome del loro autore. È questo un dovere prescritto dall'equità. «Trovate voi in uno scrittore ecclesiastico un'idea luminosa, una sentenza bellissima che sembra nata fatta per la vostra composizione, ma che sarebbe vergogna l'appropriarsi quando non riesca possibile l'abbellirla? Ebbene; essa è vostra, colla sola condizione di indicarne l'autore. Non è già questo un rapirgli il parto del suo ingegno; è al contrario un fargli godere del suo bene e un metterne così in mostra le ricchezze; ed un tributo così vantaggioso alla memoria dei morti diventa il più bell'omaggio che l'ammirazione possa decretare al genio (1).» Invalse l'uso di accompagnare i loro nomi con epiteti onorevoli. Bourdaloue, Bossuet, l'antico vescovo di Senes non mancano mai di annunciare le loro parole con un qualche preambolo che li ricordi all'udienza non solo come grandi santi, ma anche come grandi oratori.

Del resto non tanto coi precetti, quanto cogli esempi la teoria della imitazione vuol essere renduta più sensibile. I sermoni dei nostri grandi oratori francesi ci somministrano qui la migliore retorica. Bourdaloue cita i Padri ad ogni pagina de' suoi bei discorsi; nè mostrar se ne può un solo che non porti

(1) Il cardinale Maury, *Saggio sull'eloquenza del pergamo*, tom. II, pag. 233. Quintiliano aveva esposta la dottrina medesima per riguardo agli imitatori di Cicerone e di Demostene. I nostri retori francesi la applicano a quelli dei Padri. L'imitazione non è plagio. (Vedi Gisbert, *Eloquenza cristiana*, pag. 188.)

l'impronta di quella ragione nervosa, la quale è nutrita dal più puro succo dell'antichità. Da questa egli desume le più artificiose tessiture de' suoi sermoni, intere partizioni, mirabili esposizioni della Scrittura e dei principj della morale; quelle pitture così esatte e così variate del cuore umano che non si intesero mai senza che l'uditorio esclamasse che l'oratore aveva ragione e che quello in fatto era l'uomo e quello il mondo. Egli va debitore a questi stessi Padri della maggior parte de' suoi disegni e de' suoi pensieri, nello stesso tempo sì grandi e sì precisi, sui nostri misteri, e delle induzioni sempre concludenti che ne cava per la direzione nelle vie della salute e per la perfezione evangelica, le sue idee più elevate, i suoi sentimenti più affettuosi e patetici, i suoi paragoni, le sue similitudini, che danno al discorso tanta vita e tanta chiarezza; in una parola tutto ciò che imprime al suo linguaggio un carattere maestoso di ragione, di forza e di autorità veramente sovrana, alla quale bisogna pure arrendersi, malgrado di tutti gli interessi e di tutte le prevenzioni.

Bourdaloue non manca di dichiararlo in tutti i suoi sermoni (1).

(1) Ne sono testimonj i sermoni *sulla morte, sulla restituzione, sulla comunione pasquale, sulle ricchezze, sull'estremo giudizio*, di cui egli riconosce che s. Gian Grisostomo gli ha somministrato il disegno e le idee principali. Ei debbe pure a s. Agostino il disegno de' suoi sermoni *sullo stato del matrimonio, sullo stato di vita* (Domin., tom. III.), *sull'allontanamento da Dio e sul ritorno a Dio* (2 vol. del Quares.), *sull'accecamento spirituale* (Ivi.), *sui giudizj temerarj*; a Lattanzio tutto ciò che forma un vero capolavoro del discorso

Ma non si limita a citare i testi, come adoperavano i suoi antecessori: li spiega, li commenta, li rischiarà a vicenda; sottopone all'analisi le opere, la cui sostanza egli riduce a verità sommarie, e riconduce la dottrina a principj fondamentali, che serviranno di base e di cemento alla sua eloquente argomentazione. Ora li fa intervenire in mezzo alle sue discussioni, che rafforza colle loro massime, come i giureconsulti, quando invocano gli oracoli dei legislatori, le sentenze dei filosofi o quelli che appellavano *placita prudentium*; ora li introduce sulla scena e li costituisce giudici tra lui e la sua udienza; ora prende dalle loro mani le armi con cui avevano combattuto errori e vizj riprodotti in tempi moderni, o la fiaccola con cui hanno illuminato le oscurità del dogma ed i sentieri della morale. Altre volte egli modifica i sentimenti, corregge gli errori, ammuccia le autorità che unisce in un solo fascio (1).

sulla forza e sulla santità della cristiana religione; al pontefice Innocenzo III le belle divisioni del sermone sull'inferno; a s. Leone uno dei suoi sermoni per la festa di tutti i santi ed i germi delle sue quattro grandi passioni; a s. Gregorio il grande il sermone sulla temperanza cristiana; a s. Bernardo i suoi mirabili concetti per le feste della natività di nostro Signore, della commemorazione dei morti, sulla falsa coscienza, sull'allontanamento e sulla fuga del mondo, sulla santità, ecc. Si formerebbe un volume importante della sola indicazione dei passi dei santi Padri tradotti o commentati da questo dotto predicatore.

(1) Metodo familiare a Segaud, La Rue, Le Chapelain, Lefant; esso serve mirabilmente a quest'ultimo per rispondere all'obiezione che si cava dalla bontà di Dio contro la fede della eternità delle pene dell'inferno nel suo sermone su quest'argomento. (Serin., tom. III, pag. 14 e seg.)

Sembra che nella sua memoria sia riposta tutta la biblioteca dei Padri, e nel suo cuore tutta la Scrittura. Pochi son quelli che non gli somministrino sentenze luminose; e ben si sa con quale argutezza egli le scopra e con qual forza le estenda. Si direbbe che i Padri non hanno scritto che per lui; e v'ha taluno di questi scrittori sì lontani da noi, meno forse pel secolo che per la indifferenza che abbiain per loro, il cui nome senza di lui ci rimarrebbe straniero. Non sono solamente quelli che per alta rinomanza sono consacrati in tutte le memorie, ma anche quelli che sono men familiari agli stessi dotti (1).

Massillon è ben lontano dall'essere così copioso di citazioni come Bourdaloue. Forse una tale differenza influisce sui caratteri della eloquenza di questi due oratori. Bourdaloue certamente più profondo, più dotto, nutrito della sostanza dei Padri, è grave e maestoso al par di essi, ed ha in tal guisa l'autorità di un antico. Stordisce colla forza di una dialettica

(1) Se ne può giudicare da questa rapida indicazione, che pur non li comprende tutti. Sono essi un s. Gaudenzio, un s. Massimo di Torino, un s. Isidoro di Pelusio, Cassiodoro, s. Giovanni damasceno, s. Amaseo generalmente più conosciuti per le loro virtù che pei monumenti del loro genio. Seguono s. Tomaso da Villanova, s. Bernardino da Siena, Sidonio Apollinare, Ugo e Riccardo da s. Vittore, il beato patriarca Lorenzo Giustiniani, Arnaldo di Chartres, Guglielmo di Parigi, l'abate Ruperto, il Tritermio, Pietro di Blois, Teofilatto, Pico della Mirandola, Tostato, i cardinali Bellarmino, Damiano, Duperron, e con essi tutte le liturgie, tutti i concilj, tutte le scuole. Dall'altra parte egli fa comparire tutti gli eretici tanto degli antichi come dei moderni tempi sia per richiamare le loro istesse confessioni, sia per giustificare la loro condanna.

incalzante, animata, che previene ed atterra tutte le obiezioni ed entra profondamente in tutti gli argomenti. Massillon diletta principalmente colla eleganza del suo stile e coll'unzione inesausta de' suoi affetti. Non è erudito che nella cognizione dei sacri libri, e non esce dal circolo del cuore umano. Ma non è così straniero alle opere dei santi Padri e dei nostri Dottori, come alcuni s'compiacquero di dirlo. Tertulliano, s. Cipriano, s. Agostino e s. Ambrogio non gli erano stranieri (quantunque non badi sempre ad indicarne i testi); e l'uso che egli ne fa in molti de' suoi sermoni (1), ci lascia il desiderio che non ne abbia usato ancor più frequentemente.

Al vescovo di Meaux appartiene l'onore di aver meglio degli altri imitato i santi Padri. «Diventa egli grande al par di loro, disse un celebre scrittore de' nostri giorni, quando si appoggia sulla loro autorità e sui loro principj; e non è meno originale quando cita che quando crea (2). Nessuno ha mai posseduto al par di lui il segreto di esprimere i lor

(1) Vedi tra gli altri i sermoni sulle afflizioni (*Avvento*, pag. 138 e seg.), sul giudizio universale (*Ivi*, pag. 224), sul rispetto umano (*Quaresim.*, tom. II, pag. 85), sulla verità della religione (*Quaresim.*, tom. I, pag. 95, 100). Bisogna però confessare che egli non li cita che per riempiscenza; e perchè non li aveva bastantemente studiati, le sue composizioni, mirabili nello stile, mancano troppo spesso di una sostanza più forte e di una splendida luce. L'orator romano lo disse con molta ragione: *Quid tam jucundum cogitatu atque auditu quam sapientum sententiis gravisque verbis ornata oratio et perpolita?* (Cicer., *De orat.*, lib. I, cap. VIII.)

(2) Il cardinale Maury, *Riflessioni sui sermoni di Bossuet nel Saggio sull'eloquenza del pergamo*, tom. II, pag. 314.

pensieri e le loro parole colla energica precisione che forma il merito del traduttore; nessuno altresì al par di lui fu mai compreso dallo spirito di que' maravigliosi modelli per incorporarli nella sua propria sostanza e far uscire da un semplice germe le più magnifiche spiegazioni. Quello fra tutti i discorsi del nostro eloquente vescovo in cui egli si mostra più fortemente penetrato dal linguaggio de' Padri, quello in cui la virtù dello Spirito Santo che li ispirò, sparsa nei loro scritti, sembra essersi unita col più grande splendore nel loro eloquente interprete, è il *Sermone sull'unità della Chiesa*, recitato all'aprimiento dell'assemblea del clero nel 1681. In esso (per applicare a lui medesimo la bella espressione di s. Agostino, che la Chiesa parla tutte le lingue perchè il suo linguaggio è la espressione dell'unità di tutti i popoli, *Omnium linguis loquitur quia in unitate est omnium gentium*) Bossuet, degno organo dell'antico e nuovo Testamento, delle età passate e delle moderne, presta successivamente la sua voce ai Padri greci, ai Padri latini, ai Padri della nostra chiesa gallicana. Non è più un solo vescovo che esponga la dottrina cristiana; è l'oratore, in certa qual guisa ecumenico, cinto dai santi Dottori di tutti i secoli e di tutte le chiese, usciti dalle loro tombe per venirsi a sedere al suo fianco, e proclamar tutti insieme il doppio dogma della romana supremazia e delle libertà della nostra chiesa di Francia. Voi credete di veder l'oriente e l'occidente uniti insieme nello stesso recinto, e tutta intera la celeste Gerusalemme avanzarsi

ordinata in quel vago ordine che il Profeta ammirava, «bella per la sua forza divina e per la sua tremenda maestà, allorchè, marciando contro i suoi nemici, li opprime tutti insieme e con tutta l'autorità dei secoli passati e con tutta la esecrazione dei secoli futuri (1).» (Num. XXIV, 5; Cant. VI, 3).

Diamo una rapida occhiata agli altri predicatori che a questi succedono. Il primo è il P. La Rue. Basta forse il dire di quest'eloquente gesuita che egli è quello fra tutti i nostri autori di sermoni che più si accosta a Bourdaloue? Saremmo forse tenuti per esageratori, aggiungendo che egli è pieno d'affetti alti, impetuosi e talvolta subitani, simili al lampo che precede la folgore, i quali stordiscono ed atterrano l'uditore; e che, con minori inuguaglianze di Bossuet, di cui però non ha nè la elevatezza nè la profondità, esso è convincente, patetico e rapido come lui? Egli deve in parte queste doti alla sua bella indole, in parte alla scienza profondissima che aveva dei Padri. Non ha già egli alcuna particolar predilezione; tutti gli sembrano familiari, e noi non la finiremmo se qui volessimo addurre tutte le speciali prove. La Rue ha interi discorsi i quali non presentano in certo qual modo che un lungo mosaico di pietre preziose, di cui i Padri gli han fornito la materia. Leggete tra gli altri il suo sermone sull'*invidia*: quale copia e qual forza non vi si trova? Non v'ha scelta alcuna

(1) Tom. VIII, ediz. in 4.^a, 1745, pag. 496 e 497.

in questa portentosa unione di bellezze; bisognerebbe citarle tutte. Non v'ha un discorso che non vi somministri molti esempi della più felice imitazione; onde egli è del piccolo numero dei predicatori i cui sermoni hanno potuto essere stampati senza scemare la gloria dell'autore.

I nostri predicatori cattolici non sono i soli cui lo studio dei Padri sia riuscito proficuo. Gli stessi protestanti non furono sempre così indifferenti come affettavano di comparire sulle bellezze dei Padri. Era già dal loro canto una evidente contraddizione il pretendere di essere gli interpreti delle sacre Scritture e l'abbandonar quelli che per tanti secoli avevano costantemente goduto nella opinione dei popoli la riputazione di averle ben intese (1). In tal guisa allorquando alcuni dei loro scrittori (come uno Scaligero, un Barbeyrac, un Jurieu) (2) si espressero per riguardo ai

(1) Uno scrittore che aveva il diritto di essere più severo di noi non ha temuto di dire: « I dotti protestanti hanno impreso a spiegare la Scrittura; ma si può forse trovar la religione presso maestri che non furono mai discepoli della Chiesa, che affettano di ignorare i Padri, o che prendon da essi il fiore senza citarli? V'ha nei settari molta critica grammaticale e profana erudizione, ma nessuna pietà, nessuna unzione e quasi sempre difetto di gusto. » (Gaichiez, *Massime sul pergam.* pag. 28)

(2) Scaligero. Il Baillet ebbe il coraggio di trascrivere le grossolane ingiurie con cui questo famoso critico qualifica i più venerandi Dottori (*Giudizio dei dotti*, tom. II in 4.^a pag. 377): una penna cristiana non può, se ha qualche pudore, macchiarsi ripetendo simili infamie.

Barbeyrac non li ha risparmiati di più nella *Prefazione* del secondo volume dei *Sermoni di Tillotson*, pag. 15: egli giunge perfino a stupirsi che i Gregorj di Nazianzo, i Tertulliani, gli Origeni, i s. Giam Grisostomi abbiano potuto

Padri con una durezza di linguaggio così contraria al decoro come alla verità, si sollevarono nel partito medesimo i più forti richiami (1). Anche a' nostri giorni la causa dei Padri fu vendicata nobilmente da uomini di tutt'altra autorità di quella dei lor detrattori (2). Saurin, il quale si vantava di non iscrivere se non ciò che gli dettava il suo genio, si giovò più di una volta di quello dei Padri. Egli cita con compiacenza Tertulliano ed i Padri della prima antichità, e riferisce bei testi del pontefice s. Gregorio (3). Per vero dire il Saurin non addita sempre con precisione le sorgenti alle quali attinge; cita a memoria e copia senza citare. In tal guisa egli toglie a s. Gian Grisostomo i suoi bei pensieri sugli estremi istanti del ladrone in

trovare ammiratori altrove che in secoli barbari, e si congratula col suo, perchè abbia guarito l'universo da questa cieca prevenzione.

Jurieu. Si conoscono i trasporti di questo ministro: il disprezzo che egli affettava pei Padri e per tutta la antichità andava fino all'odio, ed i suoi furori fino alla demenza.

(1) A questo proposito abbiamo riferito il giudizio di Basnage di Beauval nel *Discorso preliminare* di questa Biblioteca, vol. I.

(2) Bingham si è diffuso nel tessere l'elogio dei santi Padri, (*Origin. eccles.*, tom. VI, pag. 140 e seg.) Mosheim non ne parla mai che con entusiasmo. Un famoso predicatore della Confessione di Augusta dice in parlando di s. Gian Grisostomo particolarmente: «Tra gli altri scrittori io non ne conosco alcuno che sia più commendevole del Grisostomo nelle sue omelie sui Vangeli. Le idee vive, le viste seconde di cui abbondano questi discorsi sono una ricca sorgente di meditazioni e di nuovi pensieri.» (Reinhart., Lett. X, pag. 59 e 145 della traduzione del signor Monod.)

(3) *Serm.*, tom. XI, pag. 435. Egli cita altri santi Padri nei tom. I, pag. 97, 424, 295; tom. II, pag. 194; tom. IX, pag. 17, 263, ecc.

uno de' suoi sermoni sul *protrarre la conversione* (1), e non nomina il santo Patriarca; ma la prova che egli lo aveva nel pensiero e sotto gli occhi si è che, ripetendosi nel suo undecimo volume indica s. Gian Grisostomo. Abbiain notato un gran numero di reminiscenze di questo genere nella raccolta di quel celebre predicatore. Per esempio, nel suo sermone del *venerdì santo*, egli dice: « Bisogna che il sangue di Gesù Cristo versato sul Calvario sia in noi o sopra noi. » questa sentenza appartiene a s. Bernardo: *Sanguis Christi in me, non super me*; quantunque il santo abate di Chiaravalle non sia citato. Nello stesso modo in un sermone per la *festa di s. Pietro* l'eloquente prosopopea che vi si scontra (2) gli venne somministrata da quella di s. Agostino sopra lo stesso argomento. Non è meno manifesto che egli fosse penetrato della lettura di s. Cipriano per tutto ciò che dice della penitenza (3). Il suo paragone dell'anima con un terreno che non potrebbe essere ozioso si trova ugualmente in s. Gian Grisostomo (4). Ci riuscirebbe facile il moltiplicare le testimonianze di questi bei plagi fatti ai nostri santi Dottori tanto da Saurin, quanto dagli altri predicatori delle comunioni dissidenti (5);

(1) Tom. I, pag. 137.

(2) Tom. XI, pag. 147.

(3) Tom. III, pag. 82.

(4) *Homil. VII, in II ad Cor.*, tom. V. — *Nov. Test.*, pag. 581, edit. Morel.

(5) Meztrezat, Bertheau, Raymond-Gaches, Abbadie, Blair hanno alcune pagine eloquenti; e nessuna di queste si può facilmente tradurre tutta intera senza i testi dei Padri. « Tre

i quali però ben di rado li citano. Ogni lettore, per poco esercitato che egli sia, supplisce facilmente al silenzio dell'imitatore. Si accusa forse di un delitto il Saurin se si dice di lui ciò che fu detto di Beausobre: « La sua vasta lettura dei Padri gli diveniva in pergamo più presente per cavare dall'antichità ecclesiastica o novelle prove o nuovi ornamenti (1)? »

I nostri predicatori cattolici non hanno essi pure per la maggior parte la cautela di indicar le Scritture ed i nomi dei Padri da loro imitati. Questo è considerato da tutti un bene di famiglia; si citano i Padri senza indicarne le opere. Lo stesso Bourdaloue non fu più severo a questo riguardo: bisogna credergli sulla sua parola; e certamente essa merita questa fede. Tuttavia la curiosità e l'emulazione guadagnerebbero se conoscessero gli originali con maggior precisione. Si era promesso di provvedere a ciò nella nuova edizione dei sermoni del dotto gesuita (2), ma bentosto gli editori si lasciarono sgomentare dalle gravi e noiose ricerche che un tal impegno esigea. Un pensiero, una espressione riprodotta con splendore dai nostri moderni è anuegata, per

specie di morti si danno, dice uno di essi: la morte spirituale, che è quella del peccato; la seconda è la morte naturale, che produce la separazione dell'anima dal corpo; e l'ultima è quella del castigo cui i reprobì sono condannati nell'inferno. » (Abbadie, *Serm. sulla morte del giusto.*) S. Ambrogio aveva detto: *Triplitem mortem accepimus: una est cum morimur peccato; alia est vitæ hujus excessus; tertia, etc.; una est mors spiritualis, alia naturalis, alia pœnalis.* (lib. II, *De fide resurrect.*, num. 36 e 37.) Non è questo un imbaltersi nelle stesse idee?

(1) *Avvertimento* in fronte ai *Serm. del Beausobre*, pag. 14.

(2) *Manifesto dell'edizione di Lebel.*

così dire, nella vasta collezione delle opere di un s. Agostino, di un s. Gian Grisostomo, di un s. Atanasio e di tanti altri: come farne la scoperta? Si trovano indicate, anzichè tradotte, citate in un modo alterato, sotto il nome di un autore che spesso non lo è. Quante laboriose veglie! Quante ostinate ricerche! Quanti libri da percorrere! Debbo pur dirlo: questa parte del mio lavoro è pur quella che mi costò maggior fatica, e quella forse per cui otterrò minor riconoscenza. Nel leggere i bei componimenti dei Padri si proverà lo stesso diletto che mi sostenne nel tradurli, ed appena si scorgerà il resto. L'unico incoraggiamento che finora io ebbi; e che debbo ben tosto portar meco nella tomba, fu la speranza che quest'opera, consacrata alla sola gloria della religione, non sarà infruttuosa del tutto per la posterità.

Essa è interamente terminata. I tre primi secoli ci hanno dato i Padri apostolici e gli apologisti, che ne compungono la prima e la seconda parte. La terza, assai più ricca di monumenti, sarà trattata coll'ampiezza convenevole e collo stesso metodo di traduzioni, di estratti e di analisi. Essa comincia al quarto secolo e si arresta al sesto. L'ultima età della nostra cristiana eloquenza infino ai tempi moderni si estende dal sesto secolo al decimoterzo, in cui la scolastica s'impadronì delle nostre scuole.

Laboravimus quantum potuimus, et quominus impetraoimus quod optaoimus, manet tamen fructus laboris nostri apud Deum, apud quem nullum bonum irremuneratum est.

S. BERNARD., *Epist.* CCCLX, col. 324, ed. Mabill.

PARTE TERZA

CONTENENTE I PADRI DOGMATICI

LIBRO PRIMO

S. ATANASIO PATRIARCA D'ALESSANDRIA

ARTICOLO PRIMO.

OSIO

VESCOVO DI CORDOVA.

(Nato l'anno 295; morto verso l'anno 358.)

La chiesa di Spagna era già celebre (1) quando Osio propagò la sua rinomanza per tutto l'universo. Posciachè Ario ebbe cominciato a dogmatizzare, l'imperatore Costantino scelse Osio perchè trattassè tra lui ed il patriarca d'Alessandria s. Alessandro. L'arianesimo si era renduto formidabile fin da' suoi principj. Fu convocato il concilio di Nicea, che è il primo dei concilj ecumenici, e l'onore di presiederlo fu concesso ad Osio, il cui nome erasi già renduto

(1) Non si dubita più che s. Paolo abbia predicato la fede in questa parte dell'Europa. Il seme divino vi aveva prosperato, posciachè ai tempi di s. Cipriano la Spagna contava un gran numero di vescovi.

illustre in quello di Elvira tenuto nel 305 (1). La fermezza della sua fede, che si segnalò nella persecuzione di Massimiano, gli dava una singolare autorità (2); onde s. Atanasio lo appella il grande Osio, il padre dei vescovi ed il direttore dei concilj (3). Fu pur egli che presiede al concilio di Sardica nel 347, ne dispose tutti i regolamenti di disciplina e sostenne con coraggio l'innocenza di s. Atanasio contro le calunnie degli ariani e contro le prevenzioni dell'imperatore Costanzo (4). I padri di quell'assemblea gli rendevano una gloriosa testimonianza dicendo: « Osio, quel prelato che gode di una così avventurosa vecchiezza, e che la sua provetta età, la sua generosità nel sostenere la verità di nostra religione e le fatiche sopportate pel servizio e per la difesa di essa rendono così commendevole (5). »

Sulla fine della sua vita, vinto dalla violenza dei tormenti, piegò e sottoscrisse, come si narra, alle insidiose formole dell'eresia (6), senza abbandonar però la causa personale di s. Atanasio (7). Ciò basta perchè la sua memoria resti oscurata da quest'atto

(1) *Apud Labbe, Concil.*, tom. II, col. 1051. — Maimbourg, *Storia dell'arianismo*; tom. I in 4.^a, pag. 41. — Cave, *De script.*, col. 118.

(2) Eusebio, *Vita di Costantino*, lib. V, cap. XLIII.

(3) S. Athan., *De fuga sua*, pag. 705; id., *Epist. ad solit. et secunda Apologia*.

(4) Hermant, *Vita di s. Atanasio*, lib. VI, cap. I, pag. 539 del tom. I in 4.^o

(5) *Apud Theodoret, Hist. eccles.*, lib. II, cap. VIII.

(6) Sulpit. Sever., *Hist. sacr.*, lib. II, pag. 108, edit. Elzev., 1656. — Socrat., *Hist. eccles.*, lib. V, cap. IX. « I tormenti fecero soccombere il vecchio Osio, che un tempo era il sostegno della Chiesa. » (Bossuet, *Storia univ.*, prima parte, pag. 117, edit. in 4.^a Parigi, 1681.) Ma egli si rialzò benosto dalla sua caduta e finì una vita santa con una morte che non lo era meno.

(7) S. Athan., lib. *De synodis Arimin. et Seleuc.*, pag. 572. — Mendoza, *De confirm. conc. illiberit.*, apud Lubbe, *supr.*, col. 1055.

di debolezza (1). Lo storico Sulpicio Severo, il quale non crede alla sua caduta, la rigetta, nel caso che fosse provata, sulla sua cadente età e sulla debolezza di un corpo esausto dai lunghi tormenti (2). Si esitò per lunga pezza a porlo nel numero dei santi a motivo di questo errore. Prevalse alla fine la memoria di tante virtù e di tanti servigi renduti alla chiesa. Gli Spagnuoli lo posero nel loro martirologio, e Surio nella sua tavola generale. « Egli era, al dir del dotto Tillemont, il più grand'uomo del suo tempo, ma era uomo. Sarebbe stato onorato sino alla fine dei secoli come uno dei più grandi santi della Chiesa, se non avesse vissuto che cento anni; ed è assai disagiata l'idea di dover dire che Iddio ha forse usato misericordia con Osio per la penitenza (3). »

Non ci resta più di questo Padre che la egregia lettera da lui indiritta alla sua sorella sulla verginità, e la sua interpretazione dei vestimenti sacerdotali che erano in uso presso gli Ebrei (4). Ci fu conservata da s. Atanasio quella lettera piena di libertà veramente apostolica che scrisse in risposta all'imperatore Costanzo.

(1) « Dopo l'esilio di un anno in Firmico, egli ebbe la virtù di cedere. » (*Vita dei santi*, tom. IX, pag. 232. — Il P. Ceillier ne lo giustifica, tom. IV, pag. 527.

(2) *Osium quoque in eandem perfidiam concessisse opinio fuit, quod mirum atque incredibile videtur, nisi fatisciente ætate (etenim major centenarius) deliraverit.* (*Hist. sacr.*, *supra.*)

(3) *Mem. eccles.*, tom. VII, pag. 301.

(4) *Scriptis ad sororem suam de virginitate epistolam pulchram ac disertam coopertam eloquio, et aliud opus de interpretatione vestium sacerdotalium, egregio quidem sensu et ingenio elaboratum.* (S. Isid. Hisp., *lib. de script. eccles.*, cap. I.)

Osio all'imperatore Costanzo salute nel nostro Signor Gesù Cristo (1).

Ho cominciato, o principe, a confessar Gesù Cristo durante la persecuzione che sollevossi sotto il vostro avo Massimiano. Se avete divisato di rinnovellarla, sono pronto a soffrir tutto, anzichè versare il sangue innocente e tradire la verità. Io non approverò mai nè ciò che scrivete nè il modo minaccioso con cui parlate. Si cangi stile da voi; non seguite la dottrina di Ario; chiudete le orecchie agli orientali e non prestate fede ai detti di Ursacio e di Valente (2). Lo scopo di tante loro declamazioni non è già di rendervi nemico di Atanasio, ma di propagare la loro setta. Credete, o principe, alle parole di un vecchio cui le canute chiome danno il diritto di farvi da padre. Mi trovava al concilio di Sardica quando voi ci convocaste tutti; voi, dico, ed il vostro fratello Costante di gloriosa memoria. Io pel primo chiamai i nemici di Atanasio perchè si portassero nella chiesa in cui mi trovava ed esponessero le accuse che gli apponevano. Loro impegnai la mia parola che nulla avevano da temere e che tutto passerebbe nelle forme della più rigorosa equità. Nè fui pago di una sola dichiarazione, ma la iterai; e nel caso che non volessero parlare alla presenza di tutto il concilio, li confortai a parlare a me solo, promettendo che, se le loro querele avessero avuto fondamento, noi ci saremmo uniti ad essi per condannarlo

(1) *Inter opera s. Athanas.*, tom. I, ediz. Maur., pag. 370.

(2) Troviamo i nomi di questi settari ad ogni pagina della storia di queste deplorabili contese. Eran essi, dice s. Ilario, due giovani eretici del pari malvagi che ignoranti, ma destri nel coprirsi con tutte le maschere. Vedi Tillemont, che li appella i furbi per eccellenza. (*Mem.*, tom. VI, pag. 286.) Li aveva istruiti lo stesso Ario. Ursacio era vescovo di Singiduno, città posta nell'Alta-Mesia, e Valente di Mursa, situata nella Paunonia.

ma che se egli era riconosciuto innocente e calunniato, nel caso che si persistesse nel non volerlo accogliere, mi faceva mallevadore di ottener da lui che con meco si ritirasse nella Spagna. Atanasio sottoscriveva a tutto senza veruna opposizione; mentre essi, diffidando della loro causa, non aderivano ad alcuna proposta. Portatosi poi Atanasio, dietro il vostro ordine, alla corte di Antiochia, ove i suoi nemici lo avevano prevenuto, domandò che i suoi accusatori fossero interpellati o tutti insieme od anche separatamente; che provassero le loro accuse sotto pena di essere dichiarati calunniatori; che venissero al confronto, ovvero cessassero di calunniarlo mentre egli era assente. Voi gli negaste questa grazia; ed egli, dal loro canto non consentirono a niente. Perchè adunque stimolar di nuovo uomini i quali non altro conoscono che la calunnia? Come mai vi mostravate sì indulgente verso Ursacio e Valente dopo che essi hanno finito col ritrattarsi e col riconoscere la loro impostura? Dopo che ne hanno fatto la confessione in una scrittura cui sottoposero il loro proprio nome? L'hanno pur essi riconosciuta senza che alcuno ve li obbligasse. Si è forse fatta ad essi violenza, com'essi vanno ora spacciando? Ma non v'ebbe nè forza militare che ve li abbia costretti nè ordine emanato dal vostro fratello che loro lo ingiungesse; anzi egli lo ignorava, nè allora si usava la forza. Ma essi medesimi di loro spontanea volontà si portarono a Roma e quivi in presenza del vescovo e dei sacerdoti sottoscrissero la loro abjura, avendo già precedentemente scritto ad Atanasio in termini di riconciliazione e di amicizia. Se pretendono di essere stati costretti e se ne lamentano come di un atto illegale, se intorno a ciò voi la pensate ugualmente, sospendete tutti i mezzi violenti; non iscrivete più; non mandate più esecutori; richiamate gli esuli; non date un esempio di cui gli altri si giovano per commettere le più atroci ingiustizie. Si è forse così diportato il

vostro augusto fratello? Si vide mai un vescovo esiliato per suo ordine? Fu egli mai veduto presiedere ad un consesso ecclesiastico? Ci si indichi un solo de' suoi uffiziali che abbia costretto a sottoscrivere simili condanne per dare a Valente il pretesto di gridare contro questa sorta di arbitrij. Cambiate metodo, ve ne scongiuro, e ricordatevi che la natura vi ha fatto mortale. Paventate il giorno del giudizio e non vi mettete a pericolo di vedere spuntar quel giorno con una coscienza macchiata: non vi ingerite negli affari ecclesiastici e non credete di poter comandare in siffatte materie. Iddio diede a voi l'impero, ed a noi affidò il governo della Chiesa. Nella stessa guisa, che noi usurpando la vostra potenza violeremmo l'ordine stabilito da Dio, anche voi dovete temere di commettere una grave colpa se estendeste la vostra autorità sul santuario. Sta scritto: *Rendete a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio* (Matth. XXII, 21). La stessa legge che a noi vieta il dominio terrestre non vi permette di usurpare i diritti del sacerdozio. La vostra salute n'induce a scrivervi in questa sentenza. Quanto a ciò di cui mi avete incaricato, ecco quali sieno i miei sensi. Non posso nè comunicar cogli ariani, di cui anatemizzo la eresia, nè scrivere contro Atanasio, poichè la chiesa di Roma, l'intero concilio ed io stesso l'abbiam dichiarato innocente. Nè ignorate d'averlo voi stesso richiamato, e di avergli permesso che onorevolmente ritornasse e nel suo paese e nella sua chiesa. Chi mai ha potuto determinare un cambiamento così strano? Sono sempre gli stessi nemici che contro lui si scatenano: e quel che vanno mormorando lungi da esso lui non osarono mai di proferirlo al suo cospetto; e son quelle stesse cose che dicevano prima che voi lo aveste richiamato, quelle stesse che adavano spargendo nel concilio e di cui riuscì loro impossibile di somministrare alcuna prova tutte le volte che io li disfidai a farlo. Se ne avessero avuto, non

si sarebbero esposti a coprirsi di tanta confusione. Che cosa adunque ebbe forza di potervi far obliare in sì poco tempo e le vostre lettere e le vostre parole? Fate uso, o imperatore, di maggior moderazione nè date retta ai discorsi dei malvagi; giacchè si rende reo colui che accomuna la sua causa con quella di loro. Nel giorno del giudizio voi dovrete render conto della indulgenza con cui li trattate. Il loro scopo è di velare colla vostra protezione l'odio che portano al privato loro nemico, ed i colpi che gli preparano; aspirando essi a far di voi il ministro delle loro perfide trame per diffondere nella Chiesa la detestabile loro eresia sotto l'autorità del vostro nome. È forse saggio divisamento il gittarsi in un manifesto pericolo per soddisfare le altrui passioni? Rinsavite adunque e deponete le prevenzioni tutte; ve ne scongiuro. Dal canto mio ho adempito un dovere scrivendovi con questo tenore; voi adempite il vostro degnandovi di darmi retta.

ARTICOLO II.

S. ALESSANDRO

PÀTRIARCA D'ALESSANDRIA.

(Verso il 313.)

La storia del suo pontificato è celebre pei principj di Ario (1).

(1) Quanto maggior zelo avevano mostrato i cristiani nel sostenere il dogma dell'unità di Dio contro le superstizioni del paganesimo, tanto più lo spirito seduttore sforzossi di far abusare di questa verità fondamentale, insinuando che esso sarebbe distrutto quando si credesse che vi sieno nell'essenza divina tre persone distinte, ciascuna delle quali è sostanzialmente Dio. Con questo scopo lo spirito della menzogna aveva

Questo famoso eresiarca, sacerdote della chiesa d'Alessandria, aveva anch'egli combattuto fortemente l'errore di Sabellio. « È falso, diceva egli, che il Figliuolo di Dio sia una stessa persona col Padre; mentre egli non è Dio come il Padre nè uguale in tutte le cose. » Un grido d'indignazione si sollevò contro la nuova dottrina (1); e fu il santo arcivescovo di Alessandria che pel primo lo innalzò. Dopo avere indarno tentato di ricondurre Ario col mezzo delle pacifiche esortazioni, veggendo che l'errore passava da Alessandria alle altre città, adunò un concilio di cento vescovi delle provincie dell'Egitto, della Libia e della Pentapoli. Ario vi fu solennemente condannato; ma costui trovò possenti protettori alla corte anche fra i vescovi, e la scintilla

persuaso a Sabellio, che i nomi di Padre, di Figliuolo e di Spirito Santo non significavano molte persone, ma non dovevan essere riguardati che come diverse denominazioni espressioni in Dio il potere, la sapienza e la bontà; onde si dice con verità che l'arianesimo ha la stessa sorgente del sabellianismo, e che sotto un certo aspetto Sabellio era stato il precursore di Ario.

(1) Ario non aveva a prima giunta esposto il suo sistema che in privati ragionamenti ed al cospetto di persone da lui scelte; ma quando si vide ascoltato e sostenuto da un gran numero di settatori lo predicò in pubblico. Si erano dichiarati in suo favore dodici sacerdoti, altrettanti diaconi ed alcune vergini. Ario aveva l'ingegno attissimo a sedurre: era già provetto, e la sua condotta era sempre sembrata esemplare; il suo esterno era composto, serio il suo volto, dimesso il portamento, e la sua conversazione dolce, piacevole e facile principalmente nelle scienze profane; il suo ingegno sottile e secondo di ripieghi. « È importantissimo, dice uno de' nostri storici moderni, il notar bene che Ario propose dapprima la sua dottrina in un modo assai chiaro; poscia la involse in mille sottigliezze, onde non rivoltare i fedeli ed ammorzare lo zelo dei vescovi, giustamente irati nell'udir chiamato una creatura il Figliuolo di Dio. Quando i partigiani di Ario faran uso di queste sottigliezze bisognerà risalire al tempo in cui l'errore era proposto ed insegnato senza rigiri. » (Racine, IV secolo, art. IV, num. VII, pag. 440, ediz. in 4.°)

produsse il più violento incendio. L'imperatore Costantino volle estinguerlo fin dal principio, ma si lasciò persuadere da Eusebio di Nicomedia e dall'altro Eusebio di Cesarea che questa altro non era che una disputa di parole; onde impose silenzio ai due partiti. La questione che si voleva far credere frivola consisteva nel sapere se Gesù Cristo fosse Dio o semplice creatura, e per conseguenza se tanti martiri ed illustri santi che lo avevano adorato dopo la pubblicazione del Vangelo fossero idolatri adorando un puro uomo, e se avevano adorato due divinità, supponendo che, essendo egli Dio, non fosse lo stesso che il Padre. Dopo la condanna di Ario il santo patriarca d'Alessandria si affrettò di scrivere ai vescovi cattolici per informarli dei fatti (1). Teodoretto e Socrate ci hanno conservate alcune delle sue lettere, in cui l'eloquenza si unisce al vigore episcopale (2).

Alessandro vescovo di Alessandria ad Alessandro di Costantinopoli ed ai vescovi della Tracia (3).

« I malvagi, in cui è impressa una insaziabile cupidigia di onori e di ricchezze, si propongono di tendere occulte insidie alle chiese che sembran loro avere maggiori dignità e di far guerra in ogni

(1) S. Epifanio (*Hæres.* 69) assicura che egli aveva scritto molte lettere su quest'argomento, e che a' suoi tempi se ne conservavano perlopiù settanta non già nei gabinetti de' curiosi, come dice il Maimbourg (*Storia dell'arianesimo*, tom. I, in 4.^a, pag. 51), ma negli archivj delle chiese. In Roma si conservava quella indiritta al pontefice s. Silvestro. (Baron., *ad ann.* 318, sect. 59.)

(2) Teodoretto lo qualifica vescovo animato dallo stesso spirito che aveva un tempo renduti gli apostoli degni predicatori del Vangelo. (*Stor.*, lib. I, cap. III.)

(3) Traduciamo sul testo di Teodoretto (*Stor.*, lib. I, cap. IV.) riferito dal Labbe, *Concil.*, tom. II, pag. 7 e seg.

modo alla sincera pietà dei fedeli. Divenuti stromenti del demonio e spinti dal furore si precipitano verso quelle voluttà che loro si presentano, calpestando ogni timore del divino giudizio. Ed io, molestato da loro, mi trovai costretto di avvertire la vostra pietà, perchè schivi questa schiatta perversa nè si lasci distorre dalla verità per mezzo delle loro insinuazioni e lettere, condite di soavità ma piene di menzogna; giacchè questi sono abilissimi nel simulare e nel prender gli altri coi loro prestigi. Pocanzi Ario ed Achilla (1), ordita una congiura, mentre si sforzano di imitare l'ambizione di Colluto (2) lo superarono in ogni genere di vizj. Veggendo il guadagno che costui faceva mercanteggiando e vendendo Cristo, non tollerarono più di star soggetti alla Chiesa ed alle sue leggi, ma, aperte alcune spelonche di ladri, si diedero a tenervi le loro ree congreghe, a maledir Cristo e giorno e notte, ad accusar la dottrina apostolica, a giovare delle stesse armi di cui fecer uso i giudei per far guerra a Cristo, a negar la divinità del Salvatore, a dirlo uguale agli altri uomini, a sostener l'empia loro dottrina coll'estrarre qua e là dalle sacre Scritture quei concetti che parlano della sacra di lui umanità, della umiliazione cui si sottopose per noi, e col combattere gli altri che rendono testimonianza alla sua gloria ed alla sua divinità. In tal guisa essi difendono l'empia opinione dei gentili e de' giudei intorno a Cristo, procurando di acquistarsi la loro lode ed andando in cerca di ciò per cui siam da loro scherniti. Ogni giorno suscitano sedizioni contro noi, ogni giorno fan nascere nuove persecuzioni e talvolta anche risse per mezzo di donne giovani e

(1) Achilla era anch'esso sacerdote di Alessandria. (Tillem., tom. VI, pag. 245.)

(2) Colluto, discepolo di Ario e paroco di Alessandria al par di lui, si era già ritirato dalla scuola del suo maestro per predicare una dottrina sua particolare. (S. Epiph., *Hæres.* 69.)

venali che sfacciatamente conducono intorno per le piazze. Che anzi costoro non dubitarono di lacerare la inconsueta, indissolubil veste di Gesù Cristo, che i suoi stessi carnefici non osarono di fare a brani. E noi con unanimi suffragi abbiám cacciati costoro dalla Chiesa, come richiedeva la scellerata loro condotta (benchè, per dire il vero, abbiám tardato a far ciò perchè ignoravamo quest'affare); e li abbiám cacciati da essa perchè ricusano di adorarvi la divinità di Gesù Cristo. Dal loro canto essi cominciarono a correre qua e là per farci guerra, a tentare di smuovere i nostri colleghi con noi concordi, a chieder pace in apparenza, ma a tentare in realtà di comunicare agli altri colle dolcezze dei ragionamenti il contagioso loro morbo ed a cavar dalle loro mani lettere miti, onde leggendole a quelli che avevan fatti partecipi dei loro errori li rendessero impenitenti e li avvezzassero alla empietà, quasichè avessero consenzienti, anzi compagni nelle loro opinioni i vescovi. Imperocchè non vogliono confessare le empie loro dottrine ed opere, per le quali furono espulsi dalla Chiesa; ma o le celano col silenzio o le velano con finte parole o tentano di giustificarle con falsi scritti. Facendo pertanto uso di motti spiritosi; tenendo discorsi che hanno un'apparente probabilità, trascinano nell'errore i semplici; onde alcuni, sottoscrivendo le loro lettere, li accolgano nella Chiesa con grave nota di infamia pei nostri colleghi, i quali non solo agiscono contro i canoni apostolici, ma rendono ancor più efficaci i diabolici sforzi che coloro fanno contro la religione di Cristo.

» Per le quali cose, o carissimi fratelli, tolto ogni indugio, mi sono sforzato di denunciarvi la infedeltà di costoro, i quali asseriscono che vi fu un tempo in cui Cristo non era figliuolo di Dio; che, non essendo tale dapprima, lo divenne poscia, e che quando fu fatto, lo fu alla foggia di tutti gli altri uomini, avendo Iddio creato ogni cosa dal

nulla (1). Colle quali parole comprendono nella creazione degli esseri ragionevoli ed irragionevoli il Figliuolo di Dio; e per conseguenza lo suppongono di natura mutabile e capace tanto del vizio quanto della virtù. Posti siffatti principj, distruggono totalmente l'autorità delle sacre Scritture, le quali ammettono l'eternità, l'immutabilità, la divinità del Verbo di Dio, che è Gesù Cristo. Imperocchè queste pesti della Chiesa vanno dicendo che è in nostro potere il diventar figliuoli di Dio, come lo divenne Cristo, e citano quelle parole: *Ho nutriti ed esaltati dei figli* (Is. I, 2). E quando si oppone loro la sentenza che segue: *ed eglino mi han disprezzato*; la quale non si può attribuire a Gesù Cristo immutabile di sua natura, essi si spogliano di ogni religione, dicendo « che Iddio, conoscendo mercè la prescienza che questo figliuolo non lo avrebbe disprezzato, lo ha scelto fra tutti gli altri. Nè lo ha scelto per alcuna prerogativa o natura privilegiata; posciachè Iddio non può aver per natura alcun figliuolo, nè può esistere alcuno che a lui sia congiunto in qualche maniera. Ma quantunque Cristo fosse suscettivo di cangiamento, pure Iddio lo scelse per la innocenza e santità della vita; come avrebbe potuto scegliere Pietro e Paolo, se la loro vita fosse stata ugualmente irreprensibile, senza che per questo si dovesse conchiudere che la loro figliazione avesse nulla di diverso dalla sua. » E per confermare questa insana e pestifera loro dottrina

(1) Ecco le parole del testo greco con cui chiaramente è esposta la ereticale dottrina di Ario, che per tanto tempo ha lacerato il seno della Chiesa e che fin dal suo nascere fu scoperta, spiegata e combattuta da s. Alessandro: *οτι ην ποτε, οτε, ην ο υος τη Θεω, και γεγονεν υστερον ο πρωτερον μη υπαρχων τοις τοις γενομενος οτι και ποτε γεγονεν οια και παδιν εινα πιφικεν ανθρωποις παντα γαρ, φησιν, ο Θεος εξ ης οτων εσινος*. Per quanto gli ariani abbiano velato, cangiato, interpretato diversamente la dottrina del loro maestro, essa apparve sempre tal quale la espone qui il nostro santo Padre. Il Trad.

fanno forza alla Scrittura ed' abusano di ciò che il Salmista disse di Cristo: *Hai amato la giustizia ed odiato l'iniquità: per questo ti unse, o Dio, il tuo Dio di un unguento di letizia sopra i tuoi consorti* (Ps. XL, IV, 7).

» S. Giovanni evangelista mostra chiaramente che il Figliuolo di Dio non fu creato dal nulla e che non vi fu mai tempo in cui non esistesse l'*unigenito Figliuolo che è nel seno del Padre* (1, 18). Imperocchè avendo il santo Apostolo impresso a mostrare che il Padre ed il Figliuolo sono inseparabili l'uno dall'altro, disse che il Figliuolo è *nel seno del Padre* e che non si dee annoverar fra le creature *perchè per mezzo di lui furon fatte le cose tutte* (Ibid. 3). Dichiarò poi la maniera di esistere tutta a lui propria con quelle parole: *Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio. Questo era nel principio appresso Dio. Per mezzo di lui furon fatte le cose tutte: e senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto* (Ibid. 1, 2, 3). Che se per mezzo di lui furon fatte le cose tutte, come mai quegli che diede l'essere alle cose create non ebbe egli stesso la esistenza in un certo tempo? Imperocchè ogni ragion vuole che il creatore non sia della stessa natura di ciò che ha creato. Se il Verbo fu *in principio*, e *se tutto egli creò dal nulla* (il che stabilisce da una parte l'uguaglianza più assoluta tra il Padre ed il Figliuolo, dall'altra la più grande diversità tra il creatore e la creatura, tra ciò che esisteva e ciò che ebbe principio), è manifesto che il mondo è di origine recente e che tutto ciò che esso rinchiude ricevette l'essere dal Padre per mezzo del Figliuolo. In tal guisa il santissimo Giovanni con quell'*era*, proprio del Verbo di Dio, immenso e superiore ad ogni umano concetto, non volle far uso delle parole di genesi o di creazione, nè ardi esprimere colle stesse voci la creatura ed il creatore; non così però che il Verbo di Dio sia ingenito

(chè tale è il solo Padre), ma perchè l'ineffabile sostanza dell'unigenito figliuolo di Dio è superiore ad ogni intelligenza. Empj pertanto debbon' essere riputati coloro che voglion penetrare in questi misteri contro il precetto dell'Ecclesiastico: *Non cercar quello che è sopra di te, e non voler indagare quelle cose che sorpassano le tue forze* (III, 22). Quante altre cognizioni meno elevate di queste si sottraggono all'umana scienza! *Ne occhio vide, dice l'Apostolo, nè orecchio udi, nè entrò in cuor dell'uomo quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano* (I Cor. II, 9). Gli uomini non possono numerare le stelle, non contare nè l'arena del mare nè le gocce della pioggia, e saranno così insani e mentecatti di voler conoscere la divina essenza del Verbo di Dio, di cui lo stesso Spirito Santo ha detto: *La generazione di lui chi la spiegherà?* Colle quali parole egli ha voluto esonerare, come da un peso, dall'investigar siffatte cose gli apostoli, quelle colonne della sua chiesa, quelle guide dei popoli, dicendo loro che queste erano cognizioni riservate al solo Padre: *Nessuno conosce il Figliuolo, fuori del Padre; e nessuno conosce il Padre, fuori del Figliuolo* (Matth. XI, 27). Al quale proposito io credo che il Padre abbia detto altrove: *Il mio segreto è per me* (Is. XXIV, 16).

» È proprio di una somma demenza l'immaginare che il Figliuolo di Dio sia nato dalle cose che non esistevano e sia stato prodotto nel tempo. Il dire, come essi fanno, che non *esisteva* si dee intendere o di un tempo determinato o di uno spazio compreso nella estensione dei secoli; onde, se è vero che tutte le cose furono fatte da lui, ne consegue che tutti i secoli, tutti i tempi e tutti gli spazj, in cui dee essere compreso anche quel *non era*, furono da lui creati. Non è forse insulso l'affermare che il creatore dei tempi, dei secoli, degli intervalli non esistesse in qualche tempo? Che il creatore non esistesse prima della cosa creata? Tuttavia, secondo

la loro opinione, lo spazio del tempo in cui pretendono che il Figliuolo di Dio non fosse generato dal Padre sarebbe adunque più antico della sapienza istessa di Dio, che tutto ha creato; il che darebbe una mentita a tutte le Scritture, che lo appellano primogenito di ogni creatura. S'aggiunga l'autorità di s. Paolo, che si spiega chiaramente con queste parole: *Iddio costituì il Figliuolo erede di tutte le cose, per cui creò anche i secoli* (Hebr. 1, 2). *Per lui sono state fatte tutte le cose ne' cieli e in terra, le visibili e le invisibili, sia i troni, sia le dominazioni, sia i principati, sia le potestà: tutto per lui e a riflesso di lui fu creato; ed egli è avanti a tutte le cose* (Coloss. 1, 16).

» Essendo adunque la somma delle scelleraggini il dire che il Figliuolo di Dio fu creato dal nulla o da ciò che non esisteva, segue necessariamente che il Padre fu padre da tutta la eternità. È sempre padre avendo un figliuolo, per cui gli si addice il nome di padre; padre perfetto perchè nulla gli manca onde esserlo; che ha un figlio unigenito generato non nel tempo nè in qualche intervallo di tempo nè dal nulla, ma generato da tutta la eternità; un figliuolo che è la sapienza di Dio, che parlando di sè stesso nelle sacre Scritture ha detto: *Con lui era io, disponendo tutte le cose* (Prov. VIII, 30). E non sarebbe un'empietà il dire che la sapienza e la potenza di Dio non hanno sempre esistito? È un'ugual bestemmia il pretendere che il Verbo di Dio non gli sia stato sempre ed inseparabilmente unito, ed il contendere all'uno od all'altro veruna delle qualità che li notano come Padre e Figliuolo. Voi negate al Figliuolo il titolo di *splendor della gloria del Padre*, che gli concede s. Paolo (Hebr. 1, 3), distruggendo nel Padre la sorgente della luce, da cui procede lo splendore; gli negate il titolo di *figura della sostanza di lui* (Hebr. 1, 5): giacchè, se egli non era sempre immagine di Dio, è chiaro che non esistette sempre

nemmen colui del quale esso è immagine. Le espressioni dell'Apostolo bastano per farci comprendere che non bisogna cercar relazioni di sorta alcuna tra la filiazione del figliuolo di Dio e quella degli altri figli degli uomini: giacchè siccome la ineffabile sua sostanza supera incomparabilmente la eccellenza di tutte le cose alle quali ha dato il nascimento, così la sua filiazione, tutta divina, non ammette somiglianza alcuna con quella di tutti i figliuoli, di cui egli vuol esser padre bensì ma per semplice adozione. Egli è per natura sua immutabile, ha in sè stesso tutte le perfezioni, non abbisogna di nulla, mentre gli altri figli da lui adottati, essendo soggetti a qualunque cangiamento, non possono far senza del suo soccorso. Si può forse concepire che la sapienza di Dio abbia fatto progressi? Che la verità per essenza e conseguentemente il Verbo di Dio, il quale non è altro che la sua sapienza e la sua verità, abbia potuto andar successivamente acquistando? Quale incremento di forza e di chiarezza potrebbero mai ricevere la luce e la vita vera ed eterna? Che se così è, quanto più ripugna alla natura che la sapienza abbia potuto andar soggetta alla follia, la potenza di Dio alla debolezza, e che la sua ragione fosse oscurata dalla temerità e la luce offuscata dalle tenebre! L'Apostolo pertanto esclama: *Qual consorzio della giustizia colla iniquità? O qual società della luce colle tenebre? E qual concerto di Cristo con Belial?* Chè gli uomini e gli angeli, prodotti dalla sua potenza, sieno stati benedetti dalle sue mani per crescere in grazia ed in merito e per evitare il male e praticare il bene; che in conseguenza dell'adozione sieno stati sollevati alla dignità di figliuoli di Dio, come ricompensa delle loro buone opere, non è questa la filiazione diretta di cui parla s. Paolo, che è tutta di un ordine particolare. Allorquando quell'apostolo dice che *Dio non risparmiò nemmeno il proprio figliuolo, ma lo diede a morte per tutti*

noi (Rom. VIII, 32) distingue chiaramente il vero figliuolo di Dio dagli altri uomini, che non erano suoi figli, ma che lo divennero. Leggiamo ugualmente nel Vangelo: *Questi è il diletto mio figlio nel quale io mi sono compiaciuto.* (Matth. III, 17); e nel libro dei salmi: *Il Signore disse a me: Tu se' mio figliuolo; io oggi ti ho generato* (Ps. II, 7). Colle quali parole si dimostra una figliazione particolare ed esclusiva, per cui il Padre non ha altri figliuoli per natura. Che significa poi quella sentenza: *Avanti la stella del mattino io dal mio seno ti generai* (Ps. CIX, 4)? Non mostra forse evidentemente che egli non divenne figliuolo di Dio per la innocenza e per la santità della vita, ma per privilegio di sua natura? L'unigenito del Padre pertanto conserva questa proprietà ferma ed immutabile, mentre i figliuoli dell'adozione non la conservano che colla santità della vita e colla grazia del Signore, e la possono perdere, come si chiarisce da quelle parole di Isaia: *Ho nudriti ed esaltati dei figli, ed eglino mi han disprezzato* (I, 2); e da molti altri luoghi delle Scritture, che qui tralascio, perchè voi li conoscete al par di me e perchè mi sembra assurdo il dar lunghe ammonizioni ai dottori della fede che sono fra loro concordi nella dottrina. Non ignorate certamente che la dottrina da noi combattuta è quella stessa che pocanzi fu predicata da Ebione, da Artema, da Paolo di Samosata vescovo di Antiochia, che per decreto dei vescovi tutti fu espulso dalla Chiesa. Della quale perversa dottrina divenne successore Luciano, cacciato anch'esso dalla Chiesa dopo molti anni. A quest'empia coppa bevettero anche Ario ed Achilla, rampolli nati da quel tronco, i quali affermano essere il figliuolo di Dio tratto dal nulla; e tre vescovi (1)

(1) Hermant conghiettura che questi tre vescovi potessero essere Eusebio di Cesarea, Paolino di Tiro e Patrofilo di Scilofe, che avevano convocato un concilio in cui si permise ad

non so in qual maniera ordinati nella Siria approvarono gli errori di costoro ed infiammarono sempre più la loro demenza, aggiungendo fuoco a fuoco. A voi è dato il potere di giudicar costoro, i quali hanno sempre sulle labbra quei testi della Scrittura in cui si parla della passione del Salvatore, della sua abiezione ed umiltà, della così detta povertà e degli altri patimenti cui volle soggettarsi per la nostra salute; e passan poi sotto silenzio quegli altri testi in cui si parla della suprema e sempiterna sua divinità, della naturale sua gloria, nobiltà e maestà e dell'eterna sua dimora presso il Padre; come quello: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Jo. X, 30); e quella risposta che Gesù Cristo dà a Filippo il quale gli domandava: *Signore, facci vedere il Padre, e siamo contenti.* — Dissegli Gesù: *Filippo chi vede me, vede anche il Padre* (Jo. XIV, 8, 9); cioè lo vede come in uno specchio purissimo ed animato, in cui si esprime e riluce la immagine di Dio.

» Santissimi personaggi ci ricordano che nei salmi si cantò un figliuolo simile al Padre: *Nel lume tuo vedrem la luce* (Ps. XXXV, 9); onde chi onora il Figlio onora anche il Padre, e viceversa. Ogni empia voce proferita contro il Figliuolo ricade sul Padre.

» Nessuno di voi pertanto, o carissimi fratelli, si maravigli delle calunnie che essi inventarono contro di me e contro del mio popolo fedele. Imperocchè coloro che si schierarono in battaglia contro la divinità di Gesù Cristo non dovevano temere di lacerarci colle ingiurie. Non voglion essere paragonati agli antichi Dottori, come se nessuno finora abbia vissuto in modo di poter loro stare a fronte. Non

Ario di unire in assemblea i suoi settari. (*Vita di s. Atanasio*, tom. I in 4.^a, pag. 73.) Il che vien confermato da Petit-Didier, *Osservazioni sulla Biblioteca del Dupin*, tom. II, pag. 83.

permettono nemmeno che lor si oppongano i precettori della giovanile nostra età; anzi non credono che ci sia un vescovo bastantemente dotto; e soli si reputano sapienti, soli giunti all'apice della scienza, soli inventori dei dogmi, soli scopritori dei misteri, che non furono mai concepiti da umana mente. Oh empia arroganza! Oh dismisurata insania! Oh vanagloria congiunta al furore! Oh fanatismo di empj che hanno fatto il callo alla malizia! Nè la sacra autorità delle nostre Scritture nè il comune consenso dei nostri colleghi ha potuto ispirare ad essi alcun pudore nè reprimere la loro audacia. La nefanda scelleraggine di costoro supera quella degli stessi demonj, i quali non giungerebbero a tanto ardimento di oltraggiar con parole la persona del Figliuolo di Dio.

» In tal guisa, per quanto da noi si poteva, abbiam ribattute le accuse di costoro che latrano contro Gesù Cristo e si sforzano di opporsi alla nostra fede. Ma mentre noi mostriamo orrore per quella loro empia e finora inaudita bestemmia sul Figliuolo di Dio nato dal nulla, van dicendo che noi riconosciamo due esseri non generati, e pretendono di stringerci in questo modo: « O il Figliuolo di Dio fu creato dal nulla, od esistono due esseri i quali non furono creati. » Ignoran essi che v'ha molta differenza tra il Padre che non fu generato e gli esseri da lui tratti dal nulla, sieno pure ragionevoli od irragionevoli; e che la natura dell'Unigenito tiene in certa guisa il mezzo, perchè, avendolo il Padre generato, trasse per mezzo suo le creature dal nulla. Ciò viene attestato da Gesù Cristo istesso per mezzo dell'apostolo Giovanni: *Chiunque ama colui che generò ama ancora colui che è nato di quello* (I, V. 1). Noi crediamo colla chiesa cattolica in un solo Padre, che non fu generato, che non ricevette da nessuno la causa della sua esistenza, che non può essere nè diverso da sè medesimo nè mutabile, che non è capace nè di aumento nè di diminuzione, che ci

diede leggi, profeti e Vangelo, che finalmente è Signore dei patriarchi, degli apostoli e di tutti i santi. Crediamo in un solo Gesù Cristo figliuolo unico di Dio, il quale non fu creato dal nulla, ma generato da Dio suo Padre, non già alla foggia dei corpi per incisione o per divisione, come pretendevano Sabellio e Valentino; ma in una maniera ineffabile, giusta le parole del Profeta già da noi riferite: *La generazione di lui chi la spiegherà* (Is. LIII, 8)? Mentre la essenza di lui non può essere investigata da veruna umana creatura, come nemmeno quella del Padre. Gli uomini animati dal vero spirito di verità non ne domanderanno a me una spiegazione, mentre suonano ancora al vostro orecchio quelle parole del Salvatore: *Nessuno conosce chi sia il Figliuolo, fuori del Padre; nè chi sia il Padre, fuori del Figliuolo* (Luc. X, 22). Lo conosciamo adunque come il Padre; che egli cioè non va soggetto a cangiamento, che di nulla abbisogna, che è figliuolo perfetto e simile al Padre, che da lui non differisce se non in ciò che fu generato, mentre il Padre non lo fu, che è la verissima immagine del Padre. Ora è evidente che la immagine, perchè sia perfetta, dee ritrarre in sè stessa tutti i caratteri di somiglianza che la avvicinano all'archetipo, come insegnò lo stesso Signore dicendo: *Il Padre è maggiore di me* (Jo. XIV, 28) (1); onde crediamo che il Figliuolo esiste dal Padre e che è *lo splendore della gloria e la figura della sostanza di lui* (Hebr. I, 3). Nessuno però creda

(1) Questa sentenza dell'evangelista s. Giovanni è quella di cui Ario ed i suoi settatori abusarono colla più grande ostinazione per negare la consostanzialità del Verbo; ed è pur quella che i difensori della fede di Nicea attesero a spiegare. S. Alessandro non la discute ancora; solamente la ricorda, come quella che fornisce un solido argomento al dogma che il Figliuolo è generato dal Padre. I Padri del concilio di Nicea avevan detto. *Aequalis Patri secundum divinitatem; minor Patre secundum humanitatem.*

intendersi con ciò che il Figliuolo non sia stato generato, come la pensano quelli che hanno l'animo acciecato. Imperciocchè il dire che il Verbo *era*, il dire che sempre fu, il dire che egli esisteva prima di tutti i secoli non è già un dire che egli non sia stato generato. Nessuna voce umana può esprimere, nessuna umana mente concepire quell'*ingenito*. Questo ed altri vocaboli non sembrano significar altro che la produzione del tempo, ma non possono esprimere degnamente la divinità del Figliuolo di Dio nè la sua antichità, se pure è permesso di esprimere in siffatta maniera. Vero è che i santi Dottori se ne giovarono quando hanno tentato di spiegare questo mistero meno imperfettamente che loro fosse possibile (1); e se ne sono scusati nello stesso tempo, riconoscendo schiettamente che più oltre non potevano progredire. Che se alcuno, sotto il pretesto che le imperfette cognizioni sono abolite, pretende che una bocca mortale possa pronunciar parole che sieno superiori alla umana intelligenza, è chiaro che queste — *Egli era o sempre o prima dei secoli* — non sono di tal natura e non hanno propriamente la significazione di non generato. Bisogna dunque conservare la sua dignità al Padre che non fu generato, confessando che egli non ha alcun principio del suo essere, e rendere al Figliuolo l'onore che gli è dovuto, ammettendo che egli è generato da suo Padre fin dall'eternità e rendendogli il culto che gli si dee. Proferiamo piamente quelle parole: *era, sempre, prima dei secoli*; non neghiamo la sua divinità; attribuiamogli la somiglianza perfetta col Padre, come a colui che ne è la immagine fedelissima; e sosteniamo non esservi stato che il Padre il

(1) S. Dionys., *Apud s. Athan.*, tom. I, pag. 252. — Origen., *Contr. Cels.*, lib. VI, pag. 523, et *Apud s. Athan.*, *libr. de decret. synod. nic.*, tom. I, pag. 232. — Bull., *Défens. fid. nic.* — Bossuet, I *Avvertimento*, num. XXV e VI *Avvertimento*, num. CXIII e XIV.

quale non fosse prodotto, posciachè lo stesso Salvatore ha detto: *Il Padre è maggiore di me* (1). Oltre questa professione di fede intorno al Padre ed al Figliuolo, che è conforme alle sacre Scritture, crediamo nello Spirito Santo, che ha rinnovato i santi dell'antico Testamento ed i dottori del nuovo. Riconosciamo una sola chiesa cattolica, apostolica, la quale siccome dal suo canto non può mai essere vinta ancorchè tutto l'universo le facesse guerra, così vince e prostra tutti quelli empj che seguono dottrine diverse dalle sue. Lo sposo stesso della Chiesa ci rende animosi esclamando: *Abbiate fiducia; io ho vinto il mondo* (Jo. XVI, 33). Dopo queste cose crediamo la risurrezione dei morti, la cui primizia fu la risurrezione di Gesù Cristo stesso, che assunse una carne vera e non adombrata nel seno di Maria madre di Dio (2). Essendosi incarnato nella pienezza dei tempi, per purificarci dai nostri peccati egli fu crocifisso e morto senza alcuna diminuzione della sua divinità, risorse, ascese ai cieli e siede alla destra del Padre. Tale è il sunto della dottrina che noi predichiamo; sunto in cui non ho compreso che i punti essenziali, lasciandone altri che non isfuggono alle pie e studiosè vostre menti. Sono questi i dogmi dell'apostolica chiesa, per cui siamo pronti a sostenere la morte, sicuri che anche in mezzo a' tormenti non ci abbandonerà quella speranza che è riposta in questa fede. Ario, Achilla ed altri loro compagni, nemici della verità, che insorsero a combattere questa dottrina, furono espulsi dalla Chiesa, secondo ciò che dice s. Paolo: *Quando anche noi, o un angelo del cielo evangelizzi a voi altro da quello che abbiamo a voi evangelizzato, sia anatema* (Galat. 1, 8). Nessuno di voi li accolga, perchè sono condannati da tutti i nostri

(1) Essendo Dio Padre il principio del Figliuolo. (S. Gregor. naz., Or. XXVI, pag. 445.)

(2) *Ex τῆς Θεοτοκῆς Μαρίας.*

fratelli; nessuno dia retta a ciò che dicono, nessuno legga ciò che scrivono, giacchè sono impostori che mentiscono nè sanno dire mai la verità. Essi vanno scorrendo per le città senz'altro scopo tranne quello di carpir lettere e sottoscrizioni onde ingannare e trarsi dietro poche donniccioline.... Unitevi a noi per reprimere la loro insolenza, come hanno adoperato molti nostri colleghi, i quali, animati dalla più giusta indignazione contro di loro, ci diressero alcune lettere e sottoscrissero alla nostra professione di fede, in cui si condannano le loro dottrine: le quali scritture tutte ho mandato a voi per mezzo del diacono Apione mio figliuolo. Sono queste le lettere dei vescovi dell'Egitto, della Tebaide, della Libia, della Pentapoli, della Siria, della Licia, della Panfilia, dell'Asia, della Cappadocia e delle altre vicine provincie, di cui sono persuaso che voi imiterete l'esempio mandando anche le vostre. Di tutti i mezzi che si debbono adoperare per sanar quelli che furono feriti da quest'errore non ve n'ha alcuno più efficace per farli pentire che quello di mostrar loro il consenso dei vescovi che condannano l'errore. Ecco il nome degli eretici che furono colpiti coll'anatema; del numero dei sacerdoti Ario: dei diaconi Achilla, Euazio, Etalo, Lucio, Sarmata, Giulio, Mena, un altro Ario ed Ellade (1). »

Oltre questa lettera, il santo arcivescovo ne diresse un'altra in generale a tutti i vescovi della chiesa cattolica, riferita dallo storico Socrate (2) ed inserita negli atti del concilio di Nicea (3).

Questa lettera comincia dallo esporre le ragioni che avevano indotto il santo dottore a scriverla; ed

(1) S. Epifanio e Sozomeno li qualificano sacerdoti, perchè lo divennero dopo la lettera di s. Alessandro. Alcuni fra loro si rendettero famigerati per diversi delitti che aggiunsero all'eresia. (Tillem., *Mem.*, tom. VI, pag. 665.)

(2) Socr., *Stor.*, lib. I, cap. VI.

(3) Apud Gelas., *Hist. conc. nic.*, lib. II, cap. II. — Labbe, tom. I, pag. 143.

esse sono, dall'un de'lati la necessità indispensabile di soddisfare alla legge dell'unione episcopale, che obbliga tutti i vescovi a prendersi cura di tutto quello che spetta a ciascuna chiesa, come membri tutti di uno stesso corpo; dall'altra il dovere non meno imperioso di opporsi al male che cominciavano a fare le lettere artificiose di Eusebio di Nicomedia: contro il quale egli sorge con una libertà e con una forza degna di un vescovo chiamato da Dio al sostegno della verità. Egli enumera quelli che erano stati scomunicati dai vescovi uniti nel concilio in numero di più di cento per giudicare la causa di Ario, e termina colla confutazione dei loro dogmi.

Il Dupin finisce l'analisi di queste lettere col seguente giudizio. « Egli incalza in esse vivamente Ario e quelli del suo partito, e rappresenta la lor dottrina in una maniera che scopre tutto ciò che ha di più odioso e la combatte coi più solidi argomenti. Parla a' suoi colleghi con una fermezza che non va disgiunta da un certo rispetto; finalmente si può dire che esse sieno un capolavoro in questo genere (1). »

In occasione di queste luminose testimonianze rendute alla divinità di Gesù Cristo Bossuet si esprime così nelle sue istruzioni pastorali sulle promesse date alla Chiesa. « Per quanti progressi facesse l'arianesimo, non si cesserà di ricondurlo al tempo del sacerdote Ario, in cui si contavano col loro nome quei pochi suoi settatori, cioè otto o nove diaconi, tre o quattro vescovi, tredici o quattordici persone in tutto, cui il loro vescovo e con esso lui cento vescovi della Libia intimavano un eterno anatema, che indirizzavano a tutti i vescovi del mondo, e da' quali esso era ricevuto. A questo tempo preciso è notato si riconducevano gli ariani; si riconducevano al tempo in cui si rimproverava ad Eusebio di Nicomedia, perchè credesse che tutta la Chiesa fosse riposta nella sua persona ed in quella dei quattro vescovi della sua fazione; al tempo in cui gli si diceva: non conosciamo che una sola chiesa cattolica ed apostolica, che non può essere abbattuta da nessuno sforzo di

(1) *Biblioth.*, IV secolo, parte I, pag. 159.

tutto l'universo contro di essa congiurate, ed innanzi alla quale debbono cadere tutte le eresie. Ciò che diceva Alessandro vescovo di Alessandria nei primi secoli del cristianesimo, si dirà eternamente e finché la Chiesa sarà Chiesa a tutte le sette che da lei si separeranno. »

L'eloquente vescovo di Meaux incalza con tutta la forza di quest'argomento i calvinisti, nè tralascia di citar le parole istesse di s. Alessandro (1).

S. Alessandro era succeduto ad Achilla nella sede di Alessandria; egli poi ebbe per successore s. Atanasio, che una segreta ispirazione gli aveva designato (2).

ARTICOLO III.

IL PAPA S. GIULIO.

(Verso l'anno 341.)

Mentre gli ariani si scatenavano col più violento furore contro s. Atanasio, i vescovi più santi, riguardando la causa di quel grand'uomo come quella di tutta la Chiesa, smascheravano l'artificiosa condotta de' suoi nemici e vendicavano solennemente l'innocenza e la virtù perseguitate. Il pontefice s. Giulio riunì in Roma un concilio, in cui i suoi calunniatori furono confusi, e se ne rendette conto a tutta la Chiesa con una lettera, riguardata con ragione come uno de' più bei monumenti della nostra storia. La diresse in ispecie ai vescovi dell'oriente, partigiani dell'arianesimo in risposta di quella che gli avevano scritta da Antiochia. Essa non ci pervenne che in greco (3).

(1) *Collezione generale*, in 4.^o, tom. V, pag. 115 e 116.

(2) *Sozom., Hist. eccles.*, lib. II, cap. XVI. — *Hermani, Vita di s. Atanasio*, tom. I, pag. 197.

(3) Vedi il P. Ceillier, *Storia degli scrittori*, tom. IV, col. 495.

Lettera del papa s. Giulio a Danio, Flacillo, Narciso, Eusebio (d' Emesa), Mari, Macedonio, Teodoro ed agli altri fratelli dilettissimi in Cristo che scrissero da Antiochia (1).

« Ho letto la vostra epistola, che mi fu portata dai miei sacerdoti Elpidio e Filosseno, e mi sono maravigliato che, avendovi io scritto con vero amore e con sincera coscienza, voi mi abbiate risposto in modo contenzioso e non conforme al decoro. Imperocchè quella lettera spirava il fasto e l'arroganza di chi l'aveva scritta. Queste cose sono aliene dallo spirito del cristianesimo. Imperocchè era conveniente che, avendo io scritto con amore, voi mi rispondeste a vicenda amorosamente e senza contendere. E che? Non era forse un argomento di amore l'aver mandato alcuni sacerdoti perchè confortassero gli afflitti, inducessero quelli che mi avevano scritto a portarsi presso di me onde accelerare il termine delle dispute, dar norma a tutti gli affari e far sì che i nostri fratelli non fossero più a lungo ingiuriati nè voi più oltre calunniati? Nè conosco il motivo per cui vi sia piaciuto di scrivermi in modo da indurmi a credere che, sotto specie di riverirci, ci abbiate schernito; giacchè ci rimandaste i legati mestissimi per ciò che videro operarsi in mezzo di voi. Le prime idee in me destate dalla vostra lettera mi avevano indotto a lasciarla senza risposta, confidando che alcuno di voi venisse a me e mi dispensasse dallo scrivere e dal recar dolore agli altri: ma, deluso nella mia aspettazione, fu pur d'uopo che comunicassi la vostra lettera, la quale, credetelo, destò stupore in tutti; giacchè nessuno poteva restar capace come partisse da voi uno scritto

(1) In Labbe, *Collect. concil.*, tom. II, pag. 494, e s. Atanasio, ediz. maur., da noi qui seguita, tom. I, pag. 141.

che, lungi dall'essere dettato dalla carità, non sembrava spirar altro che rissa. Che se il compilatore di essa ha voluto far pompa di eloquenza, si è curato di ciò che spetta agli altri, e non a quelli che trattano le materie ecclesiastiche; i quali non debbono già cercar la eloquenza, ma i canoni apostolici, e scrivere in guisa da non recare scandalo a veruno nella Chiesa. Se poi essa fu dettata in un momento di collera di qualcheduno (giacchè Dio mi guardi dall'accusar tutti), non bisognava secondar questa passione nè lasciar che il sole tramontasse sull'ira e meno ancora spingerla tant'oltre da mostrarla in iscritto. Imperocchè qual offesa alla fine si è fatta? O qual motivo vi ho io dato, scrivendovi, di adirarvi? Forse perchè vi ho esortato ad accorrere al concilio? Era pur d'uopo che accettaste con gaudio la mia proposizione; giacchè coloro che sono sicuri di aver ben operato e ben giudicato non si sdegnano che gli altri li sottopongano ad esame e li giudichino, nè temono che ciò che loro apparve giusto appaja ingiusto agli altri. Per la qual cosa i vescovi del gran concilio di Nicea permisero, non senza consiglio di Dio, che i decreti di un concilio fossero esaminati in un altro, onde ed i giudici, pensando di dover anch'essi esser sottoposti ad un giudizio, sieno più diligenti nell'esaminare la causa, e le parti delle quali pronunciossi giudizio conoscano che la sentenza non fu dettata dalla passione ma dal giusto e dal vero. Non avreste nè decoro nè equità se rigettaste questa regola; giacchè i privati non possono cangiare ciò che nella Chiesa divenne consuetudine sanzionata dai concilj (1). »

(1) Il Guillon abbrevia qua e là queste lettere, onde non estrarne che la sostanza. In generale dobbiamo avvertire che le analisi dei Padri da lui inserite in questo volume e principalmente di Eusebio, di s. Atanasio, di s. Optato, di s. Asterio, di s. Ilario sono sì concise, sì vive, sì piene di cose che danno la vera idea di quegli autori. Per lo che i leggitori ci aspranno

Rappresenta poi loro che, invitandoli al concilio di Roma (1), non aveva fatto che consentire alla domanda dei lor legati, che, trovandosi confusi con quelli di s. Atanasio, avevan domandato questo concilio; che ingiustamente si querelavano che vi si fossero ricevuti alla comunione Atanasio e Marcello d'Ancira sotto pretesto che sarebbero stati esclusi dal concilio di Tiro e di Costantinopoli (2), posciachè anch'essi avevano ammessi alla lor comunione gli ariani, espulsi dalla chiesa da s. Alessandro d'Alessandria, scomunicati in riascuna città e colpiti coll'anatema dal secondo concilio di Nicea.

« Si poteva forse mostrare minor severità per riguardo ad un delitto che non attaccava solamente l'uomo, ma la persona istessa di Gesù Cristo, il figliuolo del Dio vivente? Uomini respinti da tutto l'universo e notati col sigillo dell'infamia sono

il buon grado se noi in questo tomo principalmente abbiamo posto sempre l'orma in quella del Guillon, non trascurando però di consultare i testi; la quale fatica ci ha chiarito dei pregi del compilatore di questa Biblioteca e delle viglie da lui spese sugli autori di cui ci dà l'analisi. Il Trad.

(1) Labbe, *Concil.*, tom. II, pag. 527 e seg.

(2) Il concilio di Tiro, che si tenne nel 335, non fu veramente che un'iniqua congrega. Le accuse più assurde come le più feroci furono in esso prodotte e sostenute con un accanimento che sembrerebbe incredibile, se la storia dell'eresia e dell'umano orgoglio non ne avesse moltiplicate le testimonianze. Il santo confessore Pafilo, testimonio di quelle violente scene, non si potè più contenere. « Usciamo di qua, o mio fratello, disse ad un altro vescovo al par di lui confessore; oide, avendo già perduto un occhio per la confessione del nome di Gesù Cristo non profaniam l'altro colla vista di una così spaventosa ingiustizia, e non ci rendiamo rei partecipando al concilio o piuttosto al delitto di questi nemici di Dio, che sono senza onore, senza coscienza e senza religione. » (Socrat., lib. II, cap. XXIV.) Eran questi i nemici di s. Atanasio, e questa era l'assemblea che si pretendeva di opporre al concilio di Nicea.

Quello di Costantinopoli, tenuto nel 336, aveva per iscopo di comprendere Marcello d'Ancira nella condanna di s. Atanasio. Il suo misfatto era l'attaccamento alla fede di Nicea.

quelli che si vantano d'aver ammesso alla comunione. Un tal linguaggio non può a meno certamente di ributtare anche voi. Quali sono adunque coloro che disonorano i concilj? Non son forse quelli che contano per nulla i suffragi di trecento vescovi e sacrificano la religione alle loro perfide trame? L'eresia fu condannata e proscritta da tutti i vescovi del mondo. Atanasio e Marcello ne contano un gran numero che parlano e scrivono altamente per loro difesa. Siamo stati informati con qual vigore l'ultimo abbia resistito agli ariani in occasione del concilio di Nicea (1). Per riguardo ad Atanasio si afferma che non fu condannato nemmeno nel concilio di Tiro e che non era presente in Marcote, ove si pretende che gli sia stato fatto il processo. Ora ben sapete, o fratelli, che ciò che si fa in assenza dell'una delle parti è nullo e sospetto. Ciò non ostante, per conoscere con maggiore esattezza la verità e non essere prevenuto nè contro voi nè contro quelli che ci hanno scritto in lor favore, tutti li invitammo perchè venissero e perchè esaminassero ogni cosa in un concilio, onde non condannar l'innocente od assolvere il colpevole.

Gli eusebiani, per dar valore ai lor concilj di Tiro e di Costantinopoli contro s. Atanasio e Marcello d'Ancira, avevano allegato l'esempio del concilio di Roma, che depose Paolo di Samosata. Il pontefice rimprovera loro di aver violati i canoni della Chiesa, trasportando i vescovi da una sede all'altra (il che poteva riguardare Eusebio, che passò dal vescovado di Berito a quello di Nicomedia e poscia a quello

(1) Tillémont parla di lui in questi termini. « Questo vescovo, fin dall'anno 330, era stato uno dei più grandi oggetti dell'odio, delle calunnie e delle persecuzioni degli eusebiani senza avere altra colpa tranne quella di odiare la loro eresia. Nulla veggiamo in lui che non lo renda degno della pubblica venerazione di tutta la Chiesa, quantunque non troviamo il suo nome in alcun martirologio. » (*Mem.*, tom. VI, pag. 346.)

di Costantinopoli); donde piglia il destro per ritorcere contro loro, a fin di confonderli, ciò che essi avevano affermato per indebolire l'autorità della romana chiesa.

« Se credete veramente che la episcopale dignità sia dappertutto uguale, e se, come dite, non giudicate dei vescovi dalla grandezza delle città, bisognava che colui al quale se ne era confidato una parte vi rimanesse senza passare a quella di cui non era incaricato, disprezzando per la vana gloria degli uomini e la sua chiesa e Dio, da cui l'aveva ricevuta. »

Il papa rammemora e distrugge tutti gli altri cavilli con cui essi tentano di giustificare il loro rifiuto di comparire. Risponde a ciascuna delle calunnie apposte al santo arcivescovo così come a Marcello d'Ancira; ed espone i motivi che gli ingiungevano, come un dovere, di ammettere e l'uno e l'altro alla sua comunione.

« Eusebio mi ha scritto contro Atanasio, e voi pure contro lui mi scrivete. Dall'altra parte molti vescovi dell'Egitto e di altre provincie mi hanno scritto in suo favore. Ma primieramente le lettere in cui lo attaccate si contraddicono, nè le anteriori si accordano colle seguenti: onde qual credenza si può mai ad esse prestare? S'aggiunga che, se volete che si creda alle vostre, bisogna credere anche a quelle che lo difendono; tanto più che esiste tra le une e le altre questa grande diversità che voi siete lontani, mentre i suoi difensori, trovandosi sui luoghi, si trovano più a portata di rendere un conto fedele, siccome testimonj oculari. »

Rinnova qui la memoria della validità dell'ordinazione di s. Atanasio, del suo soggiorno in Roma, e risponde alle accuse che gli ariani gli apponevano.

« Giudicate quali sieno quelli che agiscono contro i canoni, se noi, che abbiamo accolto un personaggio sì ben giustificato, o coloro che in Antiochia

alla distanza di trensasei giornate diedero il nome di vescovo ad uno straniero, che mandarono ad Alessandria accompagnato da un drappello di armati. Non si fece altrettanto per confinare Atanasio nelle Gallie; e certamente non avrebbero mancato di farlo, se egli fosse stato veramente condannato. Al contrario egli ha trovato la sua chiesa vacante ed impaziente di rivedere il suo pastore quando vi tornò. Domanderò a voi qual disciplina, qual canone, quale tradizione apostolica potevano mai permettere che, in perfetta pace e mentre tanti vescovi erano uniti con Atanasio, riconosciuto dappertutto per legittimo vescovo di Alessandria, gli si sostituisse uno straniero, quel Gregorio di Cappadocia il quale non fu nemmeno battezzato, che non vi si conosceva, che nessuno nè vescovo nè sacerdote nè laico non aveva chiesto; che fosse ordinato in Antiochia per andar poscia a prender possesso della sede di Alessandria accompagnato non già dai sacerdoti e dai diaconi della città, ma dai soldati? Supponendo anche che dopo il concilio Atanasio si fosse trovato colpevole, una simile ordinazione non era meno irregolare. Le leggi della ecclesiastica disciplina richiedevano che si facesse nella chiesa medesima per mezzo dei vescovi della provincia; che l'eletto fosse della stessa chiesa, uno del numero de' suoi sacerdoti e membro del suo clero. Se in tal guisa si fosse con voi operato per riguardo ad alcuni de' vostri non sareste voi stati i primi ad alzare il grido contro l'ingiustizia, a reclamare la esecuzione dei canoni? Vi parliamo parole di verità, o fratelli carissimi, come se ci trovassimo al cospetto di Dio: una simile condotta non è nè santa nè legittima nè ecclesiastica (1). »

(1) « Ecco le regole delle elezioni, giusta questo santo papa, aggiunge il P. Ceillier (tom. III, pag. 492), dietro l'abate Fleury, che si esprime negli stessi termini (*Stor. eccles.*, lib. XII, cap. XXV, tom. III in 12.^a, pag. 297): il che è

Il santo pontefice dipinge qui con energia i disordini di ogni specie che avevano accompagnato la intrusione di Gregorio.

« La chiesa d'Alessandria fu posta tutta in subbuglio; le vergini furono spogliate ignude; gli ecclesiastici rovesciati per terra; i sacerdoti, e con essi un gran numero di laici furono lacerati dalle battiture ed esposti ai più indegni trattamenti; i vescovi furono trascinati in prigione; una moltitudine di cittadini dispersa e costretta a fuggire; i sacri misteri profanati, calpestati dai pagani; e tutto questo per costringere alcune persone a riconoscere l'ordinazione di Gregorio. E si osa dire che la capitale e tutto l'Egitto godevano allora della più profonda pace? Che con questo nome sembra che voi appelliate quel tumulto. . . . Tali disordini tendono dirittamente alla rovina della Chiesa e non alla sua edificazione. E chi può applaudirli si dichiara figliuolo di confusione e non figliuolo di pace.

» Viviamo in un secolo, o fratelli carissimi, in cui i giudizj della Chiesa non sono regolati secondo la norma del Vangelo, ma non si pronunciano che come decreti di morte e di proscrizione. Quale spettacolo ci si presenta di vescovi esposti a simili oltraggi! e di vescovi di quali chiese? Di quelle che gli stessi apostoli hanno governate. E perchè non ci si scriveva, trattandosi principalmente di una causa della chiesa d'Alessandria? Ignorate forse la consuetudine stabilita di scriverci a prima giunta e di aspettar da noi la decisione? Se adunque potevano concepirsi alcuni sospetti relativamente al vescovo di questa diocesi, bisognava darne parte alla nostra chiesa. Ma, senza che ci abbiate informati,

confermato da tutti i canonisti e da tutti i monamenti. Questa disciplina si mantenne per lunghissimo tempo in Francia, almeno in parte. Un concilio di Reims del 525 vieta di ordinare un vescovo che non sia nativo del luogo. (Can. 17.)

e dopo aver fatto ciò che vi talentava, pretendete che noi ciecamente vi stendiamo la mano senza conoscere la causa. Non sono tali gli ordini dell'apostolo s. Paolo; e questa non è la tradizione dei nostri Padri, anzi è una condotta tutta nuova, una disciplina cui non eravamo avvezzi. »

Il papa s. Giulio morì nel 352 ed ebbe per successore nella cattedra pontificale Liberio.

ARTICOLO IV.

S. METODIO

VESCOVO D'OLIMPO O DI PATARA NELLA LICIA, POSCIA DI TIRO NELLA FENICIA (1), CONFESSORE, MARTIRE ED AUTORE DEL LIBRO INTITOLATO: *CONVITO DELLE VERGINI*.

(Verso il 303.)

Quest'opera fu composta sul modello di quella di Platone intitolata *Convito di Socrate*.

Una donna appellata Gregoria riferisce a Metodio (nascosto sotto il nome di Cubulo) un lungo ragionamento tenuto da dieci vergini nel giardino di una di esse. Questo dialogo scritto in greco fu pubblicato in latino dal P. Poussin (o Poussines) gesuita e dal P. Combefis, di cui noi seguiamo l'edizione.

(1) « Si crede che egli succedesse nel vescovado di Tiro a s. Tirannione, uno dei più illustri martiri della persecuzione di Diocleziano. Fu, come pare, nei pressanti bisogni di quella chiesa che s. Metodio abbandonò la sede d'Olimpo; essendo rare queste traslocazioni nei primi secoli della Chiesa e vietate come contrarie ai canoni della Chiesa ed alla tradizione apostolica. » (P. Ceillier, *al suo articolo*, tom. IV, pag. 26.)

Analisi (1).

Marcella, la prima delle vergini, si estende sull'eccellenza della verginità, di cui stabilisce la superiorità sul matrimonio. Teofila la combatte, e Marcella risponde alle obiezioni di Teofila in favor del matrimonio.

La terza interlocutrice favella dell'Incarnazione, ripete l'elogio della verginità e non presenta il matrimonio che come un rimedio dato alla umana fragilità.

Nel quarto discorso si stabilisce non esservi mezzo più efficace della verginità per far rientrar l'uomo nel paradiso e per farlo godere della immortalità.

Tallusia ripete ciò che è stato detto e dà alle vergini alcune utili ammonizioni per conservarsi nella loro santa ed ardua professione.

Agata succede a lei nel sesto discorso e, seguitando il tema precedente, spiega la parabola delle dieci vergini del Vangelo (Matth. XXV.)

A costei succede Procilla, che commenta in onore della verginità quelle parole del Cantico dei cantici: *Sessanta sono le regine e ottanta le spose di secondo ordine, e le fanciulle son senza numero. Una è la mia colomba.* (VI, 7.)

Tecla va cercando le sue prove nell'Apocalisse e combatte il sistema della fatalità.

La seguente declama contro i giudei.

Donnina prova che, per essere veramente vergine, non basta esserlo di corpo, ma bisogna esserlo anche di cuore ed unire l'umiltà alla continenza.

Questo dialogo è pieno di allegorie e di testi della Scrittura spiegati in un senso mistico, ma la dottrina in esso contenuta è all'intutto ortodossa (2).

(1) Parigi, 1657, *Typogr. reg.*, vol. in fol. — *Actuar. Patr. græcor.* Parigi, 1644.

(2) Questo è l'unico lato da cui bisogna giudicar gli elogi

Il matrimonio non vi è biasimato, malgrado degli elogi largiti alla verginità. Lo stile di esso è asiatico, cioè diffuso ed eccessivamente prolisso e carico di falsi ornamenti (1).

Si attribuiscono a quest'autore altre opere, e fra le altre una confutazione del filosofo Porfirio, un trattato *della risurrezione della carne* (delle quali due opere ci restano alcuni frammenti) ed un'omelia *sulla Purificazione della B. Vergine*, la quale appartiene ad un altro Metodio di Costantinopoli che visse nel nono secolo (2). Soggiacque egli al martirio in Calcide nella Grecia verso l'anno 351. Si narra che il suo *Convito delle vergini* sia stato tradotto in francese dal sig. Tronchai canonico di Laval, ma non abbiain veduto stampato questo volgarizzamento.

ARTICOLO V.

DIDIMO IL CIECO

DOTTORE DELLA CHIESA D'ALESSANDRIA.

(Verso il 370.)

La chiesa d'Alessandria vide al principio di questo secolo uno dei fenomeni acconci a destar lo

che se ne scontrano presso gli antichi, come presso s. Epifanio, s. Girolamo e s. Giovanni d'Antiochia riferiti dal P. Ceillier (*Stor.*, tom. IV, pag. 44). Socrate non gli era del pari favorevole; il che si può spiegar colle sue prevenzioni in favor d'Origene, che s. Metodio non ha risparmiato, quantunque si mostri poco coerente a sè stesso nella sua opinione su questo grand'uomo. In un altro de' suoi dialoghi intitolato *Xenon*, che noi non abbiamo più, egli fuornimura lo esaltava, dopo averlo altrove amaramente censurato. (*Socr.*, lib. VI, cap. XIII.)

(1) Dupin, *Biblioth.*, prima parte, pag. 594.

(2) Vedi Oudin, *Supplem. de scriptor. eccles.*, pag. 23.

stupore e la meraviglia, un fanciullo (1) che, quasi all'uscir dalla culla, supplendo all'uso degli occhi con metodi artificiali di sua invenzione (2), sostituendo ai libri gli sforzi della sua applicazione e della sua memoria, inoltrandosi d'assai col suo solo studio nella cognizione delle matematiche, della filosofia spinta fino alla metafisica più elevata e più sottile, della teologia e della sacra Scrittura, della letteratura così ecclesiastica come profana, fece stupire i personaggi più eruditi e compilò su ciascuna di queste scienze un numero infinito di pregevoli opere (3). Era questa una meraviglia che tutti si affrettavano di contemplare. Ammiano Marcellino ne parla nella sua storia come di uno dei portenti più straordinari che mai avesse veduto in questo paese (4). S. Atanasio lo aveva posto alla testa della famosa scuola d'Alessandria. Didimo ne sostenne la rinomanza, e vi si dichiarò l'ardente difensore di Origene (5). Lo storico della Chiesa Rufino, il quale fu del bel numer'uno de' suoi discepoli, afferma che, per quanto mirabili fossero i suoi libri, pure egli superava sè stesso nel conversare (6); non trovandosi allora nè la copia della sua erudizione nè

(1) All'età di quattro o cinque anni: *Captus a parva ætate oculis et ob id elementorum quoque ignarus, tantum miraculum sui omnibus præbuit, etc.* (S. Hieron., *Catalog. script.*, tom. IV, pag. 125, edit. martian.)

(2) Fece egli incidere l'alfabeto sopra alcune tavolette di legno, e con questo mezzo, servendosi delle dita come di altrettanti occhi, venne a capo di imparare non solo le lettere ma le figure di geometria nella più alta perfezione. (S. Hieron., *supr. Sozom.*, lib. II, cap. IV.) È questo lo stesso mezzo che vediamo usato nelle nostre scuole moderne, che non lo inventarono.

(3) Pallad., *Hist. lausiaca*, cap. II e IV. (Di questo storico parla il Fabricio nel lib. V, cap. XXXI della sua *Biblioteca greca*.)

(4) Lib. XXII, *ad finem*.

(5) Vedi il P. Ceillier, *Storia degli scrittori*, tom. VII, pag. 746.

(6) *Hist. eccles.*, lib. II, cap. VII.

il fuoco del suo genio, inceppato dalla necessità di scrivere o di dettare. S. Antonio, altro portento del suo secolo, volle vederlo: e s. Girolamo, incanutito nella lettura de' sacri libri, gli rendette lo stesso onore; abbandonò la sua solitudine di Betlemme e, forse ciò che gli costava ancor di più, le sue prevenzioni contro tutto quello che aveva relazione con Origene per andarlo a consultare sopra alcuni passi difficili della Scrittura (1). Non ha egli a sdegno di chiamarlo il suo maestro (2) e di tradurre in latino il suo *trattato dello Spirito Santo*. Noi abbiamo ancora quest'opera, e da qui, per giudizio dello stesso s. Girolamo, i Latini hanno desunto tutto ciò che scrissero su questa materia (3).

L'operetta di cui qui si parla è un' eccellente dissertazione sul dogma ma poco suscettiva degli affetti dell'eloquenza; onde non siam tenuti a favellarne.

Didimo viveva ancor nel 392, quando s. Girolamo scriveva il suo catalogo degli uomini illustri, ed allora oltrepassava gli ottantatré anni; ma non visse oltre, e la continuazione della storia di Palladio non ci permette di porre la sua morte che verso l'anno 399 (4).

(1) Hieron., *Epist. XXXII ad Domnion.*, tom. IV, part. II, pag. 245; et *Epist. XLI ad Pammach.*, ibid., pag. 342. *Nuper ob hanc vel maxime causam Alexandriam perrexi, ut viderem Didymum, et ab eo in Scripturis omnibus quæ habebam dubia sciscitarem.* (*Præfat. comment. epist. ad Ephes.*, tom. IV, part. I, col. 321.)

(2) *Gregorium nazianzenum et Didymum catechistas habui.* (Ibid.) Altrove egli lo nomina il suo veggente o profeta: *Didymum videntem meum.* (*Præfat. comment. epist. ad Galat.*, ibid., col. 222.)

(3) *Certe qui hunc legerit, latinorum furta cognoscet et contemnet rivulos, cum cæperit haurire de fontibus.* (Ibid., *Præfat. in libr. Didym. de Spiritu Sancto*, pag. 494.)

(4) P. Ceillier, *Sopra*, pag. 727. — Cave, *Scriptor.*, pag. 160.

ARTICOLO VI.

EUSEBIO

Soprannomato PANFILO

VESCOVO DI CESAREA METROPOLI DELLA PALESTINA.

(Nato verso l'an. 270, giusta la comune opinione.)

L'ortodossia di questo vescovo sarà sempre un oscuro problema. Tanto quelli che lo accusano quanto gli altri che lo difendono si veggono costretti a reciproche concessioni, il cui risultamento non ha nulla di favorevole alla sua memoria. Il Dupin si duole che il suo nome non sia stato conservato nel numero dei santi, in cui antiche cronache lo avevan posto (1). Petit-Didier si stupisce e con ragione di una sì fatta brama (2) in favor di un vescovo, che dall'autore istesso della biblioteca è accusato d'aver avuto in ogni tempo strettissimi vincoli con quelli del partito di Ario (3). Uno dei nostri storici afferma che egli si era acquistata una grande rinomanza col suo zelo contro la idolatria (4). Si è vantato il coraggio che egli mostrò durante la persecuzione di Diocleziano, confortando i cristiani di Cesarea a soffrire per Gesù Cristo, assistendo il martire s. Panfilo nel momento della sua confessione ed accoppiando il nome di costui al suo proprio come un monumento della sua fede (5). Altri gli rimproverano un atto di debolezza, impossibile a scusarsi

(1) *Biblioth.*, IV secolo, part. I, pag. 42.

(2) *Osservazioni sulla biblioteca del Dupin*, tom. II, pag. 4 e seg.

(3) Dupin, *Supr.*, pag. 5.

(4) Racine, *Storia eccles.*, tom. I in 12.^o, pag. 534.

(5) Tillemont, *Memorie*, tom. V, pag. 418.

in ogni cristiano quando è provato. All'epoca di quest'istessa persecuzione Eusebio non avrebbe potuto salvar la vita che col sacrificare agli idoli. S. Epifanio, il quale ci ha tramandato l'accusa, la pone in bocca di uno de' più santi vescovi di quel tempo (1). S. Girolamo, che lo giudica dalla sua condotta più ancora che da' suoi libri, lo qualifica ariano senza alcun riguardo (2). Ed i suoi apologisti, che cercano di spiegarlo anzichè di giustificarlo, sono costretti ad approvar la condanna su certi termini che ora ci sembrerebbe di non poter in nessun modo sostenere (3).

Ciò che non lascia incertezza alcuna si è che Eusebio fu uno dei più dotti personaggi dell' antichità, come fu riconosciuto tanto da' suoi partigiani quanto da' suoi avversarij (4).

I suoi principali scritti sono:

La *Storia ecclesiastica*, la *Preparazione* e la *Dimostrazione evangelica* (5).

(1) *Hæres.* LXVIII. S. Atanasio e s. Ilario non gli sono più favorevoli. Maimbourg nella sua *Storia dell' arianesimo* gli dà carico di un' altra sorta di idolatria. « Egli non oppose alcuna difficoltà a sacrificare il suo onore e la sua coscienza ad altri idoli; cioè alla sua propria ambizione ed alla passione di Eusebio di Nicomedia, cangiando partito ed interesse secondo che faceva d'uopo per conservarsi il favore del principe che egli piaggiava come cortigiano o piuttosto adorava fino all'idolatria. (Tom. I in 4.^o, pag. 29.)

(2) *Catalog. viror. illustr. et epist.* XLIII: *Quem fuisse arianum nemo est qui nesciat*, tom. IV, pag. 477.

(3) Il presid. Cousin, *Avvertimento* della sua traduzione, e Petit-Didier, *Osservazioni*, tom. II, pag. 14.

(4) *De ejus summa et longe diffusissima doctrina ut pluribus agam opus non est; cujus erudito nomini et olim et hodie venerabundus assurgit totus pene orbis litterarius.* (Cave, *Script. eccles.*, pag. 112, col. 2.) Dupin, *Supr.*, pag. 40. Egli ne produce nella sua nota numerose testimonianze, e fra le altre quella di s. Girolamo, il quale dice parlando di lui: *Vir doctissimus Eusebius; doctissimum dico, non catholicum.*

(5) Euseb. Pamph. Cesar. episc., *Oper.*, edit. H. Vales.; Cantabr., 1720, tom. I, *Script. hist. eccles.*, in fol. Non esiste una intera raccolta delle opere di questo dotto vescovo.

I. STORIA ECCLESIASTICA.

Per ben apprezzare il merito di quest'opera supponiamo che fosse perita, come tante altre composte in quella remota antichità. A che si ridurrebbe per noi la cognizione dei fatti di cui è composta la nostra istoria dopo il libro dei vangeli e degli atti fino al quarto secolo, in cui termina la storia ecclesiastica del dotto vescovo di Cesarea, che forma i nostri primi archivj di famiglia e forse i più onorevoli? Ignoreremmo pienamente i conflitti che la nostra chiesa dovette sostenere tanto dalla parte dei popoli e dei principi della terra che combatterono contro di essa con tanto accanimento, quanto da parte degli eretici dei primi secoli; le persecuzioni, che insanguinarono la culla della religione e coronarono la gloria dei nostri più illustri confessori; le successioni dei vescovi nelle grandi città del mondo, e con ciò il nodo delle tradizioni apostoliche, i regolamenti della disciplina e gli avvenimenti, che la fondarono; gli scrittori la cui penna servi alla difesa della verità ed al suo trionfo mercè la discussione dei punti contestati. Con quest'opera dovremmo desiderarne moltissime altre che essa sola ci ha tramandate; e nulla potrebbe supplire a questo difetto. « Imperocchè bisogna notare (lo ripeteremo anche noi col Dupin) che gli storici i quali lo seguirono, come Socrate, Sozomeno e Teodoreto, cominciarono la loro storia ove egli ha finito la sua; sia che abbiano creduto che egli avesse raccolto tutto ciò che eravi di notevole, sia che non avessero avuto notizia che per suo mezzo di ciò che era avvenuto nei primi secoli (1). »

La storia di Eusebio non è, se si vuole, che una raccolta di memorie, ma di memorie contemporanee,

(1) *Biblioth.*, IV secolo, part. I, pag. 14.

autentiche, unite con metodo, analizzate con discernimento, esposte con franchezza e con quella nobile semplicità che forma il primo ed il più bel carattere di ogni narrazione. Gli si rimprovereranno alcune inesattezze, principalmente in fatto di cronologia; errori inevitabili in una sì vasta opera, per cui non c'erano che pochi soccorsi, la maggior parte poi corretti da lui medesimo nella sua *Cronaca* o nei canoni della storia universale della creazione fino al suo tempo. Non ostante questo difetto, la sua storia ecclesiastica è un tesoro veramente inestimabile.

Diamo ai nostri lettori un'idea di quest'importante opera.

Libro primo. Dopo un proemio, in cui l'autore espone il suo divisamento, non dissimulando a se stesso la grandezza e la difficoltà della sua impresa, Eusebio risale fino al fondatore della chiesa cristiana.

La sua origine non è sulla terra; bisogna cercare il principio nei giorni dell'eternità, fin nel seno di Dio, ove lo vede generato prima di tutti i secoli. Salutando poi col profeta (Is. LIII, 8): *Chi ci racconterà la sua generazione?* stabilisce con una certa pompa di eloquenza la *preesistenza* e la divinità di Gesù Cristo. Attaccando alla culla del mondo la catena della religione lo scrittore percorre sommariamente la gloria della creazione e degli antichi patriarchi. Benchè Gesù Cristo non sia stato proclamato che nei tempi moderni, egli era però noto ai profeti, annunciato da loro e segnalato coi diversi caratteri sotto i quali doveva un giorno apparire nel mondo. Eusebio si arresta sulla profezia di Giacobbe, che si compie rigorosamente nelle sue due parti; prima colla successione non interrotta del governo nella casa di Giuda fino alla venuta del Messia, poi nella cessazione allorquando apparve Gesù Cristo. Vien conciliando gli Evangelisti per riguardo alla genealogia del Salvatore: determina le epoche in cui Gesù Cristo cominciò la sua

predicazione, in cui patì, in cui è morto: parla de' suoi primi discepoli e della propagazione del Vangelo, portato dagli Apostoli nelle diverse contrade del mondo.

Libro secondo. Eusebio racconta in esso gli avvenimenti che tenner dietro all'ascensione di Gesù Cristo, il gastigo con cui la vendetta divina non tardò a dichiararsi contro gli necisori del Messia: e contro la intera nazione, che dalla tendenza alla rivolta fu spinta alle più temerarie imprese. Segue gli apostoli s. Pietro; s. Paolo, s. Giacomo, s. Filippo nei loro viaggi, e nelle loro fatiche apostoliche, terminate dal lor martirio, di cui narra la storia.

Libro terzo. Propagazione del Vangelo: successori degli Apostoli; chiese fondate da loro: gastigo de' giudei; predizioni e presagi che lo avevano annunciato: rovina di Gerusalemme; incendio del suo tempio: primi vescovi di Roma e grandi patriarchi: eresie che cominciano.

I seguenti libri espongono la serie dei fatti a misura che la successione degli anni li mette sotto la penna del dotto storico. Abbracciano essi i regni di Vespasiano, di Domiziano, di Trajano, d' Adriano, di Antonino Pio, di Marc' Aurelio, di Commodò e così di seguito fino a Diocleziano. Eusebio si arresta principalmente alla persecuzione di Massimino, raccontando partitamente la storia dei martiri della Palestina, composta senza alcun dubbio sul modello di quella che Giulio africano aveva composta cento anni prima, dei martiri di Roma e dell'Italia (1). Ripiglia dappoi la sua storia e la continua fino al decimo libro.

Lo stile di quest'opera è quale dee essere, semplice, conciso, sempre nobile e conforme alla dignità del suo argomento. Talvolta si solleva e si

(1) Baillet, *Discorso preliminare delle vite dei santi*, tom. I in 4.^o, pag. 81.

veste di una certa pompa oratoria, come nel proemio del quinto libro. « In quel modo che gli altri si propongono di narrar le imprese dei sommi capitani, le lor vittorie, i loro trionfi e le virili azioni dei soldati che si tinsero le mani nel sangue dei nemici per la difesa della patria, dei figliuoli e delle sostanze; così noi, che scriviamo la storia di uno stato di vita tutto divino, non abbiamo da descrivere che guerre sacre sostenute per la pace dell'animo e della coscienza da coloro che pugnavano per la verità anzichè per la patria, per la pietà anzichè per le persone più care, e dobbiamo consegnare ai perpetui monumenti delle lettere la egregia costanza degli atleti cristiani, la invitta robustezza delle loro anime, i trofei da loro eretti contro i demonj, le vittorie da lor riportate, che non posson essere vedute cogli occhi umani, le corone finalmente d'immortal memoria che ad essi furono concedute. »

La *Vita di Costantino* è una continuazione della storia e consiste in un elogio storico diviso in quattro libri e composto, secondo la più comune opinione, un anno dopo la morte del principe nel 337.

Eusebio loda in essa il principe cristiano più che il conquistatore. Ma Fozio gli rimprovera omissioni considerabili (1), che diedero occasione a gravi accuse contro la fede del vescovo di Cesarea.

Il *Panegirico* dello stesso imperatore che vien dopo può esser riguardato come un quinto libro aggiunto a questa storia.

II. PREPARAZIONE EVANGELICA (2).

Quest'opera divisa in quindici libri ha per iscopo di disporre gli intelletti a ricevere la religione di

(1) Vedi il P. Ceillier, *Stor.*, tom. IV, pag. 299.

(2) In fol. Parigi, 1638. Ed. Fr. Viger e soc. Jesu.

Gesù Cristo, dissipando le prevenzioni dell'errore e della superstizione pagana.

L'autore comincia dal rovesciare l'antico edificio del paganesimo prima d' esporre agli sguardi la costruzione della nuova chiesa. Ne va scavando i puntelli e lo fa crollare tutto intero sotto il pondo della sua dotta e luminosa dimostrazione. Per giungere a provare quanto la teologia del cristianesimo sia santa e ragionevole era opportuno lo stabilire quanto quella del politeismo fosse assurda. Lo esamina egli fin dalla sua culla, che pone presso gli Egizj, di cui combatte la chimerica antichità che essi danno ai loro annali, e lo riduce a non essere che una grossolana interpolazione dei racconti dei nostri sacri libri: lo segue poi nelle sue varie ramificazioni presso i Greci e presso gli altri popoli del mondo, di cui aveva conosciuto successivamente il carattere. Lo attacca in ciascuno de' suoi santuarij, e particolarmente ne' suoi misteri e ne' suoi oracoli, poscia in quel sistema di una fatalità o di un destino più forte degli dei medesimi; e lo combatte col principio della libertà dell'uomo. È questo tutto il concetto de' sei primi libri.

In una lunghissima serie di capi del libro settimo il confronto della legislazione data al popolo di Dio con quella degli altri popoli gli porge il destro di far questo magnifico elogio di Mosè. « Il mirabile teologo e legislatore degli Ebrei, volendo prescrivere ad essi un governo tutto religioso e tutto santo, non fece uso di un esordio ordinario, come tutti gli altri scrittori; ma, avendo concepito il disegno di tutte quelle eccellenti leggi che doveano regolare la condotta del suo popolo, andò ad attingere dalla teologia dei primi patriarchi ciò che doveva insegnare ai loro posteriori. Premettendo adunque la *Genesi*, che è come la prefazione delle leggi da lui prescritte, comincia dal mostrare il sovrano autore e creator di tutte le cose visibili ed invisibili. Lo dipinge come il legislatore, il reggitore,

il Signore, il re dell'universo, che egli governa come una grande città con una sapienza piena di potere e di bontà; lo rappresenta come l'autore di tutte le leggi, tanto di quelle che loro prescrive, quanto di tutte le altre che sono scolpite nel fondo dei cuori. »

Queste sentenze indussero i nostri dotti più rinomati ad esprimersi nel seguente modo.

La teologia degli Ebrei comincia colla prova della virtù onnipotente o della causa che ha prodotto tutte le cose. Essa dimostra, quale sia questa causa e questa virtù non già con argomenti sottili ed artificiosi, ma in un modo dogmatico e pieno di autorità. Il legislatore, ispirato dal cielo, pronuncia che Dio creò il cielo e la terra colla sua parola e con un semplice effetto della sua onnipotente volontà. Egli fa osservare dappoi che questo stesso creatore onnipotente non abbandona la sua creatura come un padre che dopo la sua morte lascia orfani i figliuoli, ma che li conduce sempre colla sua provvidenza, in guisa che egli non è solamente il creatore e l'artefice, ma anche la guida, il reggitore, il principio e il re dell'universo (1).

I nove altri libri oppongono alle stravaganze del politeismo la dottrina cristiana considerata a prima giunta ne' suoi elementi, cioè nella religione data al popolo ebreo. Eusebio ne mostra la sapienza colla

(1) Il P. Calmet, *Bibbia di Vence*, tom. I, pag. 148, *Prefazione sul Pentateuco*. Origene si esprime sulla legislazione di Mosè cogli stessi sentimenti di stima e di ammirazione, particolarmente nel suo quieto libro contro Celso. (Vedi nel tomo II di questa Biblioteca l'analisi di quel libro.) Un gran numero di dotti di tutte le comunioni hanno renduto il più luminoso omaggio alla sapienza di questo legislatore, e tali sono Spencer, Prideaux e Basnage nelle loro *Storie della repubblica degli Ebrei*; il signor di Pastoret nella sua bella opera sopra *Mosè paragonato cogli altri legislatori*. Il Bossuet ha detto tutto in poche parole nel suo *Discorso sulla storia universale*, part. II, pag. 198, ediz. in 4.^a

purezza e colla sublimità de' suoi dogmi sull' unità di Dio, sull' immortalità dell' anima, sulla creazione, sugli angeli e sulla caduta di alcuni fra loro, sulla formazione dell' uomo; col carattere all' intutto particolare della legge mosaica, la quale non fu, per confessione di quel popolo istesso, che simbolica e preparatoria; colla santità dei patriarchi, dei profeti e degli esseni, di cui egli descrive i costumi seguendo Giuseppe e Filone (1). Vendica nello stesso tempo e la nazione e la sua credenza colla onorevole testimonianza che le avevano renduto gli uomini più celebri fra i Greci e coi plagi che le avevan fatto i filosofi, e fra gli altri Platone, di cui paragona molti dogmi con quelli dei nostri libri sacri (2). Un siffatto paragone, che ha principio nel libro undecimo, continua nel duodecimo e nel decimoterzo per condurre a questa conseguenza, che Platone non dice nulla di vero se non quando copia; che, abbandonato a sè solo, è pieno d'errori mentre è impossibile lo scontrarne un solo nella Scrittura: l'accusa si estende nei due ultimi libri su tutti gli altri scrittori della profana antichità, di cui egli dimostra le opposizioni fra loro e le contraddizioni con sè medesimi; e conchiude che i cristiani ebbero ragione di abbandonare una teologia menzognera per abbracciar quella degli Ebrei.

(1) Eran questi forse i primi cristiani? Molti Padri lo hanno creduto, principalmente dei Terapeuti. Si può vedere la *Dissertazione* del P. Calmet *sulle sette dei Giudei*. (*Bibbia di Vence*, tom. X, ediz. in 4.^o, pag. 536, 544, e la *Vita dei Terapeuti*, tratta da Filone dal P. Montfaucon. Parigi, 1709.)

(2) Quest' opinione, che abbiam veduto difesa da tutti i nostri apologisti e che dominò ne' sei primi secoli, trovò poscia rispettabili contraddittori. Il dottor autore della *Storia dell' eclettismo* l' ha combattuta, ma senza distruggerla: altri scrittori di grande autorità la difesero, e di questo numero è il dotto vescovo d'Avranche, Iluet, nella sua *Dimostrazione evangelica*, proposiz. IV, cap. II: Questo non è il luogo di venir disputando intorno ad una siffatta opinione.

III. DIMOSTRAZIONE EVANGELICA.

Assicurate le fondamenta, bisognava presentar terminato l'edificio: e tale è lo scopo della seconda opera impresa da Eusebio per difesa del cristianesimo, opera non meno profonda e non meno concludente della prima; ed essa è la sua *Dimostrazione evangelica*. Il dotto apologista vi dimostra in fatto coll'autorità dell'evidenza che tutto l'antico Testamento non fu che una preparazione alla nuova alleanza, e che questa è la consumazione della legge.

Il principio o l'avvertimento messo in fronte a quest'opera ed i tre primi capi al par che la fine dell'ultimo mancavano e mancano ancora in tutte le edizioni. Essi furono rimessi da Alberto Fabricio nella sua *Raccolta degli scrittori che difesero la verità del cristianesimo contro gli atei*, ecc. (1).

Eusebio vien dimostrando nell'esordio che la religione cristiana è fondata sulle profezie che l'avevano annunciata; che esse parlarono chiaramente della nascita di Gesù Cristo in Betlemme, de' suoi patimenti e della sua morte; che hanno predetto colla stessa chiarezza gli avvenimenti riservati ai tempi futuri, quale è per esempio il suo giudizio; che avevano annunciato lo stabilimento e la maravigliosa propagazione del cristianesimo nello stesso modo in cui la vedemmo operata. « Ordinariamente, dice egli, non si fa l'apologia del cristianesimo che dietro i miracoli riferiti nel Vangelo; ma io la stabilisco sui fatti che lo precedettero, sulle profezie. Con questo mezzo sono vittoriosamente confutate le due principali obiezioni che ci si oppongono, cioè che noi siamo disertori del culto di

(1) *Delectus argumentorum et syllabus scriptorum qui veritatem religionis christianæ adversus atheos, judæos et muhammedanos lucubrationibus suis asseruerunt.* (Vol. in 4.^o Amburgo, 1725.)

nostro padre e che, appoggiandoci sugli stessi libri degli Ebrei, abbiamo adottato una legislazione diversa dalla loro. »

Dei venti libri che componevano quest' opera non ce ne restano che dieci (1). Nel *primo* Eusebio prova che la legge de' giudei non era stata data che per una sola nazione e che la nuova fu promulgata per tutti i popoli del mondo; che la religione dei patriarchi non è diversa da quella dei cristiani, posciachè e per gli uni e per gli altri v' ha uno stesso Dio, uno stesso Verbo, oggetto delle loro comuni adorazioni. E ciò egli conferma nel *secondo* libro colle profezie applicabili alla persona di Gesù Cristo. Nel *terzo* stabilisce la divinità di Gesù Cristo ed il mistero della redenzione colla verità degli oracoli che l'avevano annunciato come maestro, come legislatore, come salvatore degli uomini: il che lo conduce a combattere gli infedeli, i quali non veggono in esso lui che un seduttore i cui successi dovevano essere attribuiti ai prestigi della magia; accusa confutata vittoriosamente dalla sua dottrina, da' suoi miracoli e dagli altri argomenti teologici. « Si vide mai, dice egli, un mago il quale abbia istituito una società in cui si praticano tutte le virtù, che abbia insegnato una dottrina tale e quale noi l'abbiamo sposta con tutte le particolarità? Che se egli fu un mago, un impostore, un furbo od un cerretano, come mai ha potuto far ricevere e praticare presso tutti i popoli una dottrina quale noi leggiamo ed intendiamo? »

Poco dopo egli descrive la mirabile propagazione del Vangelo in tutta la terra. Al che aggiunge: « Tali sono i successi di questo novello mago; sono questi gli incantesimi di colui che voi chiamate seduttore. Tali sono i discepoli di Gesù Cristo, per mezzo dei quali voi potete conoscere il maestro. »

(1) Noi seguiamo l'edizione di Sonnio e di Morel. Parigi, in fol., 1628.

Nel quarto libro Eusebio prova che Gesù Cristo è il figliuolo di Dio; riferisce le ragioni per cui si è fatto uomo; spiega il nome di Cristo; stabilisce dottamente che tutte le profezie, tutto il corpo delle antiche Scritture, tutte le rivoluzioni dello stato giudaico, tutte le leggi, tutte le cerimonie della prima alleanza non conducevano che a lui, non annunciavano che lui, lui solo figuravano. Egli era in Adamo il padre della prosperità dei santi; innocente, vergine e martire in Abele; riparatore dell'universo in Noè; benedetto in Abramo; sovrano sacerdote in Melchisedech; volontariamente offerto in Isacco; capo degli eletti in Giacobbe; venduto da' suoi fratelli in Giuseppe; viaggiatore e fuggitivo, potente in opere e legislatore in Mosè; soffrente e derelitto in Giobbe; odiato e perseguitato nella maggior parte dei profeti; vincitore in Davide, e re dei popoli pacifico in Salomone e consacratore di un novello tempio; sepolto e redivivo in Giona. Le tavole della legge, la manna del deserto, la colonna luminosa, il serpente di bronzo erano i simboli de' suoi doni e della sua gloria. Prima che egli apparisse erasi notato il tempo preciso della sua manifestazione; si erano nominati i suoi genitori secondo la carne; si era fissato il luogo del suo nascimento; si era fatto cenno del precursore che egli doveva avere; si era formato il carattere della missione degli Apostoli, dipinto colle più minute circostanze il tradimento di uno di essi; tutto in fine era stato notato prima, e tutto Gesù Cristo ha adempito, tutto eseguito. Egli è adunque il vero messia; lo ha provato evidentemente co' suoi miracoli, colla sua dottrina, coll'intera sua vita; e non restavano nè scuse nè difese nè pretesti alla incredulità della sinagoga.

Ciò che ci rimane di questi libri finisce colle ultime parole di Gesù Cristo sulla croce. Eusebio in quelli che abbiamo perduto riferiva le profezie intorno alla sua morte, alla sua sepoltura, risurrezione,

ascensione, allo stabilimento della sua chiesa ed alla conversione dei gentili.

IV. CONFUTAZIONE DI JEROCLE

Un'altra opera non meno onorevole per la sua memoria è la sua confutazione del filosofo Jerocle (1). È probabile che questo fosse il primo degli scritti usciti da quella dotta penna; posciachè il libro che in essa si combatte fu pubblicato sotto Diocleziano. Jerocle aveva scelto questo momento per opprimere il cristianesimo, e sembrava giustificare i suoi persecutori mettendo per principio che quella religione di cui egli rovesciava i tempi, ardeva i libri, perseguitava i discepoli col ferro e col fuoco, non era che l'opera della seduzione, che i cristiani non erano che credenzoni i quali si lasciavano ingannare dall'impostura e dalla magia. Confessava adunque che il loro maestro aveva fatto cose straordinarie; nè pretendeva, come appunto adoperò Celso, di negare la verità dei miracoli di Gesù Cristo. Ma, al par di lui, ad essi opponeva i miracoli di Apollonio di Tiane, al quale egli stesso non prestava fede; e concludeva che quelli di Gesù Cristo non provavano più di quelli del filosofo pitagorico (2).

(1) Essa si trova nel Filostrato di Gottifredo Oleario, Lipsia, 1709, in fol., sotto questo titolo: *Eusebii Pamphil., Cæsar. episc. animadversiones in Philostrati de Apollonio thyaneusi commentarios, ob institutam cum illo ab Hierocle Christi comparationem adornate.*

(2) « Egli visse ai tempi degli Apostoli, e percorse quasi tutte le provincie dell'impero, confermando i popoli nel culto dell'idolatria. Secondo Filostrato, egli operò molti prodigi, predisse l'avvenire ed ebbe contezza di ciò che accadeva nei luoghi più lontani. Dopo la sua morte, che avvenne sotto l'impero di Nerone, gli si innalzarono alcune statue e gli si rendettero onori divini. Siccome non si vedeva in nessun luogo la sua tomba, alcuni dicevano che egli era stato rapito in cielo. In tal guisa la impostura dava un rivale a Gesù Cristo. » (Bulles, *Stabilimento del cristianesimo*, pag. 4.) Lo stesso scrittore dà un sunto della sua vita, pag. 171 e seg.

Aveva egli intitolato il suo libro *Filaete*, o l'*Amico della verità*; maschera ingannatrice che si è più di una volta riprodotta sotto le mani degli artefici di menzogna. Eusebio affrontò il sofista come i carnefici e li confuse con una vigorosa confutazione, ove dimostra che, ben lungi dal poter essere paragonato a Gesù Cristo, Apollonio non merita nemmeno di essere noverato tra i filosofi; che la sua storia non si concilia per nulla la fede, non essendo che un romanzo, un meschino tessuto di contraddizioni e di inezie.

V. PANEGIRICI.

Renduta finalmente la pace alla Chiesa, i sacri edifici che Diocleziano aveva rovesciati furono ristabiliti, ed in diversi luoghi sorsero sulle loro aree chiese magnifiche, nelle quali Costantino spiegò tutta la pompa, sia nella sontuosità della costruzione, sia nella ricchezza degli ornamenti, sia nelle dotazioni che ad esse volle assegnare caricandone il suo particolare erario. Eusebio non mancò in queste circostanze di distinguersi e colla sua pietà e col desiderio di piacere, recitando arringhe o panegirici in onore di così avventuroso cangiamento. I più notevoli sono il discorso in occasione della dedica della chiesa di Tiro, in presenza dei vescovi che l'imperatore vi aveva convocati, ed il panegirico di Costantino.

(Estratti.)

« Sacerdoti cari al Signore, pontefici consacrati dalla celeste unzione della sua grazia e del suo spirito, e voi, ornamento principale di questo novello tempio, voi che in un'età piena di senno e di sapienza conservate la forza ed il vigore de' vostri primi anni, che per singolar favore del sovrano signor dell'universo foste riservato ad ergere questa santa casa in onor del Verbo, suo unico figliuolo

e della sua divina sposa, nuovo Beseleel, scelto da Dio per la costruzione del tempio di Gerusalemme; voi finalmente, o fedel gregge del salvator delle anime, che foste nutrito dalla dottrina della pietà: già da lungo tempo, contemplando i miracoli che il Signore ha operati in nostro favore, eravamo avvezzi a rendergliene grazie dicendogli col suo profeta: *Noi, o Dio, con le nostre orecchie udiamo: i padri nostri a noi annunziarono quello che tu facesti ne' giorni loro e nei giorni antichi* (Ps. XLIII, 1). Ma al presente più ancor felici, vedendo coi nostri proprj occhi le opere straordinarie della potenza e della bontà di Dio, canteremo un altro cantico di lodi esclamando: *Abbiam ricevuto, o Dio, la tua misericordia in mezzo al tuo tempio* (Ps. XLVII, 9). E qual è questo tempio, questa città del nostro Dio vivente, la colonna, l'appoggio della verità, quella di cui erano state dette cose mirabili? Posciachè noi vi siamo adunati, per grazia del Signore, a buon dritto possiamo sciamare: *Mi son rallegrato di quel che è stato a me detto: noi andremo alla casa del Signore* (Ps. CXXI, 1). — *Signore, io ho amato lo splendore della tua casa e il luogo dove abita la tua gloria* (Ps. XXV, 8). Noi dobbiamo cantare: *Il Signore è grande e merita le nostre lodi nella sua città e sul suo sacro monte*. Solo egli opera cose mirabili; veramente grande, perchè dispone dei tempi e dei momenti, solleva ed abbassa i re, fa discendere i grandi dal loro trono per farvi salire i piccoli, riempie di beni coloro i quali si trovavano nell' indigenza e rovescia la potenza de' superbi..... »

L'abate Clément ha fatto un bell'uso di quest'esordio in uno de'suoi sermoni per la consecrazione della nuova chiesa di s. Sulpicio (1).

(1) Tom. II, dei *Misteri*, pag. 2 e seg.

« Chi è in fatto che ha colpito i più potenti monarchi e si è ricordato di noi nel tempo in cui eravamo più umiliati, liberandoci dalle mani de' nostri nemici? Non cessiamo adunque dal lodare il Padre Eterno e dal rendere le nostre azioni di grazie a Gesù suo unico figliuolo, che ce lo fece conoscere, che ci ha illuminati colla luce della fede, che ci insegna la verità della religione, che ha riformato i nostri costumi e che ci ha salvati quando noi eravamo perduti....

» Da questo tempo in poi i nostri imperatori con un' umile riconoscenza dei favori che hanno ricevuto dalla bontà di Dio fanno ciò che non avevano mai fatto. Disprezzano gli idoli, calpestano il culto dei demonj, hanno abjurato le vecchie credenze che avevano ricevuto dalla tradizione dei loro padri e non riconoscono che un solo Dio, di cui hanno sperimentato la misericordia tanto per sè che per i loro sudditi. Essi pubblicano che Gesù Cristo, unico figliuolo di Dio, è il sovrano signore dell'universo. Nè mai un re giunse al par di lui a sì alto punto di gloria e di potenza da riempire del suo nome l'intero universo e da farlo così pubblicar da tutte le lingue: nè mai alcun legislatore diede al mondo leggi così sante, nè le ha fatte ricevere con tanta docilità dalle più lontane nazioni: nè mai alcun saggio ha raddolcito con sì portentoso successo l'indole scroce dei barbari: nè mai verun monarca ha sostenuto durante sì lungo tempo lo sforzo di tutte le potenze del mondo collegate insieme per perderlo, nè ha mai, al par del nostro, diffuso per tutta la terra una nazione che fin allora era ignota: nè mai conquistatore alcuno ha potuto come lui condurre eserciti, erigere trofei, coprir tutte le contrade dell'universo di tempj eretti alla sua gloria.... Tutto ciò accadde perchè nulla v'avea che potesse resistere alla forza del Verbo, re e Dio tutt'insieme. »

GUILLON, *Tom. V.*

Segue qui una minuta descrizione della nuova chiesa, la cui gloria, come avevan detto i profeti, doveva superare quella dell'antica (1).

Panegirico di Costantino

pronunciato alla sua presenza (2).

« Colui che ci esorta a celebrar questa festa è il vero imperatore, il solo che veramente sia sovrano; ed il principe innanzi al quale ho l'onor di favellare, ben lungi dall'adirarsi per questo linguaggio, lo approva e riconosce con meco che Dio è infinitamente elevato sopra tutti gli esseri creati, che

(1) Sembra che le altre chiese dappoi fabbricate lo fossero sul modello di questa, che era circondata da un vasto recinto di mura. Vi si entrava per la porta maggiore, posta su un rialzo, rivolta all'oriente, che metteva sopra una gran corte quadrata, cinta da gallerie sostenute da colonne, fra le quali vi aveva un cancello di legno in guisa che le gallerie erano chiuse ma trasparenti. Quivi si fermavano coloro che avevano bisogno ancora delle prime istruzioni. In mezzo alla corte e dicontro alla chiesa v'erano fontane copiose d'acqua onde lavarsi prima di entrare e perchè fossero simboli della purificazione spirituale. Passata la corte si trovava la chiesa con tre porte adorne di sculture. Per mezzo della porta media o principale, più alta delle altre, si entrava nella nave o nel corpo della basilica, e per mezzo delle altre nei lati. Tutto l'edificio era sostenuto da colonne, aveva il pavimento di marmo ed era coperto di cedro. Nel fondo si ergevano alcuni troni o sedie assai alte pei sacerdoti, ed una nel mezzo pel vescovo. Queste sedie erano disposte in semicircolo per guisa da chiuder l'altare al di dietro; giacchè non ve n'era che un solo. Il santuario chiudevasi al popolo per mezzo di una balaustrata, e tutto l'altro spazio era pieno di banchi destinati all'uso dei fedeli. Dai due lati al di fuori v'avevano grandi sale ed altri luoghi che servivano ai catecumeni, come il battistero, ed altri locali in cui si istruivano.

La costruzione era stata diretta da Paolino vescovo di Tiro, cui Eusebio tributa grandi elogi.

(2) Edit. H. Vales. È questa un'opera teologica, anzichè un discorso oratorio, a cui si rimproverano alcune lungaggini; onde noi lo abbiamo compendiato.

il suo trono è in cielo e che la terra gli serve di sgabello. Una viva luce lo cinge e lo rende inaccessibile agli umani sguardi. Alcune legioni di spiriti celesti lo circondano, come lor Signore e lor maestro; e l'intera natura celebra la sua potenza e canta inni in suo onore.... L'eternità, che precede tutti i tempi, rende testimonianza alla sua divinità.... Dalla sua mano il nostro glorioso imperatore ricevette la sovrana possanza per governare lo stato, come Dio governa il mondo.....

„D'onde mai l'uomo ha imparato a conoscer Dio, l'ineffabile sua natura, i suoi sublimi attributi? Come mai verità sì elevate infino a noi pervennero? Chi mai ha veduto il re invisibile ed ha in esso lui scoperte tante maraviglie? Noi conosciamo le cose sensibili per mezzo dei sensi; gli organi corporei ci servono per vedere i corpi e per toccarli: ma gli occhi del corpo non hanno mai veduto il regno invisibile, nè mai alcun mortale non ha scoperto la bontà inaccessibile a tutti gli sguardi. Chi ha veduto la sapienza? Chi ha concepito l'idea del sovrano potere, del legittimo dominio? Solo il Verbo di Dio, la cui immensità riempie tutti i luoghi, ha comunicato queste auguste, queste importanti verità. Unito al Padre egli fa scorrere dalla sua propria sostanza le acque delle sue grazie sopra gli uomini. È da questa sorgente che procedono le notizie della ragione e della sapienza, della prudenza e della giustizia sparse naturalmente nei cuori di tutti, Greci e barbari. È dalla sua luce che emanano le arti e le scienze, la filosofia, l'amore allo studio, la cognizione del bene, lo zelo pel servizio di Dio ed il desiderio di menare una vita conforme a' suoi precetti. Quella sovrana ragione che ha creato gli spiriti ragionevoli, che loro ha impresso l'immagine di Dio, che loro ha insegnato a comandare e ad obbedire, venne sotto una forma sensibile ad aprir loro il regno de' cieli. Il Verbo divino ha sparso la dottrina della salute per tutto

il mondo in cui il sole diffonde la sua luce; egli ha chiamato tutti gli uomini al regno di suo padre, ed ha dato loro la speranza di possederlo.

» Il nostro imperatore sa che le virtù, che egli possiede sono doni del cielo; e convinto che nulla avvenga quaggiù che non vada soggetto a cangiamento ed a corruzione, nulla che non trapassi con quella stessa rapidità con cui le acque di un fiume si affrettano di precipitarsi nell'oceano, non desidera altra gloria che quella di essere un giorno suddito di un regno in cui Dio dà beni stabili e permanenti. Egli aspira alla luce che vi risplende, ed a fronte della quale tutto ciò che v'ha di più luminoso sulla terra non è che tenebre. La cura che i principi prendono di governare i loro sudditi non si estende al di là di una vita che per sè medesima è assai breve e soggetta alla morte. Le loro cure sono simili a quelle dei pastori verso le loro greggie

» Poco sensibile alle lodi degli adulatori il nostro principe non fa alcun conto degli applausi della moltitudine. Que' numerosi eserciti che obbediscono a' suoi ordini non gli ispirano nè meraviglia nè vanità; ben sapendo che egli non va meno degli altri uomini soggetto a tutte le debolezze della nostra natura. Cerca egli i suoi più magnifici ornamenti non già nella pompa che lo rende decoroso, ma schera vana ed ingannatrice, che non desta meraviglia che nella frivola ignoranza, ma nella temperanza, nella giustizia e nella pietà. Le ricchezze, dalla maggior parte degli uomini desiderate con tanta passione, sono da esso lui apprezzate per quel che valgono, essendo persuaso che non preservano da alcun male e non liberano dalla morte. La grandezza della sua anima e la cognizione che egli ha delle verità divine gli fan ricercare vantaggi più eccellenti di quelli della presente vita. Egli è incessantemente occupato dell'impero che non ha fine; se ne approssima collo zelo della sua pietà; vi

induce i suoi sudditi co' suoi precetti e co' suoi esempi: onde Iddio non lascia le sue virtù senza ricompensa e gli dà fin da questa vita pegni di quella che gli riserva nell'altra, coronandolo di prosperità e di gloria.

» Il passato non esiste più; l'avvenire non esiste ancora; il presente si sottrae più celeramente del pensiero. L'eternità sola non è sottomessa al calcolo dell'uomo: essa non dipende che da Dio; Dio la governa dall'alto del cielo e la tiene avvinta non già con una catena d'oro, giusta la sentenza dei poeti, ma attaccata alla sua sapienza con una catena invisibile; ed ha posto in mezzo ad essa il tempo co' suoi anni, i suoi mesi, i suoi giorni e le sue notti, regolati con una mirabile successione, come altrettanti punti notati in una vasta estensione, come nell'arringo le mete cui tendono gli atleti, come gli alberghi distribuiti sulla strada su cui camminano i viaggiatori.

» Prima della venuta di Gesù Cristo l'errore regnava sulla terra; ed invece del vero Dio gli uomini si foggiarono iddij stranieri ed immaginari. Erca-
sero in divinità la causa della nascita, perchè non conoscevano altra vita tranne quella che comincia da questa nascita corporea e sensibile; e la causa della morte, perchè non conoscevano nulla al di là, non ispingendo più lungi nè i loro pensieri nè le loro speranze. Imaginandosi che non ci fosse alcun conto da rendere dopo la distruzione prodotta dalla morte, si davano in preda a tutti i delitti, non riconoscevano per giudice che la morte; e credendo che essa distrugga interamente l'uomo, la adorarono come una divinità potente del pari che ricca. Tutto ciò che poteva contribuire a render loro comoda e dolce la vita fu da loro convertito in altrettante divinità; e da ciò ebbero origine gli impuri misteri celebrati nelle loro feste. Quelli che in que' tempi tenevano il supremo potere erano talmente prevenuti di quest'errore che sacrificavano a quelle

false divinità perfino il loro proprio sangue, perseguitavano a mano armata i difensori della verità, facevan la guerra non già agli stranieri, ma ai loro amici, ai lor parenti, ai lor fratelli, a tutti quelli che adoravano il vero Dio e gli rendevano il culto verace, che consiste nella santità dei costumi e nella pietà; immolando ai demonj, come altrettante vittime, uomini che si erano consacrati al servizio del Signore, padrone di tutti i principi. Gli illustri testimonj della religione non opposero a tutti i generi di morte che la pazienza; affrontarono il ferro, il fuoco, i denti degli animali feroci, gli abissi del mare, le torture più spaventose. Si cavavan loro gli ocelli e si lasciavano senza cibo; si opprimevano col lavoro nelle miniere. L'amore di cui ardevano pel celeste loro re faceva sì che trovassero le lor delizie nella morte. Le donne gareggiarono nel coraggio cogli uomini: alcune, minacciate dalla prostituzione, amarono di perdere la vita anziché il pudore. Ma i demonj, nemici del culto di Dio e della salute degli uomini, prendevano un piacer singolare nel vedere sparso il sangue che loro era offerto. Che di giusto, che di ragionevole poteva allora fare Iddio in favore de' suoi servi oppressi? Poteva forse abbandonarli? No certamente: il nostro piloto ha preservato la sua nave dal naufragio; egli stesso ha combattuto con quelli che combattevano pel suo nome; ha distribuito le corone immortali a coloro che morirono pel suo servizio; ha ritenuto gli altri per qualche tempo sulla terra, onde fossero come un seme che facesse rivivere la pietà e, dopo essere stati spettatori del gastigo degli empj, ne potessero esser anche i testimonj. Quando gli piacque di stendere il suo braccio, li ha colpiti colla sua mano invisibile, e li ha costretti a rievocare i sacri legghi loro editi (1). Nello stesso tempo innalzava

(1) Si parla qui di Massimino. Leggasi in Eusebio l'editto « con cui questo tiranno rendette la libertà a coloro che

coloro che erano abbassati, ed operava col ministero del nostro imperatore le maraviglie di cui fummo spettatori. I tiranni, che non conoscevano Dio, facevano sparire gli uomini dabbene colle più crudeli uccisioni. L'imperatore, ad esempio del Salvatore, ha conservato i tiranni medesimi e li ha vinti colla sua dolcezza e colla sua pietà. Egli ha trionfato di quelle due sorta di nemici che dobbiamo combattere, cioè degli uomini più barbari, spogliandoli dei lor costumi feroci, e dei demonj distruggendo l'empio loro culto. Gli Iddj della Grecia, un tempo sì celebrati dai canti dei poeti, furon da lui trascinati dietro a sè come prigionieri; e dappertutto egli ha rovesciato i santuarij dell'impurità.

» Un tempo non esisteva città la quale non avesse boschi e tempj consacrati al culto degli idoli e protetti dal favore dei principi e dalla credulità dei popoli. Si diceva che questi pretesi dei conoscessero tutti i segreti dell'avvenire: come mai adunque non seppero predire la loro propria rovina? Mai nessuno di quegli oracoli così vantati dalla antichità ha predetto la venuta del Salvatore e la predicazione con cui doveva istruir gli uomini della divinità di suo Padre. Nè mai l'oracolo di Apollo o verun altro ha vaticinato che un giorno esso sarebbe ridotto al silenzio. Qual indovino aveva mai predetto che il culto degli Dei sarebbe abolito dal culto di un novello Iddio, che la religione cristiana sarebbe abbracciata da tutte le nazioni, che gli idoli sarebbero rovesciati dal nostro pio imperatore e che sarebbero eretti trofei sulle loro rovine? Ove sono ora gli uomini che avevano in essi riposta la lor confidenza? Ove sono quelli che, dopo avere spinta la superstizione infino al colmo ed aver preso le armi contro i difensori

egli dichiarava dapprima profani, impuri, peste del genere umano, indegni di vivere: » (*Storia eccles.*, lib. IV, cap. X.)

della verità, perirono miseramente? Que' nemici dichiarati del Signore marciavano alla testa dei loro eserciti, che sembravano innumerevoli, portando per insegne le immagini dei morti. Ma il nostro imperatore sconfisse gli empi ed i demonj, opponendo loro il segno della salute; egli ha riconosciuto da chi tenesse la vittoria, e gliene ha renduto omaggio (1). Ha eretto nel mezzo della sua capitale lo stendardo colla forza del quale la riportò, ed ingiunse a' suoi sudditi di riguardarlo come il baluardo dell'impero.... Ha convertito la sua reggia in una chiesa, nella quale si adora il Salvatore e in cui si riceve l'alimento delle verità della Scrittura: ha costruito tempj con una magnificenza conveniente a sì gran principe; onde le città e le provincie videro innalzarsi in pochissimo tempo opere tali che pubblica testimonianza rendettero alla liberalità dell'imperatore ed alla empietà dei tiranni. Egli ha scelto fra tutte le città dell'oriente Gerusalemme ed Antiochia per consacrarvi i più illustri monumenti della sua magnificenza e della sua pietà.

» Ecco in qual guisa la possanza del nostro Dio si manifestò col segno salutare della redenzione. Ciò

(1) Dopo la sconfitta di Massenzio, Costantino fece porre il trofeo della croce nella mano della statua che i Romani gli avevano eretta nel luogo più frequentato di Roma con questa iscrizione: *Per la forza onnipotente di questo segno salutare ho liberato la vostra città dal giogo della tirannide e renduta al senato ed al popolo la sua libertà e la sua gloria.* (Euseb., lib. IX, cap. IX.) Pochi giorni prima della battaglia egli ebbe durante il giorno e nella notte seguente la visione famosa e sì ben chiarita in cui gli apparve la croce colla epigrafe: *IN HOC VINCE: Vinci con questo segno.* (Euseb., *Vita di Costantino*, lib. I, cap. XXVIII.) Questo portento d'altronde non aveva nulla di più incredibile di que' molti prodigi che accompagnarono la scoperta della croce di nostro Signore, scoperta evidentissimamente attestata, dice Bossuet (*Serm.*, tom. III, pag. 50); come lo fu dalle prove più invincibili, raccolte da Bosio, Giusto Lipsio ed altri. (Vedi Butler, *Vite dei santi*, art. *Invenzione della santa croce*, tom. IV, pag. 70.)

che si può dire di questo mirabile vessillo della nostra salute è superiore ad ogni umana eloquenza. Dacchè egli apparve sulla terra ha scoperto la falsità di ciò che si era pubblicato già da tanti secoli sulla natura degli Dei, ha sepolto l'errore nell'oblio e nelle tenebre, ha illuminato tutti gli intelletti con una viva luce mostrando loro il vero Dio....

» Permettetemi ora, o vittorioso imperatore, di spiegarvi i misteri di Dio nel discorso cui per glorificarlo ho dato principio. »

Non seguiremo l'oratore in questa spiegazione, la quale non va scevra dagli errori dell'arianesimo.

Tornando alle stravaganze dell'idolatria, la accusa di aver oltraggiato la natura al par che la religione cogli umani sacrificj che si facevano in tutte le contrade dell'universo (1).

« Dappertutto il paganesimo ha spinto il delirio al segno d'indurre i padri ad immolare i loro proprj figliuoli sugli altari di quelle pretese divinità. In Fenicia, nell'isola di Rodi, figliuoli unici, uomini già adulti erano sacrificati a Saturno. In Salamina un uomo girava tre volte intorno all'altare di Minerva e di Diomede mentre altri lo inseguivano; il sacerdote gli immergeva poscia nel petto il ferro di una lancia e lo ardeva sopra un rogo. Questi barbari sacrificj erano comuni nell'Egitto. Nella città di Eliopoli si immolavano tre uomini a Giunone; costumanza che fu in vigore fino al tempo del re Amasi. In Chio, in Tenedo s'immolava un uomo a Bacco; in Isparta se ne sacrificava uno a Marte, in Creta a Saturno; in Laodicea città della Siria s'immolava una donzella a Minerva. Gli abitanti dell'Africa e di Cartagine spargeano anch'essi il sangue umano per rendersi favorevoli

(1) S. Clemente d'Alessandria fa lo stesso rimprovero ai pagani. (Vedi il tom. I di questa Biblioteca, art. s. Clemente.)

gli iddj. I Dumateniani, popoli dell'Arabia, avean l'uso di scannare ogn'anno un bambino e di seppellirlo sotto l'altare. La storia ci attesta che i Greci non partivano mai dal loro paese per andare alla guerra se prima non avessero immolato un uomo. Si dice che i Traci e gli Sciti osservavano lo stesso costume. Gli Ateniesi attestano anch'essi che le figlie di Lee e la figliuola di Erettico vennero sacrificate nella loro patria. Giascun sa che si immola anche al presente in Roma un uomo nel giorno della festa di Giove laziale (1). Diodoro, che ha compilato un sunto delle biblioteche, riferisce che gli Africani immolarono a Saturno dugento fanciulli delle migliori famiglie e che i padri ne presentarono altri trecento, perchè fossero sacrificati. Ecco una fedele immagine delle sventure sotto le quali gemevano un tempo i popoli. Tutte le leggi della natura erano violate dalle più mostruose abominazioni; allorquando la virtù di Dio, compassionando il genere umano, discese sulla terra. »

Eusebio vien poi alla passione del Salvatore.

« Se Gesù Cristo non avesse sofferto, non avrebbe mai persuaso a' suoi discepoli di disprezzare la morte nè di riporre le loro speranze in un'altra vita; nè mai avrebbe adempite le sue promesse nè i vaticinj dei profeti; finalmente non avrebbe mai data l'ultima battaglia, da cui uscì vittorioso della morte.

» Egli non poteva terminar la sua vita se non coll'abbandonare interamente il suo corpo alla morte e alla corruzione, il che sarebbe stato contrario alle sue promesse ed alla sua grandezza. In questo caso come mai quegli che aveva promesso la immortalità a' suoi settatori avrebbe dato in preda alla morte lo stromento delle sue pugne e delle

(1) Tutto ciò si può veder confermato da Tertulliano e da Minucio Felice nel tom. II e III di questa Biblioteca.

sue vittorie? Non doveva egli ritirarlo dal seno della morte e della corruzione istessa, rendendolo immortale ed incorruttibile? A buon dritto adunque egli non si sottrasse alla morte; posciachè col sottoporvisi trionfò di essa in faccia a tutta la terra. Evitandola, avrebbe mostrato o debolezza o timore; mentre, combattendola, ha procurato la immortalità ad un corpo che di sua natura era mortale. Se qualcheduno volesse mostrare che un vaso ha la forza di resistere all'attività del fuoco, bisognerebbe che lo mettesse in un braciere e che, dopo averlo lasciato per qualche tempo, lo ritirasse così intero come quando ve lo aveva messo. Quest'è ciò che il Verbo divino ha fatto quando ha voluto chiarire che lo strumento di cui si era giovato onde procurar la salute agli uomini era più potente della morte. Bisognava che i suoi discepoli per disprezzare la morte avessero un esempio della risurrezione in cui riponevano la loro speranza. Che se questo pegno e questa assicurazione della vita futura era necessaria a tutti quelli che abbracciavano la sua dottrina, lo era ancor più a quelli che la dovevano pubblicare, posciachè dovevano temer la morte meno degli altri ed esporsi con intrepido coraggio alle violenze degli idolatri. Il Verbo pertanto non fu pago di tener loro dei discorsi intorno alla immortalità, ma ha mostrato loro le spoglie riportate sulla morte e li ha convinti coi loro proprj occhi di questa verità, che la morte, la quale sembra così formidabile, non è nulla. Un altro motivo della risurrezione di Gesù Cristo era quello di dar risalto alla potenza della natura divina, che era stata come nascosta sotto il velo della sua umanità. Ne potrei aggiungere un terzo; ed è che egli era la vittima offerta a Dio per la redenzione del genere umano e per la espiazione dell'idolatria.

» Dopo la venuta di Gesù Cristo, essendo due grandi potenze, l'impero romano ed il cristianesimo, comparse nello stesso tempo, unirono tutti i popoli

del mondo. La dottrina del Salvatore ha rovinato la policrazia dei demonj e la moltitudine degli Dei, annunciando ai Greci, ai barbari ed alle più remote nazioni la monarchia del vero Dio. L'impero romano ha unito i popoli rendendoli soggetti, e da nemici che erano li rese amici ad alleati, abolendo un gran numero di piccoli stati, i cui diversi interessi erano una inesaurita sorgente di guerre e di continue inimicizie. Esso ha già riconciliato in brevissimo tempo molti popoli; abbraccerà bentosto i più lontani e si estenderà fino alle estremità della terra mercè la dottrina celeste del Vangelo. Tutti gli uomini cominciarono allora ad abbracciarsi come figliuoli nati dal medesimo padre, che è Dio, e dalla stessa madre, che è la Chiesa. Il mondo tutto intero è divenuto una sola famiglia.

» Gesù Cristo aveva comandato a' suoi apostoli d'istruir tutte le nazioni in suo nome; e quest'ordine fu eseguito. Quelli che in sul principio accusavano nel fondo del loro cuore il mio discorso posson forse ricusar di cedere alla testimonianza dei loro proprj occhi? Chi è colui che ha sterminato la perniciosa moltitudine dei demonj, che già da molti secoli facevano di tutti i popoli la loro preda ed il loro giuoco coi prestigi dei loro oracoli? Chi ha dato ai discepoli fedeli della nostra religione il potere di espellere colle loro semplici preghiere gli impuri avanzi degli spiriti maligni? Non è forse il Salvatore? Chi ha innalzato in tutta la terra chiese ed altari ed istituito sacri ministri per offerire a Dio solo il sacrificio non sanguinoso? Chi è mai che ha abolito le immolazioni crudeli e micidiali che erano in uso presso tutte le nazioni? Forse un morto ha operato ciò che vediamo sotto i nostri occhi? Ma i morti non possono più agire: e colui che opera, e con maggior potenza di qualunque vivente, come mai si può credere che sia morto?

» O voi la cui ostinata incredulità ha potuto insorgere anche contro sì luminose prove, rispon-

detemi. Fra tutti quelli che negli andati secoli si rendettero celebri per lo studio della filosofia ve n'ha forse un solo che sia stato, al par del nostro Salvatore, annunciato dai profeti e predetto al popolo giudeo, che era il solo popolo a Dio diletto? Chi ha mai punito con un gastigo sì pronto e sì tremendo il delitto commesso contro la sua persona da questo popolo, di cui egli ha rovesciato il tempio da sommo ad imo? Chi mai ha fatto, come lui, la guerra dopo la sua morte e sottomesse tante nazioni alla sua obbedienza con una virtù secreta ed invincibile? No, nessun Greco, nessun barbaro non ha mai manifestato una simile potenza. Quegli stessi che i pagani onorano come Dei non hanno nulla potuto operare che lo pareggi. Se ciò che io dico non è vero, consento di essere interrotto e convinto d'impostura. Fatevi innanzi, o filosofi, e ditemi se fin dall'origine delle cose si udì mai parlare di un qualche dio, di un qualche eroe che abbia pubblicato precetti simili a quelli che ci diede il nostro Salvatore onde giungere alla vita eterna ed acquistare il regno del cielo. Qual dio, qual eroe passò al par di lui da oriente in occidente, somigliante al sole, per diffondervi i raggi di una dottrina celeste, la quale insegna a rendere a Dio il culto, che a lui solo è dovuto? Qual dio o qual eroe soggiogò le divinità dei Greci e dei barbari, abolì il loro culto, sconfisse colla forza delle sue armi il partito che proteggevano e suscitò tutti i popoli a riconoscere la potenza e la divinità dell'unico figliuolo di Dio? Chi ha comandato ai popoli dell'universo di raunarsi in ciascuna settimana per onorare il giorno del Signore (1) e per celebrare le sue feste non già coi rei piaceri dell'intemperanza, ma colle pie letture e colle meditazioni

(1) Molinier, *Serm. sulla santificazione della domenica*, tom. IV, pag. 32.

che nutrono l'anima? Qual' dio, qual eroe fu mai attaccato in una stessa volta da tanti nemici, e come mai egli li ha tutti incurvati sotto il giogo delle sue leggi (1)? »

Sul pergameno francese si fece uso talvolta della autorità di questo scrittore per rafforzare colla sua testimonianza alcuni fatti storici. In tal guisa Bourdaloue appoggia col nome di Eusebio il racconto della disgrazia con cui Costanzo Cloro, padre del gran Costantino, gastigò uno de' suoi uffiziali che aveva vilmente tradito la sua fede, e desume dalla narrazione di questo storico le giudiziose riflessioni che fa su quest'argomento (2). « Non abbiamo che da ascoltar Eusebio (dice egli altrove), il quale mostra che gli idolatri istessi si trovavano costretti a riconoscere che non v'aveva santità che fra i cristiani: testimonianza, aggiunge egli, che loro rendettero principalmente dopo avere sperimentato la loro carità in una peste che devastò tutto il romano esercito sotto l'imperator Valeriano; durante la quale essi videro i fedeli adoperarsi in sollievo dei loro proprj nemici con tanto zelo come se fossero stati loro fratelli o secondo la carne o secondo la fede (3).

(1) Si è generalmente pronunciato un giudizio poco favorevole di questo panegirico. Il Thomas non vede in esso che una declamazione, che un' informe opera. (*Saggio sugli elogi*, tom. I, pag. 236.) Il P. Ceillier ne parla colla stessa severità. « Esso è, dice egli, un trattato di teologia, che può stancare tanto colla sua prolissità, quanto col suo tenore triste e noioso. » (*Stor.*, tom. IV, pag. 285.) Poteva sicuramente essere e più breve e più animato: ma si paragoni a tutti quelli della stessa età, al panegirico, per esempio, celebre sotto il nome di *Genethliacon*, composto in onore di Massimiano da Mamertino, che uno scrittore dei nostri giorni chiama un monumento « prezioso non solo per la eloquenza ma anche per la storia o per la filosofia. » (*Coupé, Dei paneg.*, tom. II, pag. 18.) Non v'ha dubbio che la superiorità non rimanga ad Eusebio.

(2) *Avvento*, *Serm. sul rispetto umano*, pag. 322, ediz. in 12.° Parigi, 1750.

(3) *Serm. sulla santità e sulla forza della legge cristiana*. *Dominic.*, tom. I, pag. 245.

Il P. Le Jenne si appoggia spesse volte ai racconti di Eusebio e, seguendo le sue vestigia, narra la storia di quel giovane ladro ricondotto al dovere da s. Giovanni evangelista (1): fatto la cui tradizione erasi conservata nella Chiesa, come era stato già notato da s. Clemente d'Alessandria (2). Riferisce anche sulla fede di Eusebio (nel suo *Panegirico di Costantino*) la testimonianza renduta dall'oracolo di Apollo alla virtù dei primitivi cristiani (3). Fénelon cita Eusebio nel suo discorso *sulla consacrazione dell'elettore di Colonia* (4). La Rue lo cita anch'esso in conferma di ciò che dice s. Girolamo riguardo al gastigo esercitato contro gli Ebrei (5).

Si potrebbe trarre un ugual profitto da molte sentenze sparse nel suo *Commentario sopra i salmi*, delle quali alcune sono qui da noi notate (6).

Su quelle parole di Davide che *il giusto sarà come arbore piantato lungo la corrente delle acque, il quale darà a suo tempo il suo frutto* (Ps. I, 3): si avverte che il suo tempo è il secolo futuro. Il tempo della vita presente non è proprio del giusto; è un tempo straniero, è quello in cui coltiva: ma il tempo in cui raccoglie i suoi frutti ed in cui riceverà da Dio il guiderdone delle sue fatiche è l'avvenire.

La tua verga istessa e il bastone mi han consolato (Ps. XXII, 4). Confortano realmente colui che battono e gastigano; giacchè egli conosce che Dio percuote quelli che adotta per figliuoli.

Beato colui che ha pensiero del miserabile e del

(1) *Serm.*, tom. I, pag. 714.

(2) Vedi nel I volume di questa Biblioteca il trattato di s. Clemente d'Alessandria *Qual ricco si possa salvare*.

(3) *Serm.*, tom. I, pag. 275.

(4) Tom. IV, pag. 284, ediz. Boulage.

(5) *Quares.*, tom. II, pag. 20, ediz. di Parigi, 1719; *Serm.* sulla verità della religione.

(6) *Eusebii Cæsar. episc. commentaria in Psalmos*, studio Bernardi Montfaucon, *toto volum. primo collectionis novæ Patrum græcorum*, 2 vol. fol. Parigi, 1706.

povero (Ps. XL, 1). Lo scopo di questa massima è quello d'indurci alla misericordia, ad una affettuosa commiscrazione verso i poveri, insegnandoci essere un dovere il sollevare ed assistere colle elemosine coloro che volgarmente si appellano poveri. Essa ci fa riflettere che Dio, volendo che essi fossero poveri, li ha ridotti a questo stato, onde esercitarli colla povertà ed obbligar coloro che si trovano nell'abbondanza dei beni della vita a dividerli con quelli che non ne hanno, conformemente alle viste della provvidenza, la quale non ha fatto i ricchi che per sollievo dei poveri. Non vi sono poveri che per provare i ricchi, che per manifestare nel giorno dell'estremo giudizio se il ricco fu spietato e senza viscere, ovvero se ha dischiuso il suo cuore alla pietà. In tal guisa la Scrittura è piena di precetti che raccomandano la carità verso gli indigenti (1).

Tu hai data l'eredità a quelli che temono il nome tuo (Ps. LX, 5). Che cosa è mai questa eredità? Davide non ce lo dice, ma lascia che lo cerchiamo. Dio aveva promesso ad Israele per bocca di Mosè una terra in cui scorrono il latte ed il mele: Gesù Cristo la spiega con quelle parole: *Beati i poveri di spirito, perchè di questi è il regno dei cieli* (Matth. V, 3). E con queste altre: *Non v'ha alcuno il quale abbia abbandonato la casa o i fratelli o le sorelle o il padre o la madre o i figliuoli o le possessioni per me e pel Vangelo, che non riceva il centuplo adesso in questo tempo in case e fratelli e sorelle e madri e figliuoli e possessioni in mezzo alle persecuzioni, e nel secolo avvenire la vita eterna* (Matth. X, 29, 30). Anche nel salmo decimoquinto si trova così spiegata questa eternità. *Il Signore è la porzione del mio retaggio e del mio calice: tu se' quegli che a me restituirai la mia eredità* (Ps. XV, 5).

(1) Il senso ci parve assai oscuro nel testo dell'autore e nelle diverse versioni.

Cantate cantici al Signore sopra la terra, sulla cetra e sul salterio al suono di trombe, di metallo e di bucina. Il che letteralmente significa: accoppiate alla voce dei cantici il suono degli stromenti che debbono accompagnarli. Ma nel senso spirituale l'arpa rappresenta la pratica delle virtù, e la voce dei cantici la contemplazione della verità. Glorificate adunque, dice egli, il Signore, congiungendo alla contemplazione della verità la pratica delle virtù; ed in siffatta guisa le lodi che cantate al suono dello stromento, cioè l'uso che farete del vostro corpo per praticare la virtù sia accompagnato dalla vostra voce armoniosa, che consiste nella contemplazione della verità relativamente alla condotta della vostra vita. Imperocchè lo Spirito Santo nota qui coll'arpa la corrispondenza dell'anima col corpo: e la legge che egli ci propone si può vedere del continuo adempita nelle diverse parti della Chiesa; poichè in fatto noi facciamo risuonar su quest'arpa spirituale quella divina armonia (1).

Si volle attribuire ad Eusebio (2) l'arringa pronunciata dall'imperatore Costantino alla presenza dei vescovi e conservata nelle opere del vescovo di Cesarea in seguito al suo panegirico di questo principe sotto il titolo di *Discorso all'assemblea dei santi* (3). Bisognerebbe adunque toglierli ugualmente tutte le altre produzioni dello stesso stile che portano il suo nome.

Ci dispiace che per la memoria di sì dotto personaggio bisogni difenderlo contro gravi accuse, fra le

(1) Tricalet, *Biblioteca portatile dei Padri*, tom. I, pag. 470.

(2) Od a Lattanzio; e questa è l'opinione del signor di Burigny. (*Mem. dell'accad. delle iscrizioni e belle lettere*, tom. XXVII, pag. 98.) Essa è confutata dall'autore della *Storia dell'ecclettismo*, tom. I, pag. 218 e seg. Vedi anche l'articolo *Costantino* nel P. Ceillier, tom. IV, pag. 145 e seg.

(3) Vedi l'articolo che segue.

GUILLON, *Tom. V.*

quali la meglio provata è quella che egli partecipò sia all'arianesimo, sia alla condanna di s. Atanasio. Uno scrittore il quale d'altronde si è dichiarato suo panegirista confessa (ed è impossibile il negarlo) « che egli si è sempre trovato presente alle assemblee tenute dagli eusebiani per opprimere i vescovi cattolici, che ha sottoscritto tutte le loro ingiustizie, che ha seguite tutte le loro passioni, che ha chiusi gli occhi a tutti i loro scaltimenti. Insieme cogli eusebiani egli ha deposto s. Eustazio d'Antiochia su mere calunnie, senza alcuna prova. Ha fatto lo stesso per riguardo ad Asclepiade di Gaza, nè ha trattato più favorevolmente s. Atanasio. Il concilio di Tiro fu da lui convocato cogli eusebiani; e quantunque s. Atanasio abbia convinto in questo concilio i suoi nemici di calunnia sopra molti articoli, Eusebio non ha lasciato di restar nel numero dei persecutori del Santo e di condannarlo come reo e come convinto dei delitti di cui era accusato, ecc. (1). »

ARTICOLO VII.

L'IMPERATORE COSTANTINO.

(Anno 335.)

Questo principe era naturalmente facondo ed aveva coltivato l'intelletto collo studio. Osserva Eusebio che nei momenti di ozio amava di comporre arringhe per la istruzione dei popoli, credendo che li dovesse condurre soltanto colla ragione (2). Un tale oratore era ben sicuro di essere ascoltato. Il suo metodo consueto era quello di cominciare con una esposizione delle assurdità del politeismo, che gli servivano di prova pel dogma dell'unità di Dio e di una provvidenza che governa il mondo;

(1) Petit-Didier, *Osservazioni sulla biblioteca del Dupin*, tom. II, pag. 34.

(2) *Vita di Costantino*, lib. IV, cap. XXIX, tom. I, pag. 670, trad. di Cousin.

poscia entrava nelle più sublimi meditazioni sui nostri misteri e specialmente su quello dell'incarnazione. Terminava ordinariamente con pitture animate dell'estremo giudizio e lasciava gli uditori atterriti dalla veemenza de' suoi discorsi contro gli avari, gli iracondi, i vendicativi (1).

Pronunciava questi discorsi in latino, e subito si traducevano in greco (2).

Sulla fine della sua vita recitò una specie di funebre orazione, in cui parlava diffusamente della immortalità dell'anima, delle ricompense promesse ai giusti e dei gastighi riservati ai malvagi (3).

Ma il più considerabile di questi monumenti è senza alcun dubbio il gran discorso indiritto all'assemblea dei fedeli (4), che Eusebio ha tradotto in greco e posto alla fine della sua vita. L'esordio versa sulla festa di Pasqua, sulla bontà del Salvatore e sulla ingratitudine degli uomini, e termina con un apostrofe alla Chiesa. Nella continuazione del discorso il principe combatte la idolatria e la molteplicità degli Iddj; mostra che non v'ha che un solo Dio vero, creatore di tutte le cose, padre del Verbo, che è generato da lui senza che ne soffra diminuzione e che con lui è unito. Egli combatte il destino, che appella una parola vuota di senso, stabilisce la provvidenza e la libertà; confuta le opinioni dei filosofi. Spiega i benefici della divina incarnazione, ricorda le profezie che avevano annunciato la venuta di Gesù Cristo, conferma la loro testimonianza coi vaticinj della sibilla di Cuma e colla sesta egloga di Virgilio. Descrive la fine sciagurata dei persecutori della Chiesa, e rivolgendosi a Decio esclama: « Vorrei sapere da te, che hai perseguitato i giusti, odiato la Chiesa, puniti quelli

(1) *Vita di Costantino*, lib. IV, cap. XXIX.

(2) *Ivi*, cap. XXXII.

(3) *Ivi*, cap. LV.

(4) *Storia ecclesiastica*, di Eusebio, ediz. di Parigi.

che menavano una vita e pia e santa, da quali pene, da quali gravi calamità non sei tu ora oppresso. La tua infelice condizione venne bastantemente dichiarata da quell'intervallo di tempo in cui tu, sospeso tra la vita e la morte, fosti prostrato colle tue legioni nei campi della Scizia e lasciasti il romano impero in preda al ludibrio dei Goti. E tu, o Valeriano, che mostrasti la stessa crudeltà contra i servi di Dio, hai posto quasi sotto gli occhi di tutti il giusto e santo giudizio di Dio; mentre, fatto prigioniero dai Persiani, eri, ancor vestito di porpora, tratto innanzi al re Sapore, il quale, facendoti scorificare, ti conservava come un sempiterno trofeo. Anche tu, o Aureliano, segnasti le orme coll'ampio tuo sangue là nella Tracia, ove in sulla pubblica via fosti truoidato. E Diocleziano, dopo la sanguinosa persecuzione, divenuto come pazzo e frenetico contro sè stesso, si condannò alla oscurità di un' umil casa e di una privata condizione. Che mai gli giovò l'aver mosso guerra contro il nostro Dio? Altro non fece che procurare a sè uno spavento continuo per tutto il resto della vita ed un grave timore di non essere fulminato. Lo attesta Nicomedia; nè lo possono tacere quelli che ne furono testimonj di vista, nel qual numero sono io stesso. Il palazzo di lui venne devastato dal fulmine, ecc. »

« Tutto questo discorso è sublime, dice il Dupin, e degno della maestà di un imperatore qual era Costantino (1). »

Nè si negherà lo stesso elogio alla breve arringa che egli pronunciò al cospetto dei Padri del concilio di Nicea (2).

« Avendo io desiderato ardentemente, o amici carissimi, di trovarmi fra voi in questo consesso, rendo grazie a Dio signore e reggitore di tutte le

(1) *Biblioth.*, IV secolo, parte I, pag. 93.

(2) *Concil.*, Labbe, tom. II, pag. 26; ed Euseb., *Vit. Costant.*, lib. III, cap. XII.

cose, perchè mi abbia concesso questo bene a tutti gli altri superiore di vedervi qui congregati e concordî nei voleri. Non vogliate adunque permettere che alcun turbine, minacciando la nostra prosperità, ci rapisca questo bene; e, mentre è debellata la rabbia dei tiranni contro Dio dal potente braccio di Dio medesimo, di bel nuovo il demonio perverso esponga la religione di Cristo alle insidie dei malevoli, perchè sia da essi lacerata: giacchè le sedizioni intestine nella chiesa di Dio mi sembrano più dannose e più micidiali di qualunque manifesta guerra. Queste discordie intorno alla religione mi riescono più dolorose di quelle che riguardano gli affari temporali. Avendo adunque per cenno ed ajuto di Dio ottimo massimo vinti i nemici, non credendo che mi restasse altro fuorchè di ringraziare la divina provvidenza perchè ci avesse renduti liberi per mezzo mio, e di darmi in preda alla comune letizia, rimasi attonito all'annuncio delle vostre discordie e, lungi dal trascurarle, fui d'avviso che, per apporvi un rimedio, vi dovessi qui congregare. È quantunque al vedervi io mi rallegri sommamente, pure non crederommi pago del tutto finchè voi non siate unanimi e finchè non m'accorga che regna tra voi quella concordia che voi, consacrati a Dio, dovete da esso lui impetrare anche per gli altri. Non indugiate dunque, o carissimi, non vi riesca grave, o santi ministri e servi del nostro Dio e salvatore, di estirpare ogni motivo di discordia e di sciogliere ogni vincolo di controversia colle leggi della pace. In siffatta guisa e farete cosa a Dio gradita e compartirete a me un grandissimo beneficio (1). »

(1) Gelasio di Cizico ha inserito nella sua *Storia del concilio di Nicea* un'altra arringa molto più lunga, sommamente diffusa, recitata da Costantino in questa assemblea. Si trova essa nella *Collezione dei concilj* del Labbe, tom. II, pag. 158 e seg. Mainbourg ne dà un sunto nella sua *Storia dell'arianesimo*, tom. I in 4.°, pag. 60, in seguito al discorso di Eustazio d'Antiochia.

ARTICOLO VIII.

S. ATANASIO

PATRIARCA D' ALESSANDRIA.

(Nel 356.)

Questo dottore, così illustre per la energia del suo carattere come per la forza del suo ingegno, dovette lottare per tutto il tempo della sua vita contro i nemici della fede cattolica. Uno de' suoi più illustri contemporanei disse di lui: « Lodare Atanasio è un lodare la virtù medesima. (1). » Nè un moderno temette di aggiungere a quest'elogio; « che questo era il più grand'uomo del suo secolo, e che forse la Chiesa non ne ebbe uno più grande (2). » Dio che lo destinava a combattere la più tremenda delle eresie, armata nello stesso tempo delle sottigliezze della dialettica e della potenza degli imperatori, aveva posti in lui tutti i doni della natura e della grazia che lo potevano render atto a condurre a termine quest'alta impresa. Lo stesso scrittore da noi pocanzi citato (l'abate di La Bletterie), ha delineato colle seguenti parole il ritratto di questo grand'uomo. « Aveva la mente retta, vivace e penetrativa, il cuore generoso e disinteressato, un coraggio prudente ed un eroismo per così dire unito, sempre uguale, senza impetuosità

(1) S. Gregor. naz., in *encom. s. Athanasii*, orat. XXI, tom. I *oper. s. Athanas.*, pag. 140.

(2) La Bletterie, *Vita di Gioviano*, pag. 121. Questo ritratto non è che la copia di quello che i suoi contemporanei e fra gli altri s. Gregorio di Nazianzo ci hanno trasmesso. (Vedi il suo disc. XXI alla pag. 378): giudizio che non ha nulla di esagerato per riguardo al concorso straordinario degli avvenimenti da cui fu agitata la sua vita, purchè non lo si estenda fino a s. Paolo.

e senza arguzie, una fede viva, una carità illimitata, una umiltà profonda, un cristianesimo maschio, semplice e nobile al par del Vangelo, una eloquenza naturale, seminata di motti penetrativi, robusta di cose, tendente ad arrivar per la via più retta allo scopo e di una precisione rara nei tempi di quella età. L'austerità della sua vita rendeva rispettabile la virtù; e la sua dolcezza nel conversare la rendeva amabile. La calma e la serenità della sua anima si distinguevano sul suo viso. Quantunque non fosse di alta statura, pure il suo esteriore aveva alcun che di maestoso che colpiva. Non ignorava le scienze profane, ma schivava di farne pompa. Erudito nelle Scritture, ne conosceva profondamente l'essenza. Nessun greco, nessun romano non amaron mai la patria quanto Atanasio amò la Chiesa, i cui interessi furono sempre inseparabili dai suoi. Una lunga esperienza lo aveva istruito assai negli affari ecclesiastici. L'avversità, che estende ed assottiglia l'ingegno, quando però non lo schiacci, gli aveva dato un colpo d'occhio mirabile per iscorgere anche i mezzi umani quando tutto sembrava disperato. Non ostante la minaccia dell'esilio quand'era seduto sulla sua sede, e quella della morte quando era esule, lottò quasi cinquant'anni contro una lega d'uomini sottili nei ragionamenti, profondi negli intrighi, destri cortigiani, padroni del principe, arbitri del favore e della disgrazia, calunniatori instancabili, barbari persecutori. Li sconcertò, li confuse e loro si sottrasse sempre, senza dare ad essi il conforto di vederlo mettere un solo passo in fallo. Anche quando egli fuggiva da loro li fece tremare, anzi fu lor formidabile anche quando giaceva sepolto nella tomba di suo padre (1). »

(1) Ivi, Soerat., *Hist. eccles.*, lib. IV, cap. XXIII. — Fleury, *Stor.*, lib. XVI, num. 10. — Cambacérès, *Serm.*, tom. III, pag. 53. S. Ilario, parlando de' suoi persecutori, bisognava, dice, corrompere i popoli e far marciare le legioni

L'eloquenza ha raggiunto il suo scopo quando potè riuscire a convincere ed a persuadere; nè sempre essa ha d'uopo di ornamenti, di pensieri sublimi, di motti ingegnosi ed arguti; basta che sia semplice, austera e luminosa, per annunciare la verità. Tale è l'eloquenza di s. Atanasio: conciso e serrato senza essere arido, profondo senza oscurità, ragionata, discute e prova.

La vita di s. Atanasio abbraccia un intero secolo e si congiunge immediatamente al concilio di Nicea, ove ancor giovane, non essendo che diacono, diede così luminose testimonianze del suo sapere e della grande perspicacia del suo intelletto (1); a tutto il regno del magno Costantino, la cui gloria fu oscurata dalle prevenzioni, dalle quali non si seppe difendere, contro il santo arcivescovo d'Alessandria (2);

per impedire ad Atanasio di predicar Gesù Cristo: *Corrupti populi, commota legiones, ne ab Athanasio Christus praedicaretur.* (*Adv. Const.*, pag. 526.)

(1) Tillemont, *Mém. eccles.*, tom. VI, pag. 2. Benchè non vi sieno che conghietture sulla data precisa de' suoi natali, fissata comunemente all'anno 296, e sui primi anni della sua vita (vedi Hermin., *Vita di s. Atanasio.* — Butler, tom. IV, pag. 25; e Montfaucon, *Præfat.*, tom. I, pag. XII e XIII), pure sembra certo che appena egli avesse ventinove anni quando apparve con tanto splendore al concilio di Nicea. Sozomeno (*Storia eccles.*, lib. I, cap. 17) e s. Gregorio di Nazianzo nel suo *Panegirico*, osservano che quivi egli s'innalzò al primo grado dei difensori della consostanzialità del Verbo contro gli ariani, di cui seppe svolgere le artificiose ambiguità e di cui confuse in tutti i tempi la ostinata resistenza: fu anche uno dei principali autori del simbolo che vi fu composto. (Till., *sopra*, pag. 6.) Ma s. Atanasio ne rende onore al grande Osio. (*Epist. ad Monach.*, pag. 269.) Cinque mesi dopo che venne chiuso il concilio di Nicea Atanasio fu promosso alla sede patriarcale di Alessandria, vacante per la morte di s. Alessandro.

(2) Questo principe commise la imprudenza di concedere agli ariani della fazione di Eusebio di Nicomedia il concilio-bolo di Tiro, congrega infame anzichè assemblea di vescovi, il cui scopo era quello di rinnegar la fede di Nicea, togliendole il suo più valente difensore, s. Atanasio, ed il cui esito

al regno de' suoi due figliuoli, Costanzo (la cui fanatica ostinazione in favor dell'arianesimo lo rendette persecutore della verità cattolica e del più instancabile de' suoi difensori (1)) e Costante, ben più fedele, il quale non credette di dover punto esitare tra l'imperatore suo fratello ed il vescovo perseguitato (2); a tutto il regno del loro successore, di quel sofista coronato (Giuliano), disertore del cristianesimo, il quale s'immaginava di poterne trionfare togliendo di mezzo in qualunque maniera colui (3) che egli riguardava come il più fermo

fu pur quello che si desiderava, la deposizione dell'arcivescovo d'Alessandria. Costantino, prevenuto contro Atanasio, lo confinò a Treveri nelle Gallie (Theodor., *Stor.*, lib. I, cap. VII. Tillem., pag. 63. — Fleury, lib. XXI, num. LVI. — Maimbourg, *Storia dell'arianesimo*. — Butler, *Vite dei santi*, ecc.) Atanasio fu richiamato da quel primo esilio due anni dopo, ma dovette sostenere più gravi combattimenti.

(1) Costanzo, governato dagli ariani, si dichiara contro s. Atanasio; gli si dà un preteso successore, Gregorio di Cappadocia, che s'impadronisce della sua chiesa a mano armata, sostenuto dal nome dell'imperatore Costanzo, non si appaga di averlo fatto deporre, bandisce i santi vescovi che pigliavano la sua difesa, condanna a pene rigorose le altre persone che mostravano attaccamento al santo patriarca e viene a capo di distaccare dalla sua causa Osio ed il papa Liberio. (Maimbourg, *Arian.*, tom. I, pag. 277 e 284.) S. Atanasio afferma che quest'imperatore ordinò di uccider lui co' suoi sacerdoti. Questa crudele sentenza sarebbe stata certamente eseguita se il Santo non l'avesse prevenuta colla sua fuga. (Ivi, pag. 267. — Tillem., *sopra*, pag. 83.)

(2) « Costante scrisse all'imperatore Costanzo suo fratello nel modo più pressante in favor di s. Atanasio; lo minacciò anche di dichiarargli la guerra se non ristabiliva prontamente Atanasio sulla sua sede e se non puniva i suoi calunniatori. » (Butler, *Vite dei santi*, tom. IV, pag. 29.) Berault Bercastel addolcisce la espressione (*Storia eccles.*, tom. II, pag. 28); nel che è più conforme alla verità. (Vedi la nota di Tillemont, tom. VI, pag. 692.)

(3) Leggiamo nella corrispondenza epistolare di Giuliano. « Seuto che Atanasio coll'ordinaria sua audacia ha ripreso possesso di quello che essi chiamano trono episcopale. » (*Lette agli Alessandrini*, in La Bletterie, *Vita di Gioviano*, pag. 456.) Scellerato! Egli osa sotto il mio regno battezzar

sostegno della religione cristiana; poscia al regno di Gioviano, il quale non comparve che per un istante, ma abbastanza per riconoscere tutto il merito di s. Atanasio (1); finalmente al regno di Valente, novello Costanzo, uguale ad esso lui in artifizj ma più impetuoso ne' suoi trasporti (2). La vita di questo santo è ugualmente collegata coll'intera Chiesa, di cui egli fu l'oracolo, e con tutti i secoli cristiani, che lo posero nel primo seggio dei dottori e degli eroi del cristianesimo (3).

Siam debitori al dotto padre De Montfaucon dell'edizione più compita e più esatta delle opere di questo gran vescovo. Essa è quella che ci ha diretti nello studio che siam per fare di queste opere (4).

donne greche di distinti natali. (Ivi, pag. 463.) Un uom da nulla, come egli è, si gloria di affrontare la morte. » (Ivi, pag. 464.) Giuliano, non contento di esiliare Atanasio, dà ordini segreti per farlo morire. Ecdicio governatore dell'Egitto manda due assassini, ai quali egli non si sottrae che con una mirabile intrepidezza. (Ivi, pag. 466. — Butler, sopra, pag. 53. — P. Ceillier, *Stor.*, tom. V, pag. 175. — Montfaucon, *Vita di s. Atanasio*, pag. 81.)

(1) Fu appena questo principe proclamato imperatore che si affrettò di richiamare Atanasio, e lo fece con una lettera che Teodoreto e Rufino ci hanno conservato. Essa è riferita nel tom. II dell'ediz. maurina, pag. 778, e dallo storico della *Vita di Gioviano*, La Bletterie, pag. 116.)

(2) Uno dei primi atti della sua autorità fu quello di condannare di nuovo al bando tutti i vescovi cattolici che, essendo stati deposti sotto Costanzo, erano stati ristabiliti sotto Gioviano. (Sozom., lib. VI, cap. XII, e tutti gli storici.)

(3) *Vera Ecclesiae columna.* (S. Gregor. naz., in *encom. S. Athanas.*) — *Omnes arianæ factionis insidias quasi pedibus conculcavit.* (Epist. Julii, rom. pontif. ad Alexandr.; apud Socr., *Stor. eccles.*, lib. II, cap. XXIII.) *Scriptis suis velut fragrantissimo quodam et ob dogmatum absolutum integritatem fideique rectitudinem magna apud omnes existimatione et auctoritate fuit.* (S. Cyrill. alexandr., int. *Act. synod. ephes.* I, cap. I.) — *Vita et moribus admirabilis et Dei ecclesiae fundamentum Athanasius.* (Damascen. *orat. de defunctis, ad finem.*)

(4) Tre vol. in fol., i quali non formarono che due tomi. Parigi, 1698. Egli era stato preceduto in questo lavoro dal

I. DISCORSO O TRATTATO CONTRO I GENTILI (1).

(Analisi.)

Quantunque il culto di Dio e la cognizione del vero in generale porti con seco la sua dimostrazione, lungi dal doverla a tutta la scienza del ragionamento, poichè non v'ha un solo istante in cui i fatti non parlino, e la predicazione evangelica gli ha impresso un carattere di evidenza più sensibile della stessa luce del sole; pure, volendo soddisfare alle brame che tu mi hai mostrato, non tralascerò d'indirizzarti una qualche istruzione, per quanto ne son capace, onde confermarti nella cristiana fede. E ad onta che le sacre nostre Scritture ci possano somministrare su quest'argomento tutti i soccorsi necessarij, tu desideri ancora altri lumi. Non ci mancano opere erudite la cui lettura agevoli la intelligenza dei sacri libri e guidi al conoscimento della verità. Tutti questi mezzi sarebbero sufficientissimi; ma non avendoli ora fra le mani, vi supplirò comunicandoti quello che io stesso ho imparato. Ti esporrò i motivi della nostra fede in Gesù Cristo nostro salvatore; e tu vedrai se c'è ragione di screditar la dottrina che noi professiamo, di credere che la nostra fede in Gesù Cristo non

P. Loppin religioso della stessa congregazione. Il P. Montfaucon ha pubblicato nel 1706 una specie di supplemento a quest'opera. In sostanza il secondo tomo è formato di opere o supposte sotto il nome di lui o composte dopo lui, ed in gran parte co' suoi proprj testi. Il P. Ceillier afferma positivamente che l'edizione è dedicata al pontefice Innocenzo XII. (Tom. V, pag. 371.) Noi l'abbiamo sott'occhio e vi leggiamo che fu dedicata al cardinale de Bouillon, vescovo d'Albano e grande elemosiniere di Francia.

(1) Esso è indirito a Macario; sia questo un nome appellativo e comune, oppur l'opera si diriga indistintamente a quelli che amano la verità cristiana, ciò poco importa. (P. Ceillier, tom. V, pag. 181).

poggi sopra solide fondamenta, come lo pretendono così ingiustamente gli infedeli, i quali insultano alla nostra credenza, ci profondono i sarcasmi e le invettive e credono di aver detto ogni cosa quando in aria di scherno ci oppongono la croce di Gesù Cristo. Nella qual cosa dobbiamo deplorare il loro acciecamiento perchè non veggano che questa stessa croce di cui si ridono fece sentire la sua potenza all'intero universo e manifestò all'uman genere la cognizione delle divine opere. E certamente, se eglino avessero contemplato con maggior riflessione e disinteresse i caratteri della sua divinità, non si permetterebbero di riderne e non esiterebbero a riconoscere in Gesù Cristo il salvatore del mondo, e nella sua croce non già uno stromento di morte, ma il rimedio più efficace di tutti. In fatto, se per mezzo della croce l'idolatria si vide dappertutto rovesciata; se col segno della croce tutti i prestigi dei demonj sono dissipati, e non vi sono più adorazioni che per Gesù Cristo, mercè la dottrina del quale abbiamo imparato a conoscere Iddio suo Padre; se in fatto siamo testimonj ogni giorno dei cangiamenti che si operano nei cuori anche più prevenuti contro di lui, che alla fine sono costretti ad arrossire del loro errore; come mai si può in tutto questo non iscorgere che un'opera umana e negar di riconoscere che Gesù Cristo, colla croce istessa su cui si è assiso si mostrò il Verbo di Dio ed il salvatore del mondo? Mi pare di udire alcuni uomini i quali farebbero il processo al sole sotto pretesto che le nubi vengono ad oscurarlo.

S. Atanasio rimonta all'origine dell'idolatria.

L'uomo, uscito dalle mani del divin suo autore e creato a sua immagine, era fatto per la innocenza e per la felicità. La sua anima, finchè conservò quest'augusta impronta, comandava a' suoi sensi; ma, sempre libera di determinare le sue azioni, si lasciò sedurre dall'ammirazione della sua propria

bellezza e, cessando di contemplare il suo creatore per contemplar sè medesima, cercò fuori di Dio il piacere e la felicità e s'avvisò d'averla trovata nella soddisfazione dei sensi. Tutto ciò che colpiva i suoi sguardi ed accarezzava i suoi sensi, tutto ciò che lusingava le sue passioni e gli presentava l'immagine della voluttà fu da essa distinto col nome di bene; e crescendo sempre più la sua ebbrezza, e trasportata sempre dall'impeto delle sue brame più lungi dallo scopo cui solo dovea tendere, si smarri al punto di credere che non vi fosse per lei divinità alcuna, se non in ciò che si mostrava alla sua immaginazione od a' suoi sensi. L'idea di Dio creatore si cancellò; si giunse perfino a dubitare della sua esistenza od a porgli a canto un essere malefico dotato di un principio di esistenza non meno eterno ed indipendente, senza darsi cura delle mostruose contraddizioni che erano unite ad un siffatto sistema. L'uomo, abbandonato una volta a questo profondo e cieco attaccamento a sè medesimo, non vide più nulla al di là de' suoi sensi; e tutto divenne Dio per esso lui, cominciando dagli astri e dai diversi elementi. I vivi ed i morti, gli eroi e tutti quelli che si erano renduti famosi o colle loro imprese o coi loro beneficj o colle loro scoperte o coi loro delitti e le diverse modificazioni della materia parteciparono a' suoi omaggi. A misura che il genere umano s'andava immergendo nella idolatria si rompeva ogni freno, si violava ogni regola. Gli animali stessi ricevettero gli onori del culto divino; ed ogni cosa ebbe altare, perfino l'infame Antinoo. Creature insensibili ed enti puramente immaginarj furono eretti in altrettante potenze superiori all'umana natura. L'ignoranza, misurando la divinità dalla sua debolezza, la distribuiva in tutti gli oggetti che la circondavano e la inviliva col moltiplicarla. Il genio melanconico o guerriero, voluttuoso o grave delle varie nazioni, diede agli iddii le medesime forme o caratteri analoghi. La

poesia loro oppose costumi, avventure, bisogni e debolezze simili alle nostre, e la stessa filosofia, complice di tutte le popolari superstizioni, le accreditò col suo silenzio, co' suoi omaggi e con solenni apologie. »

La stravaganza e l'empietà, le contraddizioni e l'infamia del politeismo si trovano qui smascherate e combattute collo stesso vigore di dialettica e di erudizione che abbian veduto risplendere sotto le penne di Origene e di Tertulliano. Il santo Dottore attende poscia a dimostrare che Dio creatore, unico Signore di tutti gli esseri, è incorporeo, indipendente; il che lo conduce alla prova della sua unità.

« Come mai sottrarsi al naufragio dell'idolatria quando tutta la terra ne era inondata? Come mai ricondur sì da lungi gli uomini all'unità della divina essenza? Due strade erano state aperte dallo stesso creatore: la prima era quell'istinto religioso, impresso in tutte le anime, create ragionevoli e conscie sempre della celeste loro origine, illuminate dai raggi di una luce naturale che le richiamava sempre lor malgrado alla ricognizione di un solo Dio colla confessione generalmente diffusa di un Essere onnipotente e superiore a tutti gli altri; ma sempre questa strada si copriva ben presto colle dense tenebre, con cui la involgevano gli umani interessi; nè presentava alla ragione che un suolo sdruciolevole in cui non si distinguevano che le orme dei caduti. S. Paolo faceva riconoscere l'altra strada ai gentili, e la divina provvidenza aveva preso cura di manifestarla a tutti gli occhi nella bellezza delle cose visibili, la cui magnificenza ed armonia dimostrano un solo Dio come principio e come regolatore. Imperocchè, se vi fossero molti iddî, come mai potrebbe esistere una uniformità così maestosa e così costante nel governo dell'universo, malgrado dell'urto degli opposti elementi che lo compongono e scurbrano minacciarlo della sua dissoluzione? »

Ciascuno di loro lo governerebbe a suo talento, ed invece di un mondo solo, ve ne sarebbero molti. Ma era pur d'uopo che anche la testimonianza degli occhi e della ragione non bastasse per condur gli uomini a questa conseguenza nello stesso tempo sì semplice e sì necessaria, posciachè l'esperienza di tanti secoli accusava tutto il genere umano di non averla nemmeno sospettata.

» In un'altra scuola adunque bisognava conoscerla; e non era riservato agli uomini il rivelarla all'universo. Non eravi adunque che lo stesso Iddio il quale potesse far conoscere Dio. Ora qual sarà il suo mediatore ed il suo organo? Quello stesso di cui sta scritto: *In principio era il Verbo*, ec.; principio, creatore e conservatore di tutte le cose visibili ed invisibili, figliuolo di Dio, uguale in tutto a Dio suo padre. Gli antichi pertanto lo chiamarono la vita, la ragione, la luce e l'intelligenza del Padre (1). » (Tom. I, dalla pag. 1 alla 47.)

II. DISCORSO SULL'INCARNAZIONE.

(Analisi.)

Questo trattato si unisce all'antecedente con un legame del tutto naturale, come osserva l'autore fin dal principio. Il Bossuet, che amendue li aveva meditati profondamente, ne riduce l'analisi a quelle parole. « L'idolatria, se ben la conosciamo, aveva la sua radice nel segreto attaccamento che noi abbiamo a noi medesimi. Questa è la cagione, che fece inventare iddii somiglianti a noi; iddii che in fatto non erano che uomini soggetti alle nostre passioni, alle nostre debolezze ed ai nostri vizj; in guisa che i gentili sotto il nome di false divinità adoravano in realtà i loro proprj pensieri, le lor fantasie. Gesù

(1) Il Bossuet cita s. Atanasio in questo luogo nel *Serm. sulla risurrezione*, tom. VIII, pag. 39.

Cristo ci fece metter l'orma in altre vie: la sua povertà, le sue ignominie e la sua croce lo rendono un oggetto orribile ai nostri sensi. Bisogna uscir da sè medesimo, rinunciare a tutto, tutto crocifiggere per seguirlo. L'uomo, attaccato a sè medesimo ed a tutto ciò che la sua correzione gli faceva amare, diventa capace di adorar Dio e la sua eterna verità (1). »

Quest'è tutto lo spirito di quell'eloquente discorso.

Per riferire col Verbo di Dio l'opera della creazione s. Atanasio stabilisce a prima giunta contro Epicuro che il mondo non è opera del caso; contro Platone che non venne formato da una materia preesistente; che ha per autore il Verbo, da cui tutte le cose furono create. Rammemora la caduta dell'uomo, come quella che diede luogo al disegno della sua riparazione, la quale non poteva eseguirsi che dal Figliuolo di Dio, potendo egli solo, immagine sostanziale di Dio, rendere all'uomo la somiglianza col suo creatore. S. Atanasio riduce il beneficio della incarnazione a due punti di vista principali: la redenzione ed il rinnovamento dell'uman genere, e la manifestazione del Figliuolo di Dio in un corpo della stessa natura del nostro. Gesù Cristo ha operato la prima colla sua morte, e la seconda co' suoi miracoli.

Se era necessario che Gesù Cristo morisse per liberarci dalla morte, si domanda perchè abbia scelto la morte della croce. Fu per dare alla sua morte il più solenne splendore coll' eccesso della umiliazione alla quale volle sottoporsi. Bisognava che essa fosse così straordinaria come doveva essere la sua risurrezione.

« Gesù Cristo ha voluto morire nel modo più infamante, perchè, proponendosi di riscattarci dalla maledizione in cui eravamo caduti col peccare, doveva sottoporsi ad una morte di maledizione; cioè a quella della croce, secondo quel che era

(1) *Discorso sulla storia universale*, parte II, pag. 565, ediz. in 4.° Parigi, 1681.

scritto: *Maledetto chiunque pende sul legno.* (Galat. III, 13). »

Per ciò che riguarda la verità della risurrezione s. Atanasio la prova col fatto sempre esistente delle conversioni che si operavano mercè la virtù della croce.

« Veggendo il Salvatore degli uomini operare ogni giorno tante maraviglie fra noi, persuadere a tante migliaia di Greci e di barbari sparsi in tutte le contrade della terra di abbracciar la sua fede e di obbedire alla sua dottrina, si dubiterà forse ancora che Gesù Cristo sia risuscitato e che egli sia la vita per essenza? È dunque in poter di un uomo morto il parlare sì forte al cuor dell'uomo? Incapace egli stesso di veruna azione, se era morto, potrebbe forse agire con quell'impero sopra esseri vivi e comandare ai lor movimenti e strappare alle violente loro passioni, alle ree loro abitudini cuori corrotti dall'adulterio, dalla sete di sangue, dalla frode e dalla menzogna, e conquistarli a virtù del tutto contrarie? Se Gesù Cristo non è risuscitato, se la morte fece di esso lui la sua preda, come mai addiviene che lo veggiamo espellere i demonj, gastigarli e porre in fuga le pretese divinità che la stupida gente adora (1)? Ovunque si fan sentire ed il nome e la fede di Gesù Cristo gli altari dell'idolatria sono rovesciati, e dissipati i prestigi di quegli spiriti tenebrosi. Non v'ha un demonio che non tremi e non si allontani all'udir pronunciato il nome di Gesù Cristo. Ditemi: è questa forse l'opera di un morto? Questa sola testimonianza non prova forse incontestabilmente e che egli vive e che egli è Dio? Ora tali sono le opere giornaliere che produce fra noi il segno della

(1) Vedi nel I volume di questa Biblioteca l'articolo di s. Clemente d'Alessandria.

GUILLON, Tom. V.

croce. Qual contraddizione è adunque quella di credere che questi demonj, che fuggono a suo piacere sieno vivi, e che quegli che sopra essi esercita una sì formidabile potenza non viva più?

» Per vero dire, egli non si mostra più ai nostri occhi, come un tempo, sotto forme sensibili; nè Dio si fa più scorgere dai nostri sguardi. Ma non si mostra egli colle sue opere in guisa da non lasciar più dubitare della sua esistenza? Il cieco, i cui occhi sono chiusi alla luce del sole, non sente meno per ciò il dolce calore de' suoi raggi. »

Nel resta dell'opera s. Atanasio prova la divina incarnazione di Gesù Cristo contro i giudei ed i pagani, rammentando le profezie, il cui fedele adempimento non si trova che nella sua sola persona; il cessare degli oracoli; la vocazione dei gentili; l'autenticità dei miracoli operati da lui tanto in vita quanto dopo morte.

« Quando l'idolatria cessò di regnar sulla terra? Quando gli oracoli di tutto l'universo furono ridotti al silenzio? Quando le false divinità e quegli eroi tanto celebrati dagli inni dei poeti caddero dai loro altari nel disprezzo insieme coi demonj, autori di questo culto sacrilego, colle arti della magia e della menzogna; che per sì lungo tempo avevano affascinato il genere umano? Quando la sapienza del paganesimo cominciò a non essere riputata che follia, se non dopochè la vera sapienza di Dio si mostrò sulla terra rivestita della nostra natura? In quel modo che all'apparir del sole dispajono le tenebre, allo spuntar della luce della verità evangelica la densa notte dell'idolatria si è dissipata. I demonj, che insolentemente usurpavano il nome della divinità, presero la fuga nel momento in cui essa si mostrò, somiglianti a quegli audaci che, profittando dell'assenza del monarca chiuso nell'interno del suo palazzo, osano assumerne il nome, trovano talvolta chi loro crede, ma son confusi e rientrano

nella loro oscurità tostochè il vero monarca si è fatto riconoscere. »

In questi trattati si scontrano alcune luminose sentenze, di cui i nostri moderni oratori seppero profittare; e tra gli altri Bossuet. « I giudei, infedeli ed indurati, rimproverarono uo tempo al Salvatore che, essendo uomo mortale, non temesse di farsi Dio: *Tu, homo cum sis, facis teipsum Deum*. Sulle quali parole s. Atanasio osserva che i miracoli visibili con cui faceva conoscere la sua divinità dovevano chiuder loro la bocca, ed egli, in vece di domandargli perchè, essendo uomo, si facesse Dio, dovevano piuttosto domandargli perchè, essendo Dio, si era fatto uomo; ed allora avrebbe loro risposto: *Dio ha tanto amato il mondo* (1) ». E l'eloquente vescovo di Meaux trova in questo pensiero il germe del suo bel sermone sull'incarnazione del Verbo.

Fromentières ugualmente in un sermone del venerdì santo cava un bellissimo partito dalla parola di s. Atanasio sulla corona di spine del Salvatore, dicendo che ha formato la consolazione e la forza dei martiri (2). (Dalla pag. 47 alla 97.)

III. DIVERSE OPERE CONTRO L'ARIANESIMO.

La maggior parte delle opere di s. Atanasio appartengono al genere polemico. Sono discorsi apologetici, capolavori di eloquenza al par che di sapere (3), il cui principal merito consiste nella perspicacia dell'intelletto nell'afferrare il vero punto

(1) *Serm.*, tom. VII, pag. 42.

(2) *Quares.*, tom. II, pag. 444.

(3) Bossuet, *Difesa della tradizione e dei santi Padri contro Riccardo Simon*, Opere postume, tom. III in 4.^o, pag. 150, ediz. di Amsterdam, 1753.

Un elogio particolare per s. Atanasio si è che egli ebbe una cognizione ugualmente profonda delle lingue greca e latina, nell'ultima delle quali ha lasciato monumenti del pari notevoli, quai sono la sua lettera a Lucifero di Cagliari e forse il Trattato della Trinità e quello dello Spirito Santo, posto in seguito all'edizione romana, pag. 965, 981.

della difficoltà, nello allontanare dai principj quelle nubi in cui l'artificio ed il sofisma avevan potuto avvolgerli, nell'esporre il dogma con aggiustatezza, con precisione e con semplicità, nel confondere l'avversario coll'autorità e colla serie delle prove e delle testimonianze, in guisa che, come si esprimono i maestri dell'arte, non vi sia nulla di troppo e nulla di troppo poco (1). Questa sorta di eloquenza più che verun'altra richiede sobrietà di ornamenti, nessuna affettazione, nessuna ricercatezza e tutta la semplicità della natura, ma nello stesso tempo suppone la rapidità della argomentazione viva, inecalzante, nervosa; il calore e la varietà negli affetti; la vera grandezza dell'espressione, la nobiltà dello stile sempre uguale alla maestà del subbietto, la copia ma senza eccesso, ciò che Fozio nell'elogio di s. Atanasio appella *το γονιμον, το ανεπιτρον* (2); quella semplicità che si accoppia sì bene alla elevatezza del pensiero e da sè medesima scorre dalla pienezza del convincimento e della scienza. Tutto ciò si rinviene in supremo grado in quelle luminose esposizioni della fede cattolica contro le sottigliezze dell'ariana eresia. Unite presentano una vasta raccolta di dottrina, da cui i Dottori dei seguenti secoli, un s. Basilio, un s. Gregorio di Nazianzo (3) hanuo cavati i ragionamenti con cui combatterono gli stessi errori. È questo,

(1) Quintil., *Instit. orat.*, lib. X, cap. I.

(2) *Biblioth.*, cod. CXL, pag. 315.

Il Guillon non ha dato la spiegazione di queste due parole di Fozio: onde noi abbiamo creduto che non riuscirebbe disagiata il notarne qui il senso. Il primo epiteto (*γονιμον*) significa propriamente fecondo, prolifico; ed Aristofane lo applica ad un poeta di ricca vena. (R. 96.) Esso deriva da *γονος*, che significa generazione e spesso anche ciò che è generato ossia la prole. *Ανεπιτρον* si usa in senso di castigato, non ridondante, non lussureggiante, ed ha origine dall'*α* privativo e da *επιτρον*, che si adopera tanto nel senso di chi supera gli altri ed è eccellente, quanto nella significazione contraria di chi va oltre i confini della moderazione ed è ridondante. Vedi Enrico Stefano e lo Scapula a queste voci. Il Trad.

(3) P. Ceillier, *Storia degli scrittori ecclesiastici*, tom. V, pag. 368.

per così dire, un esercito schierato in battaglia, in cui tutte le parti si sostengono. Semplici analisi non potrebbero dare un'idea de' suoi maestosi ordini. Una intera traduzione equivarrebbe alla luminosa raccolta di questi profondi trattati: onde noi siamo ridotti ad indicare le principali opere di cui essa si compone e ad estrarne soltanto alcuni episodi, che, appartenendo alla storia, ci presentano modelli preziosi per la narrazione, ed alcune delle più gravi sentenze che qua e là si trovano seminate.

Queste opere, giusta l'ordine che ad esse diede il P. Montfaucon, nella sua edizione, sono le seguenti: l'*Esposizione della fede*; un dotto commentario su quel testo di s. Matteo (XI, 27): *Nessuno conosce il Figliuolo fuori del Padre, e nessuno conosce il Padre fuori del Figliuolo*, contro le false interpretazioni che Eusebio di Nicomedia e gli altri fautori dell'arianesimo davano a quelle parole: *Tutte quante le cose sono state a me date dal Padre mio* (Ivi); una *Lettera* del santo Patriarca ai vescovi ortodossi per avvertirli che la sua sede era stata invasa dall'intruso Gregorio; opere tutte composte per la difesa della consostanzialità del Verbo (1). La lettera

(1) È prezzo dell'opera il porre sotto gli occhi dei nostri lettori la storia della voce *consostanziale*.

Per unire in una sola parola tutte le espressioni con cui la Scrittura esprime la perfetta identità del Figliuolo col Padre, i vescovi del concilio ecumenico di Nicea si fermarono al vocabolo *consostanziale* *ὁμοούσιος*, che fu inserito nel simbolo della fede ed adottato da un consenso unanime di tutti i cattolici, eccettuatine pochissimi che lo rigettarono, come si narra da Rufino e da Sozomeno, adducendone questi motivi: che ciò che è consostanziale o della stessa sostanza di un altro diventa tale in tre maniere: o per divisione o per procedimento o per produzione: per produzione come la pianta dalla radice; per procedimento come i figliuoli dai padri; per divisione come due o tre pezzi di una sola massa d'oro. Sostenevano che il Figliuolo non procede da suo Padre in alcuno di questi modi. Insorse una animatissima disputa sull'esame di queste diverse proposizioni, in conseguenza del quale, rigettando tutti i falsi sensi che in esse si credeva di trovare, il concilio spiegò sì bene quel che si doveva intendere per consostanzialità che tutti i buoni si arrendettero. Lo

ai vescovi ortodossi comincia con una patetica allusione alla storia del levita Efraim (Jud. XIX), la cui afflizione, per quanto profonda fosse, non potrebbe essere paragonata alla sua, come egli dice.

« All'annunzio della scelleraggine commessa contro la sposa del levita, tutto Israele fu compreso dallo spavento e dal dolore, nè vi fu alcuno che non si sentisse ferito personalmente da un sì sanguinoso oltraggio e che non si armasse contro gli autori di sì esecrando misfatto. I colpevoli non tardarono ad essere puniti; giacchè, dichiarata loro la guerra, essi furon vinti. Non si vide nel delitto che la sua atrocità, senza badare all'affinità che si aveva con lui che era stato maltrattato. Voi ben conoscete, o fratelli, qual fosse l'esito di questa tragedia, di cui informano minutamente i sacri libri; onde non fa d'uopo che ne ripeta inutilmente le particolarità. Vi basti il sapere che l'eccesso cui si andò or ora ha qualche cosa di più violento ancora e di più atto ad accendere tutta la vostra indignazione. Non si è mai commesso una più rea opera contro la Chiesa. Allora fu oltraggiata una sola donna, ed un solo levita ebbe motivo di dolersi; ma ora è

stesso Costantino comprese che non vi si trovava idea alcuna corporea; che questa parola non significava alcuna divisione della sostanza del Padre, assolutamente immateriale e spirituale, e che bisognava intenderla in una maniera divina ed ineffabile. A quelli che dubitavano, perchè questo termine non si trovava nella Scrittura, si mostrava che si poteva usarne senza alcun pericolo nè più nè men di quel che si adoperava con altre parole non contenute nei sacri libri; e che gli ariani non avevano alcuna ragione di rigettarlo sotto quest'o pretesto, essi che molto meno trovavano nella Scrittura alcuna espressione tendente a far credere che il Figliuolo sia stato tratto dal nulla e che non sia sempre esistito, come vanno spacciando. Il concilio aggiungeva che la parola *consostanziale* non era nuova, pościachè i due s. Dionigi, l'uno vescovo di Roma e l'altro di Alessandria, se ne erano giovati circa trecento anni prima. Lo stesso Eusebio di Cesarea confessava che antichi vescovi e dotti scrittori ne avevano usato, per spiegare la divinità del Padre e del Figliuolo.

l'intera Chiesa, tutto l'ordine sacerdotale che è disonorato da questa sacrilega profanazione; è la fede, è la disciplina della Chiesa che sono poste in gravissimo pericolo. »

S. Atanasio fa il racconto dell'avvenimento.

« Io ed il mio popolo eravamo, come al solito, riuniti nella chiesa senza sospetto della tempesta che si preparava. I fedeli, uniti, erano tutti intenti ai santi esercizi della pietà. I vescovi dell'Egitto, della Tebaide, della Libia comunicavano liberamente tra loro e con meco; quando tutto ad un tratto Filagrio prefetto dell'Egitto fece affiggere pubblicamente alcune lettere in forma di editti le quali annunciavano che un certo Gregorio di Cappadocia arrivava dalla corte per succedermi. A questa notizia, che eravamo ben lungi dall'aspettarci, tutti furono turbati e corsero con maggior premura alle chiese, domandandosi a vicenda qual querela avessero potuto muovere contro di me alcun vescovo o sacerdote od altra qualsivoglia persona. Non si scorgevano intorno a Gregorio che ariani; nè si poteva ignorare che egli apparteneva a questa setta e che non era mandato da altri che da Eusebio e da' suoi aderenti tutti ariani. Nulla di nuovo vi dico, o miei fratelli, a questo proposito: sono quegli stessi che finora mi hanno sempre perseguitato e che hanno provocato il mio esilio nella Gallia. Il popolo mostrava colle sue grida e colle sue proteste quanta indegnazione provasse per queste violenze. Gregorio intanto si fece ordinare da uomini della sua fazione; e facilmente potrete sapere così dalle mie lettere, come dai racconti che udrete, quai disordini accompagnassero il suo ingresso nella mia chiesa. Tutti si stupivano e fremevano nel vedere che l'empietà ariana osasse mischiarsi colla fede cattolica. Il prefetto dell'Egitto, Filagrio, concittadino di Gregorio e disertore al par di lui della sua religione, già famigerato per le ingiurie indegne fatte

alla Chiesa ed alle vergini; aveva raccolta una moltitudine di pagani, di giudei e d'uomini sfrenati, attraendoli colle promesse, armandoli di spade e di mazze, coll'ordine che confusamente si gittassero sopra i fedeli raunati nella chiesa. Essi danno il fuoco al battistero, spogliano le vergini, si lasciano contro di queste trasportare a tutti gli eccessi della più brutale passione e minacciano di morte quelle che resistono. Gli ecclesiastici sono atterrati, calpestati, battuti o quivi lasciati come morti: la sacra mensa istessa non è risparmiata; i santissimi misteri sono rapiti e gittati per terra, e vi si immolano uccelli, si offrono frutta, si cantano inni in onore degli idoli e vi si vomitano le più orrende bestemmie contro Gesù Cristo. Tutti gli esemplari dei nostri libri che vi trovarono furon dati alle fiamme. Giudei e pagani insieme si precipitarono nel battistero, ove, deposti i loro abiti, si diedero in preda ad infamie che il pudore non permette di nominare. Gregorio applaudiva a questi disordini e ne parlava in aria di trionfo. Per guidar donar quelli che li avevano commessi si diede in preda a loro la chiesa, onde la mettessero a sacco. Ottenuta questa licenza, alcuni rapirono tutto ciò in cui s'avvennero; altri divisero fra loro le provvigioni della chiesa. Si portavan via le porte e le balaustrate, come fossero spoglie; si distaccavano le lampade e si gittavano contro le mura; e si facevan ardere innanzi agli idoli i cerei della chiesa. Il sacro tempio era picco di sangue e di rovine; e gli ariani, ben lungi dall'arrossire di queste orgie sacrileghe, raggravarono ciò che si era già fatto con novelle crudeltà. Afferarono molti sacerdoti e laici, li lacerarono a colpi di verga, li trascinarono innanzi al magistrato e li gittarono in fondo delle prigioni. Si tolse ai ministri della Chiesa ed alle vergini il pane che loro apparteneva.

» Tutto ciò accadde durante il digiuno della quaresima all'approssimarsi della pasquale solennità. Un

novello Caifas, sotto il nome di Gregorio, unito ad un altro Pilato, rinnovavano la passione del Salvatore, scatenandosi contro i suoi fedeli adoratori. Si ricominciò nello stesso giorno del venerdì santo; è Filagrio, istigato da Gregorio, fece pigliare nello spazio di un'ora trentaquattro persone, laici, vergini, matrone, molte delle quali appartenevano alle primarie famiglie d'Alessandria, e le fecero sferzare pubblicamente e mettere in prigione. In questo numero v'aveva una vergine che teneva nelle mani il libro delle sacre Scritture, che essa leggeva: le fu strappato, ed essa fu trascinata nel fondo di un'oscura carcere.

» Il lor furore non era ancor sazio; ma, sapendo che io usava di dimorare a quest'epoca in un'altra chiesa deliberarono di rendere anche questa il teatro degli stessi orrori, sperando di prendermi e di togliermi di mezzo: il che sembrava infallibile, se la grazia di Gesù Cristo non mi avesse assistito. Ma io ebbi appena il tempo di sottrarmi; e, paventando per la chiesa e per le vergini che vi si trovavano, mi tolsi agli occhi del mio popolo e mi ritirai, secondo il precetto del Vangelo (Matth. X, 23). Era questa una aperta guerra che si faceva contro la persona dello stesso Signore. Gregorio e gli ariani furono a mano armata posti in possesso di tutte le chiese d'Alessandria.» (Dalla pag. 111 alla 116.)

IV. APOLOGIA CONTRO GLI ARIANI.

È questa una raccolta divisa in due parti: la prima delle quali contiene un gran numero di atti, di memorie, di lettere sinodali o particolari, tutte relative alla persecuzione suscitata dal partito ariano contro s. Atanasio; l'altra presenta la storia dell'eresia, risalendo fino alla sua origine, a' suoi progressi, narrando ciò che era avvenuto nel concilio di Nicea, gli intrighi di Eusebio di Nicomedia, lo scisma di Melezio, l'odioso processo che si era fatto al patriarca d'Alessandria e le imposture che gli avevano servito

di fondamento. È questa una raccolta di documenti autentici e perentori che danno la maggior luce nello stesso tempo ed alla fermezza ed alla prudenza di s. Atanasio ed ai perfidi e sanguinosi rigiri de' suoi avversarj (1).

« Ci arrossiamo, dicono i Padri del concilio di Alessandria, nel vederci ridotti a dover discendere a somiglianti mezzi di difesa, ma vi siamo costretti dalla violenza degli eccessi ai quali si son lasciati trasportare nella nostra chiesa. Non è già Atanasio nè alcuno de' suoi che abbia tinte le mani nel sangue; noi non sappiamo che cosa sia nè uccidere

(1) Non si legge la storia dell'arianesimo senza provare i più dolorosi sentimenti. Se non v'ha negli annali della Chiesa epoca più umiliante pel carattere delle passioni che vi si spiegano, fors'anche non ve n'ha alcun'altra in cui si sia meglio verificato l'oracolo che le porte dell'inferno contro essa non prevarranno. Certamente, se essa fosse stata opera degli uomini, avrebbe dovuto infallibilmente soccombere. La nave si trovò in prossimo pericolo di far naufragio; e colui che dall'alto de' cieli ne tiene il timone sembrava addormentato. Ma fra gli altri vescovi fedeli aveva fatto sorgere Atanasio per dirigerlo in mezzo alle tempeste ed agli scogli nascosti. Quest'odiosa congiura, sostenuta da vescovi con tanto furore ed artificio, fu il più grande sforzo dei demonj; ed il trionfo della fede di Nicea la più magnifica testimonianza della cristiana verità. Veggendo questo spaventoso dramma, ci erediamo trasportati in quella prima scena della storia del genere umano che la poesia inglese ha sì ben descritta, ove da una parte vediamo Satana spiegar tutto ciò che v'ha di più profondo nell'odio e nell'impostura, e dall'altra tutti i suoi sforzi renduti impotenti dalla virtù divina.

Per le particolarità degli avvenimenti giova consultare gli scrittori che ne hanno trattato. Eusebio e gli altri storici ecclesiastici, Socrate, Sozomene, Teodoreto, Sulpicio Severo avevano somministrato ai moderni dovizioso materiale. Fleury, Hermant e Maimbourg lo raccolsero nella *Vita di s. Atanasio* e nella *Storia dell'arianesimo*; meglio ancora il Tillemont (*Mém. ecclési.*, tom. VIII, pag. 82 e seg.) racconta i fatti colla più rigorosa esattezza. Noi però siamo d'avviso che si potesse fare ancor meglio: questi scrittori non mancano nè di erudizione nè di critica; ma avevan essi il genio dell'istoria? No: manca ancora un Tacito ai nostri annali.

nè imprigionare. Atanasio non ha mai dato alcuno in preda ai carnefici, nè mai si è dischiuso un qualche oscuro carcere pe' suoi ordini. I nostri santuarj sono ancora quel che furono, cioè puri e di null' altro adorni che del sangue di Gesù Cristo e del suo culto pacifico. No, Atanasio non pose mai in forse nè la vita nè la libertà di chi che sia: e Dio volesse che si fossero mostrati verso di lui gli stessi sentimenti; Dio volesse che non avesse scontrato mai che uomini i quali gli somigliassero! »

A questi documenti giustificativi si univano naturalmente l'*Esposizione dei decreti di Nicea* e l'*Apoloogia di s. Dionigi d'Alessandria*, di cui gli ariani si prevalevano per appoggiare i loro errori all'autorità di un gran nome. S. Atanasio, che ha dettato tanto l'una quanto l'altra di queste opere, vendica in esse con molta erudizione la dottrina del suo illustre antecessore e, dopo averne riportati alcuni brani, prosiegue.

« Se ci fosse nelle parole il minimo equivoco, esse avrebbero bisogno di spiegazione: ma non era possibile l'esprimersi con maggiore chiarezza. L'empio Ario dunque ne frema, esali la sua rabbia impotente nel vedersi combattuto e fulminato da Dionigi. Facciam risuonare alle sue orecchie quelle parole del santo vescovo: *Dio non fu un sol momento senza cessare di esser padre; il Figliuolo non è senza ragione appellato eterno. Essendo egli padre da tutta la eternità, il suo figliuolo è ugualmente figliuolo da tutta la eternità; coeterno a Dio suo padre, come quegli che è lo splendore della eterna sua luce.* » (Dalla pag. 123 alla 255.)

V. LETTERA A DRACONZIO.

(Estratti.)

Era questi un solitario fornito di grandi virtù, il quale, veggendosi chiamato all' episcopato, volle sottrarsi colla fuga.

« Non so di qual tenore io vi debba scrivere. Bisogna forse farvi un rimprovero perchè ricusiate l' episcopato per timore delle circostanze in cui ci troviamo e vi nascondiate fra i giudei? Qualunque sia il vostro motivo, io non lo saprei approvare. Molti dei nostri fratelli furono scandalizzati dalla vostra ritirata, non già pel rifiuto considerato in sè stesso, ma per la circostanza e pel pericolo cui esponete la Chiesa, non accettando. La concordia veramente straordinaria che ha segnalato la vostra elezione si distruggerà necessariamente; rinasceranno le fazioni; l' intrigo e le cabale si disputeranno la vostra sede, la quale sarà invasa non già da uomini degni di occuparla, ma da quelli che voi conoscete. In quale amarezza mi gittate voi! Quale viva e profonda afflizione succedette a così dolci speranze! Voi dovevate essere il conforto di tutti noi. Ma ora io vi miro soltanto lungi da noi in presenza del giudice severo, che vi domanderà conto; e della vostra coscienza, che non meno severamente vi giudicherà. Prima di essere ordinato vi era permesso di disporre di voi medesimo; ma dopo la ordinazione non siete più padrone di voi stesso, appartenendo al popolo vostro, che da voi aspetta il nutrimento, da voi la sacra dottrina. Lasciandolo morir di fame per non pensare che a voi solo, che cosa potreste rispondere a Gesù Cristo quando vi domandasse quale cura vi siate presa del suo gregge?

» Le difficoltà dei tempi vi hanno spaventato. Dove è mai il vostro coraggio? Bisogna servire al

Signore e non ai tempi. Credete voi adunque che il ministero episcopale sia senza guiderdone? Se tutti la pensassero come voi, come mai sareste divenuto cristiano, non essendoci vescovo? E se per l'avvenire tutti vi imitassero, che cosa diverrebbero le nostre chiese? S. Paolo diceva bere: *Non son degno di esser chiamato apostolo* (1 Cor. XV, 9), ma diceva anche: *Guai a me se io non evangelizzerò* (1 Cor. IX, 16)! A questa sua massima noi andiamo debitori delle sue fatiche apostoliche, così gloriose per lui e per tutta la Chiesa, di que' suoi viaggi in paesi così lontani, come nell' Illiria, a Roma, nelle Spagne. Quanto più combatteva, tanto più aveva diritto di far conto sul guiderdone. A chi mai, mio caro Draconzio, somigliate voi adesso? Ad un s. Paolo o piuttosto a coloro i quali non hanno nulla di comune con esso lui?

» Vi credereste voi forse obbligato dalla promessa fatta anche con giuramento di non mostrarvi tosto che foste ordinato? Ma Geremia e Mosè, dopo aver ricevuto il dono della profezia, si erano ripromessi di stare in silenzio. Il timor del Signore prevalse bentosto; e fino alla fine esercitarono il loro sacro ministero. Giona era fuggito, e voi ne conoscete la storia: ricondotto dalla voce del Signore, profetizzò. Il Signore ci conosce meglio di quel che noi non possiamo conoscere noi medesimi, e ben sa quali sieno coloro cui ha confidato le sue chiese. Chi non se ne riconosce degno non dee tanto aver riguardo alla sua condotta passata quanto al ministero cui è chiamato, se non vuole aggiungere alle colpe di cui accusa sè stesso il delitto di non voler ripararle. Vi scuotate colla vostra debolezza, ed io vi voglio credere. Ma è forse meglio l'esporre colla vostra fuga la Chiesa a divenir preda de' suoi nemici? »

S. Atanasio incalza l'amico coll'esempio di un gran numero di santi monaci i quali avevano accettato l'onore dell'episcopato e ne avevano ricevuto la ricompensa de' più copiosi frutti.

« Non date retta a coloro i quali vi diranno che la vita episcopale può diventare una occasione di peccato. Essendo vescovo, restate libero di aver fame e sete come s. Paolo. Conosciamo vescovi mortificati e monaci mondani; vescovi i quali operano miracoli e monaci i quali non ne operano. Non si dà la corona a motivo dei luoghi che si abitano, ma delle buone opere che si fanno.

» Che se voi persisteste nella vostra risoluzione, chi in mancanza vostra annuncerebbe la pasqua? Chi insegnerà ai popoli a celebrarla degnamente? Quante benedizioni accompagneranno la vostra presenza! Quanti mali al contrario io scorgo nel vostro allontanamento! » (Dalla pag. 263 alla 268.)

VI. LETTERA ENCICLICA
AI VESCOVI DELL'EGITTO E DELLA LIBIA (1).

(*Estratti ed analisi.*)

Lo scopo di questo scritto è di porre quei vescovi in guardia contro alcune formole di fede insidiose che gli ariani non cessavano di produrre.

« Non passa anno in cui essi non inventino nuove formole, che primi poscia condannano, sostituendone alcune altre che non si possono ricevere. Il loro vero divisamento consiste nel voler rovinare la chiesa cattolica coll'apparenza di difenderla. È Pilato che manda Gesù Cristo al supplizio, facendo le viste di volerlo salvare. Tutti i lor timori si riducono a non essere riconosciuti per quel che sono, cioè per nemici dichiarati di Gesù Cristo. Bisogna

(1) Quest'è quel ragionamento che si nomina *primo discorso contro gli ariani*. Il P. Montfaucon ha vivamente combattuto questo titolo (tom. I, s. *Athanas.*, pag. 269), e si è seguita la sua opinione. (Vedi il P. Ceillier, *Stor.*, tom. V, pag. 203.)

che di queste due proposizioni una prevalga: od essi pensano come noi, ed allora perchè scrivere tanto? Questa moltitudine di scritti non serve che a perpetuare le dispute, ad impacciare la fede dei semplici, a volgere in problemi i principj meglio fondati, a far credere quello cui non si era mai pensato. O essi pensano altrimenti, e perchè non dirlo? Era ben meglio dichiarar francamente che essi seguono la dottrina di Ario e la sua empietà. Se così fosse, nessuno ne diverrebbe vittima, e, conoscendo il veleno, si fuggirebbe alla vista del serpente. Ma quest'istesso è quel che eglino si guardano dal dire: temono di trattar la quistione; ripiegandosi sopra altri argomenti, vi parleranno di tutt'altro che di ciò che tende direttamente alla eresia. Perchè dunque affettare un altro linguaggio, diverso da quello del lor maestro? Perchè ravvolgersi eternamente in ambiguità ed in artificiose interpretazioni, se non perchè è impossibile di poterlo difendere? Sopprimendo dunque a bella posta le parole di Ario, sono convinti da questo solo dell'empietà della sua dottrina. »

Il santo vescovo narra qui la morte di Ario e le circostanze che la accompagnarono, come un indizio sensibile della vendetta del cielo (1).

« La morte è per ciascuno degli uomini il termine inevitabile della vita; e noi non dobbiamo insultare alla morte di nessuno, foss'egli anche il più acerbo dei nostri nemici. Ma presentando questi caratteri all'intutto particolari, giova il rammentarla. Gli eusebiani (od i settatori di Eusebio di Nicomedia) si ripromettevano di porre Ario in possesso della Chiesa. Alessandro di Costantinopoli rimaneva inflessibile. Ario contava sulla forza e sulle

(1) Egli ne parla con maggiori particolarità ancora in una lettera al vescovo Serapione, in cui chiama questa morte un miracolo luminoso della divina provvidenza. (Tom. I, pag. 340.)

minacce della sua fazione, ed un giorno di sabato sperava di essere ammesso alla domane alla comunione: le sette si trovavano a fronte l'una dell'altra; gli eusebiani cantavan vittoria; Alessandro pregava. Dio si era fatto giudice della lotta, e si pronunciò contro la iniquità. Il sole non era peranco tramontato, quando Ario, pressato da alcuni bisogni naturali, domandò un luogo segreto per ritirarsi un istante. Quivi fu che, cadendo tutto ad un tratto, lasciò nello stesso tempo e la vita e le belle speranze di cui tanto si era compiuto (1). L'imperatore non poté trattenersi dal riconoscere in quest'avvenimento la vendetta del cielo che puniva lo spergiuro e dichiarava autenticamente l'arianesimo come indegno di essere accolto nella comunione dei santi nel cielo e sulla terra.

» Ecco il momento di combattere per la verità contro l'eresia. Il nostro nemico non ci attacca sempre nello stesso modo. Il martirio non consiste solamente nel ricusare di offrire incenso agli idoli; v'ha anche un martirio della coscienza, che consiste nel non mancar di fede. Il traditor Giuda non sacrificò agli idoli, nè Imeneo ed Alessandro, la cui fede ha naufragato. Al contrario Abramo, Davide, Samuele e gli altri di cui s. Paolo celebra la fede (Hebr. VI, XI) non hanno versato il loro sangue, e non furono per questo men coronati a motivo della loro fede. Ai nostri giorni il beato Alessandro non dovette spargere il suo sangue per la difesa della fede, ma il suo costante ardore nel

(1) Sozomeno, Socrate, Teodoreto raccontano lo stesso fatto. Una improvvisa diarrea gli fece perdere ad un tempo e tutto il sangue e gli stessi intestini. Stramazzato in sul terreno morì sull'istante; sparato, dice s. Epifanio, come Giuda in mezzo al corpo. « Il luogo in cui egli morì esisteva ancora nello stesso stato quando Socrate scriveva, ed era un sempiterno monumento di quella morte infame che veniva da tutti mostrato a dito e di cui per lunga pezza nessuno osava servirsi. » (Tillem., *Mém.*, tom. VI, pag. 297.)

combattere l'eresia, le persecuzioni che dovette sostenere fino alla più avanzata vecchiaja gli hanno meritato tutti gli omaggi che noi decretiamo ai santi confessori. » (dalla pag. 275 alla 293.)

VII. APOLOGIA INDIRITTA ALL'IMPERATORE COSTANZO.

(*Estratti.*)

S. Atanasio si giustifica delle accuse che gli erano apposte, ed insiste particolarmente sulle calunnie che gli imputavano di aver parlato male dell'imperatore e d'aver mantenuto corrispondenza col tiranno Magnenzio. Dopo aver chiamati gli uomini in testimonio, soggiunge: « Se fossi accusato innanzi ad un altro giudice, me ne appellerei, come s. Paolo all'imperatore. Accusato innanzi a voi, chi posso mai invocare, fuor che il padre di colui che ha detto: *Io sono la verità?* »

Persecuzione fatta dal comandante Sirio.

« Riposando sulla fede delle sue promesse i fedeli tenevano nella chiesa le loro assemblee. Vi si univano senza diffidenza alcuna; allorquando, ventitrè giorni dopo che ci aveva dato così solennemente la sua parola che non ci turberebbe punto nell'esercizio del nostro culto, mentre tutti erano intenti alle consuete preghiere, presentossi egli di repente nella chiesa accompagnato da un drappello di soldati. Gli ariani, padroni del campo di battaglia, vi fecero tutto quel che loro piacque. Il fatto è notorio, ed essi medesimi non lo nascondono. Ho confortato il mio popolo alla ritirata per sottrarsi alle conseguenze di una sì violenta irruzione; ed io stesso, protetto evidentemente dal soccorso del cielo, che mi rendette in certo qual modo invisibile ai loro occhi, mi involai e mi tenni chiuso, sperando che la provvidenza mi porgerebbe l'occasione di giustificarmi presso Vostra Maestà. Era io forse colpevole se fuggiva quando la perfidia e la violenza mi vi costringevano? »

GUILLON, *Tom. V.*

» Dal fondo della mia solitudine, in cui stava scrivendo la mia apologia, sentii (e non so indurmi a crederlo) che Liberio vescovo di Roma, il grande Osio di Spagna, Paolino delle Gallie, Dionigi ed Eusebio d'Italia, Lucifero di Sardegna e gran numero d'altri vescovi, sacerdoti e diaconi erano stati o banditi dalle loro diocesi o maltrattati indegnamente per non aver voluto sottoscrivere alla mia condanna, che tutti i vescovi dell'occidente e particolarmente quelli dell'Egitto e della Libia in numero di novanta erano stranamente perseguitati per la stessa causa, e che le chiese erano state date in preda agli ariani. La violenza era spinta al grado che i fedeli d'Alessandria, non volendo comunicare con loro, non avevano alcun luogo in cui riunirsi nella solennità di pasqua e nelle domeniche, tranne il cimitero, lontano dalla città, onde pregarvi.

» Scortato da una legione intera armata di spade e di giavellotti il comandante fece la sua spedizione contro i cristiani. Si commisero tutti i disordini che accompagnano queste sorta di aggressioni, e si oltraggiarono nel modo più violento le donne ed i fanciulli, di null'altro colpevoli che di pregar Dio. Alcune vergini, spogliate d'ogni vestimento, furono esposte alla brutalità del soldato; alcuni giacquero trucidati ed insepolti; e per dare ad essi la sepoltura si richiedevano le più severe precauzioni, e le famiglie non potevan'render loro questo servizio se non di soppiatto. Nè qui ebbe termine la persecuzione: ma ai vescovi legittimi, gli uni esiliati, gli altri dispersi, si sostituirono uomini non già, quai li richiede l'Apostolo, *irriprensibili*, ma semplici catecumeni e perfino pagani. L'episcopato si vendeva all'incanto, come ai tempi dell'empio Geroboamo. »

Riguardo alle vergini maltrattate dagli ariani così l'autore si esprime.

« Il Figliuolo di Dio, il nostro salvatore e Signor Gesù Cristo, che si è fatto uomo per noi, che ha

trionfato della morte e ci ha sottratti alla servitù del peccato, tra gli altri beneficj compartiti alla sua venuta fra gli uomini, ci ha lasciato il prezioso dono della verginità per formare della terra una immagine del cielo. La chiesa cattolica appella spose di Gesù Cristo quelle persone che si sono alla verginità consacrate. Gli stessi pagani non le rimirano che con un rispetto misto di ammirazione, come quelle che sono il santuario del Verbo: ed è certamente nella società cristiana che si esercita questa virtù; sensibile testimonianza che noi soli ci troviamo nel seno della vera religione. Una sì santa professione fu particolarmente onorata dall'augusto vostro padre Costantino, di gloriosa memoria. La stessa Vostra Maestà non ne parla nelle sue lettere che con omaggio. Ed ecco lo imperchè gli ariani sfogarono il lor brutale furore contro le vergini principalmente. E per colmo di audacia osano imputar queste violenze alla stessa Maestà Vostra. » (dalla pag. 302 alla 319.)

Questa lettera è un capolavoro di stile.

VIII. APOLOGIA DELLA SUA FUGA.

Gli ariani imputarono a s. Atanasio come un nuovo delitto il non essersi lasciato scannare durante la notturna invasione del comandante Sirio nella sua chiesa. Lo accusavano di essersi sottratto colla fuga o piuttosto colla condotta del tutto miracolosa della provvidenza che lo aveva salvato. Il santo vescovo, costretto a difendersi, lo fa in una nuova memoria che divenne celebre sotto il titolo di *Apologia della sua fuga*.

(*Estratti.*)

S. Atanasio comincia dal racconto delle vessazioni esercitate contro i vescovi cattolici e particolarmente contro Osio.

« Non è questo un oscuro personaggio, ma un grande splendore circonda la sua vecchiezza. Si potrà forse mentovare un concilio cui egli non abbia presieduto? un affare in cui la sapienza de' suoi consigli non abbia prevalso? una chiesa in cui non si sieno lasciati monumenti del suo zelo nel difenderla? un afflitto, un bisognoso di cui egli non abbia addolcito i patimenti e sollevato la miseria? Ecco però colui che essi non ebbero rossore di perseguitare.

» I principj della persecuzione erano un nulla a petto di ciò che ne fu la conseguenza. Spaventosi erano stati gli eccessi che si commisero durante la solennità di pasqua; ma quelli che si commisero dopo la celebrazione delle feste di pentecoste furono ancor più orrendi. Nel momento in cui il popolo era adunato presso il cimitero per l'abborrimento che aveva al comunicare con Gregorio di Cappadocia, questo ribaldo, ispirando il suo furore al generale Sebastiano, manicheo, lo spinse con una legione armata d'arco e di frecce e colle spade sguainate a piombar sulla assemblea nel giorno istesso di domenica. Quivi egli fece accendere un gran fuoco; ed ordinando che vi si avvicinassero le vergini che aveva prese, voleva obbligarle a dichiarare che esse seguivano la fede di Ario. Furibondo nel vederle determinate a non farlo e non curanti del fuoco che ad esse si minacciava, le fe' spogliare ignude e battere nel viso sì fortemente che ne furono tutte deformate e per lunga pezza non riconoscibili. Nè con minor barbarie egli trattò quaranta uomini, cui fece lacerare con bastoni di palme aguzzati, i quali entravano così profondamente nella carne che molti morirono sia pel supplizio medesimo, sia per le conseguenze dell'operazione cui si dovettero sottomettere. Quelli che non morirono furon confinati nella grande Oasis. »

Questo stesso Sebastiano manifestò ancora il suo odio contro i cattolici con raffinamenti di una inaudita crudeltà, che s. Atanasio racconta nella sua *Lettera ai solitari* (1), come fatti notorj.

S. Atanasio giustifica la sua fuga, che tanto gli era stata rimproverata, coll'autorità della Scrittura ed aggiunge:

« Se v'ha male nel fuggire, non ve ne sarà meno nel costringer gli altri alla fuga. Cessi la persecuzione, e la fuga non si conoscerà più. »

La giustifica anche cogli esempi dei santi dell'antico e del nuovo Testamento, fondati sull'ordine dato dallo stesso divino legislatore.

« Gesù Cristo si sottrasse a coloro che lo insegnavano, fuggendo sopra una montagna; ed allorchando fu giunta l'ora andò egli stesso ad offrirsi alla morte. I santi fuggivano forse per timore? Eh che la loro fuga istessa li esponeva a qualche cosa di più formidabile ancora della morte, la quale per colui che soffre la persecuzione è il termine de' patimenti; ma colui che fugge nella persecuzione, inseguito continuamente dal timore di cader nelle mani de' suoi persecutori, crederebbe di essere meno infelice morendo. Cessi di vivere, e la morte non è per lui men gloriosa; nè egli per questo è men onorato del martire.

» I generosi confessori che vissero prima di noi ci han dato l'esempio di fuggire nella persecuzione. Nè per questo li accusiamo di un timore pusillanimità; mentre mostravano un gran coraggio, andandosi a nascondere in luoghi oscuri, in cui dovevan tutto soffrire, pronti a mostrarsi nel giorno della prova e del sacrificio. Sapevano ugualmente e non paventare l'istante della morte e non prevenire l'ordine della provvidenza; altrimenti sarebbe stato un

(1) Pag. 379 e seg.

esporsi con temerità e render sè medesimo autor della propria morte.

» I santi fuggendo non rendevano un servizio minore ai loro popoli; e, come saggi medici, si riservavano pel tempo in cui potrebbero riuscire più utili ai loro ammalati.

» Che se alcuni si presentarono da sè medesimi ai loro persecutori, non era già questa una loro temerità, ma, per loro propria confessione, era il segreto movimento dello Spirito Santo che li spingeva ad offrirsi volontariamente al martirio. »

Se le querele che s. Atanasio faceva risuonare con tanta energia avessero bisogno di un' altra testimonianza, ricorderemmo che esse si facevano sentire fin nelle Gallie, ove s. Ilario di Poitiers accusava non meno eloquentemente lo stesso Costanzo di suscitare questi disordini coll'impunità e colla protezione istessa che loro accordava. « Mirate Alessandria, scriveva egli a questo principe, mirate quella città agitata da tante guerre, che trema incessantemente allo strepito di tanti eserciti contro di essa spediti. Si è combattuto molto meno contro i Persiani che contro una sola città; si cambiò il prefetto; si cercarono scelti generali; si ebbe ricorso a tutti quanti gli artifizj per corrompere e per sollevare i popoli; e si fecero marciare le legioni ben da lontano: tutto si fece, e perchè? Per tema che Atanasio non potesse predicar Gesù Cristo (1). »

S. Atanasio, continuamente assediato dagli stessi nemici, teneva testa a tutto. In preda agli stessi attacchi, si vedeva sempre obbligato a ripetere le stesse apologie. Egli opprime gli ariani sotto il peso dei fatti e dei ragionamenti, vendica nello stesso tempo e la sua persona e la credenza cattolica; ed il suo infaticabile genio basta a tutto, come si potrà scorgere dalla seguente opera.

(1) Hier., in *Constant.*, lib. 1, pag. 114. Vedi Tillem., *Mem.*, tom. VI, pag. 169.

IX. STORIA DELL'ARIANESIMO.

(*Estratti ed analisi.*)

Egli smaschera questa setta; la accusa in faccia a tutto l'universo, ne svela le astuzie e gli artifizj, riproduce sotto nuovi colori i suoi sanguinosi supplizj ed accusa la rea facilità con cui Costanzo si prestava a tutte le trame degli ariani.

» Avvi un solo vescovo cattolico, di cui essi non abbian formato l'oggetto delle loro calunnie e la vittima delle loro vendette o sorde o dichiarate? Ne esiste forse un solo di cui l'imperatore non abbia ordinato il bando in forza dei loro intrighi essendo questo principe disposto sempre a dar retta alle loro querele ed a chiuder le orecchie a quelle degli oppressi che sono più fondate? V'ha forse al presente una sola chiesa che goda della libertà di adorar Gesù Cristo? È in pericolo se conserva la sua fede, e trema se la dissimula. Grazie a Costanzo, la ipocrisia e l'empietà dominano in ogni parte. Non è più che nel fondo de' più remoti nascondigli, nelle cavità degli scogli, negli antri della terra che bisogna andar a cercare gli Elia e gli Abdia. Siam tornati ai tempi di Jezabele, degli Acabi, al tempo in cui i giudei hanno crocifisso il Salvatore del mondo. »

Costanzo, che, per un riguardo verso il suo fratello Costante, sembrava che risparmiasse a prima giunta il nostro santo patriarca, si levò bentosto la maschera e mostrava apertamente di non amare che l'arianesimo. All'udirlo, ei voleva seguir le vestigia dell'imperatore Costantino suo padre, il quale apparentemente aveva avuto buone ragioni per esiliare s. Atanasio, e dichiarava di credere che servisse ai canoni ed alla disciplina coll'insistere contro un vescovo il quale non sapeva transigere

coll'errore (1). Egli scrisse al senato ed al popolo di Alessandria una lettera in cui li autorizzava a perseguire Atanasio, se non volevano dichiararsi suoi nemici.

« Il conte Eraclio, mandato da lui, si portò ad Alessandria e fece pubblicamente affiggere questa dichiarazione, aggiungendo in nome di Costanzo che, se non si obbediva, verrebbe tolto il pane che si distribuiva al popolo. I magistrati ed i primarij cittadini erano incaricati di far eseguire quest'ordine sotto pena di perdere la lor libertà. A siffatte minacce egli aggiungeva queste espresse parole: l'imperatore non vuole Atanasio e comanda che le chiese sieno date agli ariani. Onde si domandavano a vicenda da qual tempo in poi Costanzo fosse divenuto ariano (2). Il conte intanto pressava gli abitanti

(1) Vedi Tillem., *Mem.*, tom. VI, pag. 60, 63 e 156. — Maimb., *Storia dell'arianesimo*, tom. I, pag. 213 e seg.

(2) S. Atanasio, perseguitato con tanta violenza, trovò almeno un coraggioso difensore in Lucifero di Cagliari.

Gli ariani, rannati in Milano, avevan fermato di liberarsi dell'arcivescovo di Alessandria a costo anche di versarne il sangue. « Il vostro unico scopo nel trucidarlo (diceva loro questo generoso vescovo) è quello di annichilare la fede cristiana; voi lo perseguitate come un tempo i vecchioni calunniavano Susanna, perchè erano offesi dalla sua virtù. » (*Biblioth. patr.*, edit. Lugd., tom. IV, pag. 220 e seg.) Lucifero nulla risparmiò per distornare questa procella, e l'imperatore Costanzo, tutto devoto alla setta, ne lo punì coll'esilio. Lucifero non divenne che più ardente nel vendicare la innocenza del santo arcivescovo; ed allo stesso imperatore egli indirizzò la sua fulminante apologia, la quale è divisa in discorsi, in cui lo zelo, forse poco discreto, non si esprime mai che coll'anarezza del rimprovero e col calore della indignazione. L'autore vi dimostra la ingiustizia della persecuzione suscitata contro Atanasio e contro i vescovi cattolici, la irregolarità del procedere, la crudeltà nei mezzi dell'esecuzione; dirige contro quelli che egli attacca tutte le espressioni più veementi che si scontrano nei nostri sacri libri; ammucchia gli esempi a lui somministrati dal vecchio e dal nuovo Testamento, e fa eccezione per un solo, cioè per l'esempio di Gesù Cristo che sta alla presenza di Caifas e di Pilato. « Abbiamo imparato, come cristiani, che la proprietà della fede è quella

ad accogliere il novello vescovo che loro era spedito dall'imperatore; e l'ordine era diretto principalmente

di non iscuotersi nè per la prospera nè per l'avversa fortuna, ma di conservare fino alla fine il suo primiero vigore. Sappiamo il vero valore di quelle parole: *Io son cristiano*, che escludono ogni delitto, assicurano la salute, legano l'onore e la libertà e difendono dai colpi del demonio. Abbiamo con noi Gesù Cristo, il quale rassoda le nostre anime, governa i nostri sensi, infiamma i nostri cuori col suo divino amore e ci anima ai patimenti di un santo martire.... La condanna dei servi di Dio è la lor vittoria. Un coraggio cristiano non ha nulla di mediocre; esso è nobile e generoso, e riman vittorioso in tutte le prove.... I cristiadi non veggono che Dio solo al disopra di loro; donde viene che lo spirito di voto e soggetto a quella suprema maestà conta per nulla i supplizj e la morte..... Riceviamo dunque la morte come una grazia. Ma sappiamo che nel timore in cui siete che noi non moriamo colla perseveranza nella fede volete tormentarci crudelmente in diverse maniere e ad ogni momento senza voler farci morire, come se la morte sola formasse la felicità dei soldati di Gesù Cristo ed anche i tormenti non fossero atti a procurar la gloria in proporzione dei patimenti che ragionano. Ma sappiamo anche che quanto è più lunga questa carriera, tanto più abbonda di meriti.... Bisogna che la virtù soffra tutto ciò che una natura mortale insegna che si può soffrire. Aumentate i nostri supplizj, scegliete carnefici ancor più spietati, ministri ancor più feroci delle vostre vendette, onde manifestare con maggiore solennità la forza a noi data dalla misericordia di Dio. Invincibili finora per la sua divina virtù, non lo saremo meno nell'avvenire; giacchè non siamo noi che trionfiamo dei vostri furori, ma quegli il cui soccorso ci sostiene e la cui possanza ci conserva.»

S. Atanasio dal suo canto non cessa dal mostrarsi riconoscente verso il suo intrepido difensore; egli ammira ne' suoi scritti la libertà dei profeti e degli apostoli, l'antica tradizione del governo ecclesiastico, un vigore mescolato alla destrezza per cavar la maschera agli astuti eretici, e per coprirli di confusione. (Athan., *Epist. ad Lucifer.*, tom. IV *Biblioth. patr.*, pag. 250.)

Il rimprovero più grave che si possa fare alla sua memoria è quello di una durezza inflessibile, che lo ha precipitato nello scisma.

« Si dee tener per certo che Lucifero separossi dalla Chiesa, che tutte le palme da lui riportate per la difesa della fede si appassirono per la sua ostinazione, e che gli si può giustamente attribuire la colpa che il grande s. Gregorio riuffaccia

ai senatori pagani ed ai sacerdoti degli idoli. I pagani potevan forse avere altra volontà, fuor quella dell'imperatore? Sottoscrissero a tutto, ma non senza ripugnanza. Potevan forse dissimulare a sè medesimi che qui non si trattava di un giudice secolare nè di alcun politico interesse? Un mercoledì in cui il popolo era adunato nella chiesa maggiore, Eraclio, rafforzato da Catafrone prefetto dell'Egitto, da Faustino ricevitor generale e da un bitino eretico notorio, rauna la gioventù e gli idolatri, cui comanda da parte dell'imperatore di armarsi di pietre e di fare strage del popolo. Si obbedisce: quella furibonda moltitudine si precipita sulla chiesa, percuotendo con pietre e con bastoni tutti quelli che incontra. Si afferrano le vergini e si spogliano dei loro veli: alle più brutali azioni si mescolano le più infami parole, accompagnate da scoppi di risa insolenti, cui gli ariani rispondono con altrettanti applausi. Per istigazione del conte e de' suoi seguaci la moltitudine si impadronisce dei banchi della chiesa, del trono episcopale, della mensa dell'altare, e si strappano i veli e le cortine del santuario; in una parola si rapisce tutto ciò che rapir si può, e portate tutte quelle suppellettili sulla piazza, si dà ad esse il fuoco. Accesa la fiamma, vi si getta incenso con lodi per gli idoli e si esclama: *Costanzo ha abbracciato la religione dei Greci; gli ariani riconoscono i nostri misteri*. Si credette un dovere l'immolare una vittima; ed una giovenca adoperata nel cavar l'acqua con cui si inaffiavano i giardini di Cesarea avrebbe servito a quest'uopo, se

a coloro i quali, veggendo che la Chiesa, condotta dallo spirito di carità, rimette un po' del rigore della disciplina, riguardano la sua condescendenza come una caduta, condannano leggiermente ciò che li dovrebbe edificare e si perdono, come Oza, colla temerità che li induce a voler con indiscrezione sostenere l'arca. » (Hermant, *Vita di s. Atanasio*, tom. II, pag. 397 e 398.)

non si fossero ricordati che la pagana superstizione non permetteva di sacrificare questa sorta di animali.

» In mezzo a questo disordine la giustizia divina non rimase senza vendetta. Avendo uno di quei giovani furienti avuto l'ardire di montar sulla sede episcopale e di sedervisi per mostrar pubblicamente la sua impurità, nel momento in cui si alzava per romperla e per portarla seco, una scheggia gli si infisse nel ventre e gli fece uscire gli intestini; ond' egli alla domane morì....

» La crudeltà sanguinaria degli ariani andò più lungi ancora di quella degli stessi pagani. Nel tempo della persecuzione di Massimiano, avolo di Costanzo, ho inteso dire dai nostri padri, e non ho difficoltà a crederlo, che i pagani avevano nascosti alcuni cristiani per sottrarli a chi li voleva uccidere e che si erano lasciati condannare a gravi ammende ed alla prigione anzichè rivelare il luogo del lor ritiro. Qui si fa tutto il contrario: i nostri eretici non aspettano che siamo denunciati, ma sono i primi ad andare in traccia dei cattolici, ad inseguirli, a tender loro ogni sorta d'insidie; e, non contenti di esserne i carnefici, vogliono obbligare gli altri ad esserne i delatori, perseguitando ugualmente e colui che riceve l'ospitalità e colui che la dà.

» È questo forse il carattere della vera religione? No: essa non fa mai violenza, ma persuade. Gesù Cristo non costringeva alcuno e lasciava a tutti la libertà: *Chi vuol venire dietro a me* (Matth. XVI, 24); ed a' suoi discepoli: *Volete forse andarvene anche voi* (Jo. VI, 68)?

Segue una protesta dei cattolici d'Alessandria contro le violenze esercitate dai commissarj dell'imperatore. Vi si dichiara che se Sua Maestà vuole che i cattolici sieno perseguitati, essi sono pronti ad andare al martirio. Ma che se tutto ciò si fa contro i suoi ordini, essa è pregata d'impor fine a tante vessazioni; posciachè non si riconoscerà mai altro

vescovo, traone Atanasio, il quale lo è pel diritto di una legittima successioe. (dalla pag. 375 alla 392.)

X. I QUATTRO DISCORSI CONTRO GLI ARIANI.

Questi discorsi non sembran formare che ooa sola opera divisa in quattro libri (1), i quali presentano l'esame teologico dell'arianesimo. Tutti gli altri scritti del saoto Dottore da noi percorsi uon sono che la storica introduzione a questi discorsi. L'*Apologia ai solitarij* ne sarebbe il preliminare; e la relazione dell'arianesimo ha dovuto precederne la confutazioe. Lo stesso s. Atanasio sembra che non lasci alcun dubbio a questo riguardo; posciachè, nel mandar che egli fa questa storia al vescovo Serapioe al par che ai solitarij, annuncia nello stesso tempo ed il racconto dei fatti e la confutazione dell'arianesimo (2). Checchè ne sia, s. Atanasio uon si mostra men mirabile come teologo che come storico. È particolarmente nella prima qualità che il critico più dotto e giudizioso dell'antichità vanta il metodo e la chiarezza de' suoi ragionamenti. Nulla v'ha, aggiunge egli, nè di ridondante nè di superfluo, nessuna digressione: *Totus est in explicanda re*, disse Erasmo (3). Nobiltà e vigore, copia e solidità (4): « la semplicità colla veemenza e colla profondità, che è quanto dire ciò che compone il sublime ed il maraviglioso; al che

(1) Fozio ne annovera cinque (*Biblioth., Codex CXL*, pag. 316), perchè certamente egli vi aggiungeva l'*Apologia ai solitarij*, riguardandola come una parte integrante. In tal guisa le edizioni latine danno a questa il titolo di *primo discorso contro gli ariani*. Questo sentimento, che è quello di un grandissimo numera di critici, non è che debolmente combattuto dai dotti editori del saoto patriarca. (Vedi *S. Athan.*, opera maur., tom. I, pag. 337.) Il Tillemont osserva che quel discorso fu distaccato quasi subito dopo la sua morte. (*Mem.*, tom. VI, pag. 152)

(2) *Hortaris nos ut tibi quæ nos spectant quæque hoc tempore gesta sunt enarremus, et una scribamur de impiissima ariana hæresi.* (Tom. I, pag. 340, *Epist. ad Serap.*)

(3) *Præfat. Benedict.*, pag. IV.

(4) Photius, *ubi supr.*

bisogna aggiungere nelle materie spinose e dialettiche la maestria di questo Padre nel lasciare i termini dell' arte per prendere da vero filosofo la purezza dei pensieri con tutti i convenevoli ornamenti (1). Pel frutto che se ne può ricavare esso è superiore ad ogni espressione (2). »

Ciò nullameno si trovò uno di quegli uomini che la luce offusca ed a cui è di peso una gloria straniera, di que' calunniatori perfino ne' loro elogi, di quegli scrittori dedicati all' errore e che non hanno nemmeno il coraggio di confessarlo. Poco importa loro di mentire a tutto il secolo, alla storia, alla coscienza, purchè la singolarità delle loro opinioni li faccia salire in qualche rinomanza. Di questo genere era quel compilatore di una *Storia ecclesiastica* (3) del quale nessuno parlerebbe se non si fosse permesso tante imposture contro s. Atanasio, di cui non rispetta più il carattere che l'ingegno. Questo uomo nel quinto secolo si appellava Filostorgio, e nel decimosettimo si appellerà Riccardo Simon. Se si dovesse credere a quest' ultimo, s. Atanasio non sarebbe stato che un mediocre scrittore; ed egli lo attacca principalmente per riguardo alla elocuzione, in cui non ci sarebbe nè magniloquenza nè sublimità.

(1) Bossuet, *Difesa della tradizione e dei santi Padri contro Riccardo Simon*, tom. III delle opere postume, ediz. in 4.^a di Amsterdam; 1753, pag. 150.

(2) Tillemont, *Mem. supra*, pag. 192.

(3) Di FILOSTORGIO.

Non ci resta di questa pretesa *Storia ecclesiastica* che un compendio, conservato da Fozio, ma assai ampio, dice il P. Ceillier, per istruirci di ciò che conteneva. (*Stor.*, tom. XIII, pag. 661.) Essa è divisa in dieci libri; risale fino ai tempi più antichi, si arresta particolarmente sulla storia dell'arianesimo da Costantino fino al regno di Valentiniano III, sotto cui si crede che l'autore sia morto. Il suo unico scopo è di rendere odiosi i difensori della consostanzialità del Verbo, cioè i cattolici, e di stabilir l'arianesimo. Non la finisce mai nè di lodare gli eunomiani nè di rimproverare s. Atanasio. Fozio lo accusa di menzogna; e Tillemont in parlando di lui afferma che tutto ciò che ei dice è senza fondamento e che s'inganna quasi sempre anche sulle cose indifferenti. (*Mem.*, tom. VI, pag. 44.)

È d'nopo l'udire in qual modo risponda a quest'inginnria il Bossuet, che, come pare, era esperto in fatto di eloquenza: « Simon non sa quel che si dica quando afferma *che nulla v'ha nè di grande nè di elevato nella espressione*. Non è dunque un oratore cui talvolta avvenga di cadere; ma il suo stile striscia dappertutto, ed egli non si guarda dal cadere, perchè mai non si solleva. Ma è tutto il contrario, se si vuol parlare con precisione; posciachè il carattere di s. Atanasio è di esser grande dappertutto, ma eolla proporzione richiesta dall'argomento . . . Vero è che egli non sembra sollevarsi, giacchè senza montar sui trampoli e senza sforzi dappertutto egli si trova uguale al suo argomento (1). » Fra le altre opere del santo dottore, il Bossuet cita queste cinque orazioni o, come le chiamano gli antichi, questi cinque libri contro gli ariani, e conchiudendo prosiegue: « Sostengo in faccia al signor Simon, principe dei critici dei nostri giorni, che, qualunque cosa egli abbia copiato nel luogo in cui ha giudicato s. Atanasio, bisogna non solamente essere insensibile a tutte le bellezze dello stile, ma anche aver ignorato la sostanza della lingua greca, per non sentire in questo grand'uomo colla forza e colla ricchezza dell'espressione quella nobile semplicità che forma i Demosteni (2). »

(*Analisi.*)

« Tutte le eresie che ci furono ai nostri giorni erano uscite in pubblico e mostrate sì erano in piena luce con una separazione da noi pronunciata. Ma la nuova, veggendo che le sue primogenite portavano in fronte il sigillo della loro condanna, si tenne celata sotto la maschera, nè avanzossi che a traverso delle sottigliezze, prendendo in prestanza il linguaggio dalle nostre sacre Scritture per coprir

(1) Bossuet, *sopra*.

(2) Ivi, pag. 151.

meglio il suo veleno; ed essa riuscì pur troppo a sorprendere i semplici. Ma bisogna conoscere ben poco e le Scritture e la fede della nostra chiesa e tutto il cristianesimo per cadere in errore. Ario, Manete, i nomi nulla importano; queste parole non hanno più nulla che appartenga a Gesù Cristo: per questo solo motivo che essi si appellano ariani accusano sè stessi di non essere più cristiani (1). Ciò che forma la Chiesa non è il nome del suo vescovo, ma quello del divino maestro, da cui ricevette la sua fede. Quantunque gli apostoli ci abbian portato il Vangelo, purc non ci vien da loro il nostro nome; noi non siamo cristiani che pel nome di Gesù Cristo, che ci ha comunicato il suo. Posciachè Marcione fu espulso dalla Chiesa per l'eresia di cui fu autore, quelli che rimasero nella comunione di colui che lo aveva distaccato rimasero quel che erano, cioè cristiani; ma quelli che lo seguirono presero il nome di marcioniti: e così avvenne di Ario e de' suoi settatori. Potrebbero ben essi avere una lunghissima successione di vescovi; ciò nullameno essi porterebbero sèmpre il nome di ariani, che è ben diverso da quello dei cristiani. Nello stesso modo, passando dal paganesimo alla fede cristiana, non si assume già il nome di quelli da cui si ricevette la luce evangelica, ma il nome generale di cristiani: onde gli ariani, passando dalla fede di Gesù Cristo a quella di Ario, cessano di chiamarsi cristiani per assumere il nome del novello loro maestro.

» La dottrina di Ario è del seguente tenore (2).
— Dio non è padre da tutta la eternità; vi fu un

(1) Nella religione cristiana bisogna credere tutto o non credere nulla: onde s. Atanasio, scrivendo contro gli ariani, rimprovera loro di avere assolutamente perduta la fede, quantunque non negassero che la consostanzialità del Verbo. « (Fromentières, *Quaresim.*, tom. 1, pag. 41.)

(2) Ario si era compiaciuto nel raccogliere queste bestemmie in uno scritto analogo al carattere dell'opera, che aveva

tempo in cui non lo era ed in cui ha cominciato ad esserlo; un tempo in cui il Figliuolo non esisteva, in cui poscia divenne figlio, ricevette l'essere e fu tratto dal nulla. Nel giorno in cui Dio volle creare il mondo cominciò dal creare un Verbo, al quale diede il nome di figliuolo, onde crear gli esseri colla sua mediazione. Due sapienze sono in Dio: l'una increata e l'altra prodotta; l'una per essenza inerente alla sua divinità, l'altra creata nel tempo sotto il nome di Figliuolo. Egli diceva che Gesù Cristo non è la vera virtù di Dio, ma una delle sue virtù, come quando la Scrittura lo appella *Dio delle virtù*; che il Figliuolo di Dio è, come tutti gli uomini, soggetto a cangiamento, mutabile per sua natura, capace pel suo libero arbitrio del bene e del male, onde ha preferito di restar nel bene; che Dio, il quale colla sua prescienza ha conosciuto questa scelta, ne lo ha guiderdonato dandogli preventivamente ed in vista delle buone opere che doveva fare la gloria che dopo egli doveva ottenere colla sua virtù. Donde conseguirebbe che Gesù Cristo non è veramente Dio, posciachè non esce dall'ordine delle cose create.

» Ario aggiunge — che il Figliuolo non potrebbe vedere e conoscere perfettamente suo padre e che non poteva conoscer sè stesso. Ammette bensì un Dio, un Verbo, ma diverso da quello che è in

intitolato *Thalia*, alludendo alla doppia significanza di questa parola che in greco significa banchetto, orgia di giovani e canzone o ditirambo, esprime la dissoluzione ordinaria di questa sorte di congreghe. Il titolo e la forma risalivano all'antico poeta Sotade, egizio d'origine, scrittore burlesco e licenzioso, che i pagani istessi arrossivano di riconoscere, come lo dimostrano le qualificazioni con cui esso è disonorato in Marziale. Dietro un tal modello Ario aveva scritto sui misteri più sublimi della nostra religione, accoppiando lo scherno più insolente alla più orrenda empietà, imitando, secondo l'espressione di s. Atanasio (tom. I, pag. 408), l'infamia di Erodiade quando scanna il Precursore al suon delle canzoni e delle danze impudiche.

Gesù Cristo. Il primo è, secondo lui, della propria sua sapienza, eterno come lui, che aveva fatto il mondo ed anche il Verbo che si è incarnato in Gesù Cristo colle altre creature (1). — »

S. Atanasio combatte le obiezioni e le confuta, attaccando gli ariani nei loro principj, inseguendoli passo per passo nelle loro espressioni e nelle loro conseguenze, ed opprimendoli sotto il peso delle testimonianze della Scrittura, che spiega ed espone con molta dottrina. Nessuna di queste interpretazioni non riesce fulminante per l'eresia, e non ha cessato di divenire per tutti i secoli la regola infallibile della fede e dell'insegnamento.

Quest'è la via seguita dal santo dottore in tutto quest'eccellente trattato.

Si diceva: Gesù Cristo nell'assumere la umana natura ha dovuto alterare la sua divina essenza e sottoporsi ad un cambiamento. Ora e come ammettere nella divina natura alcuna mutazione? Gesù Cristo non fu adunque immutabile: dunque, ecc. — Al che s. Atanasio risponde.

« Se alcuno dice che il Figliuolo di Dio sia capace di cambiamento o di mutazione, la santa chiesa cattolica ed apostolica gli denunzia che l'anatema lo ha colpito (2).

(1) Ario ha trovato difensori fra i sociniani. (Vedi Bosuet, *Difesa della tradizione*, ecc., pag. 3 e 45.)

(2) « Bisogna sapere che gli ariani, traendo il Figliuolo di Dio dal nulla, conchiudevano che, non essendo più immutabile nella sua sostanza di quel che siamo noi, poteva anche al par di noi ricevere qualche cambiamento nelle sue qualità ed in una parola essere di mutabile natura. Per una ragione contraria i Padri di Nicea conchiudevano che, non essendo egli tratto dal nulla ma dalla sostanza del Padre, era in tutto e per tutto immutabile ed inalterabile al par di lui. Sarebbe uno spingere tropp'oltre l'ignoranza e la temerità se si dicesse che allora non si conosceva la perfetta immutabilità di Dio, che si trova a tutte le pagine in s. Atanasio; giacchè egli la fa consistere in ciò che nulla si può aggiungere alla sostanza

Il terzo discorso, vantato con qualche predilezione da Bossuet, non diminuisce il merito degli altri e non ha un'apparente superiorità che in questo senso che le obiezioni presentano un più grave aspetto. Nella stessa maniera una più alta importanza sembra attaccata alla risposta. Il santo dottore è entrato più addentro nel mistero; e questo è il vantaggio dell'argomento. Richiama egli con chiarezza la consistenzialità del Verbo, dissipa tutte le nubi con cui l'eresia tentava di oscurare quelle parole: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (Jo. X, 30), identiche a quelle altre: *Io sono nel Padre, e il Padre è in me* (Ivi, XIV, 10); e stabilisce che il dogma della

di Dio. — Se si potesse, dice egli, aggiungere a Dio la qualità di padre, egli sarebbe mutabile, cioè non sarebbe Dio; giacchè, se fosse un bene l'essere padre e che non fosse sempre in Dio, il bene non sarebbe adunque del continuo in esso. — Concludete nello stesso modo: se è un bene pel Figliuolo d'essere Verbo, di essere persona nata e distinta, e che questo bene non si trovi sempre in lui, non è sempre adunque il bene in lui. Donde s. Atanasio concluderà che egli non è immagine del Padre, se non gli è simile ed eguale in ciò che è immutabile ed invariabile. — Posciachè come mai colui che è mutabile sarà simile a quello che non lo è? — Non aveva dunque immaginato che il Figliuolo potesse acquistare qualche perfezione, posciachè assicura al contrario che è uscito fin dal principio *perfetto dal perfetto, immutabile dall'immutabile*, ed in nascendo trae da lui l'intera sua invariabilità. E la radice di questo sì è che non viene dal nulla; giacchè, dice egli, ciò che fa le creature mutabili e capaci di alterazione si è l'esser tratte dal nulla e passare dal non essere all'essere: il che fa che, avendo nella sostanza cangiato, possono cangiare anche in tutto il resto. — Ma al contrario, prosiegue egli, essendo il Figliuolo di Dio nato dalla sostanza di suo Padre, come mai si può affermare senza empietà che da una sostanza immutabile si tragga il Verbo mutabile? Bisogna che il Figliuolo di Dio sia tanto inalterabile quanto suo Padre, essendo evidente che nulla poteva nascere che non fosse perfetto da una sostanza perfetta al par di quella di Dio; e che se vi nasceva qualche cosa d'imperfetto o di mutabile, come si suppone che sarebbe questo figliuolo, porterebbe la sua imperfezione e la sua mutabilità nella sostanza di Dio, in cui sarebbe ricevuto. » (Bossuet, VI *Avvertimento*, num. LV, pag. 363, tom. IV, ediz. in 4.°)

consostanzialità non conduce al sabellianismo, dando una precisa definizione degli errori di questa setta.

« Il Padre ed il Figliuolo sono due persone distinte: il Padre, in quanto è tale, non è il Figliuolo: il Figliuolo, in quanto è tale, non è il Padre. Ma essendo la natura dell'uno e dell'altro unica e la medesima, bisogna attribuire al Figliuolo tutto ciò che è del Padre, eccettuato il nome di padre. »

Gli ariani opponevano che nella Scrittura e principalmente nel libro dell'Esodo (III, 14) il Padre solo è appellato Dio. S. Atanasio risponde in questa sentenza.

« In quei luoghi della Scrittura il Padre non è chiamato solo Dio che per escludere le false divinità, non già il Figliuolo di Dio. Ciò si conferma colle parole espresse di Gesù Cristo, che, lungi dal togliere a sè stesso la divinità, afferma che egli è Dio ed uguale a Dio suo Padre, dichiarandolo precisamente nel Vangelo ove dice: *La vita eterna si è che conoscano te, solo vero Dio, e Gesù Cristo mandato da te* (Jo. XVII, 3). S'aggiunga la testimonianza del santo Evangelista: *Questi è colui del quale io diceva: Quegli che verrà dopo di me è da più di me, perchè era prima di me* (Ivi, I, 15).

» Ma si oppone: se Gesù Cristo fosse di sua natura figliuolo di Dio, non direbbe già: *È stata a me conferita tutta la podestà in cielo e in terra* (Matth. XVIII, 18). Prima di rispondere direttamente a queste difficoltà si osserva che la Scrittura ha per iscopo di convincerci di due cose intorno al Salvatore: l'una, che egli fu sempre Dio e che è figliuolo; l'altra, che nel tempo egli si fece uomo per noi, avendo preso carne nel seno della vergine Maria madre di Dio. Spiegando i passi opposti dagli ariani si mostra che Gesù Cristo parla in essi come uomo: ma si dee nello stesso tempo avvertire che le proprietà delle due nature divina ed

umana sono attribuite in Gesù Cristo ad un solo a motivo che queste due nature sono unite in lui in una sola persona; in guisa che è la stessa persona che opera miracoli e che soffre, ma in due differenti nature: opera miracoli come Dio, soffre come uomo. »

Nel quarto discorso s. Atanasio prova non esservi che un Dio solo, tanto perchè il Figliuolo ha relazione col Padre, perchè è Dio di Dio e non fu mai separato dal Padre, quanto perchè non v'ha che un principio solo della divinità e quindi una sola essenza, una sola sostanza; ma prova anche che il Padre ed il Figliuolo sono due con questo ragionamento.

« Od il Cristo, Verbo di Dio, esiste da sè medesimo, od è formato al di fuori, od è generato dal Padre. Egli non esiste da sè medesimo; altrimenti vi sarebbero due principj e non sarebbe la vera produzione del Padre. Non fu formato al di fuori; altrimenti sarebbe nel numero delle cose create. Resta adunque che sia nato e generato dal Padre e per conseguenza da esso lui distinto; non potendo essere lo stesso causa ed effetto nè generare ed esser generato. »

Dopo aver mostrato la distinzione delle persone contro i sabelliani colla nozione del Figliuolo, mostra contro gli ariani colla nozione del Padre che il Figliuolo è eterno.

« Dio non fu mai senza il Verbo e senza ragione; altrimenti non sarebbe stato saggio. Dunque non v'ebbe alcun tempo in cui il Verbo non esistesse. Indarno gli ariani rispondono che per verità Iddio ha in sè medesimo il suo proprio Verbo, ma che è con questo Verbo che egli ha formato il Cristo. Imperocchè se il Cristo venne formato da questo Verbo, egli ha dunque mentito dicendo: *Io sono nel Padre, e il Padre è in me* (Jo. XIV, 10).

E s. Giovanni avrà detto falsamente: *Il Verbo si è fatto carne* (Ivi, I, 3). »

La dottrina spiegata in questi libri si trova ridotta alla più esatta analisi da queste eloquenti parole del vescovo di Meaux nella sua Risposta a Jurieu. « Il Padre comunica tutto al suo Figliuolo, tranne l'essere padre, che è qualche cosa di sostanziale, posciachè è qualche cosa di sussistente. È come in una sorgente, il cui ruscello non ha nulla di meno di essa, posciachè tutte le acque della fonte passano continue ed inesaurite nel ruscello, che, parlando propriamente, non è altro che la sorgente continuata in tutta la sua pienezza; ma la sorgente, versando tutto, si riserva però d'essere la sorgente. E se è permesso, tremando, di farne l'applicazione, il Padre, comunicando tutto al suo Figliuolo e versandosi per così dire nel suo seno, si riserva di essere il Padre. In questo senso adunque e con queste restrizioni si dirà in mezzo alla povertà del nostro linguaggio che non vi sarà nel Figliuolo che una parte dell'essere del Padre, posciachè l'essere padre non vi sarà. Ma, invocando Dio e la ispirazione dello Spirito Santo, possiamo sollevarci più alto; ed in una più sublime contemplazione diremo che, come principio e sorgente della Trinità, il Padre contiene in sé medesimo il Figliuolo e lo Spirito Santo in una maniera ben più perfetta di quella con cui l'albero contiene il suo frutto, ed il sole tutti i suoi raggi; che in questo senso il Padre è il tutto, e che, il Figliuolo e lo Spirito Santo essendo anch'essi il tutto in un altro senso e nella sostanza, perchè nulla si divide in un essere perfettamente semplice ed indivisibile, il Padre resta il tutto in questo modo particolare ed in qualità di principio, che, secondo la nostra foggia di parlare, è in esso lui la sola cosa che non può comunicare. Perciò (aggiunge il nostro oracolo dei tempi moderni) si scorge la potenza e la forza dell'unità, a cui tutto naturalmente si riduce; giacchè, secondo l'osservazione di s. Atanasio, non solo Dio è uno per l'unità della sua essenza, ma ancora la distinzione che si trova fra le persone si riferisce ad un solo principio, che è il Padre,

ed anche, in questo caso, si risolve finalmente nella pura unità. Da ciò deriva che quel sublime teologo conchiude l'unità perfetta di Dio non solo dall'essenza, che è una, ma anche dalle persone, che si riferiscono naturalmente ad un solo principio. Imperocchè se vi fossero in Dio due primi principj, laddove non ve n'ha che un solo, che è il Padre, l'unità non vi regnerebbe in tutta la perfezione possibile, poeziachè tutto si riferirebbe a due e non ad uno. Ma siccome la fecondità della divina natura, moltiplicando le persone, riferisce finalmente al Padre solo il Figliuolo e lo Spirito Santo, che da esso procedono, tutto si trova primitivamente rinchiuso nel Padre come nel tutto; e la forza dell'unità, inseparabile dalla perfezione, si mostra in modo infinito (1). »

S. Atanasio conchiude tutta l'opera con questa professione di fede.

« Dunque il Verbo è Dio come il Padre; dunque Gesù Cristo è Dio-uomo, nato da Maria. Nè v'ha un qualche altro Gesù Cristo, ma egli è un solo, ma il medesimo Gesù Cristo, generato nel seno di Dio Padre da tutta la eternità, concepito nel tempo nel seno della Vergine sua madre. Prima della sua incarnazione, invisibile anche alle virtù sublimi dei cieli; dopo la sua incarnazione, con cui si è unito alla nostra natura, divenuto visibile, io dico, non già come divinità, rimasta inaccessibile agli sguardi degli uomini, ma per la operazione della sua divinità unita ad una natura mortale, tutta simile alla nostra, che tutta intera egli ha rinnovata coll' augusta alleanza con esso lei contratta. Onore, adorazione a Gesù Cristo, che era prima, che è ora e che sarà in tutti i secoli. » (dalla pag. 405 alla 640.)

(1) VI *Avvertimento ai protestanti*, num. XLI, pag. 351, 352 del tom. IV in 4.^o

XI. LETTERA ALL'IMPERATORE COSTANZO.

« Le due eminenti qualità di attendere ad istruirsi nelle verità riguardanti la salute e di bramare di arrivarvi sono degne di un principe che ama Iddio e fa professione di servirlo. Dopo la domanda da voi fatta, abbiamo creduto di non potere adoprare meglio che mettendo sotto i vostri occhi la fede tale e quale i nostri padri la esposero nel concilio di Nicea. Quelli che la vollero rigettare ci perseguitarono perchè ricusavamo di sottometterci alla ariana eresia; e così si sono renduti egli medesimi autori dello scisma che va desolando la chiesa cattolica. Le divine Scritture si spiegano in termini così chiari sulla vera fede che bisogna avere in Gesù Cristo, che basta leggerle per acquistarne una perfetta intelligenza. In questa fede i santi furono battezzati, furon consumati dal martirio, hanno abbandonato la loro spoglia mortale per essere uniti a Gesù Cristo; e questa fede sarebbe rimasta santa ed inviolabile, se la malizia di alcuni eretici non fosse stata così temeraria d'alterarla . . . Vi presentiamo adunque, o religioso imperatore, questa professione di fede, affinchè la vostra pietà sia ben sicura con quale esattezza le cose vi sieno state definite ed in quale errore si trovino coloro che insegnano una contraria dottrina. Saprete adunque che in ogni tempo s'insegnarono queste verità, che i Padri raccolti in Nicea le hanno riconosciute con una solenne testimonianza, che esse furono ricevute da tutte le chiese del mondo, di Spagna, della Bretagna, delle Gallie, dell'Italia, della Dalmazia, della Dacia, della Misia, della Macedonia, di tutta la Grecia, di tutta l'Africa, della Sardegna, di Cipro, di Candia, della Panfilia, dell'Isauria, del Ponto, della Cappadocia e di quelle che son vicine a noi, come anche delle chiese d'oriente, tranne poche le quali abbracciarono la dottrina di Ario. Conosciamo

la fede di tutte queste chiese e per noi medesimi e per mezzo delle lettere che ne abbiamo; in guisa che, tranne poche eccezioni, la fede cattolica regna in tutta la terra. »

XII. TRATTATI DIVERSI.

I libri o gli opuseoli che seguono (e che tutti non sono di s. Atanasio) trattano delle stesse materie. Costretto a combattere incessantemente un nemico sempre vinto, ma che torna sempre all'assalto, s. Atanasio, a guisa di un valente generale, lo insegua passo per passo, lo assale da tutte le parti, lo chiude nelle sue proprie gole, lo riconduce sempre ad un punto principale di attacco e lo sforza in ciascuna delle sue trincee.

Il santo dottore non vuole che nessuno si spaventi per la moltitudine dei concilj che gli ariani tenevano l'un dopo l'altro. Applica ad essi il nome di clamorose assemblee, le quali non producono che tumulti; e li atterra a' piedi dei Padri di Nicea, il cui santo concilio è da lui rappresentato come una colonna maestosa, contro cui vengono a spezzarsi tutti gli sforzi dell'eresia. (pag. 849.)

XIII. LIBRI CONTRO ERMOGENE (1).

Era questi un altro eresiarca dotto e scaltrito, i cui errori principali consistevano nel dire che il corpo di Gesù Cristo non era stato creato, ma che era disceso dal cielo e per conseguenza era di una natura diversa dalla nostra, in guisa che fu uomo piuttosto in apparenza che in realtà.

Il santo patriarca di Alessandria espone gli errori di costui con chiarezza, li discute e li combatte con gran vigore contro la dottrina e coi debiti riguardi verso la persona. (pag. 925.)

(1) Alcune espressioni ordinariamente poco usate da s. Atanasio che si trovano in sul principio di questo scritto fecero dubitare che esso non fosse tutto intero del santo arcivescovo. Il P. Ceillier rischiarò questa difficoltà. (Tom. V, pag. 253, e secondo Montfaucon, tom. II, pag. 921.)

(Estratti.)

« O tu che vieni a predicare a noi un nuovo vangelo, il quale non appartiene che a te, rispondimi. — Ove hai tu imparato che bisogna chiamar la carne *increata* per poter credere o che il Verbo divino sia disceso in questa carne e si sia cangiato nella sua sostanza, o che tutta la economia della sua passione e della sua morte e della sua risurrezione sia una pura chimera? Tu bestemmi ugualmente e la sua divinità e la sua umanità. Nel senso di Apollinare, Gesù Cristo non sarebbe nè Dio nè uomo. Non sarebbe Dio, giacchè un'anima non è Dio; non sarebbe uomo, perchè un corpo senz'anima non forma l'uomo.

» Dire che il Verbo si sia unito alla sua carne come a quella di ogni altro profeta è un errore non meno mostruoso. Imperocchè ove è mai il profeta che, essendo Dio, si sia fatto uomo? Perchè la legge sotto la quale i profeti hanno vissuto non ha *condotto alla perfezione*, secondo la dottrina dell'Apostolo? E perchè mai Gesù Cristo è venuto a dirci: *Se il Figliuolo vi libererà, sarete veramente liberi* (Jo. VIII, 36)? » (pag. 938, 939.)

XIV. LETTERE A SERAPIONE.

Si addiceva all'apologista intrepido della consostanzialità del Verbo l'essere il difensore della divinità dello Spirito Santo. Atanasio sostiene quest'augusto ministero con uguale successo nelle sue lettere a Serapione di Thmuis, nelle quali si trova questa bella professione di fede.

« La fede della chiesa cattolica è quella che Gesù Cristo ha dato, che gli apostoli hanno pubblicato, che i Padri hanno conservato. Su questa

fede è fondata la Chiesa, e colui che se ne allontana non è più cristiano (1). »

XV. TRATTATO DEI SINODI.

La storia succiuta dei concilj di Seleucia e di Rimini fu composta nel tempo istesso in cui essi erano raccolti. S. Atanasio vi rivela gli intrighi di Valente, di Ursacio e dei loro aderenti, vi confuta la dottrina ariana e fa l'apologia della voce *consostanziale* « riducendo (giusta il suo metodo ordinario) la teologia ad espressioni più distinte, più giuste e più continuate (2) » opponendosi a tutte le sottigliezze degli ariani, confondendo le loro variazioni colla prova più convincente, ossia colla esposizione dei loro formularj, tutti contraddittorj (3). (pag. 717.)

XVI. LETTERA AL CONTE MARCELLINO.

ELOGIO DEL LIBRO DEI SALMI.

(Estratti.)

« Ancorchè si scorga l'unità di uno stesso spirito in tutto il corpo delle sacre Scritture, ciò nullameno si può affermare con verità che v'ha nel libro dei salmi una grazia particolare ed un carattere che specialmente gli appartengono. Non v'ha persona

(1) « Tutto è compreso in queste quattro parole: Gesù Cristo, gli Apostoli, noi e la cattolica chiesa. Questa è la catena che tutto unisce, è il filo che non si rompe mai, è questa finalmente la nostra discendenza e la nostra schiatta, la nostra libertà, se così possiamo parlare, ed il titolo inalterabile in cui il cattolico trova la sua origine; titolo che non manca mai ai veri figliuoli, che lo straniero non può contrallare. » (1 *Avvertimento*, num. XXXVII, tom. IV in 4.^o, pag. 121.)

(2) Bossuet, *Difesa della tradizione e dei santi Padri*, pag. 205 del tom. III delle opere postume, in 4.^o, Amsterdam, 1755.

(3) L'abate Fleury ne numera perfino ventisei dall'anno 355 fino al 362. (*Storia ecclesiastica*, lib. XIV, num. 33.)

che non vi trovi sè stessa colle diverse passioni che la agitano, colla sua volontà mutabile e coi mezzi di calmar le une e di fissar l'altra, in guisa che, dopo quest' eccellente modello, uno può riconoscere sè stesso ed attendere alla sua propria riforma. Alcuni libri insegnano od a fare il bene o ad evitare il male; altri le vicende future intorno alla venuta del Salvatore; altri le circostanze della vita dei re e dei santi personaggi. Questi libri, oltrechè comprendono tutti questi vantaggi, c' insegnano di più a ben conoscere noi medesimi, a guarirci dalle spirituali malattie da cui potremmo essere affetti. Altrove ci si dice che bisogna far penitenza, aspettarsi delle calamità e render grazie a Dio; qui ci si mostra come noi dobbiamo far penitenza, soffrire le avversità, esprimere la nostra riconoscenza. Altrove sono gli esempj altrui che sono proposti alla nostra emulazione: ma qui ci confondiamo, ci identifichiamo con essi, e si ha sotto gli occhi la propria istoria e si sente il suo proprio linguaggio. Si sia operato bene o male, sia uno giusto o peccatore (posciachè tutta la umana società si divide in queste due classi), il libro dei salmi presenta a ciascuno di noi la sua propria immagine, come uno specchio presentato a tutti gli sguardi, ove ognuno si vede ritratto con tutti i suoi naturali lineamenti. Gesù Cristo, venuto sulla terra, ci ha dato nella sua propria virtù il modello più mirabile delle virtù che dobbiam praticare dietro il suo esempio. Prima della sua venuta ci aveva dato i salmi come il codice più perfetto delle virtù che dobbiamo proporci.»

S. Atanasio osserva che i salmi posson essere divisi in diverse classi: profezia, storia, morale, affetti pii; e che si acconciano a tutte le circostanze della vita come a ciascuno dei sentimenti che si ha d'uopo di esprimere; il che egli giustifica con una docta enumerazione.

« Bisogna dunque accostarsi alla lettura dei salmi con disposizioni rette e pure, credendosi come

trasportato nel giardino delle delizie, ove i nostri primi padri potevano cogliere indistintamente le frutta diverse che le mani del Creatore avevano innesso a lor disposizione. Questo solo libro basta a tutti i bisogni del cuore, e non v'ha una situazione della vita in cui non se ne possano raccogliere i più preziosi vantaggi. Chi vuol darsi in preda ai moti della compunzione e della penitenza, chi è provato colla tentazione o colla avversità od in preda agli odj, chi è uscito salvo da qualche pericolo, chi giace nella tristezza o tripudia nella gioja, troverà nei salmi con che fortificare o salvar l'anima. Essi gli somministreranno in gran copia le espressioni della lode, della riconoscenza, delle benedizioni verso il Signore; ed il linguaggio del profeta diventerà il suo proprio.

» Guardatevi dall'aggiungere alle parole dei salmi la pompa degli stranieri ornamenti, come se avessero bisogno degli artificj dell'eloquenza. Non è permesso nè di trasportarne le espressioni nè di nulla cangiare al testo. Bisogna recitarli e cantarli quai furono scritti, affinchè i santi personaggi che ce li trasmisero come semplici depositarj, riconoscendo il loro proprio linguaggio, preghino con noi; e lo Spirito Santo, che ha parlato per loro bocca, trovando le stesse parole che ha ad essi comunicato colla sua divina ispirazione, ci conceda al par che a loro la sua onnipotente assistenza. »

Il resto dell'edizione è composto dalle altre opere, la cui autenticità, sia in parte, sia in tutto, ha diviso le opinioni.

La dottrina di s. Atanasio sui dogmi principali della nostra fede cattolica è bastevolmente conosciuta per gli estratti che ne abbiamo dati. Ora uniremo sotto un solo punto di vista i pensieri e le massime dello stesso Padre sugli altri argomenti della cristiana credenza.

Creazione, caduta dell'uomo, incarnazione divina.

« Prima della creazione del mondo Dio esisteva solo, unito al Figliuolo ed allo Spirito Santo. Nulla obbligava Dio a crearlo: nè il mondo avrebbe potuto crear sè medesimo; e la semplice ragione basta per dimostrare che esso non è eterno e che per conseguenza ebbe principio. Gli spettacoli maravigliosi che esso presenta ai nostri occhi, l'armonia costante che unisce tutte le sue parti, la magnificenza delle sue produzioni attestano invincibilmente che la sua origine è dovuta ad un sovrano potere come la sua conservazione ad una onnipotente provvidenza. Elementi per lor natura così contrarj potrebbber forse sussistere senza l'intervento di una intelligenza da cui tutto dipende e che sola è indipendente, che si fa riconoscere colle sue opere, quantunque si sottragga a tutti gli sguardi, che tutto ha creato e tutto governa col suo Verbo? Tale è la natura delle cose che, se Dio, il quale le ha fatte, non le conservasse col suo Verbo, esse ricadrebbero nel nulla. Che cosa è mai l'uomo per sua natura se non la preda della morte, in procinto sempre di esserne la vittima? Ma quest'uomo mortale è dotato di un'anima immortale, che riccve da sè medesima il suo proprio movimento, lo imprime alle diverse parti del corpo che essa anima, e sopravvive allo scioglimento delle medesime per conservare in eterno il principio d'attività, essenziale al suo essere. Il corpo, formato di terra e condannato a rientrare nel seno della terra, da cui fu tratto, si limita nelle sue affezioni agli oggetti terrestri e sensibili: ma l'anima, distinta in grado eminente dagli animali mercè il privilegio della ragione, quell'anima formata ad immagine di Dio e fatta per la immortalità, abbraccia gli oggetti più lontani dai sensi e dagli sguardi, li concepisce col pensiero, si solleva infino ad essi, esamina, pesa, paragona e

sceglie ciò che per lei v'ha di migliore e di più utile a' suoi interessi. Prima del peccato essa trovava nell'impressione della sua celeste origine e nella sua augusta somiglianza col suo creatore con che sollevarsi alla cognizione di Dio e del suo Verbo. Allora essa ignorava il male, di cui non aveva ancora l'esperienza, e non sentiva amore che pel bene, libera di conservarsi incorruttibile colla sua costante applicazione a somigliare al suo divino modello, secondo sta scritto: la osservanza della legge è la sicurezza della incorruttibilità. Ma essendosi lasciata prendere dalle attrattive delle cose terrestri e sensibili, ha perduto di vista le eterne; se ne disviò per darsi in preda alle perfide suggestioni del demonio e si è da sè medesima soggettata alla corruzione ed alla morte, rinunciando alla immortalità, che sarebbe stata l'infallibile ricompensa della sua fedeltà. Da padre che prima era della schiatta umana divenuto trasgressore delle legge, tramandò la morte alla intera sua posterità. Noi tutti fummo concepiti nella colpa; ondè il Profeta diceva: *Mia madre mi concepì nel peccato* (Ps. L, 7), accusando la prevaricazione di Eva, madre comune dell'uman genere, che tutti ci ha rinvolti nel suo delitto e nel suo gastigo. D'allora in poi tutto ha cangiato per l'uomo: Iddio ha da esso lui distornato il suo volto: non ha più veduto in lui che un oggetto di collera e proprio a provocare le sue vendette.

» Ma se da una parte non era convenevole che quest'anima, improntata una volta col sigillo della divina somiglianza, restasse eternamente sotto il giogo della morte, non era dall'altra in potere della creatura di ristabilir nel suo primiero stato quella che ne era decaduta: ondè il Figliuolo di Dio, l'immagine sostanziale del l'adre si degnò di venire in persona fino a noi per redimere colui che aveva creato a sua somiglianza e salvarlo, accordandogli il perdono della sua colpa, come egli stesso dichiara nel suo Vangelo: *Il Figliuolo dell' uomo è*

venuto a salvare quel che si era perduto (Matth. XVIII, 11). Il primo uomo ci aveva chiuso la via del paradiso ed aperta quella della morte in conseguenza dell'anatema pronunciato contro tutta la sua schiatta. *Tu sei polvere e in polvere ritornerai*. Per questo il Figliuolo di Dio, col volere di suo padre, si è vestito di una carne creata, onde coll'effusione del suo sangue restituir la vita a quella carne cui il primo uomo aveva dato la morte violando la legge di Dio e dischiuder quella strada nuova e viva che pel primo ci ha aperta col velo della sua carne. Egli assunse un corpo mortale per vincere la morte; ed egli solo, viva immagine di suo padre, poteva rendere questo servizio alla umanità. Senza di lui noi eravamo per sempre condannati alla morte, esclusi dal celeste retaggio e condannati alle pene dell'inferno.

» L'incarnazione del Verbo adunque diveniva nel disegno della redenzione degli uomini il mezzo necessario per operarla. Nè con ciò vogliamo dire che qualche cosa si opponesse alla divina onnipotenza. Iddio senza alcun dubbio non aveva bisogno che della sua volontà per redimere l'uomo nella maniera in cui l'avrebbe giudicato convenevole ed indipendentemente dalla incarnazione di Gesù Cristo: ma in ciò egli degnavasi di consultare il più grande interesse dell'uomo al par che la sua propria gloria, cui faceva d'uopo dare una luminosa soddisfazione. La sua giustizia la reclamava; ed è in questo senso che l'incarnazione diveniva necessaria nelle mire della sua benefica provvidenza. Se Iddio con un solo atto della sua volontà onnipotente avesse abrogato la sentenza di morte pronunciata contro Adamo, come poteva farlo, l'uomo tornava nello stato in cui era prima del peccato del nostro primo padre, libero delle sue azioni, provveduto semplicemente di una grazia esteriore. Se avesse abusato ancora della sua libertà, se, sedotto di bel nuovo dagli artificj del serpente, avesse ancora

trasgrediti i comandi del Signore, le cose si trovavano sempre allo stesso punto e l'uomo ricadeva nello stesso cerchio di peccati e bisogni. Per compiere adunque il mistero della sua redenzione, decretato dai consigli dell'Altissimo prima dei secoli, il Figliuolo di Dio è disceso sulla terra vestito di una carne tutta simile alla nostra, non già come uno dei profeti, secondo la opinione di alcuni eretici, ma realmente fatto uomo, pigliando un corpo nel seno di Maria sua madre, rimasta sempre vergine e renduta degna da lui di accogliere in sè stessa il Verbo di Dio. Se la carne di cui si è vestito non fosse stata vera, a che ciò avrebbe servito? Del resto, non si impreda a spiegare questo mistero. L'unione del Verbo colla umanità in Gesù Cristo è un mistero così impenetrabile all'umana ragione come quello della sua generazione eterna nel seno di Dio suo padre. Egli ha sofferto la morte dando per la remissione dei nostri peccati corpo per corpo, anima per anima. Chiamerete voi la sua passione obbrobrio, ignominia, o piuttosto gloria e trionfo tanto per sè medesimo, quanto per Dio suo padre? Lungi dal cercare di evitarla, egli stesso la affrontò; e mostrossene impaziente. Lo udite pertanto esclamare: *Padre, glorifica il nome tuo* (Jo. XII, 28)! Che se egli mostra qualche ripugnanza nel bere il calice della sua passione, non è già per recusare di berlo, ma per dare coi patimenti sofferti in vicinanza della morte la prova che in fatto egli si è sottomesso a tutte le debolezze dell'umanità. In tal guisa lo ascoltate, nell'istante in cui è risoluto il sacrificio, indirizzare a Dio quelle altre parole: *Padre, è giunto il tempo; glorifica il tuo figliuolo* (Jo. XVII, 1): e ben lungi dal sottrarsi alle mani di coloro che lo cercano, se ne sta ritto e dà sè stesso con fermo contegno in preda a' suoi carnefici.

» Ma perchè scegliere questa morte della croce, che è la più dolorosa e la più infame di tutte?

Perchè, adottando un altro genere di morte, gli uomini avrebbero potuto credere che quest'era tutto quello che poteva soffrire; perchè egli aveva divisato di cancellar l'anatema che su noi pesava. Bisognava bene che si caricasse di tutto il peso dell'anatema; ora al legno della croce esso era attaccato, secondo la testimonianza di quell'oracolo profetico: *Maledetto è quegli che pende dalla croce.* »

Sulla fede.

« La prima cosa che Gesù Cristo domanda a coloro che credono in lui è la fede, ed egli stesso è quegli che la dà (1). Noi non diamo già il nome di fede all'evidenza: la fede ha per oggetto ciò che non appare ai nostri sensi; come di credere possibile ciò che sembra impossibile, forte ciò che sembra debole, immortale ed impassibile ciò che sembra passibile e mortale. Il dominio della fede consiste in ciò che non permette di esaminare con soverchia curiosità. Diventa inutile e può esser anche talvolta pericoloso il voler penetrare molto addentro nelle materie della fede quando non v'ha necessità. La fede dei semplici ne può essere turbata.... Questa sorta di questioni conduce seco inquietudini di cui non si avrebbe nemmeno avuto prima sospetto. Basta, per determinare imperiosamente la nostra fede, che la questione sia stata decisa dalla chiesa della grande Roma e dalle altre chiese con essa comunicanti, dai concilj delle Gallie e dell'Italia. La vera e sana dottrina è quella che ci viene da Gesù Cristo e dagli apostoli, che ci fu trasmessa dai padri uniti in Nicea da tutte le parti dell'universo. Quei padri venerandi non davan già la data ai loro decreti dall'anno, dal mese, dal giorno dei consoli, ma dicevano: Noi abbiamo decretato

(1) Tom. II, *Collect. Patr.*
GUILLON, *Tom. V.*

ciò che segue; perchè tutto il mondo vi si debba sottomettere: nè inventavano ciò che predicavano intorno alla fede, ma era la pura e semplice dottrina degli apostoli, la vera fede della chiesa cattolica. Nè si credeva permesso di giudicar nulla dopo la loro sentenza. Questo sacro metodo era consacrato in tutto il mondo cristiano. E con qual diritto alcuni privati abrogherebbero ciò che fu in vigore nella Chiesa e che è fondato sopra una così rispettabile autorità?

» La parola di Dio spiegata nel concilio di Nicea rimarrà sempre; giacchè se si vuol paragonare il numero dei vescovi che composero questo concilio con quel dei sinodi particolari, quello di Nicea la vince sopra di essi come il tutto sulla sua parte. Se si vogliono sapere le ragioni per cui si congregarono queste assemblee si vedrà che il concilio di Nicea fu convocato per giuste ragioni; mentre gli altri non ebbero altra causa che l'odio, la contesa e la violenza. Così essendo, chi mai può tollerare coloro i quali ci vantano il concilio di Rimini? Chi non sarebbe sdegnato contro quelli che rigettano i decreti di Nicea per attaccarsi a quelli che la violenza e la contesa hanno estorto ai vescovi di Rimini? Non soffriamo adunque che più oltre si parli nè di questo nè di verun altro sinodo; ma attacchiamoci unicamente ai decreti di Nicea (1).»

(1) Egli parla dell'uno e dell'altro presso a poco negli stessi termini nel *Trattato de' sinodi*, num. 6 e 7. Lo appella il trofeo della vittoria che la cattolica verità ha riportato su tutte le eresie (Tom. I, pag. 905): afferma che è ricevuto dappertutto, anche presso gli Indiani e fino alle estremità della terra (Ivi, pag. 892): dappertutto invoca il concilio di Nicea; ne allega incessantemente il nome e l'autorità, e se ne forma un baluardo invincibile contro tutti gli attacchi delle nemiche fazioni. Ciò che egli dice a tutta la Chiesa lo ripete con ugual forza all'imperatore Gioviano (Tom. I, parte II, pag. 782); e nel conto che s. Atanasio fa di questo concilio egli non è che l'organo di tutta la chiesa cristiana.

Sugli eretici.

« Nell'eresia v'ha sempre qualche cosa che non è sostanziale; perchè essa non porge l'alimento alla vita spirituale e presenta latte, non pane. Appelliamo gli eretici col nome della loro setta e non con quello di cristiani. Gli eretici ed i scismatici non appartengono alla chiesa cattolica, perchè hanno rinunciato alla fede apostolica. Il beato s. Antopio non permetteva comunicazione di sorta alcuna coll'eresia. Evitiamo anche di esaminare con soverchia curiosità una dottrina che è evidentemente cattiva, per tema che questa non dia occasione agli spiriti contenziosi di dubitare che in fatto non lo sia. Quando ci si propone una tale dottrina ci basti il rispondere: Non è questa la dottrina della fede della chiesa cattolica; nè questo è il sentimento dei Padri. Che se gli eretici a noi ritornano, accogliamoli senza esiger altro da loro se non che abjurino l'errore. »

Sulla grazia.

« Il Profeta esclama: *Venite, o Signore, in mio soccorso, ed io sarò salvò.* Non potrei dunque far senza del soccorso di Dio e di un soccorso in tutti i momenti, giacchè fino a tanto che noi siamo sulla terra non possiamo dire con sicurezza: eccomi salvo. Ne abbiamo bisogno tanto per l'osservanza della legge, quanto per la fuga delle vanità del secolo. E per quanto merito possano avere le nostre opere, non ne dobbiamo riferire l'onore a noi, ma a Dio solo. Egli le rende buone, ed egli ne assicura la ricompensa. Senza il soccorso della sua grazia noi non ci saremmo mai sottratti al peccato nè mai saremmo stati ammessi al grado di servi di Dio. »

Sulla confessione dei peccati.

« Nella stessa guisa che l'uomo battezzato dal sacerdote è illuminato dallo Spirito Santo, colui che confessa i suoi peccati nella penitenza ne ottiene la remissione del sacerdote (1).

» Nell'epistola agli Ebrei si legge: *È impossibile che coloro i quali sono stati una volta illuminati . . . e sono poi precipitati si rinnovellino un'altra volta a penitenza* (Hebr. VI, 4, 6). Queste parole non tolgono ai peccatori lo scampo della penitenza; ma ciò mostra che il battesimo della chiesa cattolica è unico e punto non si rinnova. Imperocchè l'Apostolo scrive agli Ebrei in questi termini: e per tema che sotto pretesto di penitenza non s'immaginassero che fra noi vi fossero molti battesimi e che si potesse ogni giorno ricorrere a questo mezzo, come si praticava da loro colle cerimonie legali, li esorta alla penitenza; ma si prende la cura nello stesso tempo di assicurarli che non v'ha che una sola rinnovazione operata dal Battesimo, e che nessun'altra se ne dà dopo il medesimo . . . Nè dice che sia impossibile il far penitenza, ma solo che è impossibile il rinnovarci sotto pretesto di penitenza. Sono queste in fatto due cose differenti; giacchè colui che fa penitenza cessa di peccare, ma conserva le cicatrici delle sue ferite, mentre colui il quale riceve il Battesimo si spoglia del vecchio uomo e si rinnova col celeste nascimento, operato in esso lui dalla grazia dello Spirito Santo. »

Sulla santa madre di Dio. Virgo Deipara Maria.

« Lo Spirito Santo discese nel seno della Vergine accompagnato da tutte le virtù inseparabili dalla

(1) Tom. III, *Collect. Patr.*

sua divina essenza, quali le suppone il suo sommo principato; penetrandola; empiendola interamente della sua grazia, *gratia plena*, colmandola di tutte le perfezioni, il che era espresso con quelle parole: *Lo Spirito Santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà* (Luc. I, 35). Sono intimamente persuaso che questa virtù onnipotente sia rimasta unita a lei dopo la sua concezione ed anche durante tutto il tempo della sua vita. Imperocchè io non potrei credere che questa pienezza di grazie non sia stata che passeggiava nella santa Vergine; anzi credo che le sia stata comunicata per tutti i tempi. Nè fu per una sola volta che la *virtù dell'Altissimo la adombrò*, ma essa la coprì e la circonda anche al presente e sempre la circonderà; in guisa che la presenza dello Spirito Santo la rende eternamente piena di grazie (1). »

Sulla compunzione.

« Tutti non hanno il dono delle lagrime, che non è accordato se non a coloro la cui anima, sempre innalzata verso Dio, si è disgiunta da tutte le cose terrene e spogliata degli affetti della carne in guisa da obliare perfino se vi sia un mondo presente. »

Sulla salute, sulla pietà cristiana, sulle avversità, ecc.

« Quelli che ripongono la loro quiete in questo mondo non debbono sperare di ottenerla nell'eternità, imperocchè il regno de' cieli non è per quelli che quaggiù vivono in grembo all'ozio; quei soli hanno il diritto di aspirarvi che menano una vita piena

(1) Nell'opera *De sanctiss. Deipara*. (Vedi Tricalet, *Bibliot. portat. dei Padri*, tom. I, pag. 564, nota.)

di tribolazioni. È questo un premio che non si ottiene nè per nulla nè per poco dispendio; ma esige fatica e sudori. Poco c'importerà delle fatiche e dei mali sofferti in questo mondo vano e meschino, posciachè non rimarrà più orma alcuna nemmeno nella memoria una volta che si sarà preso possesso dell'ineffabile riposo che ci aspetta nell'altra vita (1).

„ Si può forse colla minima luce del buon senso non amare piuttosto di essere dalla parte del piccolo numero, camminando per la via stretta che conduce alla salute, che essere dalla parte del gran numero di coloro i quali camminano per la via larga onde sboccar poi ove li afferri la morte? Preferite pure, chè ne siete padrone, la moltitudine di quelli che perirono nella universale inondazione, ma lasciate che io mi salvi nell'arca col piccolo numero. Unitevi, se così vi talenta, a quel gran popolo di Sodoma: quanto a me, amo piuttosto con Lot di separarmi dalla moltitudine per non dovere com'essa perire. Non è già che io non faccia nessun conto dell'opinione del gran numero, cioè di quelli che si applicano alla ricerca della verità, non di quelli che la fuggono; di quelli che riprendono con una carità tutta paterna, e non di quelli che disputano con acrimonia; di quelli che conservano il deposito dell'antica dottrina come retaggio dei loro padri, e non di quelli che si attaccano a nuove opinioni (2). „

Sulle sacre Scritture.

„ La purezza del cuore è una disposizione necessaria a chiunque vuol penetrarne il senso. I nostri eretici hanno sempre in bocca la parola Scrittura; ne citano i testi per sedurre i semplici, e sono

(1) Nel trattato *De virginitate*.

(2) *Discept. adv. eos qui in verit.*, etc.

persuasi essi medesimi che la Scrittura li condanna. Non è permesso a veruno di cangiarne le espressioni sotto pretesto di dare ad esse una maggiore eleganza.

» Se l'Apostolo, che nel suo rapimento aveva udito cose ineffabili e la cui lingua era l'organo di Gesù Cristo medesimo, non si è permesso mai di pronunciar nulla da sé e senza appoggiarlo sempre colla autorità delle sacre Scritture, qual pericolosa e temeraria presunzione non è quella di abbandonare questa sacra guida per sostituirle un linguaggio arbitrario e tutto umano (1)? »

Pregliere pei morti.

« Si domanda se le anime dei peccatori ricevano qualche sollievo dopo la morte dalle preghiere che fanno i fedeli nelle loro assemblee, dalle buone opere che praticano e dalle oblazioni che per loro presentano. Rispondo che, se esse non ricevessero vantaggio alcuno, la Chiesa non ne farebbe commemorazione nei loro funerali. Nella stagione in cui la vite fiorisce veggiamo il vino chiuso nelle botti ricevere la impressione dei vapori che esalano dalla vite e con essa in certo qual modo fiorire. Questa familiare similitudine ci fa comprendere come le anime cui restano colpe da espiare ricevono qualche beneficio dall'immolazione incruenta e dall'eucaristico sacrificio per esse celebrato, secondo che vuole ed ordina il nostro Dio, cui appartiene il sovrano impero sui vivi e sui morti (2). »

Terminiamo il nostro articolo colla *Vita di s. Antonio*.

S. Atanasio, sollecitato dai solitarij che vivevano al di là dell'Egitto a comunicar loro ciò che sapeva

(1) *Adversus eos qui nec querend., etc.*

(2) *Quaest. XXXIV, et tom. II, Collect. Patr.*

di s. Antonio, inaudò ad essi la vita di quest'illustre padre del deserto. Egli racconta quel che aveva veduto co' suoi proprj occhi e rib che aveva imparato da uno de' suoi discepoli (1). Il panegirico di s. Antonio dell'abate Clément non è in certa qual maniera che una parafrasi di quest'eccellente opera (2). « In questa vita in cui tutto è straordinario, tutto maraviglioso, io non fo altro, dice l'oratore, che copiare s. Atanasio. »

L'esordio spira tutta quella nobile semplicità che conviene al soggetto. Dirigendosi ai solitarj così si esprime.

« La lotta in cui siete impegnati è una delle più utili e sta nel contendere in virtù coi solitarj dell'Egitto e nello sforzarvi anche di superarli con una generosa emulazione. Già si sono tra voi stabilite molte comunità in cui regna la miglior disciplina: onde nessuno potrà non applaudire alla brama che espressa mi avete; e Dio ne accorderà il compimento alle nostre preghiere. L'opera che ci avete richiesta riuscirà utile a tutti: a me col pormi

(1) Lo dichiara affermativamente fin dal principio della sua opera. Si crede che lo scrivesse verso l'anno 365 in uno di quei brevi intervalli che a lui lasciavano le persecuzioni dell'arianesimo. Ma una questione assai più importante ancora è quella degli avvenimenti sovranaturali di cui piena è questa storia. Sappiamo che un secolo sdegnoso non li ammette. Sarebbe questa una ragione di passarla sotto silenzio? Rispondiamo tanto su questi che su tutti quelli che loro somigliano, quando sono ben contestati, rispondiamo arditamente che questi fatti, per quanto incredibili sembrano essere, non parvero tali nè a s. Gian Grisostomo nè a s. Agostino, i quali, al par di s. Atanasio, non mancavano nè d'ingegno nè di capacità nè di critica. La storia dei combattimenti di s. Antonio coi demonj non ha nulla di più incredibile di quel che leggiamo nel Vangelo che un'intera legione di demonj assediava talvolta un sol uomo. (Luc. VIII, 30.) Se nella vita di s. Antonio si è narrato che il demonio gli appariva sotto forma umana, è opinione di molti interpreti, che si presentasse a Gesù Cristo sotto la stessa forma per tentarlo.

(2) *Panegir.*, tom. I, pag. 136 e seg.

sott'occhio le azioni di così santo personaggio; a voi perchè sarete spinti dall'ammirazione ad imitarle. Il sapere quale fosse la vita di s. Antonio è pei solitarij un conoscere il vero cammino della perfezione. »

Il santo patriarca Atanasio, mantenuto in possesso della sua chiesa non tanto dalla protezione di Valente quanto dalla generosa carità del suo popolo, andò bentosto a ricevere il guiderdone di tanti travagli e combattimenti sostenuti per l'onor del nome di Gesù Cristo. Egli terminò pacificamente la sua vita ai 2 di maggio del 373, dopo aver governato quarantasei anni ed alcuni mesi la chiesa d'Alessandria (1).

ARTICOLO IX.

S. OTTATO

DI MILEVI.

(Nel 368.)

È questi uno di que' vescovi di veneranda memoria il cui solo nome servirebbe di prova alla verità se la verità poggiasse sopra il suffragio degli uomini (2). Costui la difese con uno zelo pari all'ingegno contro lo scisma dei donatisti.

Questa setta turbolenta aveva annunciato fin dal principio ciò che doveva essere per l'avvenire. Il

(1) Su questa data s'incontrano gravi difficoltà, che si possono vedere esposte anzichè sciolte nella vita del santo scritta da Hermant; nelle note del Tillemont sopra s. Atanasio, tom. V, pag. 719; in Cave, *Script.*, pag. 121, col. 2; e nel *Calendario universale* d'Assemani, tom. VI, pag. 301 e seg., in risposta ai Bollandisti, che pongono la morte di s. Atanasio nel 371.

(2) August., *Lib. de unitat. Eccles.*, cap. XIX, num. 50.

primo autore dei tumulti fu un certo Donato vescovo delle Case Nere in Numidia, il quale aveva preso occasione di destarli dalla caritatevole concessenza con cui erano stati trattati i traditori od i libellatici, i quali durante la persecuzione di Diocleziano avevano consegnato le sacre Scritture (1). Era questa certamente una rea codardia: onde la Chiesa non aveva mancato di stabilire le pene che meritava (2); e si poteva ben riposare sulla sapienza per riguardo alle modificazioni. Un rigore farisaico non ne volle ammettere. Le passioni più odiose si coprirono colla maschera della disciplina. Donato formò una chiesa a parte, separandosi dalla comunione dei vescovi cattolici uniti al vescovo di Roma, tenendo delle assemblee particolari, celebrando i sacri misteri in domestiche cappelle, innalzando altare contro altare, fomentando co' suoi libelli e colle sue calunnie un sistema di ribellione, ordito artificiosamente contro le autorità più rispettabili della Chiesa, contro quella dei vescovi e del vicario di Gesù Cristo (3). Fin da quell'epoca esistevano adunque i donatisti; ma questa non era ancora che una fazione la quale agitavasi fra le tenebre. Un altro Donato, successore di Majorino nella sede scismatica di Cartagine, lo strappò alla sua oscurità (4). Egli mescolò l'eresia allo scisma (5), pretendendo che il battesimo conferito altrove, della sua società in fuori, fosse nullo, ond'esso doveva essere amministrato di

(1) Dupin, *Histor. donat.*, pag. XV, nella sua edizione di s. Ottato. — Tillemont, *Mém.*, tom. VI, pag. 3.

(2) Vedi *Concil. gall. opera et studio monachor. sancti Maari*, tom. unico, Parigi, Didot, 1789, pag. 66 e seg. — *Concil. arelatens. I*, anno 514, can. XIII, pag. 99, H. Vales., *not. in Euseb.*, pag. 294.

(3) S. August., *Tract. de pastoribus*, tom. IX, edit. maur., col. 282. — Tillem., pag. 19, 21, 36.

(4) S. August., *contra Petil.*, tom. IX, pag. 88.

(5) Balduin, *Histor. collat. carthag.* (a Pap. Masson), pag. 550, post. s. Optat., edit. Dupin.

nuovo a coloro i quali venivano a porsi nel suo partito (1); e l'incendio che sembrava estinto si raccese con novello furore (2). Dal seno di questa setta noi vedremo uscire i circoncellioni, così famosi nella storia di s. Agostino per tutti gli eccessi del lor fanatismo (3).

Essendo Donato morto in esilio, gli si diede per successore Parmeniano (4). Questi tentò di unire in un corpo di dottrina ciò che si diceva nella sua setta e di giustificarne le pratiche. Egli pubblicò un libro composto scaltramente e che salì in grande rinomanza; ed è quello che s. Ottato vien confutando.

Questo santo era africano e vescovo di Milevi in Numidia. I suoi libri contro Parmeniano (5) sono stimati anche oggidì come un'opera eccellente « sia per la maniera di scrivere è per la eleganza ed elevatezza dello stile, che è vive, maschio, nobile, veemente e conciso; il che ci induce ad affermare che l'autore fosse fornito di perspicacissimo ingegno e di molto studio: sia per la importanza delle verità che contengono e che li renderanno

(1) S. August., *Retract.*, lib. I, cap. XXI, tom. I, col. 32. — Hieronym., *De vir. illustr.*, cap. LXXV. — S. Optat., lib. IV, pag. 71, edit. Dupin.

(2) Tillem., pag. 64, 68 e seg.

(3) *Genus hominum agreste et famosissima audacia, inquit Augustinus, non solum in alios immania facinora patrando, sed nec sibi eadem insana feritate parcendo.* (Dupin, *Histor. donat.*, pag. 27.)

(4) Sembra che costui fosse straniero ed uno di quei proseliti che i donatisti avevan fatto correndo la terra ed i mari. Furon dunque violate le regole nella sua ordinazione, poichè egli non era della provincia, e quelli che lo ordinarono non lo conoscevano, come s. Ottato ad essi rimprovera.

(5) L'opera è distribuita in sette libri: non ve n'erano a prima giunta che sei, e s. Girolamo non parla che di questo numero, non avendo contezza del settimo, che l'autore aggiunse in una seconda revisione. (Vedi il P. Ceillier, *Storia degli scrittori eccles.*, tom. VI, pag. 626.)

utili alla Chiesa finchè vi saranno eretici e scismatici che la combatteranno: sia pel gran numero delle particolarità considerabili che ci insegnano sulla storia dei donatisti ed anche sull'antica disciplina. (1). »

Si dà principio all'opera (2) coll'esposizione della fede comune a tutti i cristiani; « come quella che è il vincolo della pace che unisce tutte le membra della cristiana famiglia. Se questa pace fosse mantenuta con quello stesso spirito con cui ci fu data, non vi sarebbero nè scismi nè dissensioni, nè noi affliggeremmo il cuore di Dio collo scandalo delle nostre dispute, nè avremmo o questi falsi profeti o questi falsi martiri o queste mura imbiancate che male coprono la loro prossima rovina, nè avremmo a sparger lagrime sulla perdita di tante anime semplici che si smarriscono. Tali sono ciò nulla meno i disordini cui si lasciano trasportare uomini che sono nostri fratelli; giacchè, vogliano o no, sono pure nostri fratelli. »

Alla chiesa cattolica, che essenzialmente è una per la professione di una stessa fede e per l'unione delle anime, s. Ottato oppone il carattere dello scisma, che, rompendo la pace, si forma col capriccio delle opinioni, si mantiene coll'invidia e si accresce colle contese. Gli scismatici si separano, si allontanano dal tronco della chiesa cattolica, si distaccano dal suo seno materno e si abbandonano allo spirito di ribellione. Si rinuncia al retaggio celeste e si volge il piede lontano dalle sorgenti della vita.

Risalendo all'origine dello scisma dei donatisti ne percorre la storia semmariamente, accusa i traditori che ne furono gli artefici, rammenta i loro nomi, i complici, i progressi. (dalla pag. 2 alla 18.)

(1) Tillemont, *Mem.*, tom. VI, pag. 143; dietro Dupin; *Bibl.*, tom. II, pag. 519 alla 559.

(2) *S. Optati afri, milevit. episc., de schismate donatistar.*, lib. VII, studio Ludov. Elze Dupin, fol. Paris, 1700.

« È impossibile che neghiate essere lo scisma un gravissimo male. Datàn, Abiron, Core, questi sono i maestri dell'errore che non temeste d'imitare. Avreste ben dovuto ricordare e le minacce severe con cui il Signore aveva accompagnato il divieto del lor sacrilego attentato ed il severo gastigo che lo ha seguito. Alla testa dei decreti della legge divinà v'erano quelli di *non ammazzare e di non servire gli iddii stranieri* (Exod. XX, 13; Deuter. V, 7). Dopo questi segue il precetto: *Non siano scismi tra voi* (I Cor. I, 10). Caino si rendette reo del primo di questi delitti, eppure egli non fu punito di morte. Dio mise sotto la propria custodia il fratricida. I Niniviti si erano attaccati al culto delle divinità straniere; ma alla voce del Profeta fecero penitenza, e Dio gradì il loro pentimento. Ma leviti infedeli imprendono a distaccare i figliuoli d'Israele dall'obbedienza dovuta al gran sacerdote Aronne, trascinano una parte del popolo nella loro ribellione, osano invadere un sacerdozio al quale non avevano diritto ed abbruciare sull'ara del Signore un adultero incenso. Il Signore, che abborre la discordia, non può vedere il lor delitto con indifferenza. La sua collera, che aveva perdonato a Caino ed ai Niniviti, si mostrò implacabile cogli scismatici: il lor delitto fu giudicato indegno di perdono: Dio mandò una fame divoratrice sulla terra: spaccatasi la terra sotto i piedi di coloro e spalancata la sua bocca, li divorò insieme colle tende e con tutte le cose loro; e ricoperti dalla terra sceser vivi all'inferno (Num. XVI, 23 e 32). Che direte voi all'udir quest'esempio, voi che nutrite lo scisma e lo difendete impudentemente? I primi prevaricatori furono anch'essi puniti in sull'istante, perchè il lor gastigo servisse di lezione a quelli che li imitassero. Gli altri sono riservati al suo giudizio. » (pag. 18, 19.)

S. Ottato narra la storia della condanna dei donatisti, il loro appello all'imperatore Costantino, il

quale non vi rispose che colla voce della indegnazione, la sentenza contro essi pronunciata da Eliano proconsole dell'Africa; e conchiude il suo primo libro dicendo che le accuse di Parmeniano ricadevano sopra lui medesimo e sopra quelli del suo partito.

Nel secondo libro s. Ottato tratta più particolarmente dei caratteri della chiesa cattolica. Essa è una, poichè Gesù Cristo l'appella la sua colomba la sua sposa: essa è santa, non già per le sue membra, ma pe' suoi sacramenti; donde segue che essa non si trova nella eresia nè nello scisma.

La denominazione della vera chiesa non si addice che a quelli i quali portano il nome di cattolici. Ora non è possibile di così chiamare i donatisti, essi che sono rinchiusi in una piccola parte dell'Africa ed anche in un angolo di una semplice contrada. (dalla pag. 20 alla 26.)

« Perchè la Chiesa non possa essere che presso voi e nell'angolo dell'Africa in cui vivete, bisognerebbe che essa non esistesse nell'altra parte dell'Africa in cui noi siamo; che non esistesse nelle Spagne, nella Gallia, nell'Italia, nelle tre Pannonie, nella Dacia, nella Mesia, nella Tracia, nell'Acaya, nella Macedonia e nell'intera Grecia, nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nella Panfilia, nella Frigia, nella Cilicia, nelle tre Sirie, nelle due Armenie, in tutto l'Egitto, nella Mesopotamia ed in un numero quasi infinito di isole e di provincie in cui punto non vi trovate. Ove sarà adunque la proprietà del nome cattolico, posciachè questo nome non deriva alla Chiesa che dal privilegio che essa ha di essere dappertutto dispersa? Imperocchè se voi restringete così, come vi piace, la Chiesa in un angolo, se voi le togliete tutte le nazioni, ove sarà ciò che il Figliuolo di Dio ha meritato? Ove sarà ciò che il Padre gli ha dato di bonissimo grado con quelle parole del salmo secondo (Vers. 8): *Chiedimi, e io ti darò in retaggio le genti; e in dominio gli ultimi confini del mondo?* Perchè

abrogate voi un tale impegno e serrate in un cerchio così angusto l'estensione dei regni? A qual uopo questi ostacoli che voi mettete al possesso del suo impero? Lasciatele godere del suo dominio e riempire tutta la terra, posciachè tutta la terra fu data alla Chiesa senza alcuna riserva? Il Padre nel darla non ha nulla eccettuato. Credete forse voi con quella scarsa concessione che le fate di far calare la bilancia? Oh ingratitudine! oh delirio! Gesù Cristo vi chiama con tutto il resto dell'universo alla partecipazione del suo regno celeste; v'incalza perchè riceviate la vostra parte di retaggio: e voi, perchè gli date una parte dell'Africa, gli contendete tutta quella parte dell'universo che suo Padre gli ha dato? E che? Il Signore dichiara che la gloria del suo nome sarà pubblicata presso tutti i popoli dall'orto all'ocaso: *presso tutti i popoli*; la intendete? Non già in questa sola parte dell'Africa che voi abitate. Se voi soli in questo mondo gli offrite il tributo di lodi che egli domanda a tutti i popoli della terra, il resto del mondo sarà dunque condannato al silenzio? » (pag. 26, 27.)

Un altro segno della vera chiesa è quello di essere unita alla cattedra di Pietro.

« Cerchiamo chi primo la occupò: se voi nol sapete, imparatelo; se lo sapete, arrossite di esserne separati. Non potete allegar l'ignoranza; onde non isfuggirete il delitto della separazione. Vi riesce impossibile il negar che Pietro pel primo sedesse nella chiesa romana; che vi sedesse come primo degli apostoli per essere il capo del corpo, in cui tutti conservassero la unità, affinchè non vi fossero chiese distinte e separate, sotto pena di essere uno scismatico ed un prevaricatore (1). Pietro ebbe per successori Lino, Clemente e gli altri fino a Siricio

(1) Vedi in questa Biblioteca, tom. III, l'analisi delle *Prescrizioni* di Tertulliano e dell'*Unità della Chiesa* di s. Cipriano.

nella nostra età (nel 384), con cui tutti comunicano al par di noi per mezzo di *lettere formate* (1). Mostrate l'origine della vostra cattedra, voi che pretendete essere la santa Chiesa. (pag. 28.)

» Voi affermate di averne una parte nella città di Roma. Ciò che voi in essa avete è un ramo del vostro errore, che rampollò dal tronco della menzogna e non dal tronco della verità. Se domando a Macrobio ove egli sia assiso (2), oserà forse rispondermi che siede nella cattedra di Pietro? Ma dubito sommamente che egli non l'abbia nemmeno veduta e che non siasi mai approssimato alla sua tomba, violatore in questo del comando dell'Apostolo, il qual vuole *che si entri a parte dei bisogni de' santi, praticando ospitalità* (Rom. XII, 13) (3). Roma chiude le tombe dei due apostoli. Ditemi se egli ha offerto mai il sacrificio nel luogo in cui è certo che giacciono le loro reliquie? Resta adunque che il vostro confratello Macrobio confessi di buona fede che è assiso nella stessa cattedra su cui sedeva Encolpio; che questi dal suo canto succede a Bonifacio di Dalles (o Dallitè), rimontando fino a Vittore di Garbio, spedito dagli altri, or non è molto, per essere il pastore di un piccolo numero di avventurieri (4). E che? Sempre straniero in Roma, voi non avete avuto mai che Africani per occupar da lungi la sede che quivi supponete di avere. Non

(1) *Lettere formate* o di comunicazione, *formate, communicatoriae*, eran quelle che i vescovi si scrivevano a vicenda ed indirizzavano al vescovo di Roma in segno dell'unità della fede. Ne vediamo l'uso introdotto fin dalla più remota antichità. Si consultino il Duguet, il Tomassino, il Bingham, ecc.

(2) Quel desso probabilmente di cui abbiamo una lettera indiritta alla chiesa di Cartagine in Mabillon, *Analecta*, ediz. di Parigi, 1723, pag. 185.

(3) Negli esemplari di quell'età si leggeva: *Memoriae sunt aedes sacrae aut altaria in quibus exstant reliquiae martyrum*. (Idem., *ibid.*)

(4) Del numero di questi s. Agostino diceva: *Mille nomina, mille scissuras*. Tom. V, pag. 1596.

è questa forse una manifesta impostura? Non è questo spirito di parte che fu sempre il principio dello scisma? Chi era mai quel Vittore di Garbio, fuorchè un figliuolo senza antenati, un pastore senza greggia, un vescovo senza popolo? Imperocchè si appellerà forse greggia o popolo un pugno d'uomini il quale non eccedeva il numero di quaranta? che non aveva nè basilica nè altro luogo da ragunarsi? Non fu dunque questa che una cattedra di pestilenza, una temerità sacrilega di sollevarsi contro la cattedra di Pietro, che solo ha ricevute le chiavi del regno de' cieli, di *dividere*, come fate, *Gesù Cristo*, di cui i giudei medesimi non osarono dividere la tonaca? » (pag. 29, 30.)

Senza comunione con Pietro i donatisti non avevano più successione episcopale.

Conchiude non esservi verità che nella sola chiesa cattolica; poscia confuta le calunnie delle sette contro la medesima.

« Noi accusati di esser bramosi di spargere il sangue umano? La nostra chiesa è composta di vescovi, di sacerdoti, di diaconi, di ministri inferiori e di fedeli. Citatemi in questa gerarchia una classe cui possiate dirigere legittimi rimproveri. Designate qualcheduno in particolare; il tal vescovo, il tal sacerdote, il tal diacono, il tal semplice fedele. Provate che noi abbiamo perseguitato chiechessia. Il nostro delitto è l'unità che voi non amate; a questo patto ci applaudiamo di esser rei. (pag. 35.)

» Se dunque è vero che una chiesa in cui si perseguita non merita il nome di chiesa, i donatisti si giudicano da sè medesimi, essi che non si astennero per un solo istante dal lasciarsi trasportare alle più violente persecuzioni contro i cattolici. »

Il ragionamento del santo vescovo non era che troppo giustificato dagli eccessi d'ogni sorta, che già formavano la storia di questa setta anche prima che apparissero i circoncellioni.

GUILLON, *Tom. V.*

« Voi veniste ebbri di furore e di sdegno a lacerar le membra della Chiesa, mescolando l'artificio alla violenza, seminando la strage, chiamando al combattimento i nostri pacifici abitatori; sforzandoli ad abbandonar la patria, impadronendovi delle chiese a mano armata e segnando dappertutto i vostri passi con rovine e con fiumi di sangue.

« Abbiamo forse noi operato in questa guisa? Dio ci vendicherà. Ma intanto ecco qual è la vostra chiesa; una chiesa che ha dei carnefici per vescovi e stragi per alimento. » (dalla pag. 36 alla 39.)

S. Ottato rintuzza la pretensione della setta, la quale si vantava di essere santa.

« Quaggiù si aspira alla santità, mentre il raggiungerla è il retaggio del solo Iddio. Il fariseo del Vangelo si avvanza colla testa alta, col cuore gonfio d'orgoglio ringraziando Dio d'essere senza peccato, come egli diceva: io non ho nulla per cui debba impetrare perdono. È meglio essere colpevole con umiltà che giusto con orgoglio. » (pag. 40.)

Il santo vescovo denuncia colla stessa energia l'empietà della loro ordinazione, la sacrilega audacia dei loro giuramenti, le lor violenze per riguardo agli uni del Signore, le loro imposture contro uomini irreprensibili, ai quali volendo togliere l'onore, tolsero più che la vita; e finalmente la ipocrisia della loro penitenza. (pag. 41 alla 45.)

Il terzo libro continua questo quadro e risponde alle obiezioni del suo avversario per riguardo a quelle che egli chiamava persecuzioni esercitate dai cattolici. Confuta particolarmente ciò che rimproverava a Macario (commissario dell'imperatore Costante) che lo aveva mandato con ricchi doni per adoperarsi ad unire i donatisti, e che da questi era accusato di aver col mezzo dei soldati eseguita la sua commissione (1). Macario venne solo, e senza

(1) Egli era incaricato di distribuire nelle provincie considerabili elemosine « Costante si era prelibato di vedere se si

scorta, non aprendo le mani che per ispargere tesori, non la bocca che per invitare alla pace. Alla parola di unione i donatisti innalzarono i loro clamori e tutti fuggirono, gridando che si veniva a formar dei martiri. Donato rispondeva: — Che v'ha di comune tra l'imperatore e la Chiesa? — Così egli si dimenticava di ciò che dice s, Paolo, ordinando a tutti i cristiani di obbedire ai principi anche pagani e quindi a più forte ragione ad un imperatore così religioso e la cui generosa compassione si distingueva con magnifiche largizioni. Mandava egli arredi per le chiese, elemosine pei poveri, ma nulla per Donato.... « Ed era questo un aver cura dei poveri? Era questo un provvedere alle necessità degli indigenti? Questo un soccorrere i peccatori, i quali non hanno per estinguere il fuoco dei loro peccati che l'acqua dell'elemosina? Che cosa potrà egli rispondere al giudizio di Dio quando gli si domanderà dal Signore: Che cosa pensavi tu, o vescovo, del tuo principe? Se lo credevi innocente, perchè ne ricusavi i doni? Se peccatore, perchè gli vietavi di corrispondere alle mire della provvidenza, la quale non fece i ricchi che pei poveri? Donato si credeva il sovrano di Cartagine. Benchè non ci fosse al disopra dell'imperatore che Dio solo, il quale lo aveva renduto tale, pure Donato si sollevava al disopra del principe, al disopra dell'umana condizione, e voleva quasi andar del pari con Dio medesimo, non riconoscendo colui che dopo Dio occupa il primo grado. » (pag. 51, 52.)

Ma crescendo sempre più gli eccessi, bisognò che l'autorità operasse, e si fecero avanzare alcune

potessero unire i donatisti colla dolcezza e colla riputazione della carità dei cattolici. » (Tillem., *Mem.*, tom. VI, pag. 110.) Donato rigettò con una durezza che non ha esempio tanto i doni quanto le parole di pace, aggiungendo al suo rifiuto tutti gli oltraggi che la sua insolenza potè suggerirgli contro lo stesso imperatore.

truppe. Chi ha errato? I donatisti si trincerarono in una chiesa, di cui avevan formato un granajo, attaccarono i soldati e ne uccisero alcuni. Questi, irritati dal sangue dei loro compagni e tenendosi tutti oltraggiati nelle loro persone, non respiravano che la vendetta, e non era più in potere dei loro capi di ritenerli. In tal guisa i donatisti trovarono un pretesto di rendere odiosa quell'unione, quantunque non si potessero a buon dritto accusare che loro stessi, che primi avevano prese le armi (1).

Macario fu il principale oggetto del loro odio; e di lui si diceva che avesse sguainato il ferro della persecuzione e fatto scorrere il sangue dei martiri.

S. Ottato paragona questi pretesi martiri con quelli dei tempi delle persecuzioni comandate dagli imperatori pagani. Si arresta principalmente su quelle di Diocleziano e di Massimiano. Allora era quella una guerra di sterminio fatta contro il nome cristiano dall'artificio e dalla violenza aperta. Il demonio trionfava nei tempi dell'idolatria: un sacrilego incenso fumava dappertutto in suo onore, nè v'era un luogo solo che non fosse scena di delitto. Il vecchio, al quale non restava che un momento da vivere, era trascinato a' piedi degli idoli per sacrificarvi. L'infanzia non era più risparmiata, ma veniva strappata dal grembo materno perchè fosse portata sui sacrileghi altari; e per risparmiare il sangue dei loro figliuoli i padri si davan cura di formar di essi altrettanti apostati. Qui si sforzavano i cristiani ad abbattere colle loro mani i tempi del Dio vivente, là a rinunciare alla fede di Gesù Cristo, a dare alle fiamme i libri della nostra sacra legge e ad offrire incenso agli idoli. Macario ha forse fatto qualche cosa di simile? Voi non osate sostenerlo. Sotto Macario si pressavano i cristiani

(1) Tillen., *Mem.*, tom. VI, pag. 113.

infingardi ad andare alla chiesa, e si avvertivano tutti di pregare con animo concorde lo stesso Dio. Non v'ha martirio senza confessione. Mostrategli che si sia costretto un solo dei vostri ad essere confessore. (pag. 62 alla 70.)

I donatisti ricusavano di riconoscere i cattolici come fratelli. Avrebbero piuttosto i cattolici stessi dovuto rigettare i donatisti, colpevoli di tanti delitti, violatori scandalosi della disciplina e della pace. Ma la carità di cui non cessavano di essere animati allontanava severamente dal loro linguaggio tutto ciò che avrebbe potuto nuocere alla cristiana fraternità. Tale era lo scopo del quarto libro.

Si fa allusione a quelle parole del Salmista: *Se vedevi un ladro, correvi con lui, e facevi combriccola cogli adulteri* (Ps. XLIX, 18). « Che cosa significano queste parole? Di qual ladro si tratta? Non vi sono forse altri latrocinj di quelli in fuori con cui si rapisce una veste o qualunque altra suppellettile? Quelli di cui qui si tratta sono i furti che si fanno alla persona di Dio. E quai furti gli si possono fare? Quelli di cui vi rendete colpevoli: i beni di Dio sono le anime che il demonio gli toglie co' vostri artificj; sono i fedeli di cui gli rapite gli omaggi, corrompendo i loro costumi. » (pag. 73.)

S. Ottato conferma la dottrina del peccato originale e l'efficacia dei nostri esorcismi. Non v'ha alcuno il quale ignori che ogni uomo, venendo al mondo, quantunque sia nato da parenti cristiani, pure, per esser sotto la schiavitù del demonio, non può essere ammesso al santo Battesimo prima che quest'usurpatore non sia stato espulso dal suo cuore, di cui si era impadronito. È questo l'effetto dell'esorcismo con cui è cacciato lo spirito impuro e costretto a fuggirsene in luoghi deserti. (pag. 74.)

Nel quinto libro s. Ottato tratta del Battesimo; e sostiene che non può essere iterato, che la sua virtù agisce da sè medesima indipendentemente dagli

uomini. Voi sostenete che il Battesimo si debba iterare, e noi sosteniamo il contrario: tra voi e noi la fede dei popoli resta fluttuante. Ebbene non prestino fede nè a voi nè a noi. Tutti gli uomini vanno soggetti a pregiudizj e sono attaccati alla loro opinione. Bisogna chiamar dei giudici. Ove cercarli? Fra i cristiani forse? Dalle due parti si vuol essere giudice. La verità si fa strada difficilmente a traverso delle nubi sparse dallo spirito di parte. Cerchiamo giudici altrove. Forse fra i pagani? Essi non possono conoscere i nostri misteri. Fra i giudei? Essi non vogliono per nulla udir pronunciare il nome del battesimo cristiano. Non è no sulla terra, bensì nel cielo che è posto il tribunale adatto a pronunciar questa sentenza. Ma a qual uopo cercarlo nel cielo, quando il Vangelo ci mette in possesso del testamento di Gesù Cristo? (pag. 78 alla 82.)

Egli distingue nel Battesimo tre cose: l'invocazione della santissima Trinità, la fede che professa colui che dee essere battezzato, la persona di chi lo conferisce. Le due prime sono essenziali al sacramento ed inviolabili, mentre la terza può andar soggetta a qualche cangiamento, perchè i ministri del Battesimo non sono sempre i medesimi ma si succedono gli uni agli altri con incessante vicenda.

Non essendo adunque l'uomo che il ministro, non già il signore del Battesimo, e chiudendo i sacramenti in sè stessi la santità nè ricevendola da quelli che li amministrano, e perchè vi arrogate voi tanto potere? Perchè pretendete di rapire a Dio la disposizione delle sue grazie? Concedetegli almeno di dar ciò che gli appartiene: chè un uomo non può da sè medesimo dar ciò che è divino. È la divinità sola, giusta la sentenza delle sacre Scritture, che lava e purifica il fedele. Non è l'uomo, ma sì Dio, che dopo aver creata l'anima, la terge dalle sue macchie e sozzure.

Quantunque il battesimo conficito da s. Giovanni

fosse imperfetto, Gesù Cristo non lasciò di ratificarlo.

Se la grazia del Battesimo dipendesse dal ministro e non dalla Trinità, Gesù Cristo non avrebbe mancato di determinare quale debba essere questo ministro; mentre se ne stette pago ad indicare in nome di chi doveva essere amministrato senza spiegarsi sulla persona di colui che lo conferisce.

Aggiunge che la fede di colui che riceve il Battesimo opera anch'essa nel sacramento; e lo prova con quel che il Vangelo dice della fede del Centurione, della donna soggetta al flusso di sangue e di quell'altra che pregò il Redentore a tornare in vita la sua figliuola. (pag. 83 alla 90.)

In occasione della parabola del banchetto nuziale (Matth. XXII, 12), *Amico*, disse il re a colui che era entrato senza la veste nuziale; ed indicendogli *amico* gli diceva: *Ti conosco*. Tu nel giorno del tuo battesimo avevi rinunciato al demonio, avevi abbracciata la mia legge, ed io ti aveva posto indosso la nuzial veste. *Perchè al presente sei tu comparso senza questo vestimento?* Io te lo aveva pur dato. Nessuno giudicherebbe uno sconcio che tu ti appresentassi a lui senza ciò che da esso lui non hai ricevuto. Ma l'avevi pure questa roba nuziale; io l'aveva data a te così come agli altri: e tu solo ti presenti qui senza di essa? Ti par convenevole l'apparire in questa nudità? Chi ti ha tolto un siffatto vestimento? Quali sono i ladri, quali gli assassini che te lo rapirono? Non v'ha accesso alla sala del banchetto per chiunque vi si presentà in questa forma. (pag. 90.)

Libro sesto. I donatisti portavano il sacrilegio fino ad infrangere gli altari de' cattolici, su cui posa il corpo ed il sangue di Gesù Cristo (1). Quest'orrenda profanazione infiamma lo zelo del santo vescovo. « Se

(1) *Quid est altare, nisi sedes corporis et sanguinis Christi?*

mai così adoperaste per odio che nutrite contro noi, perchè pigliarvela con Dio? Che cosa vi aveva fatto Gesù Cristo? Troppo fedeli imitatori de' giudici, che lo crocifissero, voi l'avete percosso sul suo altare. Doveva pur bastarvi l'aver lacerate le membra della Chiesa e diviso colle vostre seduzioni il popolo di Dio, senza atterrar gli altari, da cui le preci de' fedeli salivano infino alle orecchie di Dio. Voi avete rotti i calici che contenevano il sangue di Gesù Cristo, li avete o distrutti o posti all'incanto come oggetti profani, dandoli al primo avventore e forse a femmine di mala vita, a pagani, che se ne giovarono pel loro culto idolatra. Oh delitto orribile ed inaudito! rapire a Dio i calici per darli agli idoli! toglierli a Gesù Cristo per adoperarli in usi sacrileghi! » (pag. 91 alla 93.)

Allorquando non infrangevano gli altari, solevano gli scismatici raschiarne il legno, come se fosse macchiato dal tatto dei sacerdoti cattolici.

Il santo vescovo, volgendosi ad essi, favella in questa sentenza. Noi stendiamo i pannilini sull'altare per la celebrazione dei sacri misteri: ben si sa; l'Eucaristia non tocca nè punto nè poco il legno dell'altare, ma solamente le biancherie. Perchè adunque voi infrangete, raschiate ed abbruciate i legni dell'altare? Se l'impurità può comunicarsi a traverso delle biancherie, non può forse penetrare anche nel legno e perfino nella terra? Se dunque voi raschiate gli altari perchè sono impuri, vi consiglio a scavare la terra ed a formarvi una profonda fossa, affinchè possiate offrire il sacrificio in un luogo più puro. Ma guardatevi dallo scavare infino all'inferno, ove trovereste Core, Datàn ed Abiròn vostri maestri. (pag. 94.)

I donatisti non permettevano nemmeno ai cattolici di seppellire i loro morti.

Per rendervi più formidabili ai vivi voi perseguitate i morti, ricusando loro la sepoltura. Se avete motivo di querelarvi co' viventi, dovrete almeno

riconciliarvi con quelli che più non sono. Che dovete voi paventare? La morte li ha pur ridotti al silenzio? Perchè insultare alle loro spoglie? Perchè disputar loro i funebri onori? Perchè pigliarvela con tanta iracondia contro i morti? Ma tutto è vano: avete un bel volere che essi non posino in un comune asilo; non impedirete no che non si trovino uniti tutti nel seno di Dio, da cui non li potete più separare. (pag. 99.)

Nel settimo libro il santo vescovo incalza i donatisti perchè tornino all'unità cattolica. « La nostra chiesa potrebbe contentarsi degli innumerabili figliuoli che ha in tutte le parti dell'universo ed anche nell'Africa, ove sono in minor numero; ma l'abborrimento in cui ci avete non può esser gradito a Dio. » (pag. 101.)

Se i vostri padri traditori (così continua a favellare ai donatisti) avessero voluto unirsi a noi, avrebbero trovato difficoltà nell'essere ricevuti dai cattolici di quei tempi, perchè que' vostri padri avevano abbandonate le sacre Scritture. Al presente si può far uso di una maggiore indulgenza a motivo de' figliuoli, sia perchè Gesù Cristo vieta a noi di giudicare per non essere giudicati, sia perchè, essendo peccatori, abbiamo interesse di condonare per ottenere grazia per noi medesimi. Dal che conchiude che nessuno dee arrogarsi il diritto di separar la zizzania dal buon grano, e che si dee sceverar soltanto nell'estremo giudizio.

S'ignora l'anno in cui morì s. Ottato; si sa soltanto che egli viveva ancora nel 384.

ARTICOLO X.

S. PACIANO

VESCOVO DI BARCELLONA.

(Verso l'anno 370 o 373.)

È questo uno de' più grandi personaggi che la Spagna abbia dato alla Chiesa (1). Egli visse nel quarto secolo, ed illustre già pe' suoi natali, lo era ancor più pel suo profondo ingegno e per le sue virtù, che gli meritavano l'onore dell'episcopato nel 373. Abbiamo di lui alcune opere che lo fecero noverare fra i Padri della Chiesa e citar talvolta dai nostri predicatori.

Egli attese a combattere i novaziani, il cui principale errore consisteva nell'impugnare la penitenza, pretendendo che i peccati commessi dopo il Battesimo non fossero suscettivi di remissione; la qual dottrina annientava il dogma della divina misericordia. Quest'è lo scopo generale delle sue tre *Lettere a Simproniano*, di una *Esortazione* o lettera pastorale *sulla penitenza* e di un *Discorso sul Battesimo*, che sono le sole opere che di lui ci rimangono (2).

I. *Lettere a Simproniano*. Costui, rinvolto nell'errore dei novaziani, aveva dato occasione alla corrispondenza col vescovo cattolico mercè una lettera

(1) Butler, *Vite dei santi*, tom. II, pag. 484, dietro il P. Ceillier, tom. VI, pag. 713.

(2) Queste opere furono raccolte dal cardinale d'Aguita nel tom. II dei concilj di Spagna e corredate di erudite chiose, 4 volumi in fol. Roma, 1694; e nella *Biblioteca dei Padri*, tom. IV. Combefis ha inserito l'*Esortazione alla penitenza* nel I volume della sua *Biblioteca dei predicatori* (*Quadrages.*, tom. I, pag. 752 e seg.). Noi abbiamo qui seguita la edizione della *Biblioteca dei Padri*.

nella quale si teneva come sicuro della vittoria e, senza scoprire i suoi sentimenti, si accingeva a contestar fortemente alla Chiesa il titolo di cattolica. Su questo punto specialmente insiste s. Paciano, opponendogli la lunga tradizione che stabiliva essere cattolica la Chiesa.

« È forse, dice egli, di un debil peso l'autorità degli uomini apostolici e dei primi pontefici, dei martiri e degli antichi dottori, la quale come da limpida sorgente giunse infino a noi? Saremmo noi più saggi e più dotti di un s. Cipriano, a modo d'esempio? Ad un siffatto personaggio pretendemmo noi forse d'insegnare ciò che bisogna credere? Ci lasceremmo noi trasportare dalla boria di uno spirito carnale contro un santo dottore il quale ha riportato colla sua morte un' illustre corona e che, versando il suo sangue con una gloriosa confessione, è divenuto il testimonio dell'eterno Iddio? Non è dunque nulla la concordia di tanti pontefici sparsi per tutta la terra, ed uniti fra loro colla stessa comunione di fede? Non è nulla, lo ripetiamo, quella lunga catena di vescovi; di martiri e di santi confessori? Rispondete: se tali personaggi non fossero attendibili quando danno alla Chiesa il nome di cattolica, lo saremmo noi di più nel ricusare ad essa questo titolo? La sacra antichità cederà forse a grado delle nostre moderne riforme, ed i nostri secoli degradati dai vizj prevarranno forse contro la veneranda antichità dei secoli apostolici? (pag. 306.)

» Che cosa è la Chiesa? È il corpo di Gesù Cristo; sì il suo corpo, non già uno de' suoi membri che lo compongono. Chi dice corpo, dice coll'Apostolo (I Cor. VI) un'unione di membra; parla di molte e non di un solo. La Chiesa è dunque un corpo pieno ed intero, diffuso per tutto l'universo.

» Essa è appellata cattolica per distinguerla dalle eresie, che, nate dopo gli apostoli, sotto diversi nomi si sono sforzate di lacerarla e di dividerla in molte parti. Le si diede questo nome anco perchè la

moltitudine dei fedeli attaccata inviolabilmente alla dottrina degli apostoli, avesse; come era conveniente, un nome particolare, un segno proprio e distintivo dell'unità che li fece riconoscere come diversi da quelli il cui errore li aveva separati dalla purità verginale della dottrina universalmente stabilita. Se a caso entrassi in una vasta città ove si trovassero e marcioniti e catafrigi e novaziani ed altri simili, confusi tutti sotto la generale denominazione di cristiani, qual mezzo avrei di riconoscere quelli che non appartengono a veruna di queste sette, se non mercè il nome di cattolici? È questo il nome che ci distingue da tutti quelli che si chiamano eretici. » (pag. 310.)

Questa chiesa è senza macchia, senza ruga, nè si unisce a nulla di straniero. Chi giace nel suo grembo non è nè novaziano nè valentiniano nè catafrigio. È l'eretico che lacera la veste di Gesù Cristo; egli è che la insozza o la squartia. Il mio nome è quello di cristiano, il mio soprannome di cattolico; l'uno mi distingue e l'altro mi contrassegna.

Numerate tutti i cattolici del mondo e mettete sulla bilancia dall'un de' lati quella innumerabile chiesa cattolica diffusa in tutto l'universo e dall'altro il vostro piccolo numero. Senza spiegare più oltre i vostri sguardi e senza uscire dal recinto della vostra città, numerate i cattolici, e vedrete che siete solo nel vostro partito; che vi perdetes come una goccia d'acqua nell'immenso oceano (1). (pag. 307.)

Sappiamo da chi traete la vostra origine ed il vostro nome. Chi era dunque Novaziano? Forse un uomo puro e senza macchia, che non sia stato discepolo di Novato, che non abbia mai abbandonato la Chiesa, che sia stato legittimamente ordinato, che abbia occupato una chiesa vacante e libera? — Che importa ciò, mi direte voi, alla

(1) Questa sentenza è tratta dalla terza lettera, pag. 314.

questione? Basta che Novaziano abbia insegnato la tale dottrina: — Ma quando l'ha egli insegnata? In qual tempo? Forse subito dopo la passione del Salvatore? No per certo, ma trecent'anni dopo all'incirca e sotto l'impero di Decio. E donde mai gli derivò una somigliante autorità? Ha forse egli avuto il dono delle lingue? Era egli profeta? Quai morti ha egli risuscitati? Quai miracoli operato? Giacchè gli faceva d'uopo almeno alcuna di queste prerogative per tentar d'introdurre un novello evangelio. L'Apostolo istesso ci grida ad alta voce: (Galat. I, 8) *Quand' anche un angelo disceso dal cielo vi annunciasse un altro vangelo, sia anatema* (1). — Ma Novaziano così lo intese, direte voi, e quest'è ciò che Gesù Cristo ha insegnato. — Se così è, bisogna dunque che da Cristo infino a Novaziano non vi sia stata persona che abbia compreso la dottrina di Gesù Cristo. Bisogna che da Decio in poi tutti i vescovi sieno rimasti nella via dell'ignoranza e dell'errore, e Novaziano solo nella via della verità e della giustizia (2).

Voi ci vanterete i suoi patimenti. — Egli ha sofferto, mi direte voi, perfino la morte. — Ma; essendo anche morto, avrebbe forse per questo ottenuta la corona? — Perchè no? — mi risponderete voi. Perchè? Per non essersi trovato nella pace della Chiesa, nell'unità della fede; per non aver vissuto nel grembo della Chiesa, fuori della quale non v'ha martirio.

La dottrina di s. Paciano sull'episcopato è notevole per la sua precisione. Questo santo vescovo riconosce nei vescovi tutto il potere degli apostoli, e negli uni e negli altri tutta la pienezza del

(1) Lo stesso argomento si trova in Tertulliano: *Præscript.*, cap. XXX.

(2) Sulla persona e sull'eresia di Novaziano vedi il tom. IV di questa Biblioteca, ove si dà il sunto della lettera di s. Cipriano LV (secondo la edizione di Oxford).

sacerdozio di Gesù Cristo, il quale comunicò loro il suo nome di vescovo e di pastore e volle che questo nome fosse accompagnato da una virtù onnipotente. Giusta la sentenza di questo Padre « il dubitar della possanza dei vescovi è un mettere in forse quella di Gesù Cristo, che risiede in loro in tutta la sua pienezza e che opera con essi in tutta la sua onnipotenza, ... La pienezza del potere che Gesù Cristo diede agli apostoli si è all'infinito diffusa e si diffonde continuamente nei vescovi di tutti i secoli (1). »

Nel leggere s. Paciano è facile il riconoscere quanto egli fosse penetrato della meditazione dei libri di s. Cipriano. È la sua anima istessa che spira, sono le medesime sue espressioni: ond'egli si compiace di parlare spesso del santo vescovo di Cartagine.

« Cipriano ha patito nell'unione con voi, nella pace colla Chiesa, in una fede medesima coi confessori. Confessore egli stesso, sperimentato colla persecuzione, mutilato con molte torture, fu dissestato colle acque del calice della salute. Quest'è ciò che si appella essere coronato. »

I ragionamenti con cui egli combatte la disperata dottrina di Novaziano contro l'efficacia della penitenza possono adoperarsi con buon successo in ogni sermone in cui si tratti o di questa materia o della divina misericordia verso i peccatori. « Voi mi contendete il diritto di rimettere i peccati al penitente per la ragione, come voi dite, che io non ho il potere di rimetterli che nel Battesimo. Ma questo potere non appartiene a me; sibbene a Dio solo, che rimette i nostri debiti nel Battesimo e non rigetta le lagrime dei penitenti. Ciò che io adunque

(1) *Totum ad nos ex apostolorum forma et potestate deductum est.... Quid episcopo negabitur, in quo nomen Dei operatur?.... Nos episcopi, quia apostolorum nomen accepimus et Christi appellatione signamur.*

fo, nol fo già per mia propria possanza, ma per quella del Signore. Perchè noi siamo *cooperatori con Dio*, come ci dice s. Paolo, il quale è l'autore dell'edifizio intorno al quale lavoriamo. Per la qual cosa, sia che noi battezziamo, sia che chiamiamo alla penitenza, sia che accordiamo il perdono ai penitenti, operiamo in tutto ciò colla autorità di Gesù Cristo (1). Tocca a voi a provarci, se vi riesce possibile, che Gesù Cristo nol possa fare. Mi opporrete che se si può dare la remissione dei peccati ai penitenti, il Battesimo non era punto necessario. Ridicola ed inetta comparazione! Il Battesimo è il sacramento della passione del Salvatore; il perdono accordato ai penitenti è il merito della loro penitenza e della loro confessione. Tutti possono ricevere l'effetto del Battesimo, perchè un dono della grazia di Dio, cioè un dono gratuito. Ma la penitenza è una prova laboriosa, sostenuta da poche persone le quali si rialzano dopo la lor caduta, che si risanano dopo le ferite, che chiamano in lor soccorso i pianti ed i gemiti ed immolano la carne per ripigliare una vita novella.

Voi soggiungete che — chiamando spesso il peccatore alla penitenza, il Signore permette dunque all'uomo di peccar soventi volte; e con ciò lo stesso Dio diverrebbe complice del peccato. — Dunque l'indicare il rimedio al delitto è un invitare al delitto medesimo? Il medico adunque che guarisce la ferita insegnerebbe forse a ferirsi di nuovo? Dio non permette di peccare una sola volta, e ciò nullameno libera dal peccato. Liberando dalla colpa egli

(1) *Quare, sive baptizamus, sive ad poenitentiam cogimus, sive veniam poenitentibus relaxamus, Christo id auctore tractamus. Tibi videndum est an Christus hæc possit.... Vides quæcumque Ecclesiæ nascenti dicta sunt ad plenitudinem Ecclesiæ pertinere.* (Epist. I e III apud Thomass., *Discipl. ant. e mod.*, parte I, lib. I, cap. II, paragr. IX, tom. I, pag. 12.)

non invita no a commetterla, nè più nè meno che coll' estinguere un incendio non si conferisce autorità alcuna di raccenderlo, e salvando un naufrago dalla morte non si pretende già di indurlo ad esporvisi un'altra volta. Si potrebbe compatire la vostra opinione, se la penitenza avesse alcun che di piacevole: ma appellerete voi così i penosi esercizi ai quali essa obbliga, il sacrificio assoluto della carne, le lagrime che non si inaridiscono mai, i gemiti che mai non cessano? Chi mai, guarito che sia una volta, si esporrà ancora a soffrire il ferro ed il fuoco? e chi vorrà di nuovo peccare a rischio di essere sottomesso alla penitenza e di dover applicare a sè stesso le parole del Vangelo: *Non peccar più, perchè non ti avvenga qualche cosa di peggio?* Se mostrando ad un peccatore il rimedio della penitenza si provoca a peccare, che diverrà mai colui al quale si nega questo rimedio ed a cui per conseguenza si chiude la porta della vita? » (pag. 310 alla 312.)

S. Paciano allega in favore della penitenza e della remissione dei peccati gli esempi dell'apostolo s. Pietro, reo, penitente ed assolto dopo il suo battesimo; di s. Tomaso, incredulo e penitente dopo la risurrezione del Salvatore; quelli di Davide, di Giacobbe, di s. Paolo; le parabole della pecora smarrita, della dramma trovata e del figliuol prodigo. Accumula, ma con buona scelta, i testi dell'antico e del nuovo Testamento in favore dell'infinita misericordia di un Dio salvatore, il cui seno paterno è sempre aperto al peccatore che a lui ritorna. E perchè Novaziano abusava di alcuni passi in cui la divina giustizia mostra tutto il suo sdegno contro i peccatori e li minaccia di una collera implacabile, il suo eloquente avversario discute questi passi, spiega quelle minacce e le chiarisce solo condizionali; oppone ad essi fatti evidenti e fa questo bel confronto tra la dottrina de' novaziani e quella della chiesa cattolica. « Voi ci accusate di

violare i comandamenti del Signore con un'apparente società dei malvagi coi buoni, dei lupi cogli agnelli, delle tenebre colla luce, di Belial con Gesù Cristo. Quale è dunque quello dei comandamenti della legge del quale noi ordiniamo la violazione? E chi infrange questa sacra legge? Noi forse, od i novaziani, ribelli a tutti gli ordini della Chiesa e contrarj alle leggi dell'unità? I novaziani, dico, venuti, dopo tanti anni di pace e di alleanza già consacrate, ad immaginar nuove leggi, nuove cerimonie ed a velare con un'apparenza di giustizia la inesorabile loro durezza. E che? Riceveremo noi i lupi nel seno della Chiesa, quando schiviamo perfino di scontrarci cogli eretici? Non sono piuttosto i novaziani stessi che, essendo lupi, hanno paura di meschine agnelle? Noi far società coi malvagi? Noi comunicare colle tenebre? Noi sacrificare agli idoli ed a Belial? Non sono questi piuttosto i novaziani? Essi che accolsero nel loro seno Evaristo, Nicostrato, tutti i disertori della Chiesa e gli uomini macchiati dalle parole e dalle azioni più ree? Noi far comunanza cogli adulteri e coi ladri? Possono essi forse porre in dimenticanza che la loro setta ed il loro nome cominciano da quel Novato, rapitore del patrimonio delle vedove e degli orfanelli, parricida, uccisore della propria moglie, nè solo impenitente ma che portava in trionfo i suoi delitti (1)? Dopo la presa di Gerico, Acan figliuolo di Carmi fu ucciso per aver rubato una sola veste (Jos. VI, 25). Ebbene. Imitate adunque quest'esempio; sterminate fra voi tutti i rapitori de' nostri beni e de' nostri

(1) Gli eccessi medesimi vengono loro rimproverati da s. Cipriano nella sua lettera al papa s. Cornelio. (Vedi le erudite note di Rigault a questo proposito nel s. Cipriano d'Oxford, pag. 257.) Anche il nostro eloquente vescovo (pag. 313) rimanda agli scritti di questo Padre come a quelli da Tertulliano dettati prima della sua caduta, perchè i novaziani si appoggiavano ad alcuna delle sue espressioni.

libri; scatenatevi contro le ossa di Novato, non risparmiatene le sue ceneri; andate a porvi di bel nuovo sotto un giogo che nè i nostri padri nè noi abbiain potuto portare. Perchè, o novaziani, esigete *dente per dente, occhio per occhio, anima per anima*? Perchè non far rivivere e la legge della circoncisione ed il giorno di sabbato? Uccidete i ladri, lapidate i sediziosi, cancellate dal libro dei Vangeli la grazia accordata da Gesù Cristo alla donna adultera che nessuno aveva condannato, il perdono da lui concesso alla peccatrice che lavava i suoi piedi colle lagrime (Jo. VIII, Matth. XXVI); distruggete la memoria di Raab liberata in mezzo di Gerico, delle figliuole di Lot salvate dall'incendio di Sodoma (Jos. I, Gen. XIX); date una mentita a s. Paolo quando dice: *Mi sono fatto tutto a tutti per tutti far salvi* (I Cor. IX, 22), che è un dire che s'affligge coi feriti, soffre cogli infermi e consente a morire con tutti quelli che muojono, associandosi, identificandosi con tutti affine di sollevarli nelle loro debolezze e di soccorrerli nei loro mali. Che cosa guadagnate mai con quella inflessibile e dura severità che vi rende sordi ai gemiti degli infelici che implorano da voi soccorso? Ditemi: non v'accadde mai di commettere un peccato? Le vostre anime non hanno giammai contratto macchia di sorta alcuna? Non v'ha ne' vostri occhi una sola pagliuzza? No, che non esiste alcuno il quale si possa gloriare d'avere il cuor puro e scevro da ogni macchia. Siete voi in apparenza giusti, benevoli, sani, integri, invulnerabili, inaccessibili alle infermità, nè avete alcun bisogno di medico o di medicina? Salite dunque al paradiso: vincitori della spada di fuoco che ne vieta l'ingresso, fatevi dischiudere le porte di quel luogo di delizie e di felicità (Gen. III, 24). Entratevi soli; e chiudetene l'ingresso a tutti que' popoli che obbediscono a quella legge che noi seguiamo. Che se nulla di tutto ciò è conforme alla verità, confessate dunque,

o novaziani, che Dio può lasciarsi piegare; che il bagno sacro della penitenza può anche negli ultimi momenti rinnovellare il peccatore che si pente del passato; che l'infermo di Gerico abbandonato dal levita e dal sacerdote può essere ancor guarito da Gesù Cristo (Luc. X); che le preghiere della Chiesa non debbono dunque essere negate all'umiltà che le implora; e che la mano riconciliatrice del sacerdote può stendersi sopra il suo fratello per assolverlo dal suo peccato. »

Egli termina con queste parole degne di essere notate. « La Chiesa è un vasto edificio, la cui costruzione abbraccia i più ricchi materiali; ma non rigettiamo quelli che sono di minor pregio. L'artefice non isdegna la sua opera e non riguarda come spregevole nulla di ciò che ha fatto. Perchè Gesù Cristo avrebbe incontrato la morte pei peccatori, se non perchè, avendo creato l'uomo, nol volle perdere? » (pag. 312.)

II. *L'esortazione alla penitenza* è un discorso veramente metodico, soggetto ad un disegno regolare ed a dotte divisioni seguite con rigorosa accuratezza. Il nostro santo vescovo dichiara di voler trattare primamente della differenza dei peccati, perchè non tutti presentano lo stesso carattere di gravità nè meritano la stessa pena; in secondo luogo della differenza dei peccatori, cui una rea vergogna impedisce di applicare alle loro piaghe il rimedio di una salutare confessione; in terzo luogo di quelli che, dopo aver confessato le loro colpe, ignorano la penitenza che ne debbono fare o ricusano di sottomettersi; in quarto luogo delle pene che dovranno soffrire quelli i quali non avranno espiato i lor peccati colla penitenza, e del guiderdone promesso a quelli che se ne purificano con una verace e sincera confessione. Prima di por mano alla materia si ferma a questa riflessione od a questo artificio oratorio, che, dovendo parlare dei vizj, paventa d'insegnarli a quelli che li

ignorano, e sembra porre in bilico i due partiti, se sia meglio il non parlarne o lo sforzarsi di prevenirli. Ciò che lo rincora è l'idea già da lui espressa che il silenzio avrebbe molto maggiori pericoli.

Fra i peccati capitali egli nomina particolarmente l'idolatria, l'omicidio e l'adulterio riportando diversi passi della Scrittura che li condannano e li minacciano dei più tremendi gastighi. A quelli che, riconoscendosi rei di questi delitti, ne avessero concepito un timor tale da farli disperare della loro salute, indica il mezzo di placare lo sdegno di Dio, cioè la penitenza, di cui dipinge i veri caratteri con energia. « Essa, dice egli, vuole l'indebolimento della carne, *detrimenta carnis*; i più duri travagli della vita, *vitæ labores*; e per conseguenza le veglie, le astinenze, i digiuni, che ne sono gli atti proprj ed essenziali, *sunt proprij actus pœnitentium*. » Ma a quelli che ricusano di riconoscere i loro peccati ed arrossiscono di confessarli così favella: « Voi che siete così timidi dopo essere stati così impudenti, che vi vergognate di far penitenza quando avete sì poco rossore di peccare, voi che vi accostate al santo dei santi con una coscienza macchiata senza tremare nel rappresentarvi all'altar del Signore, voi che ricevete i misteri dalle mani de' sacerdoti in presenza degli angeli come se foste innocenti, che insultate la pazienza divina ed affrontate la sua collera, voi che non meritate il rimedio che vi si offre, ecc. » Li spaventa poscia col terror dei gastighi che il Signore e s. Paolo dopo Gesù Cristo minacciano ai profanatori. I più terribili flagelli, le malattie, la morte istessa si dovrebbero meno temere di questa deplorabile insensibilità.

Passa poscia a quelli che sotto l'apparenza di penitenti scoprono bensì le loro piaghe, ma non sanno che cosa sia penitenza nè quali sieno i rimedj atti a guarirle. Li paragona a quegli animalati che, fatto

venire un medico, gli scoprono le loro scritte, ma avvertiti intorno ai rimedj, non ne fanno alcun conto e trascurano o di applicare il farmaco alla parte o d'inghiottire la bevanda che venne ordinata. Sarebbe lo stesso se si dicesse: lo non voglio essere guarito. Insensati! Che, invece di sanare le primitive loro piaghe, non fanno che aggiungervene di nuove. A forza d'invecchiare il male diventerà incurabile o piuttosto esigerà i più violenti rimedj; ci vorrà il ferro ed il fuoco. Che se alla fine foste giunti a questa estremità, « non temete, o miei figliuoli, esclama il santo vescovo, non temete quest'ultimo mezzo. Lo stesso Davide vi si sottopose dopo il suo peccato; e voi lo vedete steso sulla cenere, prostrato a terra (Ps. Cl, 14), vestito di sacco, egli che era coperto di porpora e di pietre preziose. Vuole che il digiuno sia il vestimento della sua anima, egli che era servito a gara dai mari, dai fiumi e dalle foreste, e per cui la terra produceva incessantemente le ricchezze che Dio gli aveva promesse. Bagnato tutto dalle lagrime perdette quasi, a forza di piangere, quegli stessi occhi con cui aveva veduto la gloria del Signore; e si riconobbe infelice e miserabile, egli che dovea essere il padre di Maria. Che cosa avete, voi o penitenti, da opporre a quest'esempio? Ov'è la morte della vostra carne? Forse nel lusso, nella mollezza, nel darsi buon tempo? . . . Aspettan forse, per far penitenza, di trovarsi nell'inferno? Ma ah! che nell'inferno non v'ha più confessione, non più penitenza. »

Il nostro santo vescovo termina col confortarli alla conversione in nome della sollecitudine pastorale, in nome della salute delle loro anime, in nome della divina misericordia sempre disposta a riceverli, in nome di Gesù Cristo, che li chiama al suo paterno bacio, egli che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva.

Questo trattato del santo vescovo di Barcellona

ha somministrato a Fromentières vescovo di Aire la sostanza della sua predica per la generale assoluzione del giovedì santo (1). Nè io affermerei che fosse ignoto a Massillon, che tratta lo stesso argomento. Bourdaloue gli va ugualmente debitore di questa bella sentenza in parlando dei primi martiri: « Essi non sapeano disputare delle cose della fede, ma sapeano soffrire e morir per la fede; *sciebant mori, et non sciebant disputare*. Ma di noi si può dire, soggiunge Bourdaloue, tutto il contrario a nostra confusione (2). »

III. L'*Esortazione sul Battesimo* è indiritta ai catecumeni, che vengono in essa istruiti familiarmente per disporli a ricevere il sacramento della rigenerazione. Noi la ridurremo alla più semplice analisi.

Noi nasciamo tutti figliuoli d'ira, schiavi della morte e del peccato, infelice retaggio che ci fu trasmesso dalla colpa del nostro primo padre.

La legge di Mosè aveva bensì scoperta la servitù del peccato originale, ma nulla aveva che fosse capace di correggerlo. La sola grazia di Gesù Cristo poteva francarne gli uomini. Per ciò egli non si è sdegnato di farsi uomo come noi siamo; ha infranto lo stimolo della morte, risuscitando il terzo giorno nella carne; ha vinto il peccato, ci ha riconciliati con Dio e ci ha renduti i nostri diritti al celeste retaggio.

Egli si propone quest'obiezione: « Il peccato di Adamo fu trasmesso, e con ragione, a tutti gli uomini, perchè nati da lui; ma noi, che non siamo nè punto nè poco nati da Gesù Cristo, come possiamo esser salvi la sua mercè? »

Per rispondere a questa obiezione s. Paciano spiega il mistero dell'Incarnazione, dell'unione di

(1) *Quares.*, tom. II, pag. 541.

(2) *Misteri*, tom. I, pag. 584.

Gesù Cristo colla sua chiesa, dicendo che da quest'unione il popolo cristiano tragge il suo nascimento, e ciò col mezzo de' suoi sacerdoti che egli genera nella Chiesa, conformemente a quelle parole dell'Apostolo (1 Cor. IV, 15): *In Gesù Cristo io vi ho generati per mezzo del Vangelo*; generazione però la quale non diviene perfetta che per mezzo del Battesimo e della Cresima ossia Confermazione, data dal ministero del vescovo. Col Battesimo noi siamo purificati delle nostre colpe; colla Cresima noi riceviamo lo Spirito Santo. In tal guisa ogni uomo è rigenerato e rinnovellato in Gesù Cristo; vive di fede nella innocenza e nella purità; condizione rigorosa alla quale vanno unite le promesse della vita futura.

S. Paciano morì in un'età assai avanzata verso la fine del quarto secolo (verso il 389).

ARTICOLO XI.

S. FEBADO

VESCOVO DI AGEN (1).

(Verso l'anno 559.)

Mentre l'oriente era conturbato dalle dispute sull'arianesimo, l'occidente godeva in pace della fede che i vescovi di Roma, secondati da quelli dell'Italia, della Spagna e delle Gallie, avevano saputo mantenervi. I nemici della consostanzialità del Verbo, sostenuti dall'alta protezione che l'imperatore Costanzo loro accordava, speravano di trascinare l'intero mondo nell'eresia; e ne sarebbero certamente venuti a capo, se la provvidenza non avesse vegliato

(1) È quel desso che in Gascogna chiamasi s. Fiari.

sulla sua opera. La stessa divina virtù che nell'oriente opponeva ai guasti dell'errore una colonna inconcussa nella persona di s. Atanasio, suscitò nell'occidente lo zelo de' più santi vescovi.

Sotto il pretesto delle dispute da lor medesimi introdotte sulla fede, gli ariani mostravano di esaminar di nuovo le difficoltà. In tal guisa si esprimevano nella loro seconda formola, appellata di *Sirmich* (o *Sirmium*) perchè fu pubblicata in questa città dell'Illiria (1). « La discussione, dicevan essi, ebbe luogo alla presenza di Valente, di Ursacio e di Germinio, nostri santissimi fratelli. A che rinnovar le quistioni? »

Dopo avere stabilito il dogma dell'unità di Dio (come per lasciar credere che la fede alla divinità di Gesù Cristo ammettesse molti Dei), essi aggiungevano: « Avendosi alcuni all'udir pronunciate le parole *sostanza*, *essenza*, comè si esprimono i Greci, cioè consostanziale e simile in sostanza, abbiamo decretato che non si parli più per l'avvenire d'alcuna di queste espressioni e che non se ne faccia più uso di sorta alcuna, così perchè esse non si scontrano in veruna parte delle Scritture, come perchè siffatte materie sono superiori alla scienza degli uomini, essendo impossibile a chicchessia di esprimere la maniera con cui venne ingenerato il Figliuolo. È incontestabile che il Padre è più grande del Figliuolo in onore, in dignità, in gloria, in maestà per questa stessa ragione che egli è padre e perchè il Figliuolo medesimo lo dichiara con queste sue parole: *Colui che mi ha mandato è più grande di me* (Jo. XIV, 28). »

Il restante della formola è involto in parole

(1) Dal latino questa formola era stata tradotta in greco, come ci vien narrato da s. Atanasio e dallo storico Socrate. S. Ilario la riferisce nel suo *Trattato dei sinodi*. L'opera di s. Felado che la confuta trovasi nel IV volume della *Biblioteca dei Padri*, pag. 300 e seg.

insidioso, che, mostrando di riconoscere che il Padre è solo Dio di tutte le cose, senza principio, invisibile, immortale, impassibile, riserva alla sola sua persona questi augusti privilegi senza permettere che sieno comunicati al Figliuolo, che sottomettono espressamente al Padre; ed affettando di dichiarare che la sua generazione è impossibile ad essere riconosciuta, lasciano pensare che egli non sia generato dal Padre, ma solamente tratto dal nulla o da qualche altra natura. (pag. 301, 302.)

Ciò che v'avea di più perfido era la sottrazione della parola *consostanziale*, che ben si sapeva essere il più solido baluardo della cattolica fede.

Questa formola era opera di Potamio vescovo di Lisbona, e si era procurato di corredarla della sottoscrizione dell'imperatore, il quale non era nemmeno battezzato; quasichè la imperiale dignità gli avesse conferiti i diritti del pontefice.

Molti si lasciarono accalappiare da questa formola, ingannati dal desiderio della pace (1). Nè il partito mancò di prevalersene, e procurò scaltramente di spargere il grido che il gran vescovo di Cordova, lo stesso Osio, era di questo numero; ed un tale sospetto, che gravita ancora sulla sua memoria, non avea tardato ad acquistar credenza nelle Gallie (2). Ma questa non era forse una di quelle imposture così familiari agli ariani, i quali non le risparmiavano ai più santi personaggi? E Sulpizio Severo non parla egli forse della caduta di Osio come di una voce popolare cui egli non prestava

(1) E fors'anche per la stanchezza dei patimenti che loro si facevano soffrire. (Maimb., *Storia dell'arianesimo*, tom. I, pag. 519.) Vedi sopra in questo volume la storia dell'arianesimo negli articoli di Eusebio e di s. Atanasio.

(2) Phebad., *Adv. secundam*, etc., pag. 505, tom. IV, *Biblioth. Patr.* — Hermant, *Vita di s. Atanasio*, tom. II, pag. 168. — Maimbourg, *Storia dell'arianesimo*, tom. I, pag. 277. — S. Agostino vendica la memoria di Osio, lib. I, *contr. Parmen.*, cap. IV, V e VIII.

fede e che in tutti i casi non avrebbe provato che il disordine del suo spirito in conseguenza di una sì lunga età e di così crudeli patimenti (1)?

Checchè nè sia, giunta appena la formola di Sirmich nelle Gallie, i suoi vescovi ne scoprono tutto il veleno.

Febado, vescovo di Agen, che allora era la seconda città dell'Aquitania, la combattè con vigore in uno scritto dettato a quest'nopo e pubblicato sotto il titolo seguente: *Contro la seconda formola di Sirmich* (2).

Questa confutazione è tutta dogmatica e contiene forti ragionamenti esposti con tanta sapienza di locuzione che suol essere compagna dell'analisi. Gli ariani stabilivano il principio incontestabile che non esiste che un solo Dio onnipotente. «Nulla v'ha nè di più semplice nè di più verace, risponde s. Febado; ma non è questo che un artificio di partito: affettare di non riconoscere un solo Dio onnipotente per rapirne il titolo e la qualità a Gesù Cristo. Ursacio e Valente non ricusavano a Cristo la denominazione di figliuolo di Dio, ma ad un dipresso nel senso medesimo con cui il Samaritano parlava degli uomini (Ps. LXXXI, 6): *Voi siete Dii* (3). »

Gli ariani, confondendo le due nature in Gesù Cristo, lo chiamavano Dio passibile, un non so che che non è nè uomo nè Dio. In Gesù Cristo, risponde

(1) *Histor. sacr.*, lib. II, pag. 112, edit. Elzev., 1656.

(2) La prima, compilata nel 351, è riguardata come ortodossa; giacchè, tolto il termine di *consostanziale*, che non vi si trovava espresso, essa non conteneva nulla che fosse riprensibile: onde v'ha un motivo tanto più ragionevole da credere che essa sia la sola alla quale papa Liberio abbia sottoscritto. Non è lo stesso della seconda, in cui il veleno dell'eresia ariana si mostra alla scoperta.

(3) Questi solismi erano già stati fulminati da s. Atanasio. (Vedi in questo volume l'articolo che riguarda questo santo Padre.)

il santo vescovo, lo spirito non è divenuto carne, nè la carne spirito; ciascuna di queste due sostanze ha le sue operazioni proprie e distinte.

Questa parola di *sostanza* molestava gli ariani. S. Febado la giustifica colla fede dei padri di Nicea, colla tradizione, con una precisa definizione, significandosi colla voce *sostanza* ciò che esiste da sè medesimo per sua propria virtù, il che non conviene che a Dio solo; onde la Chiesa, adoperandola, dichiara di riconoscere che così nel Figliuolo come nel Padre è contenuta la pienezza della divinità. « Se il Figliuolo non era uguale in tutto a Dio suo Padre, perchè mai è ingiunto a tutti noi di onorare il Figliuolo ugualmente che il Padre? Se egli era diverso dal Figliuolo, noi bestemmieremmo tutti i giorni nei nostri rendimenti di grazie e nei sacrificj che offriamo nella chiesa, posciachè li dirigiamo al Figliuolo così come al Padre. » S. Febado risponde ad alcune obiezioni e ne previene alcune altre; spiega i testi della Scrittura analoghi alla questione e conchiude: « Ecco ciò che noi crediamo; ecco ciò che riteniamo, perchè l'abbiamo imparato dai profeti, dagli apostoli, dagli evangelisti; e quest'è ciò che i martiri hanno sigillato col loro sangue. Se un angelo venisse dal cielo a portarci un'altra dottrina, noi gli diremmo anatema. » E perchè gli si opponeva il nome di Osio, egli lo mette in opposizione con sè medesimo. « L'intero universo conosce qual dottrina egli abbia professata in Nicea ed in Sardica. Se egli ha potuto ingannarsi nell'ottantesimo anno, non mi si persuaderà che egli abbia detto il vero solamente dopo una sì lunga età; e se egli non ha cominciato a dirlo che allora, che dovrem pensare di quelli che sono morti nella stessa fede che egli professava prima del concilio di Sirmio? Che dovremmo noi pensare di lui medesimo se egli fosse morto prima di quest'epoca? »

Si è creduto che quest'opera fosse composta in

nome della chiesa di Francia. Quest'opinione, onorevole alla memoria del santo vescovo di Agen, è senza alcun fondamento (1): ma è più probabile la credenza che egli abbia presieduto ai concilj di Valenza e di Saragozza, tenuti nel 374 e 380, mercè il privilegio della sua età ed il merito della sua persona (2).

Alcuni scrittori affermarono che s. Febado mostrasse di abbandonar poscia (in occasione del concilio di Rimini) la fede di Nicea e la causa di s. Atanasio. « Essendo la causa di questo grand'uomo inseparabile da quella della fede che egli difendeva, non era possibile il separarsi dalla sua comunione per comunicare cogli altri, senza dare occasione al grave scandalo di credere che si abbracciasse la loro credenza (3). » Lo stesso rimprovero venne fatto a papa Liberio ed alla maggior parte dei vescovi dell'oriente. Vi si può rispondere colle dotte dissertazioni dell'abate Corgne.

S. Febado viveva ancora al tempo di s. Girolamo, che parla dell'estrema sua vecchiezza (4).

ARTICOLO XII.

S. MELEZIO

ARCIVESCOVO DI ANTIOCHIA.

(Verso l'anno 360.)

Il poco che ci resta di questo santo Padre non basterebbe per annoverarlo fra i più eloquenti scrittori della nostra chiesa, se per supplirvi non avessimo

(1) Vedi l'ediz. dei concilj di Francia dei benedettini di s. Mauro, pubblicata nel 1789. Parigi, vol. in ful., pag. 140.

(2) Tillemont, tom. X, pag. 684.

(3) Maimbourg, *Storia dell'arian.*, tom. I in 4.^o, pag. 246.

(4) *De vir. illustr.*, cap. CVI, pag. 125.

le testimonianze dei più illustri tra' suoi contemporanei. S. Basilio nutriva per lui la più alta stima ed ammirava il suo grande ingegno del pari che le sue virtù. S. Gregorio di Nissa fece il suo elogio in presenza del concilio di Costantinopoli; e s. Gian Grisostomo ha consacrato la sua memoria con uno de' suoi più eloquenti panegirici. La intera sua vita serve di confutazione ad alcune censure che s. Girolamo si è permesso di fargli. Se v'ha qualche motivo di scusarle, si trova nella riconoscenza che egli credeva di dovere a Paolino, competitore di s. Melezio alla sede di Antiochia, come quegli che dalle sue mani aveva ricevuto la sacerdotale ordinazione.

Nel 361 la sede di Antiochia era rimasta vacante per la traslocazione di Eudosso alla diocesi di Costantinopoli. Trovandosi il clero ed il popolo divisi nella sede, ciascuno s'affaticava nel procurarsi un vescovo del suo partito. Finalmente tutti i voti si unirono in favore di Melezio. Gli ariani, che lo credevano del loro sentimento, l'aveano chiesto all'imperatore Costanzo colla speranza che un uomo così eloquente sarebbe capace di trarre al lor partito tutta la città di Antiochia: i cattolici consentirono anch'essi a questa elezione; e tanto più volentieri il fecero quanto che sapeano la sua fede non esser meno pura della sua vita. Il decreto della sua elezione fu adunque da tutti sottoscritto e deposto nelle mani di s. Eusebio vescovo di Samosata. « La sua chiesa, che allora lo vide per la prima volta, dice s. Gregorio di Nissa, credette di scorgere sul suo viso l'immagine di Dio medesimo. Essa ammirò quella viva sorgente di carità che scaturiva incessantemente dalla sua bocca, la grazia diffusa sulle sue labbra e la commovente modestia che faceva riflettere un maggior lustro sulle altre sue qualità (1). » Posto in possesso della

(1) Greg. nysc., in vit. s. Melet., tom. II, pag. 1023.

episcopale sua cattedra, Melezio recitò, giusta il costume, un discorso di cui lo stesso imperatore gli avea somministrato il testo e la materia. Era la spiegazione di quelle parole di cui tanto abusavano gli ariani (Prov. VIII, 22): *Il Signore mi ebbe con sè nel cominciamento delle opere sue da principio, prima che alcuna cosa creasse*. Il santo vescovo si occupò nel mostrarne il vero senso, pensando le sue parole sulla bilancia della verità e schivando di dir troppo o di non dire abbastanza (1).

Non era questo, che un imperatore devoto al partito ariano domandava; onde s. Melezio ne fu punito coll'esilio. La storia del suo pontificato è bastantemente conosciuta. S. Epifanio (*Eresia settantesima terza*) ci ha conservato il discorso di s. Melezio, che contiene chiaramente la dottrina della Chiesa e le prove dell'eternità e della divinità del Verbo.

ARTICOLO XIII.

S. ASTERIO

ARCIVESCOVO DI AMASEA.

(Verso l'anno 400.)

Di s. Asterio, arcivescovo di Amasea nel Ponto, abbiamo molte omelie improntate di un'eloquenza veramente antica, che si distingue col calor degli affetti, collo splendore delle immagini e col patetico dei contrasti. È citato rare volte dai nostri pergami, e le sue opere sembrano ignorate del pari che le azioni della sua vita. Tutto ciò che ne

(1) Il P. Ceillier, *Stor.*, tom. X, pag. 442. — Hermant, *Vita di s. Atanasio*, tom. II, pag. 556.

sappiamo è che egli ebbe per maestro uno schiavo goto o scita (1); che egli nella sua giovinezza si era dedicato agli esercizi del foro, circostanza che egli stesso sembra indicare in uno de' suoi scritti (2); che fu contemporaneo dell'imperatore Giuliano, di cui vide la persecuzione (3); che visse fino ad un'età molto avanzata e morì dopo l'anno 400 (4); che finalmente gli antichi lo qualificavano come beato e dottor divino, giusta la testimonianza di Fozio (5).

Le opere di lui che infino a noi pervennero sono omelie e panegirici; ma le autentiche veramente sono le qui sotto notate, di cui diamo contezza. Le altre che si scontrano sotto il suo nome potrebbero essere di un vescovo di Scitopoli dello stesso nome, di cui parla s. Girolamo (6).

Non ne abbiamo una particolare raccolta, ma traduciamo sui testi di Cotelier e del P. Combefis, il primo de' quali ha pubblicato a parte sette omelie del santo arcivescovo di Amasea, e l'altro le sue omelie sul vangelo di s. Luca ed i suoi panegirici (7).

(1) Cave, *Script.*, pag. 258, col. 1. — Tillem., *Mem.*, tom. X, pag. 408. — P. Ceillier, *Stor.*, tom. VIII, pag. 487 dietro Fozio, cod. CCLXXI, pag. 1500.

(2) Le parole con cui si esprime lo fanno indovinare anzichè affermarlo: *Εἰ ποτε πρεσβυτέρου ἀρχαιότητι κριτηρίῳ*; *Si quando ad praesidis tribunal accessi* (*orat.* 1, pag. 16, tom. I, *Auctuar.* P. Combefis): il che non significa che vi abbia trattate le cause.

(3) S. Aster., *orat.* III, pag. 56. — Butler, tom. X, pag. 365.

(4) Tillemont ritira la sua morte fin verso l'anno 450. (*Supr.* pag. 409.)

(5) Photus, *supr.*, Binius, *Concil.*, tom. V, pag. 616 e 618.

(6) *Epist.* LXXXI *ad Magn.*, pag. 656, tom. IV ediz. maur.; ed *Epist.* LXXXIV *ad s. August.*, *ibid.*, pag. 627. S. Girolamo non ne parla nel suo *Catalogo degli uomini illustri*, quantunque Butler ed il suo traduttore assicurino il contrario. (*Vite dei santi*, tom. X, pag. 355, nota.)

(7) Cotelier nel secondo volume de' suoi *Monumenti della chiesa greca*; e Combefis nel suo nuovo supplemento sotto il

1.° La prima che si presenta nella raccolta di Cotelier è una sposizione o parafrasi del salmo V: *Signore, date retta alle mie parole e ponete mente alle mie grida* (vers. 1) (1).

Noi faremo conoscere questa parafrasi col mezzo di alcuni sunti e dell'analisi.

L'oratore si volge all'udienza con queste parole:

« Voi che bramate di finire avventurosamente i vostri giorni e di partecipare al retaggio del Signore, venite con meco a cercare in questo salmo, come in un testamento, i diritti su cui si fondano le vostre speranze.

» Il testatore aveva fatto conoscere le sovrane sue volontà, manifestate solennemente col volgere dei secoli dai patriarchi e dai profeti. Ma l'atto del testamento mancava della sottoscrizione del testatore, che sola gli dà la forza di legge. Gesù Cristo in morendo ha ratificato e promulgato l'atto scritto del suo sangue. Il giudeo non fu già erede ma soltanto depositario; poichè un testamento non ha valore se non dopo la morte di colui che lo detta. Lo stesso giudeo non è escluso dal retaggio; e Gesù Cristo dall'alto della sua croce ha chiamato la sua chiesa a raccogliere la sua successione. Sola essa la possiede; il patrimonio da lei ereditato è il regno del cielo. (pag. 1 alla 6.)

» *O mio re e mio Dio, a voi dirigo la mia preghiera* (vers. 3)! Alla potenza reale si dirigono le inchieste de' supplichevoli; essa sola può esaudirle. *O mio re!* Non è già un re mortale, ma un vero monarca, unico nell'universo cui appartiene propriamente la sovranità ed il dominio. *Mio re e mio*

titolo: *Auctuarium novum græco-lat. Patrum Bibliotheca.* L'abate di Bellegarde ha traslatato in francese i discorsi di s. Asterio con alcuni di quelli di s. Basilio. (Parigi, 1693.)

(1) *Ecclesiæ græcæ monumenta, studio J. B. Cotelieri*, 2 vol. in 4.° Parigi, 1681. Il P. Ceillier non ha conosciute queste omelie sui salmi. Esse sono in numero di sette.

Dio! Così udremo l'apostolo s. Tomaso sciamare: *Mio Signore e mio Dio* (Jo. XX, 28)! Non contentandosi di chiamarlo *mio Signore*, perchè questo è un titolo che si dà anche agli uomini, aggiunge: *Mio Dio! Mio Signore*, che mi avete riscattato col vostro sangue dalla schiavitù del peccato. *Mio Dio*, che conceduta mi avete la remissione de' miei peccati; il che può fare solo Iddio. *Mio Signore*, mio padrone al quale appartengo. *Mio Dio*, che mi avete creato e fatto nascere dal nulla. *Mio re*: io non riconosco più altro impero del vostro in fuori; nè più il peccato in me regna. *Mio Dio*: io non riconosco altra divinità di voi in fuori; voi siete il mio Dio e per tutti i tempi e per tutte le circostanze della mia vita. (pag. 7 alla 13.)

„ Bisogna adempiere alcune condizioni per essere ammesso al retaggio, le quali sono notate nel Vangelo. Le ricompense non si danno che a quelli che le meritano, alla dolcezza, alla misericordia, alla perseveranza, ecc. „ (pag. 17.)

2.° Il santo vescovo, continuando la sua parafrasi, in un giorno della solennità di pasqua prende occasione di ragionare di questo mistero.

« L'erede delle promesse da Gesù Cristo fatte alla sua sposa, la nostra chiesa cristiana, si abbandona a tutto il trasporto della sua allegrezza. Gesù Cristo è morto, Gesù Cristo è risuscitato: la Chiesa ha pianto sulle sue ferite; s'allegri ora del trionfo della sua risurrezione. Gioja all'erede e confusione a chi, tingendosi le mani nel sangue del padrone dell'eredità, ha meritato di esserne escluso! Lo sposo levossi su dal sepolcro, come dal talamo nuziale. La sinagoga sua nemica lo ha veduto e fu coperta di confusione. Essa diceva (Matth. XXVII, 64): i discepoli di Gesù vennero a rapire il suo corpo. Se l'avessero rapito, come mai avrebbero dappoi operato miracoli in nome di un uomo morto? No, che un morto non rende ad un paralitico l'uso delle sue membra; un morto non può dare la vita ad un

altro, quando egli stesso non l'ha. Rallegrati, o chiesa di Gesù Cristo! Il tuo sposo nel risuscitare ti rende rediviva con sè medesimo. Ormai non si veggono più gli altari dei demonj onorati dai loro stupidi adoratori; ma i tempj di Gesù Cristo si aprono a' suoi nuovi figliuoli rigenerati nelle acque del Battesimo. Non si odono più empj canti celebrare il culto delle false divinità; ma i nostri cantici ci insegnano a servire il Signore. (pag. 40 alla 42.)

» Il sepolcro ha ricevuto il corpo di Gesù Cristo, ma non ha potuto ritenere il suo prigioniero. La morte ha abbattuto a' suoi piedi colui che è il principio della vita; bentosto essa lo restituì ai vivi insieme con tutti quelli che già aveva colpiti. Questo formidabile tiranno non ha potuto sostenere il pondo di quel corpo. Gesù Cristo morto si è mostrato più potente di quel che non lo fosse quel terribile conquistatore del genere umano. Il demonio vinto da Gesù Cristo vivo poteva dire: io non aveva forza per lottare contro la divina onnipotenza. Egli consentì a morire per togliere al demonio ogni mezzo di dissimulare l'onta della sua sconfitta. Un solo grano fu gittato in terra; esso ha prodotto una messe la quale vivificò tutto l'universo. Si è lasciato condurre alla morte come la pecora al macello, ma, simile al pastore che colla sua verga allontana i lupi dall'armento, Gesù Cristo armato della sua croce ha dissipate le legioni dei demonj. » (pag. 43 alla 48.)

Si fa poscia un confronto di Gesù Cristo col patriarca Giuseppe venduto da' suoi fratelli.

3.^o *Omelia spiegativa del salmo settimo* o cantico di rendimento di grazie cantato da Davide in occasione della parola di Chus, che apparteneva alla tribù di Beniamino.

« La riconoscenza del salmista non si dirige già a Chus, ma al Signore; nello stesso modo che, allorchando l'arciero ha trafitto il suo nemico, l'elogio

non è già indiritto alla freccia, ma alla mano da cui fu lanciata. In tal guisa Davide non dirige il suo rendimento di grazie all'uomo che gli ha renduto un così buon servizio presso Assalonne, ma al Signore. » (pag. 69.)

4.^o *Omelia sulla parabola del ricco e del povero nel vangelo di s. Luca (1).*

« Il nostro divin Salvatore non se ne sta pago al raccomandarci co' suoi precetti l'odio del vizio e l'amore della virtù: egli fortifica l'autorità della sua morale con memorandi esempi, e per indurci a viver bene fa concorrere nello stesso tempo e la sua parola e l'esperienza. Dopo avere spiegato agli uomini gli oracoli della sua legge colla bocca dei profeti, loro parla colla sua propria bocca; e volendo ad essi dichiarare quanto pericolose sieno le ricchezze, assume la parabola del ricco e del povero, di cui ci diventa facile il fare l'applicazione a noi medesimi.

» *Viveva un ricco (dice il suo Evangelista) che andava vestito di porpora e di bisso (Luc. XVI, 19 e seg.).* Queste due parole bastano per dipingere e per condannare l'abuso delle ricchezze. La porpora è tutto ciò che v'ha di più magnifico e di men necessario: si può far meno anche del bisso. Mercè la sapienza e la modestia, si stimano le cose unicamente dal bisogno che se ne ha e non dal sentimento di una vana gloria o da una falsa delicatezza. L'uso delle vesti e la scelta delle stoffe debbon essere determinati dalla necessità, non mai dal lusso. » (pag. 1 alla 5.)

S. Asterio si leva con forza contro la raffinatezza introdotta nelle vesti e nella ricercatezza dei colori. Si vedevano uomini, donne, fanciulli portare sopra i proprj corpi le storie dell'antico o del

(1) Combefis, *Græc. lat. Patrum Bibliothecæ novum auctuarium*, 2 vol. fol. Parigi, 1648.

nuovo Testamento rappresentate dall'ago o dal pennello, il che dava ad essi l'aspetto di dipinte muraglie. Credevan essi di notare con ciò la loro divozione. « Scegliete piuttosto le immagini vive di Dio per abbigliarvene; non fate dipingere Gesù Cristo: è anche troppo che egli si sia umiliato fino a vestirsi della nostra carne, e che voi portiate in una maniera spirituale il Verbo nel vostro cuore. Non ricamate sui vostri abiti l'immagine del paralitico, ma andate a cercarlo in persona sul suo letto del dolore. Non vi trastullate a riguardar quella donna che fu guarita dal flusso di sangue; attendete a sollevar le vedove che giacciono nell'afflizione. Non affettate d'aver sotto gli occhi la peccatrice prostesa ai piedi del Salvatore, ma intertenetevi colla ricordanza dei vostri peccati per piangerli e per pentirvene. Non mostrate sui vostri abiti la risurrezione di Lazaro, ma vestitevi di opere atte a farvi comparire con fidanza sotto gli occhi del vostro giudice nel giorno in cui risusciterete voi medesimi. Non vi fate vedere coll'immagine del cieco cui Gesù Cristo rendette la vista, nè con quella de' panieri ripieni dei pani moltiplicati, nè con quella del miracolo delle nozze di Cana; pensate piuttosto a soccorrere i ciechi vivi, a nutrire i poveri e gli indigenti. » (pag. 5 alla 8.)

L'eloquente vescovo combatte poscia il fasto delle case e delle suppellettili ed il lusso delle mense e dei conviti. « Perchè voi vi procuraste tali superfluità quanti poveri hanno dovuto gemere, quante vedove e quanti orfani si dovettero opprimere! Quanti patrimoni profondere! Quanti infelici rovinati dalle loro prodigalità non ebbero altro rifugio che di troncarsi la vita! L'anima, inebbrata da queste false delizie, non si conosce più e dimentica sè medesima. Non bada nè alla sua origine nè a' suoi destini infino al momento in cui, svegliata dal suo letargico sonno mercè la separazione dal corpo, gitta uno sguardo doloroso sul passato mentre non è più in tempo. » (pag. 9.)

Eravi anche un povero appellato Lazaro (Luc. XVI, 20, 21), indigente a segno di mancare assolutamente di tutto ciò che v'ha di più necessario alla vita. Nè questo basta ancora. Dato in preda ad un morbo crudele il suo corpo non è che una sola piaga; non ha asilo, non ricovero; la sua miseria e le sue ferite ributtano tutti quelli che lo guardano; egli stava accovacciato alla porta del ricco: tutte circostanze che il testo sacro unisce a bella posta per far che meglio sia chiarita la durezza del ricco. Colui che può mirare, senza essere commosso, il prossimo nella miseria e nei patimenti è una belva feroce, e nel formarlo la natura s'ingannò dandogli figura umana, mentre diventa peggiore de' più crudeli animali. Si scorge che la bestia è sensibile ai patimenti che soffre la sua compagna inferma: e l'uomo, formato ad immagine di Dio buono e misericordioso, non volge che uno sguardo disdegnoso al suo fratello che patisce!

Certamente questo povero così sdraiato innanzi alla casa del ricco malvagio non poteva far uso nè de' suoi piedi nè delle sue mani; giacchè non avrebbe scelto questa porta omicida, chiusa barbaramente alla miseria che veniva a chiedere un asilo; si sarebbe egli affrettato a fuggirla se avesse potuto. Le sue mani istesse non avevano forza di distendersi per chiedere l'elemosina. Nè pare che potesse esprimere i suoi dolori, non dando la sua voce che un suono rauco e penoso, dalla quale però quell'orgoglioso vicino non era peranche commosso: passava e ripassava vicino al povero, ma era sempre freddo ed immobile come uno scoglio, indurato dalla sua mollezza, troppo altero anche per parlarne e cercar di coprire il delitto della sua insensibilità, de' suoi baccanali e delle frivole sue scuse. — Io non conosceva quest'uomo, non vedeva nulla, non lo udiva domandar l'elemosina. — Ma poteva egli forse sottrarsi alla sua vista posciachè era alla sua porta? In tal guisa non v'avea scusa di sorta, non pretesto da addurre. »

Lazaro avrebbe desiderato di poter ottenere le briciole cadute dalla mensa del ricco, ma indarno. La Cananea diceva: Si permette che i piccoli cani mangino ciò che cade dalla mensa del loro padrone; ma tu, cuor duro e spietato, non ti degni nemmeno di accordar questa grazia ad un uomo, ad un tuo simile, a un tuo fratello! Questo ricco aveva in sua casa molte coppie di cani di ogni sorta, che con largo cibo impinguava; e quest'uomo, l'immagine di Dio, il povero Lazaro, lo lasciava spirar lì in terra d'inedia.

« Se la storia di Lazaro finisse qui, non mi resterebbe altro che di versar pianto per una sì strana calamità, che di gemere amaramente sulla ineguale distribuzione dei beni e dei mali. E che? Gli uomini tutti di un'uguale natura saranno così diversamente trattati? Ma aspettate lo scioglimento dell'istoria medesima; e se il principio vi ha contristati, sarete bentosto allegrati dal cangiamento che sta per operarsi. Vedrete che Dio fa giustizia del ricco malvagio, condannato a portar la pena di un piacere che egli ha gustato, mentre Lazaro riceve il suo guiderdone. *Il povero morì e fu trasportato dagli angeli nel seno di Abramo.* All'uscire da questo mondo si danno gli angioli per isorta al povero che visse rettamente. » (pag. 10 alla 22.)

5.^o L'omelia sull'*Economo infedele* tratta di colui del quale parla s. Luca nel cap. XVI del suo vangelo. « Uno degli errori più generalmente sparsi fra gli uomini, errore che li getta in braccio a tutti i disordini e li allontana dai loro doveri, è la opinione che si nutre dalla maggior parte di essi che sieno padroni delle loro ricchezze. Con questa prevenzione brigano e faticano per ottenerne, si fanno la guerra a vicenda, si trattano reciprocamente da nemici; danno a queste ricchezze il primo grado fra i beni, e questo è il grande scopo dei loro voti e delle loro sollecitudini. È questa una funestissima illusione: posciachè nulla di ciò che

ci venne conceduto è nostro, nè noi fummo collocati in questo mondo come possessori per disporvi con pieno diritto di ciò che sta nelle nostre mani; non vi siamo che come stranieri i quali vi appajono per qualche tempo, e ne siamo espulsi nel momento in cui meno ce lo aspettavamo, essendo trascinati da una forza invincibile e spogliati di tutto tostochè il vero, l'unico padrone di ogni cosa lo comanda. In tal guisa la vita umana non è che un teatro continuo di vicende; ed uno oggidì siede in grembo all'opulenza ed alla gloria che domani genererà nella miseria e nell'avvilimento. Non v'ha che Dio il quale non si cangi.

» Nessuno, per poco che egli s'abbia d'intelligenza e di senno, vi sarà che non comprenda quale sia il filo che mi ha condotto a queste riflessioni; avendo io pocanzi letta la parabola narrata da s. Luca intorno all'economo infedele cui il padrone disse: *Rendi conto della tua amministrazione* (XVI, 2), cessa in sull'istante di esser mio servidore; che io non soffrirò mai che tu abusi per così lungo tempo delle mie sostanze come se fossero tue. Quantunque l'Evangelista ci dia questo racconto non come una storia reale ma come una semplice parabola, pure non cessa per questo di essere una importante lezione presentata sotto il volame parabolico. O voi pertanto, chiunque vi siate, apprendete che le ricchezze non sono già vostre, e che voi non ne siete che il depositario; allontanate dalla vostra mente l'orgoglioso pensiero che abbiate una piena possanza di disporre come vi talenta di un bene che vi fu soltanto affidato e di cui dovreste rendere conto. Imperò aspettatevi che da un momento all'altro il possessore si faccia portare i vostri registri per sottometerli ad un rigoroso esame. Affittajuoli come siete e per poco tempo, non vi aspettate un lungo usufrutto; e se esitate nel riconoscere principj così evidenti, consultate la esperienza, la quale è una scuola che mai non inganna.

» Voi possedete una terra; ma o ve la lasciarono i vostri padri o l'avete voi comperata: numerate le tante persone che l'hanno posseduta prima di voi; entrate poscia nell'avvenire e pensate a quelli che godranno di quest'istesso beneficio. Chi mai oserà pretendere d'esserne il proprietario fra quelli che lo furono, il sono e lo saranno? Certamente, se tutti potessero presentarsi a' vostri sguardi voi ne vedreste un maggior numero delle arene del mare. Immaginatevi ancora di essere in viaggio e che nel vostro cammino scontriate un albero i cui densi rami v'invitano a cercare sotto la loro ombra un asilo contro i calori dell'estate. Dopo aver quivi posato per qualche tempo, voi abbandonate quell'ombra ospitale e cedete il luogo ad un altro viaggiatore, ad un ignoto, ad uno straniero come voi; il quale dal suo canto verrà a fermarsi per un istante sotto quel medesimo fogliame, a dissetarsi alla stessa fonte a cui voi avete spenta la vostra sete: nè egli sarà l'ultimo, ma altri ed altri ancora verranno e passeranno. In uno stesso giorno quest'albero avrà servito di ricovero ad una dozzina di passeggeri, di cui nemmen uno ebbe il diritto di stimarsene possessore. Ecco l'immagine dei beni e delle ricchezze di questo mondo: molti ne godono, ma nemmeno un solo ne ha la signoria. Onde non mi maraviglio mai bastantemente allorchando sento: *il mio campo, la mia casa*; nè resto capace come con tre sillabe si osi di erigersi in sovrano di un bene che non è proprio..... L'indigenza, la nudità, quelle sono le vostre. vere proprietà; tutto il resto non è che un prestito; nè voi ne avete l'uso che per un certo determinato tempo. Quella corona, quella carica, quella veste che indica una magistratura non sono che maschere da teatro che voi portate per la parte che dovete sostenere in sulla scena di questa vita e che tramandate tali e quali le avete ricevute. Nello stesso modo la bara e lo strato mortuario servono a molti

cadaveri; onde tutte queste splendide decorazioni passeranno per diversi personaggi e non rimarranno in proprietà di nessuno. » (pag. 22 alla 26.)

Da questa eloquente invettiva l'autore passa all'uso che dobbiamo fare delle ricchezze. « Dio ce le dà in prestanza perchè le versiamo nel seno dei poveri. Ma ove sono mai coloro che le mandano al loro legittimo destino? Noi le consumiamo in frivole e ree dissipazioni. Si tratta poi di fare qualche elemosina che ci procurerebbe il pregio inestimabile della eterna vita? Allora scriamo la mano ed a stento ne scappa fuori un obolo; ma per dispendj criminosi che ci inducono alle fiamme sempiternie la vanità fa uscire dai nostri palazzi a porte aperte ed in gran copia l'oro e l'argento. » (pag. 30, 31.)

Il santo vescovo chiama al tribunale della morte questi prodighi dissipatori. « Somiglianti all'economo infedele della parabola, eccoli espulsi non solo da quel patrimonio che hanno sì male amministrato, ma da tutta la terra. Quante lagrime e quanti gemiti accompagnano questa desolante separazione! Quanti gastigli, quanti supplizj sono riservati a quel malvagio ricco, nella nuova stanza che lo attende! I suoi occhi moribondi si riaprono ancora per l'ultima volta sopra quelle preziose suppellettili, sopra quei tesori in cui il suo cuore aveva riposte le sue delizie. Vede che saranno inghiottiti con esso lui o che resteranno piuttosto soli sulla terra, mentre egli si sente trascinato a quel luogo in cui suoneranno alle sue orecchie quelle terribili parole: *Rendi conto della tua amministrazione.* » E qui s. Asterio, mettendolo al cospetto del tremendo giudice, lo sottopone all'interrogatorio seguente. « Che hai tu fatto del tuo fratello? Dovevi pure servirgli di protettore e di padre, ed invece fosti il suo carnefice. Servo infedele, economo prevaricatore, non devi ora temere nè la prigione nè i ferri nè la sferza, ma tenebre sempiternie, ma lagrime amare, ma stridore di denti, ma fuochi che non si estingueranno

giammai. E tu dormi tranquillo nella vigilia di un sì formidabile giudizio? Se tu non dovessi mai essere spogliato di questi beni terrestri, via; potresti esser compatito e ti si direbbe: lasciati pure da essi sedurre, ti dà pure in preda ai piaceri, apri tutto il tuo seno alla voluttà; ma, per quanto lungamente tu li debba possedere, ti sarà sempre necessario l'abbandonarli. Ma che dico io *lungamente*? Domani, per non dire oggi, vi può essere ritolto quel che vi fu affidato. Il Vangelo ce lo dice colle più energiche parole; ma la sola esperienza non ci istruisce bastantemente? Non va essa gridando del continuo alle nostre orecchie quando la sera espone morto in sulla soglia un uomo che la mattina godeva di una perfetta sanità; quando il tale, che era sano la sera, muore prima che torni la luce; quando quest'altro muore in mezzo ad un banchetto? Fin dal presente adunque tenete pronti i vostri conti in maniera di non aver più a paventar l'occhio del severo esaminatore. » (pag. 34, 35.)

Dopo aver così potentemente adoperato il mezzo del terrore, s. Asterio riconduce la sua udienza a sentimenti più tranquilli e cerca di destare nell'anima cristiana una generosa emulazione, proponendo l'esempio del fedele amministratore, paragonato a quello dell'infedele depositario. « Quegli non aspetta già di essere chiamato o pressato, ma domanda istantemente di essere esonerato dal suo ministero e dice con s. Paolo: *Infelice me! Chi mi libererà da questo corpo di morte* (Rom. VII, 24)? *Bramo di essere disciolto dai vincoli di questa carne, onde essere con Cristo* (Phil. I, 23). » Termina poi con avvertimenti affettuosi sul precetto delle opere di carità che si debbon fare durante la vita, senza aspettare gli ultimi istanti, in cui ci esporranno alla sorte delle vergini folli del Vangelo. (pag. 35 alla 38.)

Di tutte le passioni l'avarizia è quella che il nostro santo vescovo combatte con maggior forza; e

ne torna a parlare nelle seguenti omelie. Il suo zelo, acceso da una santa indignazione, la accusa non solo in faccia alla religione ma a tutta intera la umanità.

5.° « Le altre passioni s'indeboliscono cogli anni, ma quella dell'avarizia, lungi dallo stremarsi col tempo, non fa che rafforzarsi. Il libertinaggio si va esaurendo co' suoi eccessi, l'intemperanza si logora col corpo che essa opprime, l'ambizione si estingue quando è giunta a ciò che forma l'oggetto de' suoi voti; ma l'avarizia non dice mai: basta. In quella guisa che voi non potete arrestare i progressi di quelle piante parassite, che, avviticchiandosi agli alberi ne attraggono la sostanza, se non tagliandole col ferro, così bisogna adoperare coll'avarizia. Mirate l'avaro: croso a tutti quelli che lo circondano, invisibile alla sua stessa famiglia, odioso a sè medesimo, trascina in continue cure la sua miserabile vita: nel seno dell'abbondanza egli geme per mancar di tutto; non gode di ciò che possiede, e desidera ciò che non ha e lo divora co' suoi occhi. Appena le sue stalle possono contenere i numerosi suoi armenti; e se egli scorge nella greggia del suo vicino una pecora che gli sembri bella, questo solo lo rende infelice. Qual piacere può mai entrare in quel cuore che è un insaziabile abisso? La sua casa ha l'apparenza di un sepolcro, ove l'oro e l'argento che vi si chiude non servono per nulla a colui che lo abita. Il danaro gli riesce più cara-mente diletto di sè medesimo; e se quando è malato gli si parla di un rimedio che gli renderà la salute, esso si acquista sempre a troppo caro prezzo. Ciò che forma le sue delizie sono le pubbliche calamità, perchè spera allora di comperare a vil prezzo. Ciò che forma le sue delizie sono le pubbliche calamità, perchè spera allora di comperare a vil prezzo. Con quale curiosità egli spia ed interroga anche i movimenti del cielo per trovarvi i pronostici di qualche flagello che potrà arricchirlo, riducendo gli

altri alla miseria! Ve lo domando: una tale esistenza non è forse il colmo della miseria? (pag. 46 alla 50.)

» Voi mi dite che, per quanto non profittiate del vostro oro, non provate per questo minor piacere nel rimiarlo. Perchè non andate voi a contemplarlo nella bottega dell'orefice o del gioielliere? Almeno la vista non vi costerà nulla

» Considerate piuttosto l'avvenire che vi aspetta, e badate a quello che non potete schivare allorchando alcuni piedi di terra chiuderanno il vostro corpo. Che diverrà mai tutto quell'oro? A chi saranno trasmesse quelle dovizie? Siete voi sempre ben sicuri di tramandarle ai vostri figliuoli? E non vi saranno altri avari della vostra specie che sapranno spogliarvene per violenza od altrimenti? Se voi morite senza figliuoli e vi scegliete un erede, non può forse darsi che la vostra successione venga ugualmente contesa? Non vediamo noi ogni giorno contestati i titoli più legittimi, annientati da processi iniqui, da false testimonianze, dalla corruzione dei giudici? (pag. 51 alla 55.)

» Che cosa è che ha formato tra noi tanti apostati dopo che un imperatore infedele (Giuliano), cavandosi finalmente la maschera, si dichiarò favorevole al culto degli idoli? È forse stato altro tranne l'amor dell'oro? Questa fu l'esca a cui si lasciarono pigliare e per cui, novelli Giuda, abbandonarono in folla gli stendardi di Gesù Cristo per seguire il loro principe e la sua esecrabile dottrina.

» Albero avvelenato, l'avarizia produce quai conseguenze necessarie una folla di vizj, che, simili a radici profonde, si estendono da lungi. Da questo funesto tronco escono i parricidj; ed il figliuolo di un padre avaro non vuole talvolta che quegli da cui ebbe la vita prolunghi più oltre la sua, perchè gli par mill'anni di non poter divorare il suo ricco retaggio O rea avarizia, tu inondi la terra co' più esecrandi delitti; tu la popoli di ladri e di assassini; tu riempi il foro di falsi testimonj, di

avvocati senza fede e senza coscienza, di giudici sempre pronti a far pendere la bilancia a grado dell'oro che compra i loro suffragi. Sei tu che formasti quella mostruosa ineguaglianza delle condizioni umane in cui gli uni hanno il tutto e gli altri nulla; tu che adduci le guerre ed i combattimenti, in cui gli uomini si scannano a vicenda e si sterminano colla efferatezza degli animali più avidi di sangue.

» Ma come mai, ci risponderete, si può vivere senza sostanze? Come procurarsi le cose necessarie alla vita, se tutti diventassero poveri? »

S. Asterio ribatte quest'obiezione, mostrando esser questo il linguaggio di un infedele il quale non crede nella provvidenza; il che è da esso lui confermato coll'esempio dell'olio della vedova moltiplicato dal profeta (III Reg. VII, 16). (pag. 72.)

6.º Nella seguente omelia, contro l'*abuso delle strenne* o dei doni che si facevano nel primo giorno dell'anno, consacrato alla dissipazione ed alla licenza, il santo vescovo fa ritorno ancora di passaggio allo stesso argomento e perseguita l'avarizia perfino nel vizio che sembra contrario alla medesima, quantunque esca dallo stesso stipite; cioè si scaglia contro quelle insensate profusioni che si alimentano coll'amor delle ricchezze. « Oh cecità, oh follia (esclama qui s. Asterio)! Dio promette che i nomi di coloro i quali avranno distribuite le loro sostanze ai poveri saranno scritti nel libro della vita, libro immortale, incorruttibile, su cui nulla possono nè i vermi nè la putredine. È per questo libro che voi nutrite tanto disprezzo. Le promesse del Signore non vi commovono; poco vi cale che il vostro nome sia vergato su quelle vive carte, purchè i notai facciano di voi menzione nei loro atti, purchè vili adulatori vi inebbrino coi loro incensi. Ingiusto estimatore delle cose, cattivo massajo de' tuoi interessi, ti ravvedi e dà a questo povero la mercede che hai preparata per quel musico. Questa donna

rinchiusa nel silenzio e nella oscurità del ritiro non merita forse molto più i soccorsi della vostra liberalità che quella infame cortigiana alla quale vi prostitute e que' diversi artefici del delitto il cui perfido ingegno è da voi alimentato? » (pag. 74.)

7.^o Nell' omelia sul *Divorzio* s. Asterio discute la celebre questione se sia permesso di abbandonare la moglie per qualunque siasi causa (Matth. XIX, 3). Comincia dal racconto del fatto che diede occasione alla risposta del Salvatore; risale alla divina istituzione del matrimonio; stabilisce che la creazione non ha già per iscopo il divorzio, ma l'unione. « Il divino autore dell'universo sottopose i primi uomini al giogo del matrimonio per insegnare ai loro posteri che questa società è necessaria, e che bisogna riguardarla come una legge sacra ed inviolabile. Quelli che sono uniti da questo vincolo non sono già due ma *una carne medesima*: *l'uomo non separi ciò che Iddio ha congiunto* (Gen. II, 24; Matth. XIX, 6). Sono queste le parole che il Signore dice al fariseo. Ma imparate, o voi che siete soliti di far mercato del matrimonio; voi che cangiate le donne come i vestimenti; voi che contraete vincoli che pel guadagno e colla speranza di sottrarvi, mercè il divorzio, al giogo cui vi sottoponet; voi che quantunque vivi non lasciate però di aver delle vedove; imparate, io dico, che i vincoli permessi e legittimi non hanno nulla di comune con un commercio di prostituzione, il quale non ha per iscopo che la voluttà e per termine che il capriccio. No, no, o miei fratelli, chè così non addiviene del matrimonio cristiano. È questo un legame del corpo e dell'animo; ed il nostro legislatore lo ha dichiarato indissolubile. La natura e la legge ne hanno consacrato i nodi, e voi non li potete infrangere senza delitto. Quella che io chiamerò mia moglie (diceva il padre dell'umana schiatta nel ricevere dalle mani di Dio colei che le era data per isposa) quella che io appellerò mia moglie sarà

carne della mia carne ed osso delle mie ossa (Gen. II, 23). Nè senza ragione queste parole si conservarono nelle sacre Scritture: è questo un solenne obbligo assunto in nome di tutto il genere umano da colui che primo lo rappresentava. Non vi stupite poi che le parole di un uomo abbiano forza di obbligare tutti gli altri. Ciò che Adamo ha stabilito passò in natura a tutta la sua posterità. Se dunque una donna ripudiata per troppo leggieri motivi col libro della Genesi alla mano vi chiama dinanzi a questo testimonio ed a questo giudice, che cosa le potrete rispondere?.... Allegherete in contrario la incompatibilità degli umori, i difetti del sesso ed altri simili pretesti. Supposto anche che l'accusa sia fondata, io vi domando: allorchè avete conchiuso questo matrimonio chi pretendevate voi di sposare? Potevate forse far conto sopra la perfezione, la quale non si trova che in Dio? Ma voi medesimo, voi che vi mostrate così severo pei difetti altrui, vi credete forse senza difetto? La vostra moglie non ha mai avuto nulla a soffrire pei vostri disordini o pei vostri empiti di collera? Siete voi rimasto costantemente fedele alle sacre leggi del matrimonio? La vostra coscienza interrogata vi risponda. Ha essa forse potuto dimenticare così presto ed i vostri scandali pubblici ed i vostri delitti rimasti segreti mercè la discrezione della vostra sposa, cui deste però così giusti motivi di querelarsi? Ecco dunque la vostra riconoscenza! Ed i suoi difetti, supponendo che essa ne abbia, debbono forse farvi dimenticare i suoi servigi? Dunque taglierete la vostra mano perchè è ferita? »

L'interesse de' figliuoli somministra al nostro santo vescovo novelli argomenti contro il divorzio. Egli termina con una eloquente invettiva contro l'adulterio, da qualunque parte esso derivi, e contro gli antichi filosofi, i quali lo avevano autorizzato. (pag. 79 alla 94.)

8.º Dietro a queste omelie viene un discorso od

una parafrasi oratoria della istoria di *Daniele e di Susanna*.

Un celebre scrittore afferma che un oratore al quale piacesse di dar varietà e di rabbellire colla novità le istruzioni che si aspettano dal suo ministero troverebbe nell'antico Testamento soggetti nuovi ed importanti che si potrebbero trattare in forma di omelie con gran successo ed unzione, come si adopera colle parabole drammatiche del nuovo: e tali sarebbero Mosè, Giobbe, Tobia, Rut, Ester, Susanna, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Davide, la madre de' Maccabei, ecc. (1).

Se questo metodo s'insignorisse de' nostri pergami cattolici (2), troveremmo egregi modelli sopra ciascuno di questi argomenti nei Padri greci e latini. S. Asterio in particolare si è applicato alle storie di Daniele e di Susanna; «avendo (dice egli) trovato un'ampia materia di edificazione nell'elogio di due giovani di diverso sesso che si erano renduti commendevoli, l'uno pronunciando una sentenza piena d'equità, l'altra sopportando con religiosa rassegnazione una ingiusta sentenza che le rapiva l'onore. « (pag. 98.)

Il luogo della scena fornisce all'eloquente vescovo una ingegnosa allusione. «Fu in un giardino che il demonio, seduttore della prima donna, ordì la rea sua trama e riuscì a far decadere l'uomo dallo stato di grandezza in cui era stato creato. E qui del pari gli impulichi vecchi, spinti dallo stesso spirito di menzogna (Dan. XIII), tendono le insidie ove trovano la loro rovina. Più avventurosa di Eva,

(1) Il cardinale Maury, *Saggio sulla eloquenza del pergamano*, tom. II, pag. 213 e 214.

(2) Dico de' nostri pergami cattolici, giacchè i predicatori protestanti non l'hanno mai abbandonato, introducendovi però sempre uno spirito di critica e d'asprezza anzichè l'ardore della eloquenza e della carità. Tuttavia eccettuiamo l'omelia d'Abbadie sul sacrificio d'Abramo ed alcune pagine mirabili di Saurin.

Susanna trionfa della seduzione con una virtù che la pareggia al casto Giuseppe. Un peccatore che ha superato il confine si abbandona bentosto al pendio che seco lo trascina. Un primo delitto è come un primo anello cui tutti gli altri sono attaccati. Addiviene del vizio così come della virtù. Una buona azione ne tragge seco delle altre che le somigliano; e così accade anche delle cattive. L'adulterio partorisce le trame dell'omicidio. »

L'omelia termina con una esortazione al popolo cristiano perchè faccia suo pro di questa edificante istoria, onde mantenersi nell'esercizio della pietà; alle donne d'imitare la virtù di Susanna; ai vecchi ed ai giudici di mostrarsi compresi da un sacro orrore per la condotta dei calunniatori di Susanna; ai giovani, onde si propongano per modello il giusto Daniele. (pag. 99 alla 106.)

9.^o *Omelia sul cieco nato* (Jo. IX). « Tuttoché io sia un inutile servitore, non cesso per questo di essere un servo obbligato a difendere la causa del padrone a cui obbedisco contro i suoi nemici che lo attaccano colle loro calunnie. Farò dunque udire la mia voce contro i giudei, come se eglino fossero presenti e dovessero rinnovellare tutti i loro furori.... Si degni il sole della giustizia di illuminare quegli occhi chiusi alla luce, di dissiparne le tenebre, affinchè riconoscano che quel Gesù in cui si ostinano a non vedere che il figliuolo di un falegname, è veramente il Figliuolo di Dio, solo capace di guarir l'occhio del cieco nato, che egli solo aveva potuto creare. »

Segue un'elegante descrizione dell'occhio, celebrata giustamente da Fozio (1). « Per poco che si esamini la struttura del corpo umano, è impossibile di non rimaner colpito dal potere e dalla sapienza che risplendono nel meccanismo mirabile di una

(1) *Codex CCLXXI*, pag. 1501.
GUILLON, *Tom. V.*

così piccola parte del nostro corpo. Voi vi osservate una grazia all'intutto particolare. Tenero e delicato, scevro di carne, il che non gli impedisce di aver consistenza, esso risplende di varj colori, che si degradano e si mescolano diversamente; la materia che li compone è chiara e trasparente in guisa che ricevano l'impronta degli oggetti che vengono a riflettervisi come in uno specchio ed a ritrarvisi con tutta la fedeltà della natura, in guisa che voi ci vedete la vostra immagine e siete in esso spettacolo insieme e spettatore (1). Colui che li ha formati vi accese una non so qual fiamma celeste alla quale nulla somiglia in tutto il resto della natura. In questa sola opera io imparo ad adorare il creatore di tutte le cose, ad ammirare ciò che egli stesso ha giudicato degno della sua maraviglia; e per mezzo di ciò che si mostra a' miei occhi io discopro ciò che loro sfugge. Se noi non avessimo occhi, il magnifico spettacolo dell'universo sarebbe stato perduto per noi, nè avremmo alcuna testimonianza da rendere alla sapienza ed al potere del suo divino autore. » (pag. 110 alla 114.)

La piscina di Siloe, in cui Gesù Cristo ordina al cieco di andare a bagnarsi, è l'immagine del bagno misterioso del Battesimo, in cui le nostre anime sono lavate dalle loro sozzure. (pag. 115.)

10.^o *Pariegirico degli apostoli s. Pietro e s. Paolo.*

Quest'omelia non è meno notevole delle precedenti. Dopo un elogio fatto in comune ai due santi apostoli, che egli indica col titolo « di primi discepoli di Gesù Cristo, di padri della Chiesa, di veri

(1) « Gli occhi sono una specie di specchi in cui si dipingono tratto tratto e senza confusione, nel fondo della retina, tutti gli oggetti dell'intero mondo, allorchè ciò che nell'uomo pensa possa vederli in questi specchi. » (Fénélon, *Trattato dell'esistenza di Dio*, pag. 180, ediz. di Aimé-Martin, Parigi, 1811. Vedi anche Niewenijt, *Trattato dell'esistenza di Dio*, pag. 116, in 4.^a Amsterdam, 1760.)

e fedeli predicatori del Vangelo giudicati degni di conversare familiarmente col Signore, di udire colle loro proprie orecchie le parole che uscivano dalla bocca di Gesù Cristo, » passa s. Asterio a discorrere di ciascuno in particolare, cominciando da s. Pietro. Dimostra che il cangiamento del nome di Simone in quello di Pietro fu il segno della adozione privilegiata che ne fece il Salvatore (Matth. III, 16). Con ciò egli volle notare la fermezza della sua fede. Dipinge poscia s. Asterio le prime predicazioni di s. Pietro in Gerusalemme, ove egli convertì molte migliaia di giudei alla fede (Act. II) in una sola volta.... « Vantate ora (soggiunge egli) i trionfi dell'eloquenza dei vostri filosofi e dei vostri oratori. Socrate è ridotto a ber la cicuta, lasciando dopo di sè pochi discepoli; mentre Pietro, semplice pescatore, senza lettere, senza dottrina, ignorante, come voi dite, converte al cristianesimo tre mila giudei con un solo discorso, malgrado di tutta la loro resistenza. » (pag. 131.)

Egli fa menzione del miracolo del paralitico guarito alla porta del tempio e della morte di Saffira e di Anania, ed intorno a quest'ultimo avvenimento si esprime in questa sentenza. « Essendo necessario l'imprimere in tutti i cuori un rispetto profondo per gli ordini della nuova legge che era in sul cominciare, Pietro è d'avviso di dover dare alla Chiesa già numerosa un grande esempio di severità, gastigando solennemente Anania, ladro de' suoi propri averi e che si era renduto colpevole di un sacrilegio, ancora inaudito fra i cristiani. Vuol egli prevenire la rilassatezza in cui cadono d'ordinario le istituzioni allontanandosi dalla loro sorgente. Una disciplina rigorosa le mantiene, conducendo l'abitudine della obbedienza. Egli condanna alla morte il colpevole, e la sentenza vien eseguita in sull'istante senza il ministero de' carnefici. Sarà pur necessario il rendere una solenne testimonianza alla divinità del suo maestro dopo che egli ne ha fatto conoscere

la potenza. Con una sola parola Pietro ha cancellato Anania dal numero de' vivi. Non ce ne vuol di più per provare che colui in nome del quale egli agisce è Dio, e che i suoi apostoli hanno per esecutori dei loro voleri gli stessi angeli. Notate tuttavia che Pietro non si permise fuor che in questa sola occasione quest'atto di severità e che egli ha mostrato in molte altre circostanze, anzi ogni giorno, la sua benefica potenza, sanando gli ammalati colla sola sua ombra (Act. V, 15).

» L'eminenza delle sue prerogative fu il guiderdone della eminenza della sua fede. Se egli è il primo degli apostoli, lo è per aver dimostrato una fede distinta fra tutti gli apostoli. Chiamato pel primo, egli obbedisce senza resistenza alcuna e lascia tutto per seguir Gesù Cristo. Mi si dirà forse che un uomo che aveva nulla non poteva sacrificar qualche cosa. Voi dite *nulla*; ma per poco che egli possedesse, aveva pur sempre qualche cosa; e questo poco in un povero forma tutta la sua ricchezza. Sacrificando a Dio il poco, non si è renduto meno benemerito presso lui di quel che avrebbe fatto col sacrificio di una superflua ricchezza. Non è già la qualità delle cose offerte al Signore, ma l'intenzione che forma il pregio dell'offerta; e ne può essere un testimonio l'obolo della vedova ed il bicchier d'acqua dato in nome del Signore (Luc. XXI, 3; Matth. X, 42). . . . Ma con tutta la sua povertà quanto mai questo peccatore non è più ricco di tutti i ricchi della terra? Chi mai ha potuto al par di lui camminar sulle acque del mare e formarsi di quest'umido elemento una terra ferma (Matth. XIV, 29)? . . . (pag. 134 alla 139.)

» Fu per Giovanni una grande ventura il posare la sua testa sul petto del Salvatore. Giacomo fu appellato per eccellenza il figliuolo del tuono. Lo Spirito Santo rapì Filippo per istruire un etiope (Jo. XIII, 25; Matth. III, 17; Act. VIII). Ma è pur d'uopo che essi cedano a Pietro. Se si misura la

gloria dai privilegi che gli furono accordati, da qualunque parte si consideri questo grande apostolo, sia che egli disputi, sia che operi alcuni miracoli, egli è superiore a tutti gli altri discepoli. Allorquando Gesù Cristo, volendo sperimentare la fede de' suoi apostoli, ebbe lor domandato ciò che pensassero di lui, mentre tutti conservavano il silenzio, Pietro solo in mezzo al santo trasporto della sua ammirazione e del suo amore sclamò bentosto: *Voi siete il Cristo, il figliuolo del Dio vivente* (Matth. XVI 17). Queste poche parole formano tutto il compendio della cristiana teologia. Con quest'alta predicazione della fede egli si attira la inviolabile promessa che lo costituisce il fondamento della Chiesa (1), la pietra di tutto l'edificio. Gesù Cristo lo dichiara avventuroso; depone nelle sue mani le chiavi del suo regno col pieno potere di aprirne e di chiuderne le porte a suo piacere. Prima di abbandonare la terra Gesù Cristo lo lascia in sua vece (Jo. XXI, 17), affidandogli il governo della sua chiesa e preponendolo come pastore alla custodia del suo gregge. Fedele alla sua missione egli affronta tutti i pericoli e va a portare il nome di Gesù Cristo perfino nella capitale dell'impero e del mondo, ove riceve la corona del martirio. » (pag. 141 alla 143.)

All'elogio di s. Pietro succede quello di s. Paolo. L'eloquente vescovo di Amasea, rimontando all'epoca della conversione dell'Apostolo ed alludendo alla tribù dalla quale era uscito, gli applica la profezia di Giacobbe: (Gen. XLIX, 27) *Beniamino, lupo rapace, la mattina divorerà la preda e la sera spartirà le spoglie* (2). « Allora, non respirando che

(1) Sembra che Bossuet non abbia fatto che tradurre tutto questo brano di s. Asterio nel suo *Serm. sull'unità della Chiesa*, tom. X, pag. 488, ediz. in 4.° Parigi 1745.

(2) Allora si dava comunemente questa spiegazione a tali parole. (Tillem., *Mém.*, tom. I, pag. 192.) La troviamo in s. Agostino.

strage, si presenta al principe dei sacerdoti per chiederli lettere che gli diano autorità d'inseguire fino a Damasco i discepoli di Gesù Cristo (Act. IX, 2). Qual differenza fra queste lettere e quelle che ben-tosto scriverà! Le prime, all'intutto minacciose, apportavano catene ai cristiani. Vi si leggeva: Paolo: il vendicatore della legge mosaica, il nemico della croce e del vangelo di Gesù Cristo; mentre nelle altre sta scritto: Paolo, il servo, il cattivo di Gesù Cristo. E che? Il servo dello stesso Gesù Cristo? Sì dello stesso Gesù crocifisso. Oh meraviglia! Ciò di cui egli arrossiva il giorno innanzi forma ora il suo titolo di gloria. Le catene che egli porta pel nome di Gesù formano il suo trionfo. Non v'ha monarca, non conquistatore che tanto si applaudisca del suo diadema, quanto Paolo de' suoi ceppi. » (pag. 151.)

S. Asterio segue s. Paolo ne' suoi viaggi apostolici, racconta la sua contesa con s. Pietro per riguardo all'osservanza delle ceremonie legali, dà risalto principalmente al disinteresse con cui esercita il suo ministero, non chiedendo, come egli dice, ricompensa alcuna, nemmeno il pane per la sussistenza, ma lavorando colle sue mani per non essere a carico de' suoi fratelli. « Noi che siamo rivestiti del sacerdozio profittiamo di questo grande esempio. Gli altari ci danno non solo con che vivere ma ci arricchiscono ancora. Abusando degli agi che ci procurano, noi ci riguardiamo come proprietarj degli averi di cui non siamo che gli economi. Comandiamo ai fedeli, come se essi fossero nostri schiavi, dimenticando che il sacerdozio non è già un dominio ma una servitù, non una dignità la quale dia autorità o spiri magnificenza ma una distribuzione di una disciplina modesta e riservata. » (pag. 165.)

Egli termina col racconto del suo martirio in Roma, ove s. Pietro si era trasferito, sperando che, se avesse potuto convertire i Romani a Gesù Cristo,

le altre città seguirebbero l'esempio della capitale.
(pag. 197.)

11.° *L'elogio di s. Foca* è un monumento storico dei più preziosi in favore del culto che noi rendiamo alle sacre reliquie.

« L'onorare la memoria dei santi è uno degli atti più utili della cristiana pietà. Non solo vi si trova una lezione, ma vi si attingono anche i motivi d'emulazione che spingono con gran forza ad imitarli. Una semplice istruzione è ben lontana dall'aver l'autorità dell'esempio. In qual maniera si procede nello studio delle umane scienze? Si comincia dall'imparare, indi si mette mano da sè medesimo all'opera. Il medico avrebbe un bell'impallidire sulla lettura dei libri che trattano meglio degli altri della scienza del guarire; egli non avrà fatto che scarsi progressi finchè non avrà frequentato il letto degli ammalati e congiunto una pratica assidua alla teorica. Nello stesso modo è principalmente alla scuola dei martiri che noi impariamo ad affrontare tutti i pericoli pel mantenimento della fede. Le loro tombe sacre, improntate delle testimonianze della loro gloriosa confessione, si presentano ai nostri occhi come altrettante colonne cariche d'iscrizioni. Nella stessa guisa si vada nelle contrade celebri che furono la culla della religione a visitar la quercia di Mambre, la grotta ove le mani di Abramo deposero gli avanzi di Sara sua sposa, ove egli stesso fu sepolto co' suoi figliuoli: ricorrono subito alla memoria que'santi personaggi ed i principali avvenimenti della loro vita, e pare di raggirarsi in mezzo a quella schiera. Tale è l'impressione che io stesso provo all'entrare in quell'augusto tempio che la pietà dei fedeli ha innalzato al beato Foca. Tutto ciò che la tradizione ci ha conservato delle azioni di questo santo martire si presenta tutto ad un tratto alla mia mente. Io veggio quell'uomo di costumi così semplici come la sua professione, quel povero giardiniere che col

frutto de' suoi lavori sapeva esercitare la ospitalità e ridonava a quella virtù, sì poco praticata ai nostri giorni, lo splendore che aveva al tempo dei patriarchi (1). Lo considero come l'onore di queste sponde, come l'angelo tutelare del mediterraneo. (pag. 170, 171.)

» La gloria colla quale Iddio corona i beati nel cielo non è la stessa per tutti. I gradi di questa sacra gerarchia sono determinati dalla profonda sapienza del giudice che presiede ai combattimenti di questi illustri atleti. Egli misura le sue ricompense sulla intensità dei tormenti che dovettero soffrire e sul carattere d'eroismo che hanno manifestato. Né si facciano le maraviglie perchè Dio metta differenza tra quelli che combattono per lui; posciachè gli imperatori ed i magistrati che presiedono ai combattimenti ed ai pubblici giuochi dell'anfiteatro e del circo ne mettono anch'essi fra gli atleti ed assegnano diversi premj ai diversi gradi di valore e di forza che hanno notato ne' contendenti. »

Segue la storia della confessione del santo e del suo martirio.

« Da quel giorno in poi la Chiesa lo riverisce come una delle principali colonne che la sostengono. Non v'ha una città, non una provincia che non mandi legati e doni alla sua tomba. In tal guisa di tutti i tempj che gli sono dedicati il più magnifico così come il più celebre è quello che possiede il sacro suo corpo. Siete voi immersi nell'afflizione? Andatevene a Foca, ed egli vi consolerà. Gemete voi sotto il peso di una malattia e dei patimenti? Visitate la tomba di Foca, e vi ricupererete la sanità. Vi opprime le fame? Voi vi troverete una mensa sempre imbandita pei poveri. Foca, ancorchè morto, supplisce ai bisogni di tutti quelli,

(1) Aggiunta al testo di Drouet di Maupertuis, traduttore degli *Atti dei martiri*, del P. Ruyuart, tom. II, pag. 463.

che ricorrono a lui, e lo fa con maggior magnificenza che non adoperasse Giuseppe nell'Egitto (Gen. XLVII). Imperocchè se quel patriarca apriva i suoi granai per distribuire al popolo le biade ammassate dalla sua antiveggenza, metteva anche l'obbligo di pagarle. Quivi voi avete un pubblico magazzino sempre aperto agli indigenti ed un ospizio sempre pronto a ricevere coloro i quali non hanno asilo di sorta.

» Le sue preziose reliquie, distribuite in varj luoghi, ne formarono altrettante colonie ove la sua gloria non risplende meno che nella metropoli. Essa si estese infino a Roma, la signora dell'universo, ove si scorge un magnifico tempio innalzato in suo onore. I re medesimi ed i grandi della terra vengono a deporre il fasto e l'orgoglio del trono ai piedi di quest'umile giardiniere, ed amano di caricare la sua tomba colle più ricche offerte. I barbari stessi accorrono a prostrarsi innanzi alle sue reliquie. Abbiain veduto uno de' loro principi spogliarsi della sua corona tutta sfavillante di pietre preziose e delle sue armi di una ricchezza straordinaria per farne omaggio al servo di Dio.» (pag. 178.)

12. *Panegirico dei martiri.* Se il demonio non avesse perseguitato la chiesa cristiana, noi non avremmo martiri.

V'ha forse qualche cosa di più augusto e di più pomposo del concorso di tutto un popolo che in folla si porta ai luoghi in cui i santi confessori hanno versato il loro sangue?

Il generoso disprezzo che essi fecero dei tormenti e della morte forma la nostra confusione: essi hanno sacrificato ogni cosa per Dio. Quanto noi siam lontani dal somigliare ad essi!

Onoriamoli come nostri maestri, ovvero paventiamoli come nostri accusatori.

I martiri custodiscono la Chiesa come i soldati le cittadelle.

l'aragonate ai nostri martiri i tiranni che furono

i loro carnefici. Questi uomini orgogliosi, assisi sui loro troni, non vo^lero riconoscere il Signore dei re; e discesi nelle loro tombe vi rimangono interamente sepolti. La loro vita è condannata all'oblio, la loro memoria all'obbrobrio. Indarno essi si pentono, indarno gemono. Al contrario la gloria dei martiri non fa che crescere col volgere degli anni.

Noi non adoriamo già i martiri, ma li veneriamo come quelli che furono i veri adoratori di Dio. L'eresia ha un bel dire; ma noi non adoriamo gli uomini, non decretiamo omaggi a coloro che, durante le persecuzioni, si sacrificarono al culto del Signore. Deponiamo le loro preziose reliquie nelle tombe ornate con magnificenza per animarci a camminare sulle loro orme: li invochiamo siccome i nostri patrocinatori presso Dio, affinchè appoggino le nostre preghiere colla loro possente intercessione. Qual delitto adunque commettiamo noi nell'onorare i santi martiri col solo divisamento di piacere a Dio? I demonj istessi li rispettano, giacchè non ne potrebbero sostenere la presenza.

Dirigiamo dunque le nostre preci a Dio, e non trascuriamo d'invocare i santi affinchè essi ottengano uno spirito di compunzione a quelli che sono infetti dall'eresia e facciano cadere quel muro di separazione che ci divide. (pag. 182 alla 194.)

Un dotto moderno ha pronunciato questo giudizio di s. Asterio. « I sermoni che di lui ci restano quantunque sieno in piccol numero, pure sono un sempiterno monumento della sua eloquenza e della sua pietà. Le riflessioni sono in essi giuste e solide, e lo stile è naturale, elegante ed animato. La vivezza delle immagini vi è accoppiata alla bellezza ed alla varietà delle descrizioni; vi si scopre una immaginazione forte e feconda, un ingegno penetrativo che padroneggia l'argomento e l'arte così rara di andare al cuore con movimenti desunti dalla natura (1). »

(1) Butler, *Vite dei santi*, tom. X, pag. 355.

ARTICOLO XIV.

S. ILARIO DI POITIERS

VESCOVO E DOTTORE.

(Nel 355, giusta i calcoli del Baronio.)

S. Girolamo ci ha data la più alta idea della eloquenza di s. Ilario di Poitiers paragonandola al più rapido dei fiumi della Gallia: *eloquentiæ latinæ Rhodanus* (1). Questa nobile immagine è giusta sotto tutti gli aspetti. La sua dialettica, vigorosa, abbondante ne' suoi ragionamenti, nutrita colla dottrina che vien dall'alto, vivace, incalzante, impetuosa nel suo andamento, sostenuta dal numero e dalla pompa de' suoi periodi ammassati, dalla splendida armonia della sua espressione, si precipita e scorre con maestà rovesciando e trascinando seco tutti gli ostacoli.

Quella fra le sue opere che bisogna porre nel primo grado non solo fra i suoi scritti ma anche fra tutti quelli che ci furono tramandati dall'antichità è il suo *Trattato della Trinità*, che è più ampio, più regolare, più compito di tutti quelli che ci restano su questo dogma. I seguenti secoli non hanno nulla aggiunto alla sua dimostrazione tanto sul fondo delle cose, quanto sulla maniera con cui esse sono espresse.

Già l'arianesimo aveva cominciato a dividere la Chiesa ed il mondo. Lo stesso Costantino, divenuto cristiano, non seppe difendersi da' suoi artificj; e se non ne professò la dottrina, ne protesse però i settatori; csiò s. Atanasio e trovò vescovi più cortigiani che apostoli, i quali, tuttochè non partecipassero all'errore, non ebbero però sempre il coraggio di difendere la verità.

(1) S. Hieron., *Præfat.* in lib. II *Comment. ad Galat.*

Costanzo suo figliuolo si dichiarò apertamente per l'arianesimo.

Essendo i misteri del cristianesimo lo scoglio dell'umana ragione, si era cercato di spiegarli e principalmente di scioglierli dagli errori di Sabellio, di Prassea, di Nocto, i quali nel precedente secolo aveano preteso che le tre persone della Trinità non fossero che tre nomi dati alla medesima sostanza divina secondo l'aspetto sotto il quale essa era considerata. La Chiesa aveva condannati questi errori, ma non aveva determinato come le tre persone della Trinità esistessero in una sola sostanza (1). Il desiderio di rendere credibili questi dogmi a coloro che li rigettavano indusse alcuni spiriti temerariamente curiosi ad andare in traccia delle idee che potevano spiegare il dogma della Trinità. Ario, nello stabilire contro Sabellio la distinzione delle tre persone, immaginò che esse fossero altrettante sostanze, ma che il Padre solo fosse increato: Ario formava dunque della persona del Figliuolo una creatura. Comparirà bentosto Macedonio, il quale attaccherà la divinità dello Spirito Santo.

Dopo il concilio di Milano dell'anno 355, l'arianesimo minacciava di diffondersi nella Francia, la quale fin allora si era sottratta al contagio (2). Ma

(1) Pluquet, *Storia delle eresie. Discorso preliminare*, pag. 161.

(2) L'autore lo dichiara nel suo sesto libro, in cui si lagna dei guasti che l'arianesimo aveva fatto in quasi tutto l'impero. La Gallia, fin allora preservata più che le altre contrade, destava principalmente la sollecitudine del santo vescovo. Egli non dissimula i suoi timori alle pag. 199 e 151, quantunque nel suo *Trattato dei sinodi* si congratuli coi vescovi di essa perchè abbiano conservato sempre puro il deposito della fede. « Oh iocundissima fermezza! esclama egli: voi avete vinto l'eresia (e perciò era stato necessario il combatterla), e la vostra vittoria è per voi doppiamente onorevole; giacchè, oltre la gloria di aver conservata la vostra coscienza pura e senza macchia, voi avete anche quella di aver dato agli altri un esempio da imitare. »

per prevenire i guasti s. Ilario compose il dotto trattato di cui ci accingiamo a dar contezza (1).

1.º Il *Trattato della Trinità* è diviso in dodici libri. Il primo è un' introduzione a tutta l' opera, di cui espone il disegno ed indica le materie che formeranno l' argomento di ciascuno dei seguenti libri. « Tutta la sostanza della dottrina sarà desunta dalla parola di Dio. Qual testimonianza più autentica di quella dell' Ente supremo, che solo si concepisce bene da sè medesimo e che non si può conoscere se non per mezzo di rivelazioni che egli fece della ineffabile sua essenza? Ogni similitudine attinta ad ogni altra sorgente può ben servire alla debolezza dell' uomo, ma resta sempre inferiore all' idea che noi dobbiamo formarci di Dio (2). »

Questo libro termina con una invocazione del soccorso divino.

Il secondo libro così comincia :

Bastava alla fede che Dio stesso si fosse spiegato colle parole scritte nel suo Vangelo : — Itene, disse egli a' suoi apostoli, istruite tutte le nazioni, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; insegnando loro ad osservare tutte le cose che io vi ho comandate: ed assicuratevi che io sarò sempre con voi fino alla consumazione de' secoli. — Che si poteva mai chiedere di più chiaro di questo simbolo della salute? Che ci voleva di più? e quali tenebre, quali ambiguità potevano restare dopo una così espressa dichiarazione (3)? Tutto ciò che esce da una sorgente così

(1) *S. Hilarii pictav. episcop., studio Jo. Gillot, 1 vol. in fol. Parigi, 1572.*

(2) Bossuet, VI *Avvertimento*, tom. IV, pag. 344 e 353.

(3) Fondamento sacro di tutto l' insegnamento della nostra chiesa cristiana e della ineffabile promessa che le è data. (Bossuet, *prima e seconda istruzione sulle promesse fatte alla Chiesa*. Vedi quest' opera principalmente alla pag. 158 del tom. V, ediz. in 4.ª Collezione gouv. Parigi, 1743.)

perfetta ha il sigillo e la pienezza della perfezione (1). I termini sono accuratissimi, l'ordine delle persone è determinato, la loro natura espressa con precisione. Ma l'eresia e l'empietà dei bestemmiatori ci obbligano a sorpassare la legge, a seguirli nelle strade scoscese che essi hanno dischiuse, a trattar di cose superiori al linguaggio umano, a cercar di spiegar misteri che non è permesso di esaminare. E quando dovremmo limitarci a credere ed a vivere conformemente a ciò che ci è ordinato di praticare, ad adorare il Padre ed il Figliuolo, a meritare i doni dello Spirito Santo, ci vediamo costretti ad impiegare i nostri deboli ragionamenti in difesa di una dottrina la quale non ammette i ragionamenti umani ed a comparire colpevoli noi medesimi mentre altri lo sono. Vi sono pur troppo di quegli spiriti temerari che, avendo a sdegno la semplicità della parola evangelica, sostituiscono alle infallibili sue decisioni i loro arbitrarij concetti e ne distornano il senso con interpretazioni straniere a ciò che essa esprime. L'errore dell'eresia non viene già dalla Scrittura istessa ma dal modo con cui si intende; è il senso che forma il delitto, non son già le parole (pag. 21 alla 23.)

Il Padre, prima persona della Trinità, è la sorgente, il principio di tutte le cose; infinito per non essere contenuto in chechessia, mentre anzi egli tutto contiene; immenso, perchè non è chiuso in veruno spazio; eterno, perchè esisteva prima di tutti i tempi, e il tempo fu da esso lui creato. Date il più libero slancio ai vostri pensieri, ritirate indietro i limiti dello spazio e del tempo finchè vi talenta, e troverete Dio prima di tutto e dappertutto. Mancherete di espressioni; la natura divina rimarrà sempre inesaurita: non è che col silenzio che voi potete onorarla: (pag. 24.)

(1) Ivi, I *Avvertimento ai protestanti*, tom. VI, pag. 102.

» La perfetta cognizione di Dio consiste per l'uomo nel sapere che quantunque non si possa ignorare la sua natura, non si può cionullameno nè definirlo nè comprenderlo. Bisogna credergli, bisogna applicarsi a conoscerlo, bisogna adorarlo. È questo il linguaggio più eloquente con cui se ne possa parlare.

» Increato, non avendo l'essere che da sè medesimo, egli è da tutta la eternità ciò che è. Ed appunto perchè è padre da tutta la eternità, egli genera nel suo seno un unico figliuolo, uguale a suo padre, che solo conosce profondamente il padre, come egli solo conosce profondamente il figliuolo... Come mai succede questa generazione? Questo è ciò che io ignoro: nè cerco di concepirlo, gli angeli istessi nol sanno più di quello che me lo sappia io. Il mistero non fu rivelato al mondo, nè i profeti nè gli apostoli domandarono di penetrarlo. Tale è il dovere della fede, di credere questo mistero e di credere nello stesso tempo che è incomprendibile. Cessiamo dall'accusare la nostra ignoranza. O uomo curioso! Tu vorresti conoscere la generazione del tuo creatore, tu che non conosci nemmeno quella della creatura. Imperocchè ditemi come abbiate ricevuto l'essere, come lo diate agli altri; come abbiate ricevuto la vita, la intelligenza ed i sensi. Voi non mi potreste rispondere perchè ignorate perfino ciò che sta al di dentro di voi medesimi; e pretendereste conoscere ciò che v'ha in Dio? »

Nella Scrittura adunque bisogna cercare ciò che se ne dee sapere (1). Il dotto vescovo pertanto ne

(1) « Temeva egli sommamente che, imprendendo a spiegare la fede della Chiesa intorno al mistero della Trinità, non mancasse in qualche cosa; e per ciò si appigliò al partito di nulla dire da sè medesimo su quest'argomento, ma di seguire accuratamente i detti degli apostoli. Dappertutto egli si appoggia alla loro autorità ed a quella dei profeti, pigliando cura di mostrare nelle occasioni l'abuso che gli ariani e gli eretici facevano dei loro oracoli per attaccare la fede della Chiesa. » (P. Ceillier, *Stor.*, tom. V, pag. 55.)

esamina profondamente i testi, stabilisce la cattolica fede tanto sulla consostanzialità del Verbo e sulla sua generazione temporale, quanto sulla terza persona del mistero della Trinità, la sua distinzione dal Padre e dal Figliuolo e la sua perfetta unità. E questi lumi sono doni particolari dello Spirito Santo che intercede per noi, che illumina la nostra intelligenza, che infiamma il nostro cuore, che è autore di ogni grazia; presente sempre nella sua chiesa fino alla consumazione de' secoli (1).

Dappertutto s. Ilario mescola alla discussione teologica il calore dell'eloquenza, che consiste nella vivezza degli affetti, nella varietà delle frasi, nella pompa e nella giustezza delle immagini e nella energia della locuzione.

Nel terzo libro percorre le altre testimonianze della Scrittura sulla divinità del Figliuolo di Dio, che egli stabilisce co' miracoli da lui operati, spiegandoli colla sola sua onnipotenza, come altrettante opere sovranaturali non meno incomprendibili della sua eterna generazione.

In occasione di quelle parole: *Padre, glorifica il tuo figliuolo, onde anche il tuo figliuolo glorifichi te* (Jo. XVII, 1):

« Avean forse bisogno o l'uno o l'altro di un augumento di gloria? Avevan forse qualche cosa da guadagnare coi nostri omaggi o da perdere colla nostra ignoranza? No, ma la gloria che la umanità di Gesù Cristo ha ricevuto e che ha fatto apparire agli uomini fece conoscere la grandezza e la possanza di Dio suo padre: il Figliuolo venne glorificato dal dono che ci fece della vita eterna, cioè non solo dall'insegnarci a conoscere il vero Dio (chè queste semplici parole non costituiscono ancora la vita eterna), ma il Vangelo aggiunge altresì: e dal

(1) Fromentières, *Serm. sulla pentecoste*, prima parte, tom. I, pag. 366 e seg.

conoscere Gesù che voi avete mandato. Non si può distaccare l'uno dall'altro. Prima di Gesù Cristo il nome di Dio non era all'intutto ignorato, ma lo era lo stesso Dio; giacchè non si conosce Iddio a meno che non si riconosca con esso lui il suo Figliuolo, Dio al par di lui in tutta la pienezza della divinità. »

I libri quarto e quinto sono empienti dalla confutazione delle obiezioni che gli ariani opponevano alla fede di Nicea: il santo dottore spiega i profeti cogli evangelisti, e reciprocamente. (pag. 54 alla 98.)

Il sesto libro è occupato nel provare che Gesù Cristo è figliuolo di Dio colla testimonianza del Padre suo, colla autentica dichiarazione che egli ne ha fatto, colla predicazione de' suoi apostoli, colla confessione dei fedeli, colla credenza dei demonj e de' giudei, e con quella de' gentili. (pag. 99 alla 129.)

Nel settimo s. Ilario smaschera gli eretici, le loro ipocrite professioni di fede, i loro sottili equivoci, confessando che questi sono i motivi che rendono la materia della Trinità difficilissima a trattarsi.

« Imperocchè se da una parte io dichiaro non esservi che un solo Dio, ecco Sabellio che assapora avidamente questa dottrina per mescolarvi il veleno della sua eresia. Se dichiaro che il Figliuolo è Dio, i novelli eretici stanno all'agguato per gridare al politeismo. Se assicuro che il Figliuolo è nato dalla vergine Maria, Ebione e Fotino si armano con questa incontestabile verità per dare autorità alla loro menzogna. (pag. 131.)

» Così addiviene degli altri che sappiamo esser fuori della Chiesa. Ma quantunque i loro errori sieno stati già spesso proscritti e condannati, il male non persiste meno, ma giace in seno della famiglia. La nostra Francia istessa non ne va esente. La verità medesima non ardisce presentarsi impunemente, e gli altri argomenti di cui ci serviamo per difenderla divengono nelle mani de' suoi avversarj altrettante armi di cui abusano per combatterla. Ma

la verità trionfa mercè gli ostacoli medesimi che si oppongono alla luce. Tale è il privilegio della nostra chiesa che essa non è mai più forte che quando è assalita, nè mai più potente che allorquando sembra abbandonata. Bramerebbe senza alcun dubbio di non aver disertori e di non essere ridotta alla dura necessità di respingere dal suo seno coloro i quali non meritano di essere suoi figliuoli; ma quando gli eretici se ne allontanano o ne sono esclusi, se da una parte essa perde la ventura di salvarli, dall'altra guadagna il vantaggio di far conoscere la felicità che gode chi si tiene ad essa unito..... Tutti gli eretici si uniscono contro la Chiesa; ma quando si distruggono a vicenda, la loro vittoria non appartiene già ad essi ma alla Chiesa, giacchè si combattono e si confutano tutti sopra errori che la Chiesa ugualmente rigetta (1). » (pag. 132 alla 134.)

Il santo dottore dimostra che Gesù Cristo è Dio perchè il nome di Dio gli è dato nell'antico e nel nuovo Testamento, e per tutto ciò che vi si dice del suo nascimento, della sua natura, della sua potenza e delle sue opere (2). (pag. 139 alla 157.)

Nell'ottavo libro egli attacca più direttamente certe obiezioni fondate sopra alcuni passi della Scrittura

(1) Prima di s. Ilario, Tertulliano aveva fatto lo stesso rimprovero all'eresia. (*Præscript.*, cap. XLII.) I nostri predicatori dopo di essi non cessarono di ripeterli, e così fecero anche i nostri controversisti. (Vedi Massillon, *Pensieri*, pag. 286. — Bourdaloue, *Pensieri*, tom. I, pag. 194 e seg. — Lechapelain, Neuville, ecc. *Sulla autorità della Chiesa*. — Bossuet, nella sua opera delle *Variazioni*, nel suo I *Avvertimento ai protestanti*, tom. IV, pag. 86; e con maggiore eloquenza ancora nella sua *Prima istruzione sulle promesse*, num. XIX, tom. V, pag. 119.)

(2) L'autore chiama questo libro il primo ed il più considerabile di tutti, ed ha ragione. Non v'ha una testimonianza, non una prova in favore della SS. Trinità adoperata da' nostri predicatori Bourdaloue, La Colombière, Pallu ed altri, che non si trovi ampiamente discussa in questa dotta opera del santo vescovo di Poitiers.

mal intesi (1). Rende poi testimonianza alla verità della presenza reale nella Eucaristia con queste parole:

« Noi riceviamo in essa veramente il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, che dimora in noi corporalmente; nè è possibile di dare alle parole dell'evangelista Giovanni un altro senso di quello in fuori che esse naturalmente esprimono (VI, 55, 56, 57) *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha la vita eterna..... Imperocchè la mia carne è veramente cibo; e il sangue mio veramente è bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue sta in me, ed io in lui.* Tali parole non lascian luogo a dubitare della verità della sua carne e del suo sangue, posciachè la dichiarazione del Salvatore e la nostra fede ci dicono che quella è veramente carne e vero sangue. » (pag. 166.)

Egli conferma con nuove testimonianze la divinità dello Spirito Santo e la sua perfetta uguaglianza col Padre e col figliuolo. Al principio di questo libro egli dà a noi tutti una istruzione della più grande importanza.

« Non basta che il sacerdote sia di buoni costumi: la sua vita dee essere innocente, la sua predicatione dee essere dotta: perchè se egli è pio senza essere dotto, non riuscirà utile agli altri; e se è dotto senza essere santo, la sua dottrina non avrà autorità di sorta alcuna. La sua santità dee dunque ricevere splendore dalla sua scienza e la sua dottrina dee essere commendevole per mezzo della santità della sua vita; *ut et vita ejus ornetur docendo, et doctrina vivendo.* » (pag. 174.)

(1) Fra gli altri il testo di s. Giovanni: *Pater major me est*; spiegato da s. Ilario e dopo lui da Molinier, *Serm. scel.*, tom. IV, pag. 158. — Bossuet, VI *Avvertimento*, tom. IV, pag. 353.

Nel nono libro s. Ilario entra anche più profondamente negli argomenti sui quali poggiava l'arianesimo, e risponde alle obiezioni che i settarj traevano dai sacri libri. E così di passaggio egli manifesta la seguente massima, che è di una incontestabile verità :

« Ogni incredulità è una specie di follia, perchè vuol regolare tutte le cose col lume de' suoi sensi e si persuade che tutto ciò che essa non può concepire è assolutamente impossibile (1). »

Per riguardo alla incertezza della morte vi scuotiamo questa eccellente proposizione :

« Si vede abbastanza lo imperchè Iddio ci abbia nascosto la cognizione del nostro ultimo giorno. Avvertendoci di tenere la nostra fede in una attenzione che non si stanchi mai, ci toglie la pernicioso sicurezza nella quale ci manterrebbe questa cognizione, affinchè il nostro spirito, tenuto sospeso dall'incertezza in cui siamo del termine di nostra vita, vi si disponga, e stia in una continua aspettazione di un avvenimento il cui effetto è sicuro così come incerto ne è il tempo. »

I tre ultimi libri trattano della spiegazione degli altri passi della Scrittura che gli ariani distornavano con false interpretazioni.

Nel decimo si trova questa così giudiziosa osservazione :

« L'ostinazione in un disegno adottato a capriccio è spesse volte estrema, ed il desiderio di opporci a tutto ciò che ci resiste non si estingue mai quando la volontà non è sottomessa alla ragione e quando, invece d'istruirsi, non si pensa che a trovare argomenti per appoggiare ciò che si è concepito

(1) Senault ha tradotto questa sentenza ; *Panegir.*, tom. I, pag. 102.

bizzarramente ed a far servire tutto il sapere che si ha per conservare ciò che si desidera. Allora la questione che si maschera cade sul nome anzichè sulla natura della cosa, nè più si tratta di ciò che è vero ma di ciò che si vuole lo sia. » (pag. 234.)

L'opera termina con una preghiera che l'autore dirige a Dio per ottenerne la grazia di vivere e di morire nella credenza di cui ha fatto professione nel Battesimo e di perseverar costantemente nell'adorare Dio Padre, il suo figliuolo Gesù Cristo e di meritare i doni dello Spirito Santo, che procede dal Padre e dal Figliuolo.

Lo storico Sulpicio Severo osserva che alle dotte opere del santo vescovo di Poitiers ed alla sua coraggiosa resistenza la Francia andò debitrice di esser libera dall'eresia (1). Costanzo aveva creduto di punirlo esiliandolo nella Frigia (altri dicono nella Tebaide dell'Egitto (2)). Ciò che desterà maggior meraviglia si è che egli sia stato da Giuliano richiamato. Al suo ritorno nella patria, in cui, al dir di s. Girolamo, fu accolto come un eroe che torna trionfante dalla battaglia (3), le sue prime cure si rivolsero al ristabilimento della fede di Nicea. Egli adunò molti concilj per la condanna dei sinodi di Rimini e di Seleucia (4).

2.º Trattato dei sinodi.

Il suo trattato dei sinodi o della fede degli orientali fu, al par del precedente, un effetto dell'ozio che gli lasciava il suo esilio (5). Esso è indiritto ai

(1) Sulpic. Sev., *Hist. sacr.*, lib. II, cap. LVIII.

(2) Teodoreto, *Hist. eccles.*, lib. III, cap. IV.

(3) Hieron., *Dialog. adv. Lucifer.*, pag. 301.

(4) Sulpic. Sever., *sopra*.

(5) Gillot, *Commentar. seu profat. ad suam edit. s. Hilar.*

— Lo stesso s. Ilario lo dichiara coll'una e coll'altra sua opera: *Licet nunc a multis coacervantibus sibi secundum*

vescovi della Francia e dell'Inghilterra. L'autore vi espone le formule della fede dettate dagli orientali dopo il concilio di Nicea. Egli dà un senso ragionevole a tutto ciò che ne sembra suscettivo; scusa tutto ciò che non porta l'impronta della mala fede; giustifica tutto ciò che non è evidentemente contrario alla sana dottrina. Questa dolcezza era acconcia ad unire gli animi; ma l'errore non perdette nulla della sua ostinazione, e gli ariani persistettero nella formula di fede che avevano compilata in Sirmich. Dall'altra parte riuscì disagiata ad alcuni vescovi, il cui zelo oltrepassava ogni confine di carità. Lucifero di Cagliari biasimò altamente la moderazione del vescovo di Poitiers, il quale credette di doverla giustificare con una apologia o piuttosto con semplici note marginali aggiunte alla sua opera (1).

Gli ultimi anni della vita di s. Ilario furono turbati da nuove tempeste.

3.° *Libro contro Ausenzio*, pubblicato verso il 365 (indiritto a tutti i vescovi ed a tutti i popoli cattolici).

Ausenzio, vescovo di Milano, prelato astuto ed audace, era uno de' più zelanti settatori dell'arianesimo. Nascondeva egli i suoi errori sotto maestose apparenze, dalle quali Valentiniano si lasciò accalappiare. Questo principe imprese ad unire i cristiani

desideria sua magistros sana doctrina exulet, non tamen a sanctis quibusque prædicationibus exulabit. (De Trin., lib. IX.) E per la seconda: *Non enim cum corporibus nostris exulans vinctum ac detentum esse potuit Dei verbum, ut non communicari vobiscum posset ubicumque* (pag. 356).

(1) D. Pietro Coutant, ultimo editore delle *Opere di s. Ilario*, le ha raccolte da antichi manoscritti sotto questo titolo: *Apologetica ad reprehensores libri de synodis responsa*. (S. Ilar., tom. III, pag. 1006 alla 1208.) Questa moderazione non calmò la bile del vescovo di Cagliari, il quale pubblicò un'opera, che ci resta ancora, sotto il titolo seguente: *Che non bisogna risparmiare coloro i quali peccano contro Dio*. (Vedi più sotto l'articolo che lo riguarda; *Suppl.* a questo volume, art. II.)

di Milano alla comunione di Ausenzio, e s. Ilario, inquieto ragionevolmente, denunziò Ausenzio come fautore dell'arianesimo. L'imperatore, il quale non aveva sospetto d'insidia alcuna, ordinò una conferenza, in cui Ausenzio non osò sostenere apertamente le opinioni degli ariani. Egli dichiarò che Gesù Cristo era veramente Dio, che egli aveva la sostanza medesima e la stessa divinità di suo Padre. Questa professione di fede fu posta in iscritto, ed il vescovo di Milano trionfò. Valentiniano fu sedotto da queste apparenze; ma Ilario, che aveva la mente più penetrativa, non riconobbe sincerità alcuna nella dichiarazione di Ausenzio ed affrettossi a pubblicare un manifesto contro gli artificj di un vescovo che egli accusava di pigliarsi ginoco ugualmente e di Dio e degli uomini. Leggiamo bensì le parole che seguono, ma non ne abusiamo.

« La parola pace ha un non so che di maestoso e ben si adopera parlandosi di unione. Ma ci può essere mai pace fuori della Chiesa e del Vangelo, fuori di Gesù Cristo? Non v'ha pace vera, non sincera unione fuorchè nella dottrina della Chiesa e nel Vangelo di Gesù Cristo. Chi ne dubita? E questa pace, questa unione sono pur quelle che hanno costantemente formato lo scopo dei nostri voti e dei nostri sforzi, quelle che non abbiamo mai cessato di chiamar fra noi. Ma, ah! chè i nostri peccati non ci hanno ancora permesso di ottenerle. Al presente, sotto la maschera di una falsa pietà e sotto il vessillo della evangelica predicazione, non si tende che a distruggere l'impero di Gesù Cristo. Deploriamo i giorni infelici in cui siamo. Si vuol che Dio abbia bisogno della protezione degli uomini e che la chiesa di Gesù Cristo non possa far senza dell'ajuto del secolo; che s'invoca e si chiama ad alte grida. Rispondetemi, o voi che vi siete dichiarati per un somigliante sistema: a quali umani soccorsi gli apostoli hanno avuto ricorso per predicare il Vangelo? Il braccio di quali potenze si videro prendere in prestanza quando proclamavano il nome

di Gesù Cristo e facevan passare quasi tutti i popoli dell'universo dal culto degli idoli al culto del vero Dio? Andavan forse a chiedere alla corte e nei palazzi dei principi i loro titoli di raccomandazione, essi che cantavano l'inno di rendimento di grazie dal fondo delle carceri, sotto le catene da cui erano legate le loro mani e col corpo tutto grondante di sangue che le verghe dei carnefici avevan fatto scorrere? Era forse con decreti imperiali che Paolo, esposto come spettacolo a tutto l'universo, adunava una chiesa od un'assemblea di fedeli adoratori di Gesù Cristo? Appare forse che Paolo si coprisse col nome di Nerone, di Vespasiano o di Decio, o facesse altrettanti difensori di questi uomini, il cui odio dichiarato contro il nome cristiano serviva a farlo trionfare? Quei fondatori della nostra fede non sapevano che lavorare colle loro mani per vivere; non conoscevano che gli oscuri asili in cui si univa la timida loro greggia, e da essi partivano per andare alla conquista del mondo, percorrendo e sottomettendo alla fede le città, le campagne, gli interi popoli senza curarsi degli editti di un senato o della potenza reale. Forse essi non avevano ricevuto le chiavi del regno de' cieli, o la onnipotenza divina non si era allora manifestata con isplendore a dispetto di tutti i terreni pregiudizj? Quanto più si vietava di predicare il nome di Gesù Cristo, tanto più essi addoppiavano d'ardore nel pubblicarlo. Ma, ah! chè ora la fede divina ha bisogno dell'appoggio dei grandi del secolo, e Gesù Cristo è senza forza perchè piace all'intrigo di cercargli protettori. » (pag. 346 alla 347.)

Da questo vigoroso esordio s. Ilario passa alla esposizione degli errori dell'arianesimo e mostra ciò che v'aveva di più insidioso nella formola d'Ausenzio.

Dopo averlo smascherato e sconfitto, egli conforta i fedeli ad astenersi da ogni comunicazione coll'eretico. Sotto il pretesto della pace e del costume

(prosegue egli) voi vi portate alla chiesa, amando piuttosto di tenere assemblee cogli ariani che di abbandonare i luoghi in cui usate di pregare. Falsa delicatezza! Fate male ad amar tanto le muraglie ed a rispettar la Chiesa negli edifizj. Si può forse dubitare che l'anticristo non si debba un giorno sedere in questi stessi luoghi? ecc.

4.^o *Libri o petizioni all'imperatore Costanzo.*

Abbiamo riservato a questo luogo le tre petizioni indiritte da s. Ilario all'imperatore Costanzo, senza arrestarci nè all'ordine cronologico nè alle diverse discussioni cui diedero luogo. Esse appartengono alla storia; e ciò che importa al nostro insegnamento sono i grandi esempi di eloquenza che vi troviamo. Nella prima, scritta dal luogo del suo esilio, egli si lamenta della ingiustizia de' suoi accusatori, che lo fecero condannare al bando non già perchè dal suo canto avesse commesso alcun delitto, ma per una cabala ordita da qualche fazioso.

« Se ho potuto meritar questo male, se ho commesso qualche cosa di indegno, non dico del carattere sacro dell'episcopato ma della pietà del più semplice fedele, non domando già la grazia di essere conservato nel sacerdozio, domando di incanunire nella penitenza fra i laici. Mi abbandonano in ciò alla vostra discrezione, ed ormai non vi parlerò più di me nè del mio accusatore, se non in quanto ne riceverò l'ordine da voi. Solo in una causa nella quale si tratta della salute del mondo ed in cui il silenzio diverrebbe criminoso mi sia permessa una conferenza in cui l'interesse della fede non rimanga senza difensori. Non è egli forse questo un bene che a voi spetta così come a me ed a qualunque cattolico? Voi desiderate di conoscere la fede, ed il vostro voto non è sempre esaudito. Interrogate uomini che predicano i loro proprj concetti e non le parole della divina verità, ed aggirano la moltitudine

in un cerchio d'errori sempre rinascenti. Perchè non attenervi alla semplice professione di fede giurata nel Battesimo e che consiste nel riconoscere il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo senza simulazione alcuna e senza novità? Ma si elude, si cangia, si inverte il senso naturale delle parole stabilite nel sacramento della rigenerazione. Una volta che vi siate dati in preda a queste novità, non si sa più a che attenersi, nè all'antica dottrina nè alla nuova; e la fede divien la credenza del momento, non più quella del Vangelo. Tante formole, quante opinioni; tante diverse dottrine, quanti particolari capricci (1). Si sa pur troppo quante professioni di fede si sieno immaginate dopo il concilio di Nicea. Si giunse perfino al punto di contendere intorno all'essenza di Dio medesimo, facendo succedere novità a novità, disputando sugli autori, sugli studj, esponendo come problema tutto ciò che da tutti si ammette, condannandosi ed anatematizzandosi a vicenda. E dove sono mai i discepoli di Gesù Cristo? Quasi in nessuna parte. Noi siamo qua e là trasportati da tutti i venti di queste dottrine che si combattono. Gli uni predicano per ingannare, gli altri danno retta per rovinarsi. La fede di jeri non è più quella d'oggi. Ora non si vuole più la parola *consostanziale*, domani si adotta di bel nuovo. Viene un terzo, poi un quarto che cangia a suo talento, modifica, non condanna e non approva. In mezzo a queste incertezze non v'ha più fede nè nel cuore nè nelle opere.

» La sola grazia che io imploro da V. M. si è

(1) « Così, dice Bossuet, tutta la legge sarà mutilata, e noi vedremo, come già diceva il grande s. Ilario, una così grande varietà nella dottrina, quanta ne veggiamo nei costumi, e tante sorta di fede, quante sono le diverse inclinazioni. » (*Serm. della seconda domenica dell'avvento*, tom. II, pag. 98.) Un altro dei nostri predicatori, il P. Pacaud, ne fa una particolare applicazione alle chiese della Gran Bretagna. (*Serm. sulla fede*, tom. I, pag. 59.)

che si degni di accordarmi un'udienza al cospetto del concilio che ora si aduna in Costantinopoli, obbligandomi a non servirmi, per provare e spiegar la fede della Chiesa, d'altre parole che di quelle di Gesù Cristo, di cui mi glorio tanto di essere sacerdote, quanto di esser esule per la sua causa. Si può ben trovare in un vaso di terra un prezioso tesoro. Dio volle prendere in prestanza l'organo di alcuni pescatori per manifestare i suoi oracoli. Principe, voi cercate la fede; e l'avete, non già nei novelli formularj ma nel deposito dei libri dettati dal Signore. Essa non si trova nei commentarj della filosofia, ma nel Vangelo.» (pag. 342 alla 344.)

Costanzo non si degnò nemmeno di rispondere.

La supplica che noi mettiamo per la seconda ha per iscopo di far cessare la persecuzione cui i cattolici audavan soggetti da parte degli ariani. Essa era autorizzata dai magistrati e dai giudici secolari, assicurati dell'impunità dalla luminosa protezione che l'imperatore accordava all'arianesimo. Ne abbiamo veduto le particolarità nell'articolo di s. Atanasio. S. Ilario lo supplica di impor fine a queste violenze da esso lui descritte in questi termini:

« I vescovi, spogliati della loro libertà, sono affidati alla custodia di carcerieri scelti nella plebaglia. Le vergini consacrate al Signore sono esposte ignude agli sguardi ed ai più indegni trattamenti e diventano vittime di una brutalità ugualmente licenziosa e sanguinaria. Si vogliono costringere i fedeli non già a cessare dall'essere cristiani ma a diventare ariani. Si vogliono complici a tutta forza e si giunse perfino ad autorizzare col nome sacro di V. M. questi temerarj eccessi che si coprono con formole giudiziarie, trascinando i popoli in una criminosa connivenza. Un preteso zelo per la causa di Dio è il velame con cui si coprono le persecuzioni.

» Ben si accorgerà la V. M. quanto sia contrario alle regole del decoro ad ai principj della equità il costringere le coscienze e l'obbligare i fedeli a sottomettersi ad erronee dottrine. L'intenzione del vostro governo, lo scopo dei vostri sforzi è quello che tutti i vostri sudditi godano dei beneficj della libertà. È questo l'unico mezzo di arrestare il disordine, di far cessare le discordie, di unire quelli che sono divisi. Potrebbe forse la V. M. ricusare di prestar benigno orecchio alle grida che si sollevano da tutte le parti? Io sono cattolico e non ariano; amo morire anziché obbedire alla tirannide quand'essa mi comanda di sacrificare il sacro deposito della fede. I principj della giustizia da quali voi siete animato non lasceranno senza dubbio che permettiate che uomini pieni del timore di Dio e de' suoi formidabili giudizj si macchino con abominevoli bestemmie. Nè loro negherà il diritto di rimanere attaccati a quei vescovi che si tengono inviolabilmente uniti nei vincoli della carità e della pace. È contrario alla ragione, contrario alle leggi della natura che elementi contrarj si ravvicinino, che la verità si unisca alla menzogna, la luce colle tenebre. »

Sollecita dappoi il richiamo dei vescovi esiliati per la fede di Nicea; accusa le violenze esercitate contro s. Atanasio e gli altri santi confessori, fra i quali cita Paolino di Treveri, Eusebio di Vercelli, Lucifero vescovo in Sardegna e Dionigi di Milano.

Questo scritto non ci giunse che imperfetto.

La nuova supplica di s. Ilario non ebbe maggior successo della precedente. L'intrepido difensore della verità credette allora di non dover più avere alcun riguardo (1).

(1) « Scrisse egli adunque il libro o piuttosto l'invettiva contro Costanzo che noi abbiamo ancora ed il cui stile non è proprio che di un uomo il quale abbia in cuore il martirio

A Dio non piaccia che ci scontriamo in circostanze che ci inducano a concepire i sentimenti che il santo vescovo esprime nella sua terza lettera a Costanzo. In questo caso istesso altri motivi ben diversi da quelli dell'umana prudenza ci indurrebbero al silenzio.

S. Ilario avea di che querelarsi coll'imperatore. L'onore della fede cattolica era in forse, ed egli scrisse, ma non pubblicò le parole (1) che qui sotto si leggeranno.

come mostrava di averlo il nostro santo colle seguenti parole: *Ad martyrium per eas voces exeamus.* » (*Storia letteraria di Francia*, tom. I, parte prima, pag. 143, 144.)

(1) *Est et aliis in Constantium liber, quem post mortem ejus scripsit.* (Hieron., in *Catal.*, pag. 124.) L'abate Fleury segue questa opinione (*Stor. eccl.*, tom. III, pag. 617, 618); la quale però sembra contraddetta da tutto il principio di questo scritto, che diventava privo di ogni scopo quando già morto fosse Costanzo. Egli vi domanda altamente l'onore di morire per la fede cattolica, e non poteva ottenerlo finchè era in vita l'imperatore. Del resto l'opinione che s. Ilario si era formata di Costanzo, per quanto veemente sembri essere nel suo linguaggio, poteva giustificarsi coll'intera storia del suo regno, cominciando dalla sanguinosa tragedia che rendette fanigerato il principio del suo impero (la strage cioè di gran parte della famiglia imperiale). Il favore da esso lui accordato agli ariani, la sua mania di dogmatizzare, la persecuzione così costante cui sottopose sempre s. Atanasio non si sottrassero agli sguardi degli stessi scrittori pagani, che gliene fanno severi rimproveri. Ammiano Marcellino, fatto il confronto delle sue buone e malvage qualità, termina il suo quadro con una sentenza che gli rinfaccia tutto ciò che s. Ilario ha potuto dire di più svantaggioso a suo riguardo: *Fas eodem loco duces et nefas, Caligulae et Domitiani et Commodi immanitatem facile superabat.* E più sotto lo accusa di aver superato in crudeltà fin lo stesso Gallieno nella ricercatezza de' supplizi da lui inventati contro quelli che non amava: *etiam Gallieno ferocior.* Nè dissimula quanto questo principe alterasse la maestosa semplicità del cristianesimo con una spregevole superstizione; più curioso, dice egli, di penetrarne i misteri che di conciliare le diverse opinioni, azzando il fuoco delle dispute invece di procurare seriamente di spegnerle, e tenendo del continuo in moto i vescovi per adunar concili, in cui voleva sottomettere le coscienze a' suoi capricci. » (Amm. Marcell., lib. XXI, in *fine*, pag. 474, *apud romanae historiae scriptores*, tom. II, ediz. 1609, in fol.

« Ora è tempo di parlare, posciachè non v'ha più mezzo di tacere. Aspettiamoci la venuta di Gesù Cristo, poichè siamo nell'età dell'anticristo. Il pastore faccia udire la sua voce, posciachè il mercenario ha abbandonato la greggia. Esponiamo la vita per le nostre agnelle, poichè i ladri entrarono nell'ovile, ed il leone scatenato gira attorno per divorare la sua preda (Jo. X, 13; I Petr. V, 8). Corriamo al martirio con queste parole in bocca, poichè l'angelo di Satanasso si è trasformato in angelo di

Aurell. Allobrog.) Ma come render concorde questo giudizio cogli elogi che s. Gregorio di Nazianzo va prodigando a quest'istesso principe? Nella prima delle sue invettive contro Giuliano, volgendosi a Costanzo: *Quid tibi accidit, o imperatorum præstantissime ac divinissime Christique amantissime?* Nello stesso discorso egli lo solleva al disopra di tutti i principi. Nella seconda invettiva, paragonando la funebre pompa di questo principe con quella di Giuliano, non paventa di affermare che la sua pietà gli ha meritato le celesti ricompense, che gli angeli sono discesi dal cielo per cantar inni in suo onore. L'abate di Billy, sedotto da queste espressioni del santo dottore, si solleva con un certo sdegno contro i detrattori della sua memoria ed accusa specialmente Porporio Leto, tacciandolo di menzogna o d'ignoranza ed aggiungendo la seguente esclamazione: *Quis christianam doctrinam arctius (Costantio) complexus est, ardentius amavit, latius propagavit? Quis falsam religionem magis execratus est.* (Schol. in primam D. Gregor. naz. oration. advers. Julian., schol. X, pag. 496.) S. Ilario e s. Atanasio non erano al certo di questo parere; e nemmeno lo stesso s. Gregorio di Nazianzo, il quale non s'ingannò più sul vero carattere di questo principe nè sulla ingiustizia dei trattamenti che fece soffrire ai difensori della fede cattolica. Egli ne fa un'eloquente pittura in diversi luoghi e fra gli altri nella sua funebre orazione del filosofo Erone ed in quella di s. Atanasio. Come adunque renderlo concorde con sè medesimo? Non è difficile; poichè s. Gregorio ha creduto (contro il sentimento di s. Atanasio) che Costanzo si fosse pentito, che fosse trascinato da funesti consiglieri e che, al pari del suo genitore Costantino, si fosse smarrito in conseguenza dello stesso zelo di religione. Ma ciò non basta per assolvere la sua memoria, bensì per dare una spiegazione, se non perfetta, almeno in qualche parte, delle contraddizioni che si riscontrano nei giudizi che da varj scrittori furono proferiti intorno a quest'argomento.

luce (II Cor. XI, 14).... Teniamo testa alla più furibonda tribolazione che mai insorgesse. Giunsero que' giorni, un tempo vaticinati (I Tim. VI, 1), in cui si doveano vedere animi trasportati dal pizzicor di parlare, impazienti della sana dottrina, ricorrere ai dottori della menzogna, docili a blandire i loro capricci, i quali chiudono l'orecchio alla verità e non lo aprono che alle fole. Ma non dimentichiamo la promessa che ci venne fatta (Matth. V, 11, 12): *Voi siete beati quando gli uomini vi malediranno e vi perseguiteranno e diranno di voi falsamente ogni male per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perchè grande è la vostra ricompensa ne' cieli; imperocchè così hanno perseguitati i profeti che sono stati prima di voi.* Stiamo fermi alla presenza de' giudici e de' potentati per l'onore del nome di Gesù Cristo, giacchè non v'ha ricompensa che per colui, il quale avrà perseverato fino alla fine (Matth. X, 22). »

Si accumulano qui i testi della Scrittura sul disprezzo della morte.

« Sappiamo morire con Gesù Cristo per regnare con esso lui. Il conservare più a lungo il silenzio sarebbe un mancar di confidenza nel Signore anzichè far prova di una saggia riservatezza. Non si corre minor rischio nel tacer sempre che nel non tacer mai.

» Prevedendo già da lungo tempo tutti i pericoli in cui la fede era per essere ravvolta, posso qui invocare la testimonianza di tutti coloro con cui ho più stretti vincoli, di quelli anche con cui ho semplicemente manifestato il mio parere dopo il bando de' nostri più santi vescovi, Paolino, Eusebio, Lucifero e Dionigi. Tanto tutti i vescovi della Gallia quanto io ci siamo astenuti da ogni comunicazione con Saturnino, con Ursacio e con Valente, durante il corso di questi cinque ultimi anni, lasciando ai loro aderenti la facoltà di far ritorno a migliori sentimenti, volendo nello stesso tempo e disserrare

una via per tornare alla pace, e col troncamento di alcune membra corrotte arrestare i progressi di un contagio che minacciava tutto il corpo. La mia condotta era per ogni riguardo conforme a quella dei venerandi confessori.... Se adunque rompo oggidi il silenzio che io aveva per sì lunga pezza conservato, me ne appello ad ogni uomo ragionevole; nè mi accuseranno di essermi taciuto per indifferenza o di parlare per ira. Nessun interesse mi anima fuorchè quello della religione di Gesù Cristo. E perchè, o mio Dio, non mi avete voi piuttosto fatto nascere al tempo dei Decj e dei Neroni? Con qual ardore, sostenuto dalla vostra grazia onnipotente e dalla misericordia del vostro divin figliuolo Gesù Cristo, avrei affrontate le torture per la confessione del vostro nome! L'aspetto degli eculei mi avrebbe richiamato alla memoria il profeta Isaia, che morì per lo stesso supplizio: la fiamma dei roghi avrebbe dipinto al mio animo il coraggio dei tre giovani ebrei che cantavano in mezzo alla fornace di Babilonia (Dan. III): avrei invidiato la croce e lo spezzamento delle ossa del ladrone (a cui dall'alto della vostra croce voi apriste il paradiso), ed i profondi abissi dei mari ed i naufragi di Giona e del vostro santo apostolo Paolo. Avrei benedetto i combattimenti che si dovevano sostenere contro dichiarati nemici. Non ci sarebbe stata allora alcuna dubbiezza sul carattere dei persecutori. Si sapeva che in mezzo ai supplizj, sotto il fendente della spada e sui palchi la fede cristiana si mostrava con onore. Noi saremmo comparsi con intrepida sicurezza al cospetto dei carnefici; ed i vostri popoli fedeli avrebbero camminato senza timore sulle nostre orme sotto una comune bandiera. Ma qui noi abbiain che fare con un nemico il qual non si mostra, il qual non s'avanza, che sotto la maschera, se non agisce con artifici e per seduzione. Qui abbiain l'anticristo sotto il nome di Costanzo armato non di verghe ma di carezze, non di decreti di proscrizione ma di ipocriti raggiri.

È questa una persecuzione la quale non dischiude le carceri, da cui si esce colla liberazione da tutti i mali della vita presente, ma apre palazzi in cui non si entra che all'uopo di strisciare in una vergognosa servitù. Non tenta già di togliere la vita, ma di perder l'anima. Non è col ferro che egli minaccia le sue vittime, ma coll'attrattiva delle ricompense egli cerca di corrompere la fede; e se non veggiamo i fuochi accesi nelle pubbliche piazze, non cessa egli per questo dallo scavarci sordamente l'inferno sotto i piedi. Non professa Gesù Cristo che per tradirlo meglio, non parlando di unione che per turbare la pace, non comprimendo l'eresia che per impedire che non vi sieno cristiani, non onorando il sacerdozio che per annichilare l'episcopato, non edificando chiese che per sacrificare la fede. Il vostro nome, o Gesù divino! risuona sulle sue labbra; e tutti i suoi atti non hanno altro scopo tranne quello di spogliar voi della vostra divinità ed il vostro Padre celeste di questo augusto titolo. Lungi dunque da coloro che ci ascoltano, lungi il pensiero che ci lasciamo traviare dalla prevenzione e dalla brama di parlar male. No, e chi mai dirà la verità, se non sono i ministri della verità medesima? Se accusiamo a torto, ci tiriamo addosso l'obbrobrio che suol coprire il calunniatore; ma se tutto ciò che io affermo è provato rigorosamente, non oltrepasso i confini della libertà nè della sapienza apostolica quando alla fine rompo il silenzio. Qualcheduno sarà forse ributtato al sentirmi appellar l'imperatore col nome di anticristo. A chi vedesse in una tale espressione un trasporto di collera, anziché l'accento della fermezza, risponderò: Avete voi poste in obbligo le parole del santo Precursore al re Erode? O principe, *non vi è ciò permesso* (Matth. IV, 4). Avete dimenticato la generosa risposta di uno de' Maccabei al re Antioco? (II Machab. VII, 9) *Tu, o uomo iniquissimo, distruggi noi nella vita presente, ma il re dell'universo*

risusciterà per la vita eterna noi che muoiamo per le sue leggi. E di nuovo. (Il Machab. VII, 16, 17): *Avendo tu tra gli uomini potestà, benchè tu sii uomo corruttibile, tu fai quel che ti piace: non creder però che la nostra stirpe sia da Dio abbandonata; ma abbi pazienza, e vedrai la potestà grande di lui, e come egli tormenterà te e la tua stirpe.* Così parlavano i giovanetti; e la madre di questi eroi non meno coraggiosa de' suoi intrepidi figliuoli, dirigendosi al tiranno gli diceva (1) (ivi 30): *Che aspettate? Io non ubbidisco al comando del re, ma al precetto della legge data a noi da Mosè. Ma tu, inventore di tutti i mali contro gli Ebrei, non fuggirai la mano di Dio: perocchè noi queste cose patiamo pe' nostri peccati. E se il Signore Dio nostro si è adirato per breve tempo con noi a fine di castigarci e di correggerci, egli però si riconcilerà di nuovo co' servi suoi.* Non è questa temerità, ma zelo, ma fede; nè passione, ma diritto naturale; nè falso entusiasmo, ma nobile confidenza. Animato dallo stesso spirito vi parlerò altamente, o Costanzo, quelle parole che avrei detto a Nerone istesso, a Decio, a Massimiano: — Voi fate la guerra a Dio ed alla sua chiesa; siete il nemico de' suoi santi, che perseguitate; scatenate il vostro furore contro gli apostoli di Gesù Cristo; scavate le fondamenta della cristiana fede. La vostra tirannide si esercita non solo contro gli uomini ma ancor contro Dio. Affettate tutte le apparenze di cristiano, ma nessuno si lascia ingannare. Aggiungete il vostro nome alla lista dei persecutori del cristianesimo; anticipate l'epoca dell'anticristo e compite anticipatamente l'opera della sua congiura. Annichilate la fede con opere contrarie alla fede: alcuni profani vi credono fornito di qualche sapere, ma gli altri non si lasciano

(1) Non è la madre de' Macabei, ma uno de' suoi figliuoli che tiene questo linguaggio. Il discorso della madre non è meno magnanimo.

ingannare; riservate i vescovadi pei vostri complici; ai buoni vescovi ne sostituite di cattivi; imprigionate i sacerdoti; fate marciare le vostre legioni per ispaventare la Chiesa; mettete in ceppi i concilj; fate piegare la fede degli occidentali sotto il terrore de' vostri empj decreti; li chiudete nel recinto di una sola città e quivi li soggiogate con tremende minacce, li circondate coi rigori del freddo e della fame, li subornate con menzognere proteste. Per riguardo agli orientali fomentate artificiosamente le discordie che li dividono, mettendo in opera ad un tempo tutti i mezzi della furberia, screditando le antiche tradizioni, sostenendo le novelle dottrine, dandovi in preda a tutti gli eccessi della barbarie colla sola precauzione di rapirci l'onore del martirio. Voi che facevate scorrere in tutti i luoghi del mondo fiumi di sangue cristiano, o Nerone, Decio, Massimiano, servivate assai meglio co' vostri furori gli interessi della fede cristiana, ajutandola a trionfare del demonio. I demonj, vinti dalla voce dei santi confessori, costretti di abbandonare ad un loro cenno i corpi ossessi; si vendicavano della loro sconfitta cogli eculci e coi roghi: ora non ci è più conceduto di far trionfare la fede coi nostri tormenti; giace ora il martirio senza gloria e la confessione del nome cristiano senza profitto pel cristianesimo. Tiranno più crudele di tutti quelli che mai vi furono nell'universo, la vostra persecuzione co' suoi raffinamenti ci lascia ben minori mezzi di sottrarvisi, e vi rende ben più reo. Le vostre vittime non dovranno presentarsi al giudice sovrano per iscusare la loro sconfitta con alcune cicatrici impresse sul loro corpo e colla debolezza della natura che soccombette. La vostra barbara politica sa diportarsi più scaltritamente, sottraendo all'apostasia l'apparenza del delitto ed il merito del martirio alla confessione. Voi profitate destramente delle lezioni ricevute da vostro padre. Assai istruito in queste micidiali teorie egli vi insegnò a vincere senza combattimento,

a scannare senza carnesfici, a perseguitare senza vergogna, a lanciar colpi senza mostrar la mano che percuote, a fingersi seguace del cristianesimo senza credere ad esso, ad ingannare con un'aria di clemenza, ad operare a grado de' suoi capricci, ma senza farsi conoscere. Per buona ventura l'unico Figliuolo di Dio, che voi perseguitate nella mia persona, mi fece la grazia di non lasciarmi sedurre da queste lusinghiere apparenze; e mi ha insegnato che tutti quelli i quali dicono (Matth. VII, 21): *Signore Signore, non entreranno nel regno de' cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è ne' cieli, questi entrerà nel regno de' cieli*. Come mai vi possono essere applicate queste parole? Esaminate se basti l'avere il nome di Dio in sulle labbra, quando in realtà non si obbedisce a' suoi voleri. Nel suo Vangelo si dice: *Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto* (Matth. XVII, 5). E voi decretate che non esiste nè Figliuolo nè Padre; che queste parole indicano solamente una semplice adozione. Se vi dessimo retta, Iddio non direbbe la verità quando si spiega in questi termini. Prima di voi i nostri persecutori non se la pigliavano che colla divinità di Gesù Cristo. Ma voi dirigete i vostri attacchi contro Dio medesimo, accusandone la verità, pretendendo come voi fate, che si sia attribuita una qualità che non aveva e che non poteva avere. Ma il Signore ci dà questo salutare avvertimento: *Guardatevi da' falsi profeti, che vengono a voi vestiti da pecore, ma al di dentro son lupi rapaci. Li riconoscerete da' loro frutti* (Matth. VII, 15). Se voi operate da agnello, vi riconosceranno per tale; ma se coll'esteriore di agnello voi operate da lupo, le vostre stesse azioni vi disvelano. Sì che al disotto di quel finto dolore vediamo trasparire l'umor feroce del nemico del gregge. Voi abbracciate i sacerdoti di Gesù Cristo, ma per tradirli, come fu tradito egli stesso da un perfido bacio. Li accogliete alla

vostra mensa; ed uscito appunto dal cenacolo di Gesù Cristo, Giuda se ne andò a vendere il suo maestro. Colle rendite dello stato voi date una dote al santuario; poscia spogliate il santuario medesimo de' suoi ministri. Esigete il pagamento del tributo che si dee a Cesare, ma rubate a Dio quello che a lui è dovuto. Ecco la pelle della pecore; ma il cuor del lupo si conosce dalle opere: e quali sieno le vostre (per non parlare che di quelle le quali ci interessano; abbandonando le altre alla pubblica fama, che ne sa fare giustizia), eccole. Avete espulso dalle sedi episcopali personaggi che nessuno osava condannare; me ne appello a tutta Alessandria, che avete convertito in un teatro di tante violenze e di tanti turbamenti. Vi sarebbe costata meno una guerra contro la Persia di quella che avete fatta contro quel grand'uomo. Destituzione di governatori, cui si sostituirono uomini più dipendenti, corruzione nel popolo, tumulti nelle legioni, tutto fu posto in opera per vietare ad Atanasio di predicare Gesù Cristo. Non parlerò delle altre città di minore importanza in tutto l'oriente che si giunse ad empier di terrori o di battaglie. »

Riferisce le vessazioni esercitate in Treveri contro il venerabile Paolino; in Milano contro i sacerdoti ed i fedeli; in Roma contro papa Liberio; in Tolosa contro gli ecclesiastici ed i diaconi di quella città: e paragona questa persecuzione al delitto di cui i giudei si erano un tempo reoduti colpevoli per riguardo al gran sacerdote Zaccaria. Racconta le contese che insorsero in occasione del sinodo di Seleucia, e toroando a Costanzo gli rimprovera quel motto che gli era familiare: — Noo voglio che alcuno si serva delle parole che ooo si trovaoo nelle Scritture. —

« Ma gli domanderò io: chi siete voi per comandare a vescovi, per togliere ad essi il diritto di predicare la dottrina apostolica nel modo che loro piace? Come se si dicesse: Ecco nuovi veleni; non

voglio nuovi antidoti. Se si ricusa anche oggidì di ammettere la parola *consostanziale* perchè si è una volta cominciato a condannarla, perchè giovarsi poi di altre parole che non si leggono nemmeno esse nella Scrittura? L'Apostolo ordina al suo discepolo di *evitare le novità nel linguaggio*; verissimo, ma le novità *profane*. E perchè mai condannare quelle il cui senso è legittimo ed ortodosso? Nemmeno la parola *increato* si trova nella Scrittura. La rigetteremo adunque perchè è nuova? Voi concedete che il Figliuolo è simile al Padre. Queste parole non sono espresse nel testo del Vangelo. Perchè dunque non le condannate voi? Perchè ammetter l'una e rigettar l'altra? Non si teme di far novità quando bisogna servire la causa dell'empietà. È egli d'uopo assicurare la sacra dottrina con una espressione che ne è la più forte salvaguardia? Non si vuol più: mentre al contrario consentite subito che si appelli il Figliuolo somigliante al Padre; il che non si legge nella Scrittura. Ma questa chiama pure il Figliuolo uguale al Padre (Luc. XXII, 70); e voi trovate queste parole nei rimproveri che i giudei indirizzano a Gesù Cristo, nella predicatione di s. Giovanni Battista, nell'espressa dichiarazione che ne fa il salvatore (Matth. III; Jo. X, 36): ma su tutto ciò voi conservate il silenzio, ed io ne comprendo bene il motivo. »

Si occupa qui l'autore nel provar dogmaticamente la perfetta divinità di Gesù Cristo, di cui ricorda i principali miracoli.

« Voi volete che vi si spieghi il mistero della nascita del Figliuolo di Dio. Spiegate mi il come, dopo la sua risurrezione, per aderire ai voti dell'incredulo apostolo s. Tomaso, egli penetri inaspettatamente nel luogo in cui erano adunati i discepoli. Egli vi entra, dice il Vangelo, *a porte chiuse*; e vi entra certamente col suo corpo, posciachè lo doveva porgere da toccare a Tomaso. Gli bisognò

dunque penetrare a traverso della muraglia: onde seguitelo cogli occhi, rappresentatevi quella magione chiusa da tutte le parti, senza alcuna uscita che fosse aperta, ed eccolo in mezzo ai discepoli; e tutto ciò avviene, perchè la onnipotente sua virtù non conosce ostacolo di sorta alcuna. Il fatto è incontestabile: come mai spiegarlo? Perchè noi nol comprendiamo, sarebbe questa forse una ragione per negarlo? Ma ecco la nostra temeraria curiosità e l'audacia della nostra presunzione. Se non dipendesse che da noi, vorremmo dare la scalata al cielo, riformare il sole, cangiare il corso delle sue rivoluzioni, sottomettere tutta la natura ai nostri capricci e portar mani parricide sulle opere dell'onnipotente. Avventurosamente la impotenza della nostra natura mette ostacolo a quest'eccesso d'audacia. Che cosa non oseremmo noi se lo potessimo, quando una profana temerità osa ribellarsi contro la verità medesima e dichiarare un'empia guerra alla parola di Dio? Voi accusate i nostri misteri, perchè non li comprendete. Ebbene! lo non vi farò volgere gli sguardi alla vasta estensione de' cieli per chiedervi conto dei loro fenomeni; nè vi farò discendere negli abissi: mi basterà una semplice domanda. Spiegate mi il mistero della vostra propria generazione; lo conoscete voi? No. Debole creatura, voi ignorate il vostro proprio nascimento, e volete scandagliar quello del creatore? Voi siete tutto un enigma per voi medesimo; la vostra intelligenza, i vostri organi, i vostri movimenti, tutto vi ferma ad ogni passo e vi riesce incomprendibile. E lo confessate, e non temete di riconoscere la vostra ignoranza in tutto quello che riguarda la vostra persona; mentre osate di decidere insolentemente sulla essenza di Dio. (1). » (pag. 321 alla 337.)

(1) *Æquanimiter imperitus in tuis, insolenter in Dei rebus ignarus.* « Confessando umilmente la sua insufficienza su ciò

Se non si vuol giudicare s. Ilario che sotto l'aspetto dell'ingegno, non gli si può negare un genio sublime pieno di vigore e di immaginazione.

Sembra che a' suoi tempi la pompa dell'espressione formasse già uno dei caratteri della lingua francese, come osserva s. Girolamo, che lo attribuisce a questo vescovo con lode particolare, aggiungendo che alla elevatezza, che ne è una delle qualità proprie (*gallicano cothurno attollitur*) egli sa accoppiare le bellezze e gli ornamenti della greca lingua. Ma gli rimprovera anche l'incepparsi che egli fa troppo spesso nella lunghezza de' suoi periodi. La sua concisione poi si limita alla energia dell'espressione, che per ciò diventa oscura, talvolta anche inintelligibile e superiore alla capacità dei semplici (1).

5.° Agli scritti pubblicati da s. Ilario contro l'arianesimo si aggiunge una raccolta di *Frammenti*. Sono questi avanzi di una storia che egli aveva composta dei concilj di Rimini e di Seleucia contro Ursacio e Valente, in cui l'imperatore Costanzo non è risparmiato. (pag. 429.)

6.° *Commentarij sulla sacra Scrittura.*

Di s. Ilario abbiamo anche un commentario sopra s. Matteo e sul libro dei salmi.

Il commentario sopra s. Matteo dà la spiegazione storica e morale, sotto il titolo di *canoni*, dei principali

che riguarda i più piccoli segreti della natura, e decidendo con ardimento allorquando si tratta dei più sublimi misteri di Dio.» (Bourdalone, *Serm. sulla religione*, tom. I, pag. 264.)

(1) *Longis interdum periodis involvitur et a lectione simpliciorum fratrum procul est.* (Hieron., *Epist. ad Paulinum* XLIX, pag. 567, ediz. maur.) « Il che lo rende dappertutto oscuro e quasi inintelligibile in alcuni luoghi. » (Dupin, *Bibliot.*, IV. secolo, pag. 405; e P. Rivet, *Storia letteraria di Francia*, tom. I, parte II, pag. 185 e 186.)

versetti, di ciascuno de' suoi capi. Sono brevi note piene di sostanza ed espresse con concisione.

La stella che si scopre ai Magi prima che a tutti gli altri è un presagio che i gentili abbraccerebbero bentosto la fede di Gesù Cristo, e che gli uomini più stranieri alla cognizione di Dio avrebbero ricevuto la luce che rifletteva dalla sua culla. Col carattere dei doni offerti al neonato i Magi dichiarano tutto ciò che egli è; re per l'oro che depongono a' suoi piedi, Dio per l'incenso, uomo per la mirra. L'omaggio che gli rendono è una proclamazione di tutti i misteri della novella religione. Uomo, egli morrà; Dio, egli risusciterà; re, egli giudicherà gli uomini tutti.

I Magi ricevono l'ordine di non tornar più alla corte di Erode nella Giudea; e ciò dimostra che non si dee più andar colà a cercare la vera scienza.

Beati que' che piangono, perchè saranno consolati. A chi mai Gesù Cristo promette di compensarli de' loro travagli con consolazioni senza fine? Non già a quelli che piangono o sulla morte di un parente o pel male che di loro si dice o pel torto che lor si è fatto; ma a coloro che piangono riandando le colpe commesse. Ecco quelli a' quali egli riserva queste consolazioni del cielo, che non possono ad essi venir meno (Matth. V, 5).

Sui due ciechi di cui si parla nel capo IX di s. Matteo.

Ricuperano essi la vista perchè avevano creduto, e non credettero già perchè recuperata avessero la vista; per insegnarci che bisogna meritare colla fede di ottenere ciò che si domanda, e non abbracciar la fede in vista del buon successo della domanda. Perciò Gesù Cristo promise loro la vista se credevano, e la rendette loro quando ebbero creduto.

Gesù Cristo oggetto di contradizione. Egli è predicato agli uni, e gli altri lo riconoscono: nasce per questi, ed è amato da quelli: i suoi lo rigettano, e gli stranieri lo ricevono: quelli della sua

propria famiglia lo perseguitano, i suoi nemici lo accolgono con tenerezza. Gli adottivi domandano il retaggio, quelli della sua stirpe lo disprezzano. I figliuoli ripudiano il testamento, i servi lo riconoscono. In tal guisa il regno de' cieli soffre violenza, e quelli che la esercitano lo acquistano, perchè la gloria dovuta ad Israele a motivo de' suoi Padri, annunciata dai profeti, offerta da Gesù Cristo è presa e conquistata dalla fede delle nazioni (1).

Sulla confessione di s. Pietro. Egli fu veramente felice, secondo la testimonianza di Gesù Cristo, di avere scoperto ciò che era superiore allà capacità dei sensi, e d'essere stato giudicato degno di conoscere pel primo la divinità di Gesù Cristo. Col nome novello che gli è imposto, Pietro diviene l'avventuroso fondamento della Chiesa; pietra infatti degnissima di quest'edificio, contro del quale si dovevano rompere e le porte dell'inferno e tutti gli assalti della morte. Felice colui che ha ricevuto le chiavi del regno de' cieli per aprirne le porte, ed i cui decreti sulla terra determinano la legge formata nel cielo!

È verità fondata sulla verità infallibile della Scrittura che esistono alcuni angoli stabiliti per dirigerci nelle vie della salute. Essi offrono ogni giorno al Signore le preci che noi gli indirizziamo a fine di essere salvati dai meriti di Gesù Cristo.

Il posseder ricchezze non è un delitto, purchè si sappia regolarne l'uso; poichè, non abbandonando i proprj averi, che sono la sorgente dell'elemosina, si adempie il dovere che si ha di dividerli cogli indigenti. Non è dunque un male l'aver sostanze, bensì lo è il possederle in modo che ci riescan pregiudizievoli; è il desiderio e la cura di arricchirsi che riescon pericolosi. La ricchezza è un peso grave per l'innocenza; giacchè riesce difficile a chi vuol

(1) Così traduceva Bossuet; *Serm.*, tom. VI, pag. 413 e 414.

servire Iddio di acquistarla o di accrescerla senza esporsi a qualcheduno dei vizj che ne sòno l'ordinario corteggio: donde ha origine quella sentenza di Gesù Cristo, esser difficile ad un ricco l'entrare nel regno de' cieli (Matth. XIX, 13.)

Tutti quelli che abusano dei beni del santuario, adoperandoli in usi profani, somigliano agli scribi ed ai farisei del Vangelo, i quali comperarono il sangue del Salvatore coll'oro del tempio. (pag. 497 alla 630.)

Il commentario sui salmi presenta lo stesso metodo.

Beato l'uomo che non va dietro ai consigli degli empj, dice il Profeta (Ps. I, 1).

Per essere felice nel senso indicato dal Profeta sono necessarie cinque condizioni: non trovarsi nel consiglio degli empj; non fermarsi nella via dei peccatori nè sedersi nella cattedra contagiosa dei libertini, esercitare la propria volontà nella osservazione dei comandamenti del Signore, finalmente aver dato alla intelligenza della legge una meditazione assidua e di notte e di giorno. V'ha dunque differenza tra l'empio ed il peccatore; il peccatore ed il libertino contagioso. L'empio è quello che impugna l'esistenza di Dio o della sua provvidenza, indifferente sull'avvenire, trasportato qua e là dai fiotti de' suoi pensieri, senza avere alcun appoggio che lo fermi, giuoco di un'eterna agitazione, nella quale si va fingendo una divinità a suo capriccio; e non meno reo dell'ateo, che combatte all'intutto la esistenza di Dio. Il peccatore è colui che, rimanendo nella stessa professione di fede che la Chiesa adotta, segue poi un sistema di condotta cui la Chiesa riprova come gli avari, gli intemperanti, ecc.

Beato l'uomo che paventa il Signore, ec. (Ps. CXI, 1).

Il Profeta non dice già: Beato chi obbedisce per un sentimento di timore, ma beato chi opera per attaccamento di cuore e con una affettuosa volontà. Il timore ci porta a non trascurare precetti la cui trasgressione ci diverrebbe pregiudizievole.

L'attaccamento è ben più perfetto e determina la volontà nell'obbedienza.

Sta scritto in un salmo: *Il giusto prega incessantemente*; perchè, essendo tutte le sue azioni a Dio gradite, come quelle che sono dirette alla sua gloria, la intera sua vita diventa una continua preghiera. E siccome egli passa i giorni e le notti secondo l'ordine della legge di Dio, è conforme alla verità il dire che il tempo della notte così come quello del giorno è per lui una meditazione non interrotta mai della divina legge.

Dio richiede il nostro amore e lo esige. Ne cava egli forse qualche profitto? No; il fa unicamente per nostro proprio interesse, per bontà, per darci il mezzo di meritare il guiderdone che attacca al suo amore ed al suo servizio. Addiviene della bontà di Dio come della luce nel sole, del calore nel fuoco, del profumo esalato dall'incenso. Queste qualità servono non già a loro ma agli altri; « Iddio è il principio universale, il centro comune di tutte le cose, come è il tesoro dell'essere. Egli tutto possiede in sè medesimo, nella infinità della sua natura. Dee essere pieno di sè medesimo; non dee pensare che a sè, non dee occuparsi che di sè medesimo (1). »

Chi darà da Sion la salute d'Israele (Ps. XIII, 7)? Non lo avevan potuto nè Mosè nè Elia nè Isaia nè alcun altro dei profeti. Tutte le opere della legge andavano ad urtare contro la profondità del male. Ci voleva un medico atto a guarirlo colla sola onnipotenza della sua parola. Ecco colui che gli ammalati aspettavano per soccorrere il lor languore, i ciechi ed i paralitici per riacquistar la luce e la sanità. Ecco colui che il mondo intero chiamava con quel grido: *Chi darà da Sionne la salute d'Israele?*

(1) Queste espressioni sono tradotte da Bossuet, *Serm.*, tom. VII, pag. 158.

Il vivere scevro dalle sozzure del peccato è qualche cosa di grande, ma non è tutto. Perciò non siamo ancora al termine del viaggio; anzi questo non è che il principio del cammino.

Che di più vuoto, che di più meschino dell'orgoglio e della presunzione? Quegli che, renduto insolente dalla sua fortuna, non aveva che disprezzo per quelli i quali avevano minori ricchezze di lui, precipitato tutto ad un tratto nella miseria, si vede ridotto ad implorare la pietà di coloro sui quali non abbassava che sguardi disdegnosi. Un altro compativa nessuno, ed era tenuto in conto di un uomo irreprensibile; quando tutto ad un tratto venne a cadere nei più deplorabili eccessi al punto di lasciar poca speranza per la sua conversione. Le sue lezioni c'insegnino a non lasciarci temerariamente trasportare contro il prossimo: e se il veggiamo commettere qualche azione riprensibile, correggiamolo senza asprezza. È questo il dovere dell'umiltà, della diffidenza di sé medesimo, che è la miglior garanzia della fedeltà. Guardatevi dal dare ai vostri avvertimenti, alle vostre osservazioni il tono di rimprovero e di inasprimento.

L'umiltà cristiana non va disgiunta da un certo coraggio; e perfino nella deferenza che ci è comandata per riguardo a tutti, bisogna saper conservare la franca libertà di figliuolo di Dio, che ci mette al disopra dei grandi della terra e delle vili compiacenze colla autorità che vorrebbe costringerci ad operare contro la nostra coscienza.

Tale è la regola che ci dobbiamo prescrivere, di non mettere cioè a prezzo i nostri servigi e di non consentire ad accettarne che dalla parte di quelli cui può riuscire gradito ed utile il farceli e non oneroso. Se ne debbono ricevere per obbligar gli altri è non per arricchire sé medesimo; per ispirito di carità anziché per interesse, per corrispondere ad un omaggio che ci è renduto e non per dare autorità alla opinione che di noi si tema.

Non v'ha minor follia che empietà nel non riconoscere la dipendenza assoluta in cui siamo da Dio.

L'opulenza rende insolenti molti ricchi; e la vana fidanza che essi d'ordinario ripongono nelle loro ricchezze cancella dal loro animo la tema del Signore. Ciechi, i quali non veggono che sono tanto più obbligati inverso Dio quanto più sono ricchi; che la sola riconoscenza impone loro un dovere di riferirne l'omaggio a colui che li ha fatti ciò che sono; che la colpa dell'avarizia è tanto più inescusabile dalla loro parte, quanto che la loro opulenza toglie ogni pretesto di necessità. Oh lo strano abbaglio che è mai quello di riporre la propria confidenza in cosa che è sì poco solida! d'obliar Dio per l'oro formato da Dio! d'immaginare che, essendo ricchi siamo cresciuti più di quello che eravamo in nascendo, e che, morti una volta, porteremo con noi le nostre ricchezze! Vi si potrebbe concedere se durante la vita ne aveste fatto un buon uso dividendole con quelli che non ne avevano.

L'insensato disse nel suo cuore: *Iddio non è*. Si può forse credere che non vi sia Dio, per poco che si volgano gli sguardi all'universo? Accade pur soventi volte che, anche in riconoscendo Iddio, perchè la forza della verità vi ci costringe l'attrattiva dei colpevoli piaceri ci porta a dubitare della sua esistenza; onde diciamo col consiglio di un cuore travolto dalla empietà ciò che crediam contrario alla fede.

Chi manca alla legge di Dio sarà bentosto indotto a negarlo.

È un'empietà il temere ciò che non dee essere temuto, e non temere ciò che veramente merita di essere paventato. Ci immaginiamo per esempio di adempiere un dovere di coscienza usando riguardi ai potentati in ciò che essi fanno di contrario alla legge di Dio, perchè la loro autorità si esercita sui nostri corpi, a quali può rendersi formidabile; e come? Come il ladro, come la febbre, l'incendio, il

naufragio, la caduta di una casa; mali passeggeri, il cui timore non dee mai prevalere contro i diritti della verità e farci sacrificare la libertà della Chiesa, la fede che dobbiamo alle promesse di Gesù Cristo e la confessione del nome di Dio. In tal guisa, non temendo come dovremmo il Dio che punisce così rigorosamente i nostri corpi e le nostre anime coi fuochi del suo giudizio, per evitare la pena di un momento ci precipitiamo nei supplizi della sua eterna vendetta.

L'Apostolo ci raccomanda col suo proprio esempio di cercar di piacere a tutti (I Cor. X, 33). Il vero segreto per riuscirvi è quello di nulla desiderare per sè medesimo; giacchè è assai difficile che ciò che si fa per suo proprio vantaggio non offenda spesso gli altri, posciachè quel che torna utile all'uno riesce talvolta nocivo all'altro. Ma bisogna necessariamente che colui il quale non vuol nulla per sè solo e che riferisce tutto alle brame degli altri divenga a tutti gradito, posciachè piace loro procurando i lor vantaggi, e non offende alcuno non cercando i suoi.

Non siamo già gittati nel mondo a caso e senza testimonj. Tutto quest'immenso spazio che ci circonda è popolato di angeli, i cui occhi sono sempre aperti sopra di noi. L'uomo più incallito nei delitti teme di aver testimonj. Il pensiero di essere visto arresta il malfattore in mezzo all'ebbrezza della passione. Il cristiano, il quale sa che gli spiriti celesti veggono non solo ciascuna delle sue opere, ma perfino i più segreti pensieri, potrebbe forse con lieto cuore darsi in preda al male?

Per qual maniera corregge il giovinetto le sue inclinazioni (Ps. CXVIII, 9)? Sarebbe da desiderarsi senza alcun dubbio che in ogni età si riformassero i costumi: Vale assai più il cominciar tardi che il perseverare nella iniquità; e più ancora il non aspettare che una lunga abitudine ci abbia incatenati nella dimenticanza di Dio e nella indifferenza de'

suoi comandamenti. Il Profeta domanda che non solamente i primi anni della sua vita sieno puri dalla contagione del male, ma che si sieno già fortificati in un esempio continuo del bene. Si rinviene difficilmente dalle prime impressioni, nè si perdono più le abitudini già da lungo tempo contratte. Il giogo del Signore non ha nulla di penoso per colui che si è avvezzato a portarlo. Non aspetterà già per sottomettersi che il peso della vecchiezza venga ad incurvare il suo capo e ad ammorzar nel suo cuore il fuoco delle passioni. La milizia di Gesù Cristo richiede campioni esercitati e servi che non abbiano ad arrossire della passata loro vita: chi fu sempre virtuoso non dura fatica alcuna ad esserlo.

Dio non rigetta che quei cuori i quali a lui non si vogliono dare; e non respinge che colui il quale lo serve con negligenza.

Ben conosce il cristiano che occhi mortali non potrebbero penetrare nella oscurità di cui è vestita la legge come di una nube, che essa non è che l'ombra di un migliore avvenire; ed è perciò che desidera di contemplarne le meraviglie. Non dimentica quale sia la santità del sabato che si dee celebrare sulla terra, ed è per ciò che egli aspira al riposo dell'eterno sabato. Si nutre quaggiù di pane d'azimo per ispogliarsi del vecchio lievito. Im-mola l'agnello pasquale, sospirando sempre di essere associato all'agnello che s. Gioyanni gli mostra assiso sul trono della gloria; e non riguardandosi che come straniero nella valle delle lagrime, prega il Signore di affrettare la sua liberazione e di introdurlo al più presto nella terra in cui scorrono rivi di latte e di mele.

Quali sono le vanità da cui il Salmista prega il Signore di distornare i suoi sguardi (Ps. CVXIII, 37)? Tutte quelle in cui gli uomini ripongono i loro vantaggi. Principalmente quelle la cui curiosità si pasce negli spettacoli o nei combattimenti del

circo; quelle che si fanno consistere nella ricchezza delle vestimenta e nello splendore dell'oro e delle pietre preziose. E che adunque? Non gusterò io maggior diletto nel contemplare il corso degli astri che nell'essere spettatore delle corse dei cavalli? nel cantar le lodi del Signore che nel corrompermi con vane rappresentazioni di menzogneri spettacoli?

Nulla di angusto, nulla di chiuso v'ha in un'anima cristiana. Sono le passioni che ci stringono; quindi le anime peccatrici sono inquiete e troppo ristrette perchè Dio ci possa stare: tutto è difficile per esse; la loro coscienza inceppata dai colpevoli affetti non potrebbe estendersi.

Il Signore è il mio retaggio, diceva il santo autore dei salmi (Ps. CXVIII, 57). Quanto pochi direbbero altrettanto colla stessa sicurezza! Perchè il Signore sia veramente nostro retaggio, bisogna rinunciare al mondo ed a tutto ciò che partecipa del mondo. Se noi gemiamo nelle catene dell'ambizione, dell'amor delle ricchezze o de' piaceri, se siamo troppo occupati della cura dei nostri affari temporali, non è più il Signore che abbiamo preso per retaggio; sono le cose della terra, sono le passioni di cui siamo schiavi.

Pietro risponde a quel povero che implorava la sua assistenza: *Non ho nè oro nè argento, ma ti do quel che possesso* (Act. III, 6). Che cosa possedete voi dunque, o santo apostolo? Avete pur rinunciato a tutto quando diceste al vostro Maestro: *Abbiamo abbandonato tutto per seguirvi*. E qual risposta vi aveva egli dato? *In verità vi dico che voi che mi avete seguito sederete in trono a far giudizio delle dodici tribù d'Israele. E chiunque avrà abbandonato ogni cosa riceverà il centuplo* (Matth. XIX, 27, 29; Luc. XXII, 30). Che cosa adunque possedete voi? Il centuplo che supera tutti i calcoli dell'immaginazione. *Ti do quel che ho: in nome di Gesù Cristo levati e cammina*. Oh ineffabil

bene! Oh tesoro superiore a tutte le ricchezze della terra! Con ciò voi trionfate della natura, restituite ad un paralitico l'uso delle sue membra. In tal guisa Paolo fa plauso a sè stesso di non aver avuto altra scienza tranne quella del suo maestro crocifisso. Con questo retaggio si possiede ben più di tutte le ricchezze e di tutte le scienze della terra.

L'uomo avvezzo ad inebriarsi odia necessariamente colui che è prodigo; l'impudico colui che è casto; l'ingiusto il giusto e non può sostenere la presenza di alcun santo perchè è come un peso che opprime la sua coscienza (1). Al contrario l'uomo dabbene sente uno speciale diletto alla sola vista dell'uomo virtuoso, in quella stessa guisa che si ama di vedere alcune piante il cui solo aspetto rallegra gli occhi e calma certi patimenti.

Quando il Profeta dice al Signore: *Mi hanno perseguitato ingiustamente; assistetemi*, egli non dubita punto che le persecuzioni dei malvagi non sieno penosissime: ma siccome è persuaso dall'altra parte che sieno utilissime ai giusti, non crede che debbano desiderare di andare esenti. Imperocchè la pace di una fede oziosa è pericolosissima, e riesce assai facile il sorprendere alcune guardie che si credono sicure. Ma un guerriero sperimentatissimo nel mestier dell'armi non cade facilmente nelle insidie che gli tendono i nemici; li attende a piè fermo, ben sapendo che ci vuole un campo di battaglia ed una pugna per meritare la corona. Imperò voi non udite già Davide chiedere al Signore che gli tolga la materia del combattimento, ma solamente che voglia rafforzarlo colla sua assistenza per riportare la vittoria.

Sono vostro, o Signore; salvatemi perchè ho ricercato i vostri giudizi. Un simile linguaggio non

(1) Questa sentenza è tradotta da Bossuet, *Serm.*, tom. VI, pag. 87.

si può tenere da tutti; quanto scarso è il numero di coloro che hanno diritto di parlare in siffatta guisa? Che l'Apostolo si glorifichi di appartenere al Signore dicendo: *Gesù Cristo è la mia vita, e la morte non è per me che un guadagno*: e di nuovo: *Non sono io che vive in me, ma Gesù Cristo*: si può permetterlo ed a lui ed a tutti coloro che gli somigliano e possono ripetere le parole del Profeta. Ma queste non potrebbero uscire che da un'anima attaccata del tutto al Signore, instancabile nella pratica dei buoni costumi, unicamente occupata nei santi esercizj della penitenza e della carità. Ma come si vanterebbe di essere del Signore un'anima accesa dai fuochi dell'impurità, che la più lieve contraddizione irrita che l'amor del guadagno tiranneggia, che è dominata dalla intemperanza o dalle vanità del secolo? È questo il padrone a cui appartengono e non il Signore. Ciascuno appartiene a chi serve. I gentili avevano molte divinità; ma Paolo non conosceva che un solo Dio, dal quale tutto dipende; un solo Gesù Cristo, da cui tutto fu fatto.

Domandiamo la salute come se ci fosse dovuta, e Dio fosse obbligato ad accordarcela. Mettiamo ciò in fronte alle nostre preghiere, ma lo domandiamo solamente colla bocca; il cuore è ben lontano. Si domanda senza sapere a quali condizioni; si muovono le labbra, ma lo spirito, distratto e svanito, è intento a tutt'altro.

Si adduce una frivola scusa, dicendo che si ignora quel che Iddio si voglia; giacchè l'ignorare quando è così facile il sapere prova che si è ricusato anzichè chiesto di istruirsi.

Quali furono i giorni più felici della nostra vita? Quelli in cui ci siamo dati in preda alla sregolatezza o quelli in cui aspiravamo alla purezza delle vergini? Quelli in cui eravamo soggiogati dalla intemperanza o quelli in cui abbiamo mortificato la nostra carne col digiuno? Quelli in cui eravamo schiavi del demonio dell'avarizia o quelli in cui

ne abbiamo trionfato? Quelli in cui vissuto abbiamo nell'oblivione di Dio o quelli in cui ci siamo preparati al retaggio del cielo?

Il timore è ordinariamente una sorpresa che assale l'anima. Fortemente commossa da qualche cosa che essa non si aspettava, è destata da vivi rimorsi di coscienza come da una violenta aggressione, da uno scontro improvviso di una belva. Non vi sono lezioni che si possano dare intorno a ciò; quest'è pure un effetto della nostra naturale debolezza. Non addivene così della tema del Signore, della quale sta scritto: *Venite, o miei figliuoli, ed io vi insegnerò il timore di Dio* (Ps. XXXIII, 12). Non è questa una commozione forte, impetuosa da cui sia scossa l'anima; ma una ragione illuminata dai divini insegnamenti. Essa si acquista colla osservazione dei comandamenti, cogli atti di una vita pura ed innocente, colla cognizione della vita. Imperocchè non si dee già temer Dio a motivo che molti furono disfatti dalla folgore, altri perirono in un terremoto, altri furono sepolti sotto le ruine; posciachè la fede non ha merito alcuno in un timore che da mille esterni accidenti si può in noi destare. Il timor del Signore nell'anima fedele consiste tutto nell'amore; ed è la dilezione perfetta che in noi consuma il timor di Dio. Ora il principal dovere dell'amor nostro verso di lui è quello di obbedire a' suoi precetti, di vivere secondo le sue massime, di credere alle sue promesse.

V'ha un odio pio che consiste nell'odiar quello che dallo stesso Dio è odiato. Siamo tenuti ad amare i nostri nemici; ma questo s'intende solamente dei nostri, non già di quelli di Dio; ed è in questo senso che il Vangelo ci comanda di odiare il padre, la madre, la moglie, i figliuoli quando si tratta dell'onore di Dio.

Siccome Gesù Cristo è il capo di tutti i santi, così il demonio lo è di tutti i peccatori.

Dio non è già un tiranno che giudichi gli uomini

con una inesorabile durezza: ha anzi riguardo alla debole loro natura, misurandone la fragilità e l'incostanza sulla immutabilità della divina essenza. Ma, essenzialmente giusto e misericordioso, non domanda dall'uomo se non ciò che egli crede essere proporzionato alle sue forze.

Dio non coglie l'istante istesso in cui si commette la colpa per punirla, ma gli piace di ricordarsi della fievolezza di colui che la commette; aspetta, differisce la sua vendetta per dare al colpevole il tempo di far ritorno a lui colla penitenza. Ammiranda unione di giustizia e di misericordia!

Ciò che io benedico ed ammiro maggiormente in Dio non è tanto l'aver creato il cielo, posciachè egli è onnipotente; l'aver fondato la terra, poichè egli è la forza istessa; l'aver animato l'uomo, giacchè egli è il principio della vita: quanto l'essere misericordioso insieme e giusto; clemente, essendo monarca; paziente, essendo Dio. (pag. 645 alla 1168.)

S. Ilario era stato seguace del paganesimo prima di abbracciar la fede cristiana; e si era sottomesso alla sacra filosofia del Vangelo tostochè « la sola luce della ragion naturale gli ebbe fatto scoprire che l'uomo non è in questa vita per godere dei piaceri del corpo, altrimenti non vi sarebbe più differenza tra lui e le bestie, ma che egli è creato per un più alto fine, e che quegli per cui fu creato il mondo dee essere fatto per tutt'altro chè pel mondo (1). » La lettura dei libri dell'antico e del nuovo Testamento terminò la sua conversione.

Egli era ammogliato; ma ciò non impedì che tutti i voti non si unissero per eleggerlo vescovo (2).

(1) Il P. Le Jeune, *Serm.*, tom. I, pag. 411. S. Ilario riferisce la storia della sua conversione nel lib. I, del suo *Trattato della Trinità*, pag. 5.

(2) *Fortunatus, in vit. s. Ilar.*, lib. I, num. 3. — P. Ceillier, tom. V, pag. 2.

Poco dopo, essendo caduto in disgrazia di Costanzo ingannato dagli ariani, fu mandato in esilio e vi rimase per molti anni. Morì in Poitiers nel 368 (1).

(1) È questa l'opinione del P. Rivet, il quale si appoggia all'autorità di s. Girolamo. (*Storia letteraria della Francia*, tom. I, parte II, pag. 146, nota.) Sulpicio Severo tira indietro la sua morte di un anno; altri l'anticipano fino al principio di novembre del 367.

*Athanasii epistolas et Hilarii libros
inoffenso decurrat pede: illorum tra-
ctatibus, illorum delectetur ingeniis.*

HIERONYM., *Epist.* LVII, tom. IV, col. 596.

SUPPLEMENTO.

I. S. ANFILOCO

ARCIVESCOVO DI ICONIO, METROPOLI DELLA LICAONIA.

L'elogio particolare di questo santo vescovo consiste nell'aver avuto intima unione coi più illustri personaggi del suo secolo, s. Basilio e s. Gregorio di Nazianzo. A prima giunta egli aveva esercitato la professione di avvocato. Avendola abbandonata per vivere nella solitudine, fu ordinato nel 373 vescovo di Iconio metropoli della Licaonia, provincia della diocesi dell'Asia, limitrofa alla Cappadocia. Teodoreto e Sozomeno (1) raccontano di lui un fatto che i nostri antichi predicatori si compiacquero di ripetere. Anche noi lo riferiamo seguendo uno storico moderno (2).

« Teodosio aveva deliberato di abolire la moltitudine delle religioni; e per cattivarsi i capi delle fazioni od almeno per non inferocirli, egli ebbe con loro molte conferenze e li invitò con importantissime considerazioni ad unirsi ai cattolici. I riguardi che loro mostrava cagionarono qualche inquietudine a molti santi vescovi, i quali non penetravano ne' suoi disegni. Paventarono che non si lasciasse sorprendere da quegli uomini artificiosi, i quali sapevano mascherare la loro malizia e non mancavano d'intrighi e di cabale nella corte. Furon anche afflitti dal rifiuto che egli aveva fatto di rinnovare i suoi editti contro gli ariani. Siccome essi si trovavano

(1) Theodor., *Hist.*, lib. V, cap. VIII. — Sozom., lib. VII, cap. VI.

(2) Flechier, *Storia dell'imperatore Teodosio il grande*, lib. III, num. 28.

in obbligo di andar insieme a rendere i loro omaggi a quel principe ed al suo figliuolo Arcadio, eletto recentemente imperatore, Anfilocò, prelato venerando per la sua antichità; per la purezza della sua fede e per la intelligenza delle sacre Scritture (1) seguì gli altri alla reggia. Introdotto nella sala dell'udienza, e trovandosi al cospetto di Teodosio lo compì con profondissimo ossequio; ed approssimandosi dappoi ad Arcadio, il quale era assiso al suo fianco, — Dio ti conservi o mio Figliuolo — gli disse sorridendo freddamente e mettendogli la mano sul capo. Tutti gli astanti arrossirono; e l'imperatore, irritato da quell'aria di disprezzo e da quelle carezze ingiuriose fatte al suo figliuolo, fe' cenno alle guardie che obbligassero quell'indiscreto vecchio a ritirarsi. Allora il santo vescovo, voltandosi, gli disse in modo libero e severo: « Vi offendono, o signore, quando non si onora al par di voi il vostro figliuolo. Credete forse che il Padre celeste non senta anch'esso vivamente l'ingiuria che gli fanno coloro i quali ricusano di adorare il suo figliuolo e bestemmiano contro lui? » L'imperatore ammirò questa rustica sapienza che valeva più che tutta la prudenza dei figliuoli del secolo, chiese perdono a questo prelato, e dopo averlo ringraziato dell'istruzione che gli aveva dato, lo assicurò che ne profitterebbe (2).

(1) « Uomo d'altronde semplicissimo e senza alcuna garbatezza. » Flechier. Quest'espressione è assai forte, e Sozomeno non è così decisivo come lo scrittore cortigiano del decimo settimo secolo, essendosi contentato di dire: « capacissimo di sostenere gli uffizj della sua carica, ma poco esperto nelle cose del mondo e per nulla cortigiano. » Trovandosi egli un giorno in Cesarea, secondo il costume osservato per riguardo ai vescovi strauicri, fu indotto a predicare innanzi agli abitanti di quella città, in cui destò la maraviglia: « giudizio tanto più onorevole, dice il sensato istorico della Chiesa, quantochè il gusto di questa grande udienza, avveza alla sublime facondia del suo pastore (s. Basilio), era più sicuro e più purgato. » (Beraut-Bercastel, tom. II, pag. 408.)

(2) E mantenne la parola, pubblicando il suo decreto del 382 contro le assemblee degli eretici.

S. Anfilocco aveva combattuto con forza gli errori di Nestorio e di Eutichete, e composto un gran numero di discorsi e di trattati, la maggior parte contro gli ariani. Non ne restano più che alcuni frammenti citati con elogio dai concilj (1). Sono essi i soli documenti autentici che ci restino di lui.

Il P. Combefis ha pubblicato una raccolta delle sue omelie, le quali non hanno nulla nè di autentico nè di notevole (2).

II. LUCIFERO

VESCOVO DI CAGLIARI IN SARDEGNA.

Non abbiamo nulla da aggiungere a ciò che di questo vescovo abbiamo già detto negli articoli di s. Atanasio e di s. Ilario

III. S. ANTONIO

PATRIARCA DEI SOLITARIJ DELL'EGITTO.

(*Celebre fin dall'anno 315 e morto nel 356.*)

S. Atanasio riferisce nella vita di quest'illustre solitario diverse conferenze che egli ebbe coi filosofi venuti a consultarlo; ma quella che sotto notiamo è fra le più memorande.

« Avendo ad essi domandato Antonio come si potesse conoscer meglio il dogma dell'esistenza di Dio, se colla dimostrazione o colla fede, risposero quei filosofi essere miglior mezzo la fede. Ed il santo solitario aggiunse: Così adoperiamo noi cristiani; posciachè non si stabiliscono già da noi i nostri misteri sulla sapienza dei ragionamenti dei Greci,

(1) *Concil.*, tom. III, pag. 517; tom. VII, pag. 301.

(2) Vedi il P. Ceillier, tom. VII, pag. 310. Combefis lo fece stampare in Parigi nel 1644.

ma sul potere della fede, che ci è data da Dio per mezzo di Gesù Cristo. — Li chiari anche della posanza della fede de' cristiani col gran numero dei pagani che si convertivano, mentre non si vedeva alcuno passare dal cristianesimo al paganesimo. — Coi vostri sillogismi, diss' egli, non persuaderete ad alcun cristiano di abbracciare la vostra religione; e noi, predicando Gesù Cristo, atterriamo tutta la vostra superstizione. Al solo nome di Gesù crocifisso mettiamo in fuga i demonj, che voi adorate come divinità. Ove sono ora i vostri oracoli? Ove sono gli incantesimi degli Egizj? Ove gli spettri mostrati dai vostri incantatori? In qual tempo cessarono tutti questi prestigi, se non nel momento in cui la croce di Gesù Cristo ha cominciato ad apparire? È questa dunque così spregevole? Ciò che bisogna disprezzare non è forse ciò che da essa venne abolito? Ma quello che non riesce meno mirabile si è il vedere che nessuno vi perseguita a motivo della vostra religione, la quale è anche onorata nelle città; mentre al contrario i cristiani sono perseguitati. Tuttavia la nostra religione non lascia di fiorire e di crescere a pregiudizio della vostra, e la nostra dottrina è già diffusa per tutta la terra. —
» Finalmente egli recava per prova della verità di nostra fede il gran numero di martiri che sacrificarono la loro vita per Gesù Cristo, e di vergini che per lo stesso motivo passavano la loro vita in una inviolabile castità (1). »

S. Girolamo, parlando delle lettere dall'illustre solitario indiritte in grandissimo numero a varie persone, afferma che esse erano scritte nello stile degli apostoli e piene delle loro massime (2). Si trovano nel quarto volume della *Biblioteca dei Padri*. Scritte prima in lingua egizia, furono tradotte in greco al

(1) Athan., in vit. Anton., pag. 854.

(2) Catalog. script., cap. LXXXVIII.

tempo di s. Girolamo. I sermoni pubblicati sotto il suo nome appartengono ad un altro Antonio, il quale visse nel duodecimo secolo (1). Gli accadde spesso volte di abbandonare il suo deserto per andare a soccorrere gli oppressi, pe' quali implorava grazia dai magistrati (2).

IV. EUSEBIO DI SAMOSATA.

(Verso l'anno 360.)

Si narra un esempio d'eroismo dato da questo santo vescovo, che prova quanto la forza del carattere si unisca agevolmente all'unzione della pietà.

A lui era stato affidato il decreto di elezione di s. Melezio alla sede di Antiochia. Gli ariani furibondi per questa scelta, tentarono di strapparlo dalle sue mani; ottennero anche dall'imperatore Costanzo un ordine, perchè loro fosse restituito, colla minaccia di fargli recidere la mano se non obbediva. Eusebio presentò le sue mani al latore di quest'ordine, dicendogli che gliele tagliasse pure, ma che egli non tradirebbe il deposito. Costanzo ammirò la fermezza del santo vescovo; tanto è vero, aggiunge Teodoro, che la virtù sa farsi ammirare anche da' suoi più ardenti persecutori (3).

La somiglianza del nome lo fece talvolta confondere con un altro Eusebio vescovo di Emesa (4).

(1) P. Ceillier, *Stor.*, tom. IV, pag. 619.

(2) Cave, *Script. eccles.*, pag. 126, col. 1.

(3) *Hist. ecclesiast.*, lib. II, cap. XXII.

(4) Nella tavola del P. Ceillier egli è notato come santo per abbaglio; giacchè quest'Eusebio era un dichiarato ariano.

V. S. EUSEBIO DI VERCELLI.

(Nel 354.)

Non parliamo di questo santo vescovo che a motivo dell'abuso che i costituzionali dei nostri giorni hanno fatto del suo nome e della più splendida azione della sua vita col divisamento di stabilire il lor sistema di giurisdizione universale (1).

(1) Notiamo qui le parole del Tiraboschi. (*Storia della letteratura italiana*, tom. II, lib. IV, cap. III.) « Noi veggiamo in Italia, a' tempi di cui scriviamo, dottissimi uomini che seppero e difendere e propagare felicemente la religione col lor sapere, e ci lasciarono monumenti gloriosi de' loro studj. Tra essi io darò il primo luogo a due celebri sardi, cioè a s. Eusebio, vescovo di Vercelli e nativo di Cagliari, e a Lucifero, vescovo della stessa città di Cagliari. Illustri amendue pel magnanimo zelo con cui si opposero agli ariani e al lor protettore Costanzo, e per gli esilj e disagi che perciò ne soffersero, pe' quali s. Eusebio ha nella Chiesa il culto di martire, come furono per lungo tempo compagni in vita, così ancora si unirono nel tempo della loro morte, da cui furono rapiti amendue, secondò s. Girolamo (*in chron.*), l'anno 371, s. Eusebio in Vercelli, Lucifero in Cagliari, ove egli è ancora venerato con solenne culto. Ella è opinione comune a tutti gli scrittori di storia ecclesiastica che Lucifero, venuto a dissensione con Eusebio all'occasione dello scisma d'Antiochia, un nuovo scisma formasse egli stesso, e che i suoi seguaci avessero perciò il nome di luciferiani. Ma il celebre p. Papebrochio, uno de' continuatori del Bolland, con ragioni a mio parere non improbabili ha dimostrato che, benchè alcuni scismatici prendessero veramente il nome di luciferiani, egli però non ne fu colpevole in alcun modo, e che non mai separossi dalla comunione della cattolica chiesa. (*Act. SS. maii*, tom. V, pag. 203.) Or tornando al nostro argomento, amendue questi difensori della cattolica religione diedero ancora prove del lor sapere. Di s. Eusebio non abbiamo che alcune lettere (Ceillier, tom. V, pag. 439. ecc.), ma sappiamo per testimonianza di s. Girolamo (*De script. eccles.*, cap. XCVI) che egli aveva recato di greco in latino linguaggio il Comento di Eusebio di Cesarea sopra i salmi. Fiu opere ci son rimaste di Lucifero, tutte da lui indirizzate a sostenere la cattolica fede contro gli argomenti non meno

« Sappiamo da Teodoreto che questo saggio e generoso prelato, veggendo la maggior parte delle chiese prive di pastori, assunte le spoglie di soldato, se ne andava così travestito nella Siria, nella Fenicia e nella Palestina, ove ordinava sacerdoti, diaconi ed altri ministri; ed anche quando si scontrava in vescovi cattolici si univa ad essi per istabilir pastori nelle chiese le quali non ne avevano. Nel che egli consultava la sovrana legge della carità anzichè le regole più esatte della Chiesa. E quantunque le chiese in cui egli faceva le ordinazioni appartenessero alla giurisdizione di s. Melezio, pure la necessità lo rendeva ardito, senza fargli usurpare i diritti di quell'esule prelato, suo diletto confratello, il quale senza alcun dubbio ratificò al suo ritorno ciò che lo zelo dell'amor di Dio e del prossimo gli aveva fatto fare in sua assenza. »

Con tali parole Hermant narra questo fatto (1), e le osservazioni con cui accompagna il suo racconto mostrano bastantemente il giudizio che egli pronunciava su questa irregolarità.

Dall'isola di Sardegna, ove ebbe il nascimento, s. Eusebio fu condotto ancor giovane a Roma, ove venne eletto lettore. Si trasferì dappoi a Vercelli città del Piemonte e conciliossi i suffragi di tutti gli abitanti, che lo chiesero per vescovo. Le sue patetiche esortazioni cangiarono bentosto l'aspetto di

che contro il furor degli ariani. (Vedi il P. Ceillier, tom. V, pag. 584, ecc.) Il valoroso abate Cotelier ne apparecchiava, come egli stesso afferma, una nuova edizione (*in not. ad PP. apostol.*, pag. 177); ma convien dire che dalla morte gli fosse vietato il condurla a fine.

A questa età appartiene anche s. Zenone vescovo di Verona, di cui parla lo stesso Tiraboschi nel luogo citato, e più ampiamente monsignor Gio. Jacopo Dionisi canonico di Verona, il quale ci ha data nel 1784 una italiana versione delle opere di s. Zenone illustrate con note, premessavi una nuova vita del santo vescovo. Il Trad.

(1) *Vita di s. Basilio*, tom. I, pag. 610.

tutta questa città. Egli fu il primo nell'occidente che accoppiò la vita monastica alla clericale. In mezzo alla città viveva col suo clero come i santi monaci nel deserto. S. Ambrogio fa una pittura mirabile della vita che s. Eusebio menava co' suoi discepoli. « Era, dice egli, una milizia veramente angelica e tutta celeste, occupata giorno e notte nel cantar le lodi del Signore e nell'implorare la sua misericordia, colle più fervide preghiere. » Egli sostenne con calore la causa di s. Atanasio, che era inseparabile da quella della fede di Nicea. Gli ariani se ne vendicarono facendolo esiliare in una città della Palestina. Non avendo potuto vincere la sua generosa resistenza lo chiusero in una prigione, ove gli fecero soffrire tutto ciò che un falso zelo può ispirare ad uomini forsennati; ed ottennero da Costanzo un ordine che lo confinava nella bassa Tebaide. Richiamato da Giuliano, si unì a s. Atanasio ed a s. Ilario per rimediare ai mali che l'arianesimo aveva commessi nella Chiesa, e terminò santamente la sua vita nel 370.

S. Eusebio pubblicò una versione latina del commentario di Eusebio di Cesarea sui salmi. Oltre a ciò abbiamo di lui quattro lettere in cui descrive le persecuzioni che dovette soffrire dalla parte dei nemici di s. Atanasio e della consostanzialità del Verbo.

VI. EUSEBIO DI EMESA.

Non parliamo di questo scrittore che sulla fede di s. Girolamo, il quale vanta la fecondità della sua penna e l'eleganza del suo stile (1). Ecco come il santo dottore parla delle opere di questo vescovo. « Eusebio, vescovo di Emesa, il quale avea lo spirito

(1) *Elegantis et rhetorici ingenii, innumerabiles et qui ad plausum populi pertinent confecit libros.* (Catalog. script. eccles., tom. IV, col. 123.)

di un rettorico ed il genio di un oratore, ha composto molti libri, e si attenne al senso istorico. Quelli che vogliono predicare lo leggono con attenzione. I suoi principali componimenti sono contro i giudei, contro i gentili, contro i novaziani; due libri di commentarj sull'epistola ai Galati e molte brevi omelie sui vangeli (1). » In quella che tratta del *buon ladrone* il padre La Rue ha trovato il germe di questa proposizione ugualmente vera che spiacevole: « è tardi il convertirsi alla morte; al che si oppone l'esempio del ladrone penitente. Egli è un gran peccatore, il confesso; ma è forse un peccatore indurito? Questo momento è l'ultimo della vita, ma, come dice Eusebio di Emesa, è il primo della sua vocazione: *Non fuit extrema illa hora sed prima* (2). »

Del resto la nostra intenzione di parlar qui di un vescovo giustamente screditato per la sua segreta inclinazione all'arianesimo, è quella di ricordare ai giovani (dietro le parole di s. Girolamo qui allegate) il precetto di meditare i nostri sacri libri, ajutandoci con qualcheduno dei commentarj più riputati. L'abate di Besplas loro raccomanda quello del P. di Pequigny sotto il titolo di: *Triplex expositio in Paulum*. Questo eccellente libro è, come egli dice, una sorgente inesausta pei predicatori (3), e ben s'appone. Estio non darà minor luce; le *Elevazioni* di Bossuet sui misteri e le sue *Meditazioni sul Vangelo*, come il *Vangelo meditato*, del P. Girardeau saranno ad essi ugualmente proficui,

(1) Così traduce Dupin, *Biblioth.*, IV secolo, pag. 580. S. Girolamo dice: *Ab his qui declamare volunt studiosissime legitur*. Non sarebbe questa una censura, anzichè un elogio? L'attenzione di evitare i cattivi modelli porta con seco il dovere di imitare i buoni. Non leggiamo Thomas; non poniam mai giù Bourdaloue.

(2) *Serm. sullo stato del peccator moribondo*. Quares., tom. II, pag. 508.

(3) *Saggio sull'eloquenza del pergamo*, pag. 41.

ma non potrebbero dispensarli dalla lettura assidua delle omelie di s. Gian Grisostomo sull'antico e sul nuovo Testamento.

VII. S. EUSTAZIO D' ANTIOCHIA.

Questo vescovo era stato uno dei Padri di Nicea, ove si distinse col suo coraggio nel difendere la cattolica verità. Gli ariani trovarono l'occasione di punirlo. Le più infami calunnie furono contro di lui pronunciate innanzi all'imperatore Costantino, il quale ebbe la debolezza di prestarvi fede e di condannarlo all'esilio. Aveva egli dettato un grandissimo numero di scritti, de' quali non ci resta che un trattato della Pitonessa (1) con alcuni frammenti conservati da Teodoreto nella sua istoria. Uno de' più importanti è quello in cui smaschera gli eusebiani. « Appena, dice egli, furon essi ritenuti nei lor vescovadi, o vi rientrarono correndo e brigando da tutte le parti per ottener questa grazia, invece di tenersi nello stato di una profonda umiliazione, come vi si erano obbligati, e di far penitenza degli errori di cui si sentivano rei, cominciarono di bel nuovo a sostenere le loro opinioni, benchè condannate. Le difendon essi ora in segreto ed ora pubblicamente, ed adoperano varj insidiosi argomenti per appoggiarli con vane sottigliezze. Ma avendo divisato di seminar la zizzania nello spirito degli uomini e di radicarla in essi, temono molto non sieno scoperti i loro errori da quelli che sono un po' illuminati, e fuggono gli occhi e la luce di coloro che sono capaci di notarli. Quest'è ciò che li

(1) Così il Dupin traduce il titolo di questa dissertazione. (IV secolo, parte I, pag. 153.) La questione che vi si tratta consiste nell'indagare se la Pitonessa (I Reg. XXVIII) abbia veramente richiamato in vita l'anima di Samuele per parlare a Saul. Eustazio sostiene la negativa contro Origene, da lui confutato con aggiustatezza accoppiata al diletto.

induce a far la guerra a quelli i quali predicano ad alta voce la solida pietà, ma non crediamo no che gli empj possano mai diventar maestri di ciò che riguarda il culto di Dio; giacchè, se pare che riprendano novelle forze, saranno tutti vinti di bel nuovo, come ce lo predice il santo profeta Isaia (1). »

Sozomeno vanta le sue opere tanto per l'antica purezza, quanto « per la sublimità dei pensieri, per la bellezza dell'espressione e per la delicatezza del discorso (2). » S. Gian Grisostomo non loda meno le sue virtù episcopali (3).

In occasione del concilio di Nicea egli era posto pel primo dal lato destro a manca dell'imperatore. Egli aprì quell'angusta assemblea con un'arringa con cui rendeva grazie a Dio d'aver dato al mondo un imperatore qual era Costantino, che vi faceva trionfare la religione e la chiesa cristiana colle sue armi, colle sue leggi e co' suoi esempj. « Sterminando i tiranni il principe aveva pur distrutto una tirannide molto più crudele della loro, cioè quella dei demonj. Aggiungeva che i loro tempj erano rovinati, rovesciati i loro altari, aboliti i loro sacrificj; che la luce era succeduta alle loro tenebre, la verità alla menzogna, ed il culto del vero Dio alla empietà, che per sì lunga pezza aveva dominato nell'universo; che finalmente, invece delle creature e dei demonj, che avevano insolentemente usurpato gli onori divini, si adorava ora su tutta la terra il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, tre persone in un solo Dio. Che per verità era questo il capolavoro della possanza e della pietà che Iddio aveva voluto avventurosamente terminare colle sue mani; ma questo grande artefice aspettava ora da lui che colla

(1) Hermant, *Vita di s. Atanasio*, lib. III, cap. V, tom. I, pag. 213, 214, dietro Teodoreto, *Hist.*, lib. I, cap. I.

(2) *Hist.*, lib. II, cap. XIX.

(3) *Homil. LII in Eustath.*

GUILLON, *Tom. V.*

eresia non si distruggesse un'opera così preziosa. Si volevano rovesciare le fondamenta della religione cristiana, attaccando il gran mistero della Trinità e volendo rapire la divinità a Gesù Cristo. Il demonio, autore dell'idolatria, veggendola rovinata dalle armi e dalla virtù di Costantino, tentava di ristabilirla fra i cristiani in un'altra maniera colla malizia e cogli errori di Ario. Imperocchè, se egli aveva fatto sì che gli idolatri adorassero la creatura come Dio, tentava ora di ottenere da quest'eretico che i cristiani mettessero fra le creature il Dio che essi adorano. Apparteneva pertanto alla gloria ed alla pietà di Costantino il distruggere l'opera del demonio, conservando quella di Dio, e liberare la Chiesa da un nemico che colla sua empietà le faceva una guerra più pericolosa di quella non le avevan fatta tutti i tiranni col furore delle più crudeli persecuzioni (1). »

VIII. MARCELLO

VESCOVO DI ANCIRA, METROPOLI DELLA GALAZIA.

(Nel 330.)

L'ortodossia di questo vescovo tien divise anche al presente le opinioni. Se in vita e dopo morte ebbe censori altrove che fra gli ariani, non ha mancato anche di aver apologisti ed ammiratori. Alcuni santi lo condannarono, ma altri lo hanno approvato. S. Epifanio non osa nè condannarlo nè approvarlo interamente.

(1) Theodor., *Hist. eccles.*, lib. 1, cap. VII. — Maimbourg, *Storia dell'arianesimo*, tom. I in 4.^a, pag. 58 e 59.

IX. PAPA LIBERIO

SUCCESORE DEL PAPA S. GIULIO.

(Anno 352.)

Si è parlato più della caduta di questo pontefice che de' suoi scritti. « La costanza di papa Liberio, disse Bossuet, cede agli incomodi dell'esilio (1). » Ma non permettiamo che si ignori che egli ha trovato valenti difensori (2). Quello che non si contenderà si è che Liberio, tornato dal suo esilio, riparò con una fermezza a tutte prove a quello che si chiama scandalo della sua defezione. La sua memoria non cessò di essere venerata nella Chiesa; ed il suo nome si legge nei più antichi martirologi dei latini. S. Epifanio, s. Basilio, s. Ambrogio lo chiamano beato. Le sue lettere raccolte nelle nostre grandi collezioni interessano più la storia che la eloquenza. Il solo de' suoi scritti che si distingue per un movimento più oratorio si trova nelle opere di s. Ambrogio, il quale ne ha conservato i pensieri; « cangiandone però lo stile, da lui renduto più terso e più eloquente di quel che non fosse nell'originale, » dice il P. Ceillier (3), e che non è quello delle lettere di questo papa. Quello scritto contiene il discorso da Liberio indiritto alla sorella del santo arcivescovo di Milano nel darle il velo della verginità.

(1) *Discorso sulla storia universale*, parte I, pag. 117, ediz. in 4.^a Parigi, 1681. L'opinione di s. Ilario e di s. Girolamo era di grandissimo momento per trarsi dietro quella del vescovo di Meaux e degli scrittori che parlarono al par di lui.

(2) Senza far menzione degli Italiani, noi consigliamo a leggere la dissertazione dell'abate Corgne sui concilj di Rimini e di Selcucia, in cui tutta questa questione è dottamente discussa.

(3) *Hist.*, tom. V, pag. 492.

I protestanti han menato trionfo di quella che essi chiamano rinuncia di Liberio alla fede di Nicea ed alla persona di s. Atanasio. Bossuet riduce l'argomento al suo giusto valore, e lo fulmina colle seguenti parole, che i lettori ci sapranno buon grado di qui notare.

« Potete forse credere che la successione della Chiesa sia interrotta dalla caduta di un solo papa, per quanto spaventosa essa sia, mentre è certo nel fatto che egli stesso non ha ceduto che alla forza aperta e che da sè medesimo è tornato al dovere? Ecco due fatti importanti che non bisogna dissimulare, posciachè tolgono interamente la difficoltà. Il ministro (Jurieu) risponde, sul primo, che la violenza da lui sofferta fu lieve; e tutto ciò che egli nota a questo proposito si è che non ha potuto sopportare la privazione degli onori e delle delizie di Roma. Egli fa un simile rimprovero ai vescovi di Rimini. Ma si dovevan forse passar sotto silenzio i rigori di un imperator crudele, le cui minacce erano conseguitate non solo dagli esilj ma anche dai tormenti e dalle morti? Si sa, per costante testimonianza di s. Atanasio e di tutti gli autori di quel tempo, che Costanzo versò molto sangue, e che quelli i quali resistevano a' suoi voleri a proposito dell'arianesimo dovevan tutti temere la sua collera; tanto egli era pertinace in questa eresia. Nè lo dico per iscusare Liberio, ma affinchè si sappia che ogni atto estorto dalla forza aperta è nullo per ogni diritto e reclama contro sè stesso.

» Ma se il ministro maschera il fatto della crudeltà di Costanzo, tace interamente del ritorno di Liberio al suo dovere. È certo che questo papa, dopo un traviamiento di alcuni mesi, rientrò ne' suoi primieri sentimenti e finì il suo lungo pontificato nella comunione coi più santi vescovi della Chiesa, con un s. Atanasio, con un s. Basilio e cogli altri di ugual merito e della stessa rinomanza. Si sa che egli è lodato da s. Epifanio e da s. Ambrogio, che

lo appella per ben due volte papa Liberio di santa memoria. L'imperatore era così persuaso che fosse rientrato nella pubblica professione della fede di Nicea che non volle chiamarlo al concilio di Rimini, e paventò di far violenza per hen due volte ad un personaggio di tanta autorità e che non aveva potuto abbattere con tanti sforzi (1). »

X. FILASTRIO

VESCOVO DI BRESCIA.

(Verso l'anno 334.)

S. Gaudenzo, uno de' suoi successori, ne ha fatto il più bell'elogio, dicendo che egli era fornito di tutto l'ardore dello zelo e della carità di s. Paolo. Ma bisogna confessare che egli era ben lontano dall'averne il genio. Di lui ci resta un trattato contro le eresie, che spira il suo amore per la verità cattolica, ma che è all'intutto privo di critica. « È altresì mirabile, dice il giudizioso P. Ceillier, che s. Filastrio abbia fatto uso di sì poca esattezza in un trattato che ne richiedeva tanta e che abbia siffattamente trascurato lo stile che, oltre la sua poca elevatezza, è spesso volte oscuro ed inceppato (2). »

(1) *Seconda istruzione sulle promesse*, num. 105, pag. 221, tom. V, ediz. in 4.^o

(2) *Storia degli scrittori*, tom. VI, pag. 745. — Cave, *Script.*, pag. 176, col. 2.

Tempereremo questo giudizio forse troppo severo del P. Ceillier e del Guillon col riferir quello del Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom. II, lib. IV, cap. VI. « Celebri ugualmente furono al medesimo tempo due santi vescovi di Brescia s. Filastrio e s. Gaudenzo, che a s. Filastrio succedette in quel vescovado circa l'anno 387. La vita e le opere di amendue sono state con somma erudizione illustrate dal Dr. canonico Paolo Gagliardi nell'edizione dei PP. bresciani fatta l'anno 1758, il quale li ha ancora difesi contro l'ingiusta censura che il troppo severo e poco esatto Dupin ne ha

CONCILIO DI NICEA

PRIMO DEI CONCILJ ECUMENICI.

Non è permesso ad alcuno, e meno al sacerdote che al semplice laico, l'ignorare la storia di questo concilio, modello di tutti quelli che si sono dappoi tenuti nella Chiesa (1). Esso fu convocato dietro la domanda di Osio di Cordova dall'imperatore Costantino nel ventesimo anno del suo regno (o verso la fine del decimo nono) e 325 di Gesù Cristo. Un così memorando avvenimento era fin allora senza esempio. La Chiesa non aveva mai avuto la libertà di riunire sì numerose assemblee sotto gli imperatori pagani, e Costantino aveva pocanzi unito tutto l'impero nella sua persona colla sconfitta di Licinio (2).

L'importanza di questo concilio, il numero e la rinomanza dei vescovi che vi si trovarono uniti, la gravità delle questioni che vi si trattarono ci

fatto nella sua *Biblioteca degli scrittori ecclesiastici*. Di qual patria essi fossero non si può nè accertare nè conghietturare. S. Gaudenzo però sembra che probabilmente si possa creder bresciano, come osserva il mentovato scrittore. Di s. Filastrio abbiamo una storia delle antiche eresie, in cui benchè non veggasi sempre quella esattezza e precisione che in tali opere si richiede, abbiain nondimeno tante e sì pregevoli notizie, le quali invano cercherebbersi altrove, che essa è giusta-mente avuta in gran conto dagli eruditi. » Il Trad.

(1) È questo il primo concilio « seguendo l'ordinario modo di contarli, cioè non contando quello di Gerusalemme tenuto dagli apostoli. » (Herault-Bercastel, *Storia della Chiesa*, tom. I, pag. 57, ediz. di Besançon, in 8.^a, 1820.)

(2) Fleury, *Storia ecclesiastica*, lib. XI, num. 1, tom. III, in 12^a, pag. 102.

impongono un dovere di applicarci a conoscerne profondamente la storia, la quale da noi verrà esposta sulle tracce de' più commendevoli scrittori.

Costantino aveva diretto a tutti i vescovi del mondo cristiano lettere piene, come dicono tutti gli storici, delle più rispettose espressioni (1) per invitarli a portarvisi.

« Il giorno indicato per la seduta pubblica e solenne era il 19 giugno di quest'anno 325. In questi primi concilj eravi sempre una sessione principale in cui lo scopo diretto della difficoltà si doveva esaurire, e l'assemblea in quel giorno durava per lunghissimo tempo. Cominciava verso le otto o le nove della mattina; i Padri si nutrivano prima di entrarvi, e la seduta non aveva termine ordinariamente che col giorno. Spesso anche nelle più lunghe giornate estive non si usciva che colle fiaccole. Prima di queste sedute, in cui si doveva decidere, si univano per chiarire o per preparare le materie (2). »

Il principale affare che teneva occupati tutti gli animi era quello dell'arianesimo.

L'autor di questa setta, che si mostrò formidabile fin dal suo nascimento, era Ario, diacono e poscia sacerdote della chiesa di Alessandria. Egli era nativo della Libia cirenaica od anche di Alessandria (3) ed aveva seguito per lunga pezza lo scisma dei meleziani. Lo abbandonò per riconciliarsi alla Chiesa, ma ne fu espulso da quell'istesso che lo aveva ricevuto alla sua comunione. Era questi s. Pietro vescovo di Alessandria, il quale soffrì il martirio nel 311. Ario trovò grazia presso Achilla successore di Pietro, il quale lo ordinò sacerdote e gli diè il governo di una delle principali chiese di questa

(1) Euseb., *Vit. Constant.*, lib. III, cap. VI. — Ruffin., *Hist. eccles.*, lib. I, cap. I.

(2) Berauld-Bercastel, *Hist.*, tom. I, pag. 65.

(3) P. Ceillier, *Stor.*, tom. IV, pag. 559.

grande città, erette fin da quel tempo in numero di nove, coll'ordine pressochè uguale a quello delle nostre parrocchie, di cui esse presentarono uno de' primi modelli. Dopo la morte di Achilla, il quale non conservò la sua sede che per due anni, Ario concorse per succedergli; ma i suoi intrighi non poterono impedire che non gli si preferisse il santo sacerdote Alessandro. Virtù eminenti del pari che pure, accoppiate a grande destrezza negli affari, avevano procurati ad Alessandro tutti i voti (1). L'orgoglioso Ario non potè mai sopportare questa preferenza, e non cercò più che a vendicarsene. Non c'era mezzo di attaccare i costumi di Alessandro: onde Ario spiò l'occasione di attaccarne la dottrina; e la singolarità della sua propria maniera di pensare non tardò a somministrargliela (2).

Il vescovo di Alessandria in un'assemblea de' suoi ecclesiastici aveva detto, parlando del mistero dell'adorabile Trinità, che essa non conteneva che una sola essenza; Ario interruppe il suo pastore per rimproverarlo con insolenza perchè predicasse il sabellianismo, opponendogli che il distinguere le persone divine non consisterebbe più che nei nomi, se si adottasse la unità di essenza o di natura. La proposizione era scandalosa; onde nacque un tumulto nell'assemblea: ma vi fu qualche discordia nelle opinioni, attesa la destrezza del novatore nel nascondere il senso di queste espressioni. Ario moltiplicò le accuse e le cabale per formarsi partigiani e difensori. Il vescovo non dimostrò che dolcezza e modestia; e non immaginandosi fino a qual punto il sacerdote indocile portasse le sue mire, propose una conferenza in cui sarebbe libero a ciascuno lo spiegare il suo sentimento colle sue ragioni.

(1) Vedi il suo articolo in questa Biblioteca nel presente volume, art. II, s. Alessandro, patriarca d'Alessandria.

(2) Teodoreto, *Storia*, lib. I, cap. I. — Socr., lib. I, cap. V. — Berault, *sopra*, pag. 40.

Nell'intervallo Ario osò spacciare che il Figliuolo di Dio non aveva una sola e medesima essenza con suo Padre e che per conseguenza non era figliuolo naturale di Dio, ma solamente figlio adottivo; che il Padre solo propriamente e veramente era Dio; che il Figliuolo al contrario non lo era che per partecipazione, non essendo nè eterno nè immutabile, ma tratto dal nulla come le altre creature, quantunque ad esse anteriore. Lasciandosi poscia trasportare agli ultimi eccessi dell'empietà, non ebbe orrore di affermare che il Figliuolo di Dio, pel suo libero arbitrio, era suscettivo del vizio così come della virtù (1).

Il bestemmiautore non diffuse a prima giunta questa spaventosa dottrina; almeno non la sposò con bastante chiarezza che ne' suoi privati ragionamenti. Ma quando si vide cinto da un certo numero di seguaci e di difensori non ebbe più alcun riguardo e bestemmio pubblicamente.

Spuntato il giorno della conferenza, il vescovo adunò il suo clero, ed Ario ebbe la libertà di esporre le sue opinioni. Quantunque esse ispirassero orrore al santo patriarca fin dalla prima conferenza, pure egli ne accordò una seconda, in cui non ottenne alcun che di più di quello che nella prima aveva ottenuto. Riflettendo poscia lo zelante pastore che la dolcezza e gli indugi non servivano che a spargere l'errore nelle città e nelle altre chiese, anche fuori della provincia, adunò un concilio di cento vescovi circa dell'Egitto e della Libia, e lo adunò in Alessandria verso l'anno 321. Le empie novità vi furono condannate ad unanimi voti, il loro autore deposto e scomunicato con nove diaconi suoi principali settatori. S. Alessandro credette di doverne avvertire primieramente il capo della Chiesa, poscia

(1) Vedi sopra gli articoli di Alessandro e di Atanasio, patriarchi di Alessandria.

i vescovi delle sedi importanti per la grandezza o per la posizione, onde la condanna avesse tanto peso e tanta autenticità, quanto scandalo aveva cagionato l'errore (1).

I vescovi dell'oriente sottoscrissero alle decisioni del concilio di Alessandria, ed il loro consenso, benchè eglino fossero sparsi, venne riguardato come una infallibile testimonianza della ortodossa verità (2).

Ma s. Alessandro si querelava, e con ragione, che alcuni, ed in ispecie qualche vescovo, tenessero corrispondenza con Ario contro le regole della Chiesa, la quale vieta ai vescovi di comunicare con uno scomunicato da un altro vescovo. Questo lamento dirigevasi principalmente ad Eusebio di Nicomedia, divenuto poscia così famoso nella storia dell'arianesimo che i primi ariani portarono per lunga pezza il suo nome.

Aveva egli scandolezzata la Chiesa con un esempio inaudito di ambizione, che in quella pura età equivaleva ad una intrusione, cioè colla sua traslazione dal vescovado di Berito, città comune della Palestina, a quello di Nicomedia, capitale della provincia di Bitinia e di tutto l'impero d'oriente posciachè Diocleziano ed i suoi successori avevano cominciato a farvi l'ordinaria loro residenza. Egli era di natali cospicui, essendo parente dell'imperatore Giuliano e, come par verosimile, anche di Costantino. Coll'autorità della principessa Costanza, sorella di quest'imperatore e moglie di Licinio, egli era riuscito nell'ambizioso suo disegno (3). Eusebio si era posto alla testa del partito dei contumaci.

(1) « Non essendosi arreso Ario nè alla autorità delle Scritture, colle quali si atterrò soventi volte la sua dottrina, nè a quella del suo vescovo, che gli ordinò di abbandonare i suoi errori, bisognò venire alle rensure della Chiesa e pronunciare contro lui la sentenza di scomunica. » (P. Ceillier, *sopra*, pag. 560. — Fleury, pag. 72, dietro Socrate, lib. 1, cap. VI. — Sozom., lib. 1, cap. XV.)

(2) Berault, *sopra*, pag. 44.

(3) Maimbourg, *Storia dell'arianesimo*, pag. 44 e seg.

Si può credere che il debole interesse di un semplice sacerdote, qual era Ario, non avrebbe avuto una grande influenza sul carattere e sulla condotta di quel prelato altero e cortigiano, se non vi si fossero mescolati altri motivi. Ma egli soffriva con impazienza un grado superiore al suo nel vescovo di Alessandria, il quale cominciava a portare il titolo di arcivescovo e di patriarca (1). Ario, espulso dall'Egitto e ritirato in Palestina, ove aveva già trovati alcuni appoggi, manifestò la sua dottrina al vescovo di Nicomedia Eusebio, che gli rispose invitandolo a trasferirsi in Nicomedia, ove l'eretico si affrettò di trasportarsi. Venne presentato come un santo perseguitato alla principessa Costanza, che incappò allora a chiusi occhi in queste novità (2). Si ordì una tenebrosa cabala per ristabilirlo nella sua chiesa e per farlo ricevere dal suo vescovo. Ma, per condurre a termine la trama con regolarità e porre Alessandro dalla parte del torto agli occhi della corte, s'indusse Ario a scrivergli una lettera di giustificazione. I protettori dell'ipocrita vi aggiunsero le loro istanze, e la lettera fu sottoscritta da alcuni vescovi corrotti o sorpresi. L'eresiarca, lungi dall'abjurare le sue empietà, ne faceva una novella professione nella supplica medesima. Fu in questo stesso tempo che egli compose alcuni cantici popolari per insinuare dolcemente il veleno nelle più comuni condizioni (3).

Alessandro rimase inconcusso; ma la sua fermezza non poté impedire che nel seno medesimo della sua diocesi e fin nella città d'Alessandria non si tenessero alcuni conciliaboli, ove alcuni sacerdoti scomunicati affrontavano con insolenza l'autorità del loro vescovo e spandevano i loro errori con

(1) Thomassin, *Disciplina antica e moderna*, tom. I, pag. 65.

(2) Maimbourg, *Storia dell'arianesimo*, tom. I, pag. 44. — Fleury, *sopra*, pag. 175.

(3) Athan., *De synod.*, pag. 728.

impunità. « Non solo nella Palestina e nell'Egitto, ma per tutto l'oriente si videro nella Chiesa discordie intestine, molto più nocevoli alla religione degli attacchi de' più violenti persecutori. I suoi vescovi si scomunicavano a vicenda senza alcun riguardo; i partigiani della novità non rispettavano i titoli più legittimi; si disputava in ogni luogo sui misteri più sublimi e più impenetrabili. Nè solamente ne disputavano gli ecclesiastici, ma anche i laici meno istruiti; i mercadanti nelle piazze e nelle loro botteghe, gli artigiani e perfino le donne che maneggiavano l'ago ed il fuso predicavano e ragionavano con franchezza, come se la saccenteria e l'entusiasmo avessero tenuto luogo di sapere. I pagani profittavano di queste discordie, ed insultando al cristianesimo rappresentavano sui loro teatri i misteri divulgati con tanta indiscrezione ed indecenza (1). »

I magistrati vollero in alcuni luoghi reprimere questa profana temerità, la quale con ciò non faceva che diventare più sfrenata. Bentosto essa degenerò in sedizione, in aperta ribellione; e la plebaglia, stimolata dai faziosi, si lasciò trasportare ai più violenti eccessi.

Una discordia così ben sostenuta cagionava una crudele perplessità a Costantino, il quale non era peranco battezzato e non aveva che una insufficiente cognizione tanto dei nostri misteri quanto del governo ecclesiastico. Eusebio di Nicomedia tentava di persuadergli che la contesa, per quanto la vedesse animata, non versava che su parole e vane sottigliezze; che il solo mal reale era il tumulto e lo scandalo, e che bisognava far uso della suprema sua autorità per imporre un assoluto silenzio. In tal guisa il difensore dell'eresia, a cui preme sempre il silenzio, che sembra porre le cose in uno stato di uguaglianza, abusava della confidenza del

(1) Berault, pag. 53.

sovrano per tener cattiva la verità e chiudere la bocca ai vescovi, che ne sono i naturali difensori, e ciò sotto il pretesto, in ogni tempo assai specioso, della pace e della concordia, che non è violata che dagli aggressori di una dottrina stabilita nel giusto possesso. La politica non mancava di trovar frivola la questione mentre non si trattava meno che di sapere se Gesù Cristo era Dio o creatura e per una necessaria conseguenza se il culto cristiano non era una vera idolatria.

Costantino sperò a prima giunta di poter conciliare Alessandro ed Ario: onde scrisse loro. Ad Osio fu affidata la lettera, ed egli adempì la commissione ma senza successo. Tornato presso il principe, gli persuase che per terminare questa contesa, funesta al par che altre dispute insorte nel seno della Chiesa, era conveniente il celebrare un solenne concilio composto da tutti i vescovi del mondo cristiano (1). L'imperatore adottò questo divisamento; e la città di Nicea, una delle principali della provincia di Bitinia, vicina a Nicomedia, fu scelta pel luogo di quest'augusta assemblea. Vi si numerarono trecento diciotto vescovi, fra i quali si distinguevano molti confessori, che portavano sui loro corpi mutilati i segni onorevoli delle persecuzioni che avevan dovuto sostenere pel nome di Gesù Cristo: indi un numero considerabile di sacerdoti e di diaconi; ne vennero dalla Siria, dalla Cilicia, dalla Fenicia, dall'Arabia, dalla Palestina, dall'Egitto, da Tebe, dalla Libia, dalla Mesopotamia, dal Ponto, dalla Galazia, dalla Panfilia, dalla Cappadocia, dalla Frigia,

(1) P. Ceillier, *Storia*, tom. IV, pag. 155.

« Si trova negli atti del sesto secolo una testimonianza la quale prova chiaramente che Costantino aveva presi i concerti col papa Silvestro per la convocazione del concilio. Sembra anche certo che questo principe avesse cominciato dallo scri-
vergli, come a capo della chiesa universale, con cui era d'uopo convocare quest'assemblea della Chiesa. » (Berauld, pag. 57, 58.)

dalla Tracia, dalla Macedonia, dall'Acaja, dall'Epiro, dalla Spagna ed anche dalla Persia e dalla Scizia.

Il vescovo della città imperiale cioè di Roma non vi si poté trasferire in persona a motivo della provetta sua età (1). Era esso il papa s. Silvestro, il quale vi si fece rappresentare da' suoi legati, Osio, che in questa qualità ebbe l'onore di presiedere al concilio, e Vitone e Vincenzo sacerdoti della chiesa romana (2).

S. Alessandro, patriarca di Alessandria, vi si portò accompagnato dal suo diacono Atanasio, ancor giovine, il quale faceva già presagire tutto ciò che egli in appresso diverrebbe. In tal guisa l'odio degli ariani lo confondeva col suo vescovo, di cui si sapeva esser egli il consigliere. Vi si vedevano anche s. Eustazio d'Antiochia, s. Macario di Gerusalemme, Ceciliano di Cartagine, s. Pafnuzio vescovo nell'alta Tebaide, s. Paolo di Neocesarea sull'Eufrate, cui si erano abbruciati i nervi con un ferro caldo nella persecuzione di Licinio, s. Giacomo di Nisibi nella Mesopotamia, celebre già da lungo tempo pe' suoi miracoli, santo Spiridione di Tremitunto, doppiamente mirabile e pei portenti con cui Dio preveniva il più delle volte la sua semplicità ed i suoi voti, e pel suo scrupoloso rispetto per le Scritture

(1) Euseb., *De vit. Constant.*, lib. III, cap. XXII.

(2) *Osius Sylvestri episcopi maximæ Romæ locum obtinuit una cum romanis presbyteris Vitone et Vincentio.* (Gelas. cyzic., *Hist. concil. nic.*, lib. II, cap. II, cap. V, tom II, concil., pag. 155.) « Oltre ciò che dice senza eccezione s. Atanasio, che Osio ha governato tutti i concilj famosi del suo tempo, troviamo il nome di questo vescovo d'occidente alla testa delle sottoscrizioni di Nicea. È ancora indubiato che egli presiedette al concilio di Sardica, il quale non fu che un supplemento al primo concilio generale. Ora, sotto qual titolo, tranne quello di rappresentante del sommo pontefice, si sarebbe permesso che egli si mettesse alla testa di tutti i vescovi della cristianità ed anche dei patriarchi di Antiochia e di Alessandria, che erano presenti? » (Berault-Bercastel, *sopra*, pag. 58.)

e per le tradizioni ecclesiastiche. Non converrebbe forse l'applicare a lui i due fatti seguenti riferiti da Sozomeno, del pari memorandi che importanti per la storia letteraria di questo secolo? « I più valenti tra i filosofi del paganesimo si erano trasferiti a Nicea per disputare pubblicamente contro uomini i quali non si credevano in istato di resistere loro. Molti, prima che si aprisse il concilio, presentarono la disfida che venne accettata. Uno di loro, aggiungendo l'impudenza alle sue false sottigliezze si arrogava insolentemente la vittoria e si pigliava giuoco della semplicità di coloro che diceva aver posti fuori di combattimento.

« Un santo vecchio, il quale era del bel numero uno de' confessori, presente a questa disputa, non potè soffrire più a lungo una siffatta audacia e pregò gli altri vescovi che gli fosse permesso di agir solo contro quel presuntuoso e di ridurlo alla ragione. Ma siccome si sapeva che quel santo personaggio non si era mai esercitato nelle lotte filosofiche e nulla imparato avea delle sottigliezze della loro arte, una siffatta proposizione destò maraviglia in tutti, e fece ridere gli uni ed ispirò tema agli altri, i quali paventavano che la buona causa non ne soffrisse qualche danno. Si professava però tanta venerazione a questo santo confessore che non si osò di negargli ciò che domandava. Allora quell'uom miracoloso, levandosi e dirigendosi al filosofo, — Ascolta, gli disse; io t'insegno che non esiste che un Dio solo, il quale ha fatto il cielo e la terra e tutte le creature col suo Verbo; e questo Verbo è il suo Figliuolo che, essendo Dio, si fece uomo, è nato da una vergine ed ha voluto morire in croce per riscattar gli uomini e per liberarli dai loro peccati, ed egli stesso verrà a giudicare il mondo per dare a ciascuno secondo i suoi meriti. Guàrdati bene dall'imprendere ad esaminare con una vana ed inetta curiosità quelle cose mirabili che noi non comprendiamo che col mezzo della

fede. Rispondi ora e dimmi se anche tu non le credi. — Sì, le credo, rispose immantinente il filosofo e senza esitare un solo istante. — Volgendosi dapoi a' suoi discepoli ed agli altri filosofi che l'accompagnavano, — Non vi stupite, disse loro, d'una risposta così mirabile e di un cambiamento così inaspettato. Finchè mi hanno combattuto colla forza della ragione e coll'arte del discorso, io mi sono giovato dell'arte mia e delle mie ragioni per atterrare tutto ciò che mi si opponeva. Ora che mi assalgono colla forza sovranaturale della divina virtù, che opera per bocca di questo santo personaggio, i discorsi non han potuto resistere a questa forza impetuosa, e l'uomo non ha potuto opporsi a Dio. lo dichiaro di essere cristiano e vi scongiuro a seguire il mio esempio. — »

L'altro aneddoto non è men curioso ed ebbe luogo nel concilio di Sardica, non lasciando alcuna dubbiozza sul nome del santo personaggio.

« Trifilio, dotto giureconsulto e grande oratore, fattosi discepolo di Spiridione, era divenuto vescovo di Ledra in Cipro. Un giorno in cui predicava innanzi a quella sacra assemblea citò il passo di s. Marco, in cui Gesù Cristo dice al paralitico: *Tolle grabatum tuum et ambula*. Alla parola greca *κραββατον* Trifilio sostituì quella di *Συμφοδιον*, credendola più pulita. Allora Spiridione, levandosi dalla sede episcopale lo interruppe, dicendogli con una certa aria di autorità mista ad una santa indegnazione: — E che? credi tu di essere dappiù di colui il quale disse *κραββατον*, che tu sembri vergognarti di adoperar questa parola da esso lui consacrata? — Al che lo scrittore da noi copiato soggiunge: Egli partì lasciando a tutta l'assemblea un'istruzione molto più utile di quella che si ricevette dal sermone di Trifilio, cioè che si dee un sommo rispetto alla maestosa semplicità della Scrittura e che non si può senza colpa cangiare di propria autorità un solo

jota nel suo testo sotto colore di dare ad esso un'apparenza più tersa ed elegante (1).

« Alcuni vescovi, che riguardavano il concilio come un tribunale stabilito per decidere i privati loro affari, presentarono all'imperatore alcune memorie contenenti varie querele. Il principe ne rimise l'esame ad un determinato giorno, venuto il quale, disse a coloro che gliele avevano indiritte: — Voi non dovete essere giudicati dagli uomini, posciachè Iddio vi ha dato il potere di giudicar noi medesimi. Rimettete al suo giudizio le vostre contese, ed unitevi per decidere ciò che riguarda la fede. — E bentosto gittò al fuoco tutte le loro memorie, protestando di non averne letta una sola; aggiungendo che se egli vedesse co' suoi proprj occhi un vescovo commettere una colpa vergognosa, lo coprirebbe colla sua porpora istessa, per sottrarlo alla pubblica malignità (2). »

Nel giorno indicato per l'apertura del concilio tutti si unirono in una vasta sala, disposta colla magnificenza conveniente allo stato della Chiesa liberata dalla servitù e protetta dal signore del mondo. Nel mezzo ergevasi un trono riccamente adobbato, su cui si pose il libro delle sacre Scritture, come quello che rappresentava lo Spirito Santo, il quale le aveva dettate e che fra poco le avrebbe interpretate coll'organo dei pastori, a' quali era stata promessa la sua perpetua assistenza. Vi si portò egli stesso l'imperatore, vestito della sua porpora e tutto coperto d'oro e delle pietre più preziose, accompagnato non già dalle ordinarie sue guardie, ma solamente da' suoi ministri, che erano cristiani. Portatosi all'estremità della sala, vi si fermò in piedi finchè il vescovo pregato lo avesse di sedersi. S. Eustazio d'Antiochia gli tenne un discorso, che ci fu conservato (3) ed

(1) Sozom., lib. 1, cap. XVIII.

(2) P. Ceillier, tom. IV, pag. 573.

(3) Vedi poco sopra l'articolo di s. Eustazio d'Antiochia.
GUILLON, *Tom. V.*

a cui Costantino rispose ringraziando Iddio dell'alta protezione che aveva accordato al suo impero; e terminò confortando i vescovi alla pace (1).

La discussione ebbe principio, ed Ario, che era presente co' suoi difensori, espose la sua dottrina, che questa volta non aveva nulla di ambiguo. Affermò senza alcuna dissimulazione che il Figliuolo di Dio era stato creato dal nulla, che non era sempre esistito; che era mutabile di sua natura e che pel suo libero arbitrio aveva voluto rimaner buono; che poteva del pari appigliarsi al partito del vizio, che in una parola era creatura ed opera di Dio. E servendosi anche di sacrileghe espressioni e di ributtanti similitudini, aggiungeva che il Figliuolo di Dio era all'intutto straniero al Padre quanto alla sostanza, che non era il Verbo di lui o la propria sapienza, che non ne era la virtù naturale e verace, e che le divine Scritture non gli attribuivano questo nome se non così come lo applicano alle più volgari creature.

I vescovi protettori dell'eresiarca lo udivano freddamente proferir queste bestemmie, lungi dal frenarne.

Tutti gli altri si turavano le preccie e temevano di rendersi complici del bestemmiatore dandogli ascolto. Una subitana indignazione s'impadronì della moltitudine; e molti, per soffocar più presto l'empietà, lo vollero condannare in generale e senza discussione di sorta, sciamando che si attenevano alla fede ricevuta fin dal principio e perpetuata dalla tradizione: ma altri fecero sentire che non bisognava far nulla senza deliberazione e senza il più maturo esame. Dotti vescovi pertanto e profondi teologi che li accompagnavano confutarono con forza queste empie novità, appoggiandosi ai libri sacri, agli scritti dei primi Padri ed anche

(1) Si consulti l'articolo di Costantino in questo volume.

alla dialettica, ciò che nessuno fece con tanta perspicacia e con tanto vigore, con quanto il diacono Atanasio. Egli si rendette ammirabile all'apparire in Nicea tanto per la profondità della sua dottrina, quanto per una eloquenza insinuante e naturale, che di quando in quando mandava scintille vive e luminose ed andava fino allo scopo con una rapidità pressochè ignota agli orientali. Si oppose egli senza alcun umano rispetto ad Eusebio di Nicomedia, il più altero prelato del suo secolo, vecchio ed astuto cortigiano, protettore incomodo e pericolosissimo nemico. Anche gli ariani cominciarono fin da quel punto a temere Atanasio come il loro più tremendo antagonista, ed i fedeli a riguardarlo come il baluardo della fede cattolica.

Dopo molte discussioni tempestose da parte degli ariani, i cattolici non trovarono termine più acconcio ad esprimere l'unità assoluta delle divine persone di quello di *consostanziale*, in greco *omoousios* (*ὁμοούσιος*); che divenne poscia così famoso (1). Fu questo sempre lo spavento e la rovina di quella eresia; non essendoci altra espressione che possa significare colla stessa energia e precisione la somiglianza perfetta o l'uguaglianza del Padre e del

(1) L'energica fermezza con cui i Padri di Nicea lo ritennero, malgrado della resistenza dell'eresia, insegnava ai secoli seguenti a non dipartirsene mai. I novatori di ogni nome, succeduti agli ariani, continuarono la guerra che quelli avevan prima degli altri dichiarato a questa parola. Vediamo negli scritti di Lutero e nella Istruzione di Calvino quanto questa parola li inquietasse: e non era senza motivo; perchè, giusta la espressione di s. Atanasio, era essa una colonna innalzata sullo scoglio della Chiesa, da cui affrontava tutte le tempeste. Sacrificare la parola *consostanziale* sarebbe stato un rovesciare tutta intera la Trinità. Dopo averla attaccata Lutero non aveva più che un passo da dare per invilire la parola istessa della Trinità; e lo fece: *Che v'ha di più freddo*, scriveva egli, *di questa piccola voce della Trinità, che pur non si legge nella Scrittura?* I sociniani non domandato di più. *Abyssus abyssum invocat.*

Figliuolo; relazione che non si può dare tra le divine persone senza identità di sostanza.

Gli ariani fecero tutti gli sforzi che mai si possono immaginare per respingere questa espressione, che essi chiamavano una novità, non trovandosi una tal voce in tutta l'estensione delle divine Scritture. Si provò facilmente che l'Apostolo non vieta nei termini che le vanità profane, quali sono quelle degli ariani (I Tim. VI, 10), e non le espressioni che diventano necessarie per confondere i novelli errori. Si mostrò loro ciò nulla meno che la parola *consostanziale* non era nuova nel linguaggio ecclesiastico, e che illustri dottori, quali sono il pontefice s. Dionigi e s. Dionigi d'Alessandria, ne avevano usato nel senso di cui si trattava (1), cioè per assicurare che il Figliuolo di Dio è della stessa natura del Padre suo, non già sua opera. Si escludono da questa parola tutte le significazioni grossolane che potevano presentare qualche corporale immagine, come di trascorrimiento o di divisione. E l'imperatore, benchè poco versato nelle materie teologiche, comprese insieme con tutti gli astanti di buona fede che una simile generazione nulla aveva che non fosse spirituale, sublime ed adorabile, come la divinità cui si attribuiva.

Dopo aver annichilate tutte le sottigliezze della cavillazione e fatto scelta delle espressioni più adatte a proporre il cattolico dogma, Osio ne compilò il simbolo, che fu scritto da Ermogene, poscia vescovo di Cesarea nella Cappadocia. Esso era concepito in questi termini. « Crediamo in un solo Dio, onnipotente, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili; ed in un solo Signore, Gesù Cristo, figliuolo unico di Dio, generato dal Padre, cioè della sostanza del Padre, Dio da Dio, lume da lume, vero Dio da

(1) Sull'antichità di questa parola vedi il P. Ceillier, tom. IV, pag. 579.

vero Dio (1), generato e non fatto, consostanziale al Padre, da cui furono fatte tutte le cose in cielo ed in terra, che per noi uomini e per la nostra salute discese dal cielo, si è incarnato e fatto uomo, ha patito, è risuscitato il terzo giorno, è salito al cielo e verrà a giudicare i vivi ed i morti. » Per riguardo a quelli i quali dicono che v'ebbe un tempo in cui egli *non esisteva, e che non esisteva prima di essere generato, e che egli fu tratto dal nulla*, e rispondono che il Figliuolo di Dio è di un'altra ipostasi o di un'altra sostanza, sia mutabile, sia alterabile, la santa chiesa cattolica ed apostolica loro dice anatema (2).

Tutti i vescovi sottoscrissero a questo simbolo, eccetto un piccolo numero (3). Costantino, il quale aveva lasciato la più grande libertà e mostrato una specie di indifferenza prima del giudizio del concilio, riconoscendo che l'unanime consenso di tanti vescovi era opera del cielo, lo accolse con rispetto, e minacciò della sua indegnazione coloro i quali restavano indocili. Ario fu condannato all'esilio dall'imperatore e confinato nell'Illiria. Il principe ordinò con un editto che i suoi scritti fossero arsi, e che quelli i quali venissero convinti di averli nascosti fossero puniti colla morte. L'anatema pronunciato contro Ario si estese a tutti quelli che erano stati scomunicati da s. Alessandro.

(1) Dotta sposizione di queste parole in Bossuet, VI *Avvertimento ai protestanti*, art. VI, VII, tom. IV, in 4.^o, pag. 344 alla 365.

(2) Berault, lvi, pag. 74. — P. Ceillier, tom. IV, pag. 580.

(3) A prima giunta se ne contarono diciassette; bentosto si ridussero a cinque. Eusebio di Cesarea, che il giorno prima aveva impugnato il termine *consostanziale*, lo approvò e sottoscrisse. Di cinque contumaci tre cedettero al timore dell'esilio e si posero dal lato della maggioranza. Non ne rimasero che due, Secondo e Teona, che si tennero ostinatamente attaccati al partito e vennero confinati col loro capo nell'Illiria.

Il concilio attese poscia a compilare un regolamento generale di disciplina che determinasse il giorno della celebrazione della pasqua. Alcune provincie dell'oriente, secondo l'uso de' giudei, celebravano questa festa nel decimoquarto della luna, fosse o no domenica; il restante della cristianità la domenica che era più vicina al quattordici: anche le chiese del Ponto e dell'Asia minore, le quali avevano un tempo preteso di aver ricevuto da s. Giovanni un costume contrario, così adoperavano. I concilj di Arles del 314 e quello di Alessandria sotto s. Alessandro avevano tentato senza alcun successo di far cessare una diversità soggetta a gravi scontri. I Padri di Nicea, dopo un esatto calcolo dei tempi, fermarono che la festa di pasqua si celebrerebbe dappertutto in uno stesso giorno, che fu fissato nella domenica che seguisse più da vicino l'equinozio di primavera.

Si osserva che la definizione data a questo proposito comincia con quelle parole: *Abbiamo voluto*, per dinotare che questo era un regolamento di disciplina; mentre la professione della fede, non essendo altro che una testimonianza della credenza conservata invariabilmente dalla Chiesa, cominciava con queste altre: *Ecco quale sia la fede della Chiesa* (1).

In seguito a questo decreto si compilarono molti altri regolamenti, che ammontarono a venti. Eccone i più considerabili.

Il terzo canone vieta a tutti gli ecclesiastici di tenere in casa alcuna donna, eccettuate le più prossime parenti (2).

(1) Athan., *De synod.*, pag. 719.

(2) Ruffin, *Storia ecclesiastica*, lib. I, cap. VI.

« Si era divisato nel concilio di fermare una legge generale che vietasse a tutti i sacri ministri, cioè, come spiega Socrate, ai vescovi, ai sacerdoti ed ai diaconi, di abitare colle donne che avevano sposate essendo laici: Sozomeno aggiunge

Giusta il quarto canone, dee il vescovo essere ordinato da tutti quelli della provincia, per quanto si può; ma se questa ordinazione diventa impossibile o troppo difficile, sia a motivo dell'urgenza, sia per la lunghezza del viaggio, è per lo meno necessario che ve ne sieno tre presenti, i quali facciano l'ordinazione col suffragio e col consenso in iscritto degli assenti. Ma spetta al metropolitano di ciascuna provincia il confermare ciò che si è fatto; in guisa che, dice Rufino, l'ordinazione è nulla, se non è fatta od in presenza o coll'autorità del metropolitano (1).

Si può aggiungere a questo canone il quinto, che vieta le traslazioni in questi termini: « A motivo

anche i suddiaconi. Ma il confessore Pafunzio, vescovo dell'alta Tebaide, uno de' più illustri e de' più santi fra i prelati, il quale aveva sempre vissuto nella continenza, levossi nel mezzo dell'assemblea e disse ad alta voce che non bisognava imporre un giogo così pesante ai ministri; che bastava che colui il quale fosse una volta ordinato chericò non avesse più la libertà di passare ad altre nozze, secondo l'antica tradizione della Chiesa, ma che non si doveva separarlo dalla moglie che egli aveva sposato essendo ancor laico. Il suo consiglio fu seguito da tutta l'assemblea. » (P. Ceillier, *Storia*, tom. IV, pag. 59.) Il Marchetti ha sparso alcuni dubbj sulla verità di questa storia. (*Critica della storia ecclesiastica e dei discorsi dell'abate Claudio Fleury*, di Gio. Marchetti, Venezia, tom. II, 1797. — Quest'opera venne ristampata in Roma nel 1820, tom. 2 in 8.°) L'abate Barruel ha ugualmente discusso questo punto nel suo *Giornale ecclesiastico*, anno 1791, e conchiuse che questa storia è apocrifia.

Queste donne straniere sono indicate dal concilio come *intruse*; e sono quelle, dice il Fleury, che gli ecclesiastici tenevano nelle loro case per un uso che la Chiesa condannava, come venne rimproverato a Paolo di Samosata (*Storia*, lib. XI, num. 17): perchè quantunque si adducesse il pretesto di carità e d'amicizia spirituale, le conseguenze ne erano troppo pericolose, non fosse per altro che per lo scandalo. Quest'abuso era invalso principalmente in Antiochia. Il concilio di Elvira aveva già tentato di introdurvi un ordine; e noi vedremo s. Gian Grisostomo attaccarlo con tutta la forza della sua eloquenza.

(1) P. Ceillier, tom. V, pag. 598.

dei gravi tumulti e delle sedizioni che insorsero, il concilio ha deliberato di abolire interamente la costumanza che si trova introdotta in alcuni luoghi contro la regola; in guisa che non si trasferirà da una città ad un'altra nè vescovo nè sacerdote nè diacono. Quelli che sono nominati ad un'altra sede sono in obbligo di ricusarla sotto pena di scomunica. »

Il concilio di Sardica ha rinnovato gli stessi divieti, sotto pena di essere privato della comunione laicale anche in caso di morte. S. Girolamo li tratta da adulteri, e combatte con forza i vani pretesti con cui certe persone coprivano ciò che egli chiama altamente la loro ambizione e la loro cupidigia, soli motivi che possano determinare a passar da una chiesa povera ad una più ricca.

Il sesto canone prescrive che si osservino gli antichi costumi stabiliti nell'Egitto, nella Libia e nella Pentapoli; in guisa che il vescovo di Alessandria abbia l'autorità in tutte queste provincie, posciachè il vescovo di Roma ha lo stesso vantaggio, cioè la stessa giurisdizione sulle chiese suburbicarie. In Antiochia altresì e nelle altre provincie ciascuna chiesa conservi i suoi privilegi (1).

(1) È questo il testo preciso di quel sesto canone, su cui i critici di tutte le comunioni hanno tanto disputato. Si cita un manoscritto del Vaticano, in cui ha il titolo di *Primato della chiesa romana*; e se ne conchiuse che noi non lo avevamo intero. A confermare questa asserzione si allega l'autorità di Pascasio, legato del pontefice s. Leone al concilio di Calcedonia, il quale ne leggeva così il principio: *La chiesa romana ebbe sempre il primato: Ecclesia romana semper habuit primatum*; principio troncato poscia dai Greci. È però incontestabile che le più antiche collezioni dei concilj non notano queste parole; donde si inferisce che esse furono aggiunte al testo in qualche esemplare di Roma da uomo poco destro. (P. Ceillier, *sopra*, pag. 594.) L'abate Barruel conserva la romana lezione, e la difende con ragioni che si possono leggere nel suo libro *Del papa e de' suoi diritti*, tom. I, pag. 218. Checchè ne sia, è chiaro che il concilio non pretende di

L'ottavo canone dà norma al modo con cui i novaziani (i quali si nominano puri) dovevano essere ricevuti nella Chiesa. Prima di tutto bisogna che essi dichiarino in iscritto che approveranno e seguiranno i decreti della chiesa cattolica ed apostolica. « Quelli che fra loro furono già promossi alle cariche ecclesiastiche ne continueranno l'esercizio dopo aver ricevuto la imposizione delle mani, cioè la Confermazione (che questi scismatici non conferivano), e conserveranno il grado che avevano nei luoghi in cui non si trovassero altri cherici: ma quanto ai luoghi in cui vi fosse un vescovo od un sacerdote cattolico, è evidente che il vescovo cattolico otterrà la dignità episcopale, e quello che porta il nome di vescovo presso i novaziani avrà il nome di sacerdote, se pure il vescovo cattolico non vorrà partecipargli il nome di vescovo: altrimenti egli troverà una carica di *corepiscopo* o di sacerdote, affinchè egli appaja effettivamente nel clero, e non vi sieno due vescovi in una medesima città (1). »

I vescovi cattolici, così nell'Africa come in Roma, fecer uso di una somigliante indulgenza per riguardo ai donatisti. Paghi d'aver condannato l'autore del loro scisma, conservarono le dignità a coloro i quali fecero ritorno all'unità della Chiesa, quantunque le avessero ottenute quando erano scismatici. Il bene della pace e della unità, come anche la salute dei popoli indussero la Chiesa a rallargare in queste occasioni la severa sua disciplina per far rientrare nel suo grembo coloro che ne

contendere il primato di Roma. Al contrario lo suppone e lo dà per regola, e dietro ad esso si debbono determinare le prerogative degli altri patriarchi d'Alessandria e di Antiochia, senza pregiudizio della qualità del capo della Chiesa universale, così bene stabilita ne' precedenti secoli, » dice l'abate Fleury, libro citato, pag. 131.

(1) Vedi Fleury, luogo sopra citato, pag. 135.

GUILLON, *Tom. V.*

23*

erano usciti. Fu questa una piaga, dice s. Agostino, che la Chiesa aprì nella sua disciplina, ma una piaga salutare e somigliante a' quella che si fa ad un albero per innestarlo (1).

Il nono canone priva del sacerdozio colui che vi sarà stato promosso senza esame o che nell'esame si sarà confessato reo di qualche delitto; perchè la chiesa cattolica non vuole per ministri se non quelli che sono irreprensibili. Nè si ammetteva agli ordini colui che fosse caduto in qualche grave colpa dopo il suo battesimo, qualunque penitenza avesse egli fatta.

Il canone undecimo ricorda i diversi gradi della penitenza.

Il tredicesimo stabilisce che per riguardo ai moribondi si conserverà sempre la legge antica e canonica, in guisa che se alcuno muore, non sarà privato dell'estremo viatico così necessario; che se qualcheduno ha ricevuto la comunione negli estremi, e guarisce, sarà posto fra quelli i quali non partecipano che alla preghiera. In generale per riguardo a tutti i moribondi che domandano di partecipare all'Eucaristia, il vescovo la accorderà senza alcun esame. Il viatico di cui qui si parlava era l'Eucaristia.

Si pubblicarono sotto il nome del concilio ecumenico di Nicea alcuni canoni che si conoscono sotto il nome di *canoni arabi* e che sono talvolta citati dai nostri vecchi autori di sermoni.

I Padri del concilio di Nicea non si separarono senza dirigere alla chiesa d'Alessandria, e per mezzo di essa a tutte le chiese del mondo, una lettera sinodale, in cui le informavano di ciò che era stato da loro *proposto, esaminato, risoluto* e deciso intorno all'empietà di Ario, al dogma della fede e ad

(1) S. August., *Lib. ad Bonifac.*, num. XLIV, tom. II, pag. 660.

alcuni regolamenti di disciplina. L'imperatore scrisse dal suo canto per confermare i decreti del concilio, di cui propone il giudizio come un oracolo divino, dietro al quale non si trattava più di esaminare, ma solo di obbedire. « Ciò che trecento vescovi hanno ordinato non è altro, dice egli, che la sentenza dell'unico Figliuolo di Dio (1). »

Si celebrò una sola e medesima festa per la felice assunzione al trono di Costantino e per l'esito non meno felice del concilio. Il principe colmò tutti i vescovi di ringraziamenti, di doni e di testimonianze della più affettuosa stima. Li volle accogliere nel suo palazzo ed alla sua mensa, ed essi vi furono introdotti a traverso a due file di armati quivi disposti per onorarli (2).

Tutti i secoli cristiani tributarono a questo primo concilio di Nicea i più magnifici elogi. Eusebio di Cesarea, per sì lunga pezza contrario al termine *consostanziale*, non ha tralasciato di scrivere dappoi che lo stesso Spirito Santo aveva promulgato la fede coll'organo dei Padri di Nicea. Dappertutto s. Atanasio lo chiama la parola di Dio, l'oracolo divino e sacro dello Spirito Santo. S. Cirillo d'Alessandria si esprime colla stessa venerazione. « Non è permesso, dice egli, di dubitare che Gesù Cristo non abbia presieduto in persona a questa santa e grande assemblea. » S. Ilario, s. Girolamo, s. Ambrogio, tutti i Padri di tutti i secoli hanno tenuto lo stesso linguaggio. S. Agostino in particolare lo nomina il concilio dell'universo, i cui decreti sono uguali ai celesti comandamenti. Se mai ci si opponesse che

(1) Theodoret, *Hist.*, lib. I, cap. IX. — Soer., lib. I, cap. IX.

(2) « Tutti furono introdotti onorevolmente per mezzo a due file di guerrieri in quel palazzo pocanzi sì temuto e da cui erano emanati contro di loro tanti sanguinosi decreti. Appena essi concepivano ciò che vedevano; ed era per loro come un sogno che quelle guardie fossero armate in sì bel giorno per loro onore dopo che lo erano state sì lungamente per immolarli. » (Berauld-Bercastel, pag. 86.)

questo santo dottore sembra abbandonarlo nella sua conferenza con Massimino, in cui offre a questo vescovo ariano (1) di non servirsi dell'autorità di questo concilio e di limitarsi alle testimonianze della Scrittura, risponderemo con esso lui che questa è una pura concessione fatta all'avversario e ristretta ad alcune condizioni, cioè che egli non si servirebbe poi nè punto nè poco del concilio di Rimini per sostenere l'arianesimo. S. Agostino era d'avviso che fosse meglio in questa sola circostanza il non far valere il vantaggio che il concilio di Nicea dava alla fede cattolica a motivo dell'impressione che quello di Rimini aveva fatto sugli animi. L'autorità del concilio di Nicea venne dottamente difesa così dagli scrittori riformati come dai cattolici. Una delle più belle opere che si sieno pubblicate in Inghilterra è quella di Bullo, vescovo di s. Davide: *Defensio fidei nicenae* (2), così spesso invocata da Bossuet nelle sue controversie, come l'autorità ed i decreti di questo stesso santo concilio lo saranno sempre dai nostri oratori a' quali venerabile e cara riesce la tradizione.

Non parleremo dei *conciliaboli* tenuti in diverse epoche dagli ariani, i quali volevano opporre al concilio di Nicea un simulacro di ecclesiastica assemblea. Non ve n'ha un solo che non presenti il lagrimoso spettacolo del tumulto e della violenza, spesso spinte infino al furore. Ciò che abbiamo detto di que' di Tiro e di Costantinopoli nelle note sopra s. Atanasio li farà bastantemente conoscere. S. Atanasio e la fede cristiana furono in essi vergognosamente sacrificati.

(1) Lib. II, cap. XIV, num. 3.

(2) Vol. in 4.^o Oxford, 1688.

CONCILIO DI SARDICA.

(Nel 347.)

Vi si trovarono per lo meno dugento cinquanta vescovi cattolici delle diverse provincie dell'impero (1), senza parlare degli eusebiani. Fu di bel nuovo il grande Osio che vi presiedette. I suoi canoni di disciplina sono celebri; ed i due primi rinnovano i divieti fatti dal concilio di Nicea contro le traslazioni ad un altro vescovado, sotto le stesse pene. « Osio, vescovo di Cordova disse in questa occasione: — Bisogna sradicare assolutamente la perniciosa costumanza e vietare ad ogni vescovo di passare dalla sua città ad un'altra. Non si trovò alcuno che passasse da una grande città ad una piccola: in tal guisa è manifesto che essi non vi sono spinti che dall'avarizia e dall'ambizione. Se voi tutti l'approvate, quest'abuso sarà punito severamente in guisa che colui il quale lo abbia commesso non riceverà nemmeno la comunione laicale. — Tutti risposero: Lo approviamo (2). »

Il canone quarto è espresso in questa sentenza. « Onoriamo, se vi piace, la memoria di s. Pietro. Se il vescovo giudicato da' suoi fratelli crede la sua causa bastantemente buona per poter tornare in giudizio innanzi ad un altro concilio, se ne scriva al vescovo di Roma, il quale nominerà nuovi giudici, se lo crede conveniente. Ma se egli approva la sentenza già pronunciata, non si torni a trattar la causa. Quando un vescovo deposto nella sua provincia avrà

(1) Theodoret, *Hist.*, lib. II, cap. VI.

(2) Fleury, lib. XII, num. 57, tom. X, in 12.^o, pag. 325. Su questa questione si possono consultare le *Lettere* di monsignor vescovo di Puy (Le Frant de Pompignan, poscia arcivescovo di Vienna), pubblicate da Emery generale di s. Sulpizio, tom. II, pag. 416 e seg. (Parigi, 1802, 2 vol. in 8.^o)

dichiarato di appellarne a Roma, nessuno sia ordinato od a lui sostituito finchè il vescovo di Roma non abbia deciso (1). »

Nel sesto canone si stabilisce che non dee esser lecito lo istituire vescovadi in piccole città cui basta un solo sacerdote, per non avvilitare la dignità dell'episcopato.

Nel settimo canone Osio favella in questa sentenza: « La nostra importunità ed assiduità e le nostre domande ingiuste ci tolgono il credito che dovremmo avere; giacchè vi sono alcuni vescovi i quali non cessano di venire alla corte.... Gli affari da loro presentati alla corte istessa non sono di veruna utilità per la Chiesa. Sono impieghi e dignità secolari che domandano per altre persone. È decoroso pei vescovi d'intercedere per le vedove o per gli orfani spogliati; giacchè soventi volte quelli che sono angariati hanno ricorso alla Chiesa. Ordinate dunque, se vi piace, che i vescovi non vadano alla corte che per queste cause o quando saranno chiamati dalle lettere dell'imperatore. Tutti i vescovi risposero: Lo vogliamo, e così sia ordinato. »

CONCILIO DI LAODICEA.

(*Data incerta.*)

Nel canone duodecimo si decreta che non bisogna permettere ai popoli di far la elezione di coloro che debbon essere innalzati al sacerdozio.

Nel canone decimoquinto è prescritto che non si dee permettere che ai cantori ordinati od inseriti nel catalogo della Chiesa di cantarvi.

(1) Così traduce l'abate Barruel: *Del papa e de' suoi diritti*, tom. I, pag. 211.

Il canone quarantesimo ottavo ordina che nè i vescovi nè i sacerdoti debbano offrire il sacrificio nelle case loro.

CONCILI DI RIMINI E DI SELEUCIA.

Amendue si tennero nel corso dello stesso anno 359, furono convocati collo scopo medesimo ed ebbero un riuscimento ad un dipresso uguale.

Il primo ebbe felicissimi principj. Gli ariani presentarono una formola di fede; era l'ultima compilata in Sirmich, in cui, rigettando le parole *sostanza e consostanziale*, consacrate dal concilio di Nicea, si limitavano a dire che il Figliuolo era simile al Padre in tutte le cose. I cattolici risposero che non avean d'uopo di nuove formole, e domandarono unanimemente che la dottrina di Ario fosse condannata. « Non ci siamo già adunati per imparar quello che dobbiam credere. L'abbiamo imparato da coloro che ci hanno istruito nella fede e ci ordinarono vescovi; dai martiri e dai confessori ai quali siam succeduti, da tanti santi che furono adunati in Nicea, e molti de' quali ancor vivono. Non ne riconosciamo altri, e non siam qui venuti che per troncar le novità che vi si oppongono. »

Gli anatemi lanciati contro di Ario e della sua dottrina furono solennemente rinnovati, ed i nuovi fautori dell'ariana eresia condannati e deposti.

Ma quest'atto di vigore non si sostenne. « Costanzo venne a capo di estinguere quell'efimero ardore con indugi affettati e con umilianti rifiuti. La pusillanimità, la noja di una lunga assenza, gli incomodi inseparabili dalla prolungazione inaspettata del lor soggiorno in un paese straniero, la malignità con cui tutti questi incomodi erano raggravati da tutte le persone che partecipavano del governo e della politica, finalmente il pretesto della pace, con mille altre considerazioni non meno sgomentanti, distaccavano ogni giorno qualche prelato dal

buon partito (1). » Si sottoscrisse una formola ingannatrice, in cui il termine di *sostanza* era posto dall'un de' lati. I vescovi non ottennero che a questo prezzo la libertà di tornare nelle loro diocesi. Gli ariani si gloriaron con grande strepito dell'indegno loro successo. Erano appena i cattolici tornati nelle loro chiese che riconobbero l'insidia. Gemettero per lo scandalo, trovandosi con ugual dolore che sbalordimento trasformati in eretici senza aver cangiato credenza; *sine conscientia hæretici*, come si esprime s. Girolamo (2). I buoni vescovi, gabbati dalla propria semplicità in Rimini, confessarono la loro colpa e chiesero la penitenza.

Mentre i vescovi dell'occidente piegavano in Rimini, quelli dell'oriente erano adunati in Seleucia metropoli dell'Isauria. Per una particolare disposizione della provvidenza s. Ilario di Poitiers trovossi a questo concilio (3). Tutti gli sforzi del suo zelo non impedirono che l'eresia vi ottenesse alcuni vantaggi, di cui gli avversarj del dogma cattolico seppero prevalersi pur troppo in tutti i tempi (4).

Del resto non bisogna stupirsi nel veder uscire dalla Chiesa spiriti contenziosi, che saprebbero darle querela sopra un nonnulla, o curiosi, che per comparire più saggi di quello che non convenga ad uomini vorrebbero tutto intendere, tutto misurare col loro senso; arditi scrutatori dei misteri, la cui altezza li opprimerà; ovvero ipocriti che coll'esteriore della pietà sedurranno i semplici e sotto la pelle di pecora copriranno cuori di lupi rapaci: da tali spiriti si formano gli scismi e le eresie, e bisogna,

(1) Berault, tom. II, pag. 255.

(2) *Dialog. adv. Lucifer.*, tom. IV, col. 300.

(3) Tillem., *Mem.*, tom. VII, pag. 456.

(4) Vedi Bossuet, *Seconda istruzione pastorale*, in cui la storia dell'arianesimo è esposta con dottrina pari alla eloquenza, tom. V, ediz. in 4.°, principalmente alle pag. 226 e 227.

come ci dice l'Apostolo, che ve ne sieno per esperimentare i veri fedeli (1 Cor. XI, 19). Gesù Cristo, che li prevede e li vaticinò, ci ha preparato un mezzo universale per conoscerli; ed è che essi saranno tutti del numero di coloro che *si separano da sè medesimi e condannano sè stessi* (Jud. XIX); di quelli finalmente i quali non crederanno alle promesse fatte da Gesù Cristo alla Chiesa, nè alla parola che le ha dato di esser sempre senza interruzione e fine co' suoi pastori (Matth. XXVIII, 10).

FINE DEL TOMO QUINTO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

AVVERTIMENTO	<i>pag.</i>	3
DISCORSO PRELIMINARE	"	5

PARTE TERZA

LIBRO PRIMO

S. ATANASIO PATRIARCA D' ALESSANDRIA.

Art.	I. Osio, vescovo di Cordova	"	77
	II. S. Alessandro, patriarca d'Alessandria	"	83
	III. Il papa s. Giulio	"	101
	IV. S. Metodio, vescovo d'Olimpo, ecc.	"	109
	V. Didimo il cieco, dottore della chiesa d'Alessandria	"	111
	VI. Eusebio (soprannominato Panfilo), vescovo di Cesarea metropoli della Palestina	"	114
	I. Storia ecclesiastica	"	116
	II. Preparazione evangelica	"	119
	III. Dimostrazione evangelica	"	123
	IV. Confutazione di Jerocle	"	126
	V. Panegirici	"	127
	VII. L' imperatore Costantino	"	146
	VIII. S. Atanasio, patriarca d'Alessandria	"	150
	I. Discorso o trattato contro i gentili	"	155
	II. Discorso sull' incarnazione	"	159
	III. Diverse opere contro l'arianesimo	"	163
	IV. Apologia contro gli ariani	"	169
	V. Lettera a Draconzio	"	172
	VI. Lettera enciclica ai vescovi dell' Egitto e della Libia	"	174

VII. Apologia indiritta all' imperatore Co-	stanzo	pág. <u>177</u>
VIII. Apologia della sua fuga	"	<u>179</u>
IX. Storia dell' arianesimo	"	<u>183</u>
X. I quattro discorsi contro gli ariani.	"	<u>188</u>
XI. Lettera all'imperatore Costanzo	"	<u>199</u>
XII. Trattati diversi	"	<u>200</u>
XIII. Libri contro Ermogene	"	<u>ivi</u>
XIV. Lettere a Serapione.	"	<u>201</u>
XV. Trattato dei sinodi	"	<u>202</u>
XVI. Lettera al conte Marcellino, Elogio del	libro dei salmi	" <u>ivi</u>
Art. IX. S. Ottato di Milevi	"	<u>217</u>
X. S. Paciano, vescovo di Barcellona	"	<u>234</u>
XI. S. Febado, vescovo di Agen	"	<u>247</u>
XII. S. Melezio, arcivescovo di Antiochia	"	<u>252</u>
XIII. S. Asterio, arcivescovo di Amasea	"	<u>256</u>
XIV. S. Ilario di Poitiers, vescovo e dottore	"	<u>283</u>

SUPPLEMENTO.

I. S. Anfilocio, arcivescovo di Iconio metropoli	della Licaonia	" <u>327</u>
II. Lucifero, vescovo di Cagliari in Sardegna	"	<u>329</u>
III. S. Antonio, patriarca de' solitarij dell'Egitto	"	<u>ivi</u>
IV. Eusebio di Samosata	"	<u>331</u>
V. S. Eusebio di Vercelli	"	<u>332</u>
VI. Eusebio di Emesa	"	<u>334</u>
VII. S. Eustazio d'Antiochia	"	<u>336</u>
VIII. Marcello, vescovo di Ancira metropoli della	Galazia	" <u>338</u>
IX. Papa Liberio, successore del papa s. Giulio	"	<u>339</u>
X. Filastrio, vescovo di Brescia	"	<u>341</u>

CONCILI.

Concilio di Nicea	"	<u>342</u>
Concilio di Sardica	"	<u>365</u>
Concilio di Laodicea	"	<u>366</u>
Concilj di Rimini e di Seleucia	"	<u>367</u>

5621402

Die 15 martii 1832.

Admittitur

Joseph Branca Theologus Metropolitanae pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.





